ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

« *Jacentes excitat.* »
Accad. Eccitati

VOLUME XV.°
Anni 1898-1899

BERGAMO

ISTITUTO ITALIANO D' ARTI GRAFICHE
1900

« Le Memorie dei Soci saranno stampate negli Atti, lasciandosi ad ogni Socio la responsabilità delle proprie opinioni. »

(§ 29 dello Statuto Accademico)

I.

ACCADEMICI

ATENEO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

ANNI ACCADEMICI 1897-98-99

PRESIDENZA

N. N., *Presidente*
FORNONI cav. prof. ing. ELIA, *Vice-Presidente*
MAGRINI cav. dott. ALESSANDRO, *Cassiere-economo*
MANTOVANI cav. prof. GAETANO, *Segretario*
DRAGONI avv. ARISTIDE } *Vice-Segretari*
MAIRONI avv. prof. ALESSANDRO }

SOCI ONORARI

Barak dott. Carlo Augusto, *I. R. Bibliotecario* a Strasburgo
Barozzi nob. comm. Nicolò, *Direttore delle R. Gallerie* in Venezia
Blaserna comm. Pietro, *Professore dell'Università* di Roma
Boito comm. Camillo, *Presidente della R. Accademia di Belle Arti* in Milano
Boselli conte Giulio — Parigi
Boselli prof. comm. Paolo, *Deputato al Parlamento* — Roma
Calvi nob. cav. Felice, *Vice-Presidente della Società Storica Lombarda* — Milano
Capasso comm. Bartolomeo, *Vice-Presidente dell'Accademia Pontaniana* di Napoli
Caporali avv. prof. Enrico — Todi
Carducci comm. Giosuè, *Senatore del Regno, Prof. all'Università* di Bologna
Carutti di Cantogno barone comm. Domenico, *Senatore del Regno* — Roma
Cassani prof. comm. Giacomo, *Professore emerito dell'Univ.* di Bologna

Castelfranco cav. prof. Pompeo, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Milano
Cavagna Sangiuliani conte uff. Antonio — Pavia
Cerboni comm. Giuseppe — Roma
Chiala comm. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Torino
Chimirri comm. Bruno, *Deputato al Parlamento* — Roma
Cecconetti avv. Filippo — Roma
Comparetti comm. Domenico, *Senatore del Regno, professore emerito dell'Istituto di Studi superiori* in Firenze
Cozza mons. Giuseppe — Grottaferrata
Croce Benedetto — Napoli
D'Ancona gr. uff. Alessandro, *Prof. all'Università* di Pisa
Daponte cav. Pietro, *R. Ispettore Archeologico* — Brescia
De Bosis ing. prof. Francesco — Ancona
De Cesare comm. Raffaele, *Deputato al Parlamento* — Roma
De Gubernatis comm. Angelo, *Professore all'Università* di Roma
Dozzio ab. cav. Giovanni, *Membro dell'Accademia fisio-medico-statistica* di Milano
Ellero comm. Pietro, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Università* di Bologna
Favaro dott. cav. Antonio, *Professore all'Università* di Padova
Fogazzaro comm. Antonio, *Senatore del Regno* — Vicenza
Giorgini prof comm. Gio. Battista — Roma
Gloria comm. Andrea, *Professore all'Università* di Padova
Gnecchi cav. Ercole — Milano
Gnecchi cav. Francesco — Milano
Intra prof. cav. Gio. Battista, *Presidente dell'Accademia Virgiliana* in Mantova
Lampertico dott. comm. Fedele, *Senatore del Regno* — Venezia
Luzzatti comm. prof. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Roma
Manno cav. comm. Antonio, *Membro della R. Accademia delle Scienze* di Torino
Massarani comm. Tullo, *Senatore del Regno* — Milano
Mazzi dott. Angelo, *Bibliotecario della Comunale* in Bergamo
Messedaglia prof. comm. Angelo, *Senatore del Regno* — Padova
Molmenti prof. cav. Pompeo Gherardo, *Deputato al Parlamento* — Venezia
Mommsen prof. Teodoro, *Membro della R. Accademia delle Scienze* — Berlino
Negri comm. Gaetano, *Senatore del Regno* — Milano
Pagano abate cav. Vincenzo, *Professore di Scienze filosofiche e giuridiche* — Napoli
Piatti comm. Alfredo — Cadenabbia
Pigorini prof. comm. Luigi, *Direttore del Museo Preistorico* di Roma
Polli dott. cav. Giovanni, *Membro dell'Istituto Lombardo* — Milano
Sacchi dott. comm. Giuseppe, *Membro dell'Istituto Lombardo* — Milano

Schiaparelli comm. Giovanni, *Direttore dell'Osservatorio astronomico* di Milano
Sciuto-Patti ing. prof. Carmelo — Catania
Solerti cav. prof. Angelo — Bologna
Sommi Picenardi march. Guido, *Membro dell'Accademia Storico-Archeologica* di Milano
Taramelli dott. uff. Torquato, *Professore all'Università* di Pavia
Tivaroni avv. Carlo, *R. Provveditore agli Studi* in Padova
Tolra de Bordas mons. Giuseppe, *Membro della Società Storica di Francia* — Tolosa
Vallieri dott. Raffaele — Napoli
Vignati prof. comm. Cesare — Milano.

SOCI ATTIVI

Albani conte ing. Luigi
Amighetti sac. Alessio
Benetti prof. Annibale
Bonomi avv. cav. Paolo
Brembilla prof. sac. Francesco
Caffi ing. cav. Gio. Emanuele
Caffi sac. dott. Enrico
Camozzi Vertova conte comm. G. B. *Senatore, Presidente onorario*
Casiraghi ing. Marcello
Caversazzi dott. Ciro
Cavezzali prof. Alberto
Ceresoli ing. Giuseppe
Ciabò prof. cav. Giorgio
Cornali prof. dott. Riccardo
Crespi ing. Giuseppe
Crespi dott. comm. Silvio, *Deputato al Parlamento*
Curò ing. cav. Antonio
Daina dott. Ugo
Davoglio ing. Guglielmo
Dragoni avv. Aristide
Fantino dott. Giuseppe
Fiammazzo prof. Antonio
Figini sac. Girolamo
Filippini-Fantoni prof. Achille
Finardi nob. ing. Antonio
Finardi nob. comm. avv. Giovanni, *Deputato al Parlamento*
Foresti dott. prof. Arnaldo
Fornoni ing. prof. cav. Elia
Frizzoni cav. ing. Giacomo
Frizzoni dott. Guido
Frizzoni cav. dott. Gustavo
Frizzoni comm. Teodoro
Fuzier ing. Roberto
Galluri cav. Paolo

Galli dott. cav. Michelangelo
Gandini ing. prof. Augusto
Gavazzoni prof. cav. Antonio
Giacomelli Pietro, chimico farmacista
Giani cav. dott. Luigi
Giovanelli principe Alberto
Goltara nob. cav. ing. Luigi
Kitt dott. Enrico
Landucci dott. Francesco
La Torre dott. Felice
Locatelli Giuseppe
Loverini cav. Ponziano
Lussana cav. dott. Felice
Magrini dott. cav. Alessandro, *Vice-Presidente onorario*
Magrini ing. Luigi
Maironi da Ponte nob. avv. prof. Alessandro
Malliani dott. comm. Giuseppe Luigi
Mantovani prof. cav. Gaetano
Marchesi dott. prof. Gio. Battista
Marenzi nob. cav. Giulio
Marzocchi dott. cav. Scipione
Mazzoleni prof. Achille
Mora dott. Antonio
Nicolini dott. Teodoro
Pellegrini dott. Luigi
Pesenti prof. Pietro
Pezzoli magg. gen. comm. Girolamo
Piccinelli prof. sac. Antonio
Piccinelli cav. dott. Giovanni
Piccioni prof. dott. Luigi
Pinetti dott. prof. Angelo
Pizzi prof. Emilio
Pizzini dott. Luciano
Roncalli conte dott. Alessandro
Roncalli conte dott. Francesco
Rota avv. Attilio, *Deputato al Parlamento*
Rota cav. dott. Matteo
Scotti barone cav. dott. Cristoforo
Scotti prof. dott. Giulio
Suardi conte dott. comm. Gianforte, *Deputato al Parlamento*
Tamaro dott. cav. Domenico
Variseo ing. prof. Bernardino
Venanzi prof. ing. Giuseppe
Venanzio prof. dott. Egidio
Zavaritt dott. Giulio
Ziliali avv. Sebastiano.

SOCI CORRISPONDENTI

Abba prof. G. Cesare, Brescia
Agosteo dott. cav. Gaetano, Como
Alfani prof. cav. Augusto, Firenze
Amati prof. uff. Amato, Milano
Anfosso avv. Luigi, Bene-Vagienna
Antonini dott. Giuseppe, Voghera
Arrigoni conte Oddo degli Oddi, Monselice
Arrigoni conte Ettore degli Oddi, Padova
Avogadro Achille, Como
Barattani Augusto, Milano
Bedoni prof. cav. Gio. Battista, Bergamo
Berenzi sac. prof. Angelo, Cremona
Bettoni dott. Eugenio, Brescia
Biazzi capitano Ferruccio, Arona
Bignami prof. Vespasiano, Milano
Bionda prof. cav. Pietro, Roma
Bolis dott. Luigi, Bergamo
Bottaro cav. prof. Luigi, Genova
Bressan dott. cav. Carlo, Genova
Brembilla prof. Alberto, Napoli
Bruzza dott. Antonio, Genova
Campi avv. Clemente, Bergamo
Carminati Marco, Treviglio
Carnevali avv. Luigi, Mantova
Carrara dott. Giacomo, Padova
Cavagnis dott. Vittorio, Desio
Cermenati prof. Mario, Roma
Ciavarini-Doni dott. cav. Ivo, Mandavio
Cigliutti prof. comm. Valentino, Roma
Colonna nob. D. Ferdinando dei Principi di Stigliano, Napoli
Comani dott. prof. Francesco, Reggio Emilia
Concari prof. Tullo, Milano
Contuzzi prof. dott. cav. Francesco, Napoli
Coraeliani prof. dott. Angelo

Corradi dott. prof. Augusto, Tivoli
Cuniglio prof. Gio. Battista, Carmagnola
Dabalà prof. Antonio, Treviso
Danieli avv. comm. Gualtiero, Venezia
Dattino avv. Gio. Battista, Napoli
Davari cav. Stefano, Mantova
De-Angeli prof. dott. Felice, Milano
De-Donato Giannini prof. Pietro, Messina
De-Leidi dott. Giulio, Como
De-Lorenzo prof. Giacomo, Napoli
Di-Poggio prof. Ernesto, Bari
Fenaroli prof. cav. Giuliano, Brescia
Fenaroli sac. Stefano, Brescia
Fedrigotti-Bossi conte Filippo, Rovereto (Trentino)
Finardi colonnello nob. Zaccaria, Firenze
Flamini prof. Francesco, Padova
Frugatta prof. Giuseppe, Milano
Galbiati architetto Enrico, Buenos Ayres
Gallini avv. Orazio, Lovere
Ghisleri prof. Arcangelo, Lugano
Giunti prof. Luigi, Bologna
Gonnelli-Cioni prof. cav. Antonio, Vercurago
Guaita prof. dott. Luigi, Siena
Lombardini Filippo, Sezze
Lupi prof. Clemente, Pisa
Luxardo dott. cav. Ottorino, Venezia
Mauro-Pennisi Antonino, Acireale
Mariani capitano Giuseppe, Modena
Mazzoleni dott. Archimede, Bergamo
Meli prof. ing. Romolo, Roma
Milesi ing. comm. Sereno, Falconara marittima
Montanari avv. prof. uff. Augusto, Viterbo
Montanari dott. cav. Luigi, Ancona
Morelli avv. cav. Alberto, Padova
Morello prof. Pietro, Bergamo
Moreschi prof. cav. Nicola, Milano
Moroni ing. Giulio, Bergamo
Munaron sac. Giuseppe, Padova
Muzio ing. Virginio, Milano
Nottola prof. Umberto, Cremona
Oddoni prof. Giuseppe, Pietrasanta
Orsi prof. cav. Paolo, Siracusa
Pagani sac. Antonio, Lenno
Pagani cav. Luigi scultore, Milano
Panizza dott. prof. Camillo, Ceva
Patellani avv. prof. Alessandro

Pellegrini prof. cav. Astorre, Firenze
Pieri prof. Silvio, Bergamo
Polli prof. Pietro, Milano
Previtali avv. Carlo
Pugliese dott. Paolo, Faenza
Quintavalle dott. Eugenio, Palazzago
Rainaldi dott. Rinaldo, Matelica
Ravanelli prof. Cesare, Trieste
Restori dott. Antonio, Cremona
Roberto prof. cav. Giuseppe, Alessandria
Ruata dott. Carlo, Perugia
Salmoiraghi ing. Francesco, Milano
Sangiorgio prof. dott. cav. Gaetano, Milano
Santarelli avv. cav. Antonio, Forlì
Savio cav. prof. Enrico, Milano
Silvestri ing. Girolamo, Milano
Stagni avv. cav. Gio. Battista, Napoli
Suardi dott. Carlo, Jesi
Tallone prof. Cesare, Milano
Terzi march. Gabriele
Tonetti Federico, Varallo Sesia
Ugolini prof. dott. Ruggero
Via architetto cav. Pietro, Roma
Villa cav. prof. Bortolo, Monza
Vimercati nob. Guido, Firenze
Vimercati-Sozzi conte Paolo, Caprino bergamasco
Vitrioli avv. cav. Diego, Reggio di Calabria.

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO

Acireale — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti dei Zelanti — Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti.
Bergamo — Consiglio Provinciale — Consiglio Comun. — Società Industr.
Bologna — R. Accademia delle Scienze dell'Istituto — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria, ecc. — La Scuola del Disegno.
Brescia — Ateneo.
Catania — Accademia Gioenia di Scienze Naturali.
Córdoba — Academia Nacional de Ciencias de la República Argentina.
Halle Sur Saale (Prussia) — Accademia Imperiale dei Naturalisti (*Leopoldina-Carolina*).
Heidelberg (Granducato di Baden) — Biblioteca della Università.
Iena (Germania) — Verein für Turingische Geschichte.
Lucca — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Mantova — R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.
Milano — Società Italiana di Scienze Naturali — R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
Messico — Sociedad Cientifica « *Antonio Alzate* » — Observatorio Meteorológico Central — Anales de la Asociacion de Ingenieros etc. — Boletin de la Comision Geológica — Boletín del Instituto Géologicode México — Boletin del Observatorio Astronómico Nacional de Tacubaya — El Instructor (Aguas Calientes).
Montevideo — Museo Nacional.
Napoli — Società Reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e Belle Arti.
Palermo — Assemblea di Storia Patria (Archivio Storico Siciliano) — Accademia di Scienze e Lettere.

Padova — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Roma — Ministero della Pubblica Istruzione — Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti — Ministero delle Finanze — Specula Vaticana — Società Italiana delle Scienze (dei XL).
Rovereto (*Trentino*) — Accademia degli Agiati.
Strassburg (*Alsazia*) — Imperiale Università.
Udine — Accademia.
Venezia — R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Ateneo Veneto.
Vicenza — Accademia Olimpica di Scienze, Lettere ed Arti.
Washington (*Smithsonian Institution*) — Bureau of Etnology — United States Geological Survey — U. S. National Museum.
Wisconsin (*Stati Uniti d'America*) — Accademia.

II.

SEDUTE PUBBLICHE E PRIVATE

ANNO ACCADEMICO 1899

Seduta pubblica del 4 Giugno

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A: *Fornoni* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Bonomi Crespi*, *Antonini*, *Ciabò*, *Maironi*, *Finardi* nob. *Antonio*, *Frizzoni Teodoro*, *Caversazzi*, *Galli*, *Giani*, *Garazzini*, *Locatelli*, *Kitt*, *Mazzoleni*, *Landucci*, *Nicolini*, *Marzocchi*, *Carezzali* e *Dragoni*.

Il Vice-Presidente apre la seduta leggendo la seguente Relazione pel nuovo anno accademico:

Non so se sia un bene, anzi per alcuni motivi ne dubito assai; ma da qualche tempo è invalsa anche da noi l'abitudine — comune, del resto, a quasi tutti gli Istituti Accademici — che parecchi soci presentano alla Presidenza i loro lavori, i quali — essendo di natura tale che male si presterebbero per una pubblica lettura — sono poi pubblicati negli *Atti*, senza che vengano prima letti o esposti verbalmente in pubblica seduta nel nostro Ateneo. Ad ogni modo è un fatto che l'attività del nostro sodalizio non può oggi essere dedotta dal numero delle riunioni tenute, ma bensì dagli *Atti* stampati.

Se ciò torni, ripeto, di vantaggio dell' Istituzione nostra non è il caso di discutere: mi limito soltanto ad assodare il fatto per spiegare come gli ultimi volumi degli *Atti* — che avrete ricevuto — non siano punto in relazione col numero delle sedute tenute.

Di fatti, in tutto l'anno accademico scorso non si tennero che due sedute private nei giorni 26 e 29 giugno, precedute ciascuna da sedute pubbliche. Nella prima di queste il vostro vice-presidente diede relazione sulla gestione dell'anno antecedente, ed il S. A. prof. dott. Luigi Piccioni lesse una sua elaborata me-

moria sulle *Biografie Barettiane*. Nella seconda il S. A. prof. Achille Mazzoleni lesse una sua dissertazione commemorante il centenario Leopardiano intitolata *Il sentimento della gloria nel Leopardi*. Fu questa una delle più importanti sedute di questi ultimi tempi; ed infatti il centenario della nascita del grande poeta non poteva — dato il nostro ambiente — essere in miglior modo, nè più degnamente commemorato, dinanzi ad un pubblico scelto e numeroso, come raramente si ha avuto occasione di vedere, qui accolto.

Negli *Atti* però troverete una terza Memoria presentata dal S. A. prof. G. B. Marchesi sulle *Fortune di Dante nel XVII secolo*.

Vi troverete ancora uno studio del S. C. prof. Francesco Contuzzi di Napoli, presentato al concorso Rampinelli col titolo *Influenza del Cattolicismo sul benessere dell'individuo, della famiglia e della società*, il quale — dalla Commissione appositamente delegata — veniva dichiarato degno di premio, quantunque non dello stesso valore in tutte le sue parti.

Parecchie circostanze — massime le feste pel centenario di S. Alessandro — hanno l'anno scorso influito anche sull'andamento del nostro sodalizio, senza delle quali la serie delle letture sarebbe stata, indubbiamente, maggiore.

Anche quest'anno l'Ateneo deve lamentare parecchie e dolorose perdite nel numero dei suoi membri.

Tra i S. O. morì Pietro Vayra direttore del R. Archivio di Stato in Parma, storico di buon nome ed illustratore dei fasti di Casa Savoja.

Tra i S. A. perdemmo nel settembre 1898 l'avv. cav. Giuseppe Casali, uomo che alle doti della mente associò quelle del cuore e che nelle pubbliche cariche coperte molto si adoperò pel bene cittadino.

Il 17 novembre morì il comm. Luigi Cucchi. Nessuno più di lui conosciuto in Bergamo per aver passato la vita tra le pubbliche amministrazioni come Sindaco della città, come presidente del Consiglio Provinciale, come Deputato al Parlamento. Coi primi onori nella città, sentì il peso della guerra atroce che gli avversari gli mossero in questi ultimi tempi, sorpassando quei limiti che anche nei dissensi politici non dovrebbero mai essere varcati in un paese civilmente educato a libertà.

Il 24 marzo 1899 morì nella sua Villa delle Crocette il comm. conte Carlo Lochis. Fu col Cucchi nelle Amministrazioni cittadine, e dal 1892 in poi Deputato al Parlamento. Il suo animo mite e generoso, la fermezza ne' suoi principii, gli devono aver fatto provare ben amare disillusioni nel campo politico in cui erasi lanciato, e pel quale non era fatto. Chi sa quante volte tornò colla mente a quei tempi nei quali colla sua operosità, col suo buon cuore, erasi reso veramente utile al suo paese, nella più modesta, ma per lui più appropriata sfera d'azione. Colla sua schiettezza, colle sue maniere sempre di perfetto gentiluomo, ebbe il vanto di scendere nella tomba senza nemici, onorato e stimato da quelli stessi, cui per ragione di partito erasi reso avversario.

L'8 aprile morì in Bergamo il nob. G. Giac. Quattrini, il quale — pur possedendo le doti volute per figurare — non amò tuttavia di emergere troppo alla vita pubblica ed alla lotta pel progresso.

Tra i S. C. il 4 febbraio 1899 morì a Bologna il nostro concittadino Luigi Lavi, professore nel R. Liceo di quella città.

A reintegrare il numero dei soci perduti, vennero durante l'anno accademico scorso eletti:

A S. A. il signor dott. *Giulio Zavaritt* — il giovane e solerte presidente del Comizio Agrario —, ed il dott. *Luigi Scotti* già professore nel collegio S. Alessandro.

A S. C. il signor *Francesco Salmoiraghi*, distinto ingegnere di Milano.

Taluni altri già furono proposti, e su di essi dovrete prossimamente votare.

Inaugurando l'apertura del nuovo anno accademico, onorevoli consoci, non posso non rinnovarvi il voto che il nostro Istituto prosegua sulla buona via finora seguita, e che sia continuamente di lustro alla nostra città, non seconda mai a nessuna nel sentimento e nel culto del bello e del vero.

Il Vice-presidente invita quindi il S. A. dott. *Giuseppe Antonini* a leggere la propria dissertazione « *Sui precursori di C. Lombroso e sull'opera sua* ».

Terminata fra gli applausi generali del numeroso uditorio la interessantissima e dotta lettura del S. A. dott. *Antonini*, il Vice-Presidente, prima di sciogliere la seduta pubblica e convocare i S. A. in seduta privata, comunica che — aderendo con tutto l'animo alla proposta fatta da parecchi

soci di inviare un telegramma di plauso e di auguri di esito felice, in nome dell'Ateneo, a S. A. R. il Duca degli Abruzzi che sta per muovere all'esplorazione ardimentosa delle terre polari — darà esecuzione seduta stante a tale desiderio gentile insieme e doveroso.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 4 Giugno

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i Soci attivi *Fornoni* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Maironi*, *Crespi*, *Bonomi*, *Antonini*, *Frizzoni Teodoro*, *Mazzoleni*, *Ciabò*, *Gavazzeni*, *Giani*, *Dragoni*, *Caversazzi* e *Nicolini*.

Si mettano a votazione i nomi dei proposti nell'anteriore seduta. E risultano proclamati S. A. il dott. *Luciano Pizzini*, e S. C. l'ing. *Sereno Milesi*. Si propongono a S. A.: il dott. *Giuseppe Fantino*, l'avv. *Sebastiano Zilioli*, il bar. dott. *Cristoforo Scotti*, il dott. *Angelo Pinetti*, — a S. C. il conte *Ettore Arrigoni degli Oddi* (Padova) ed il prof. *Oddoni Giuseppe* (Pietrasanta). Appresso, procedutosi alla elezione delle cariche Accademiche scadute per compiuta rappresentanza, vengono ad unanimità di voti riconfermati l'ing. *Elia Fornoni* a Vice-Presidente, *Magrini* dott. *Alessandro* a Cassiere-Economo, *Mantovani* prof. *Gaetano* a Segretario, ed a Vice-Segretarii *Maironi* avv. *Alessandro* e *Dragoni* avv. *Aristide*.

Dopo di che, espresso il desiderio che al più presto possibile venga effettuato il collocamento nella Biblioteca Civica della libreria dell'Ateneo, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 18 Giugno

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Maironi*, *Loverini*, *Locatelli*, *Giani*, *Zavaritt*, *Foresti*, nonchè alcune distinte signore ed altri egregi cittadini.

Il Vice-Presidente apre la seduta invitando il S. A. *Giuseppe Locatelli* a leggere la propria Memoria su *Vittore Tasca*.

Terminata fra gli applausi dei presenti la patriottica lettura del S. A. *Locatelli*, il Vice-Presidente scioglie la seduta pubblica e convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 18 Giugno

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Maironi*, *Locatelli*, *Zavaritt*, *Giani*, *Loverini* e *Foresti*.

Si mettono a votazione i nomi dei proposti nell'anteriore seduta. E risultano proclamati: S. A. il dott. *Giuseppe Fantino*, l'avv. *Sebastiano Zilioli*, il dott. *Cristoforo Scotti*, il dott. *Angelo Pinetti*, — S. C. il conte *Oddo degli Arrigoni*, ed il prof. *Oddoni Giuseppe*. Si propongono a S. A. l'ing. *Giuseppe Ceresoli*, il dott. *Luigi Pellegrini*, il dott. *Domenico Tamaro*, il dott. *Guido Frizzoni*, il pittore *Achille Filippini-Fantoni*, il sac. *Alessio Amighetti* — già S. C. —, ed a S. C. il pittore *Vespasiano Bignami*, professore all'Accademia Braidense di Milano.

Appresso, in merito al collocamento della Libreria dell'Ateneo, si delibera di incaricare il Segretario a voler prendere col Reggente la Civica Biblioteca i debiti accordi, sulla base della Convenzione già stipulata fin dal 20 dicembre 1891 e 28 novembre 1894, perchè tale collocamento della nostra Libreria nella predetta Biblioteca abbia finalmente la desiderata attuazione. — Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 25 Giugno

Presidenza: MAGRINI, Vice Presidente-onorario

Sono presenti: il S. O. *A. Mazzi*, i S. A. *Magrini* predetto, *Fornoni*, *Mantovani*, *Carò*, *Kitt*, *Pinetti*, *Giani*, *Maironi*, *Fuzier*, *Pizzini*, *Scotti*, *Loverini*, *Locatelli*, *Benetti*, *Zavaritt*, *Foresti*, il S. C. *Muzio*, nonchè alcune distinte signore, ed altri egregi cittadini.

Il Vice-Presidente apre la seduta invitando il S. A. cav. ing. *Elia Fornoni* a leggere la sua Memoria sulle *Condizioni fisiche e topografiche dell'antico Territorio Bergomense*.

Terminata fra gli applausi degli uditori la importante ed erudita lettura del S. A. cav. *Fornoni*, il Vice-Presidente scioglie la seduta pubblica e convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 25 Giugno

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Pinetti*, *Loverini*, *Foresti*, *Maironi*, *Carò*, *Scotti*, *Zavaritt*, *Fuzier*, *Giani*, *Pinetti*, *Pizzini* e *Benetti*.

Si mettono a votazione i nomi dei proposti nell'antecedente seduta. E risultano proclamati: S. A. il dott. *Guido Frizzoni*, l'ing. *Giuseppe Ceresoli*, il dott. *Luigi Pellegrini*, il pittore *Achille Filippini-Fantoni*, il dott. *Domenico Tamoro*, il sac. *Alessio Amighetti*, e S. C. il prof. *Vespasiano Bignami*.

Si propongono a S. A. l'abate *Girolamo Figini*, il prof. sac. *Francesco Brambilla*, il prof. sac. *Antonio Piccinelli*, *Venanzio* dott. *Egidio*, *Cornali* dott. *Riccardo*, — a S. C. il prof. di musica *Frugatta Giuseppe* (del R. Conservatorio di Milano), lo scultore cav. *Luigi Pagani* (Milano), e l'architetto cav. *Pietro Via* (Roma).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 9 Luglio (ore 14)

Presidenza: MAGRINI, Vice-Presidente onorario

Sono presenti il S. O. *A. Mazzi*, i S. A. *Magrini* predetto, *Mantovani*, *Maironi*, *Pinetti*, *Loverini*, *Ciabò*, *Frizzoni Giacomo*, *Mora*, *Caffi* sac. *Enrico*, *Frizzoni Guido*, *Dragoni*, nonchè alcune distinte signore ed altri egregi cittadini.

Il Vice-Presidente apre la seduta invitando il S. A. dott. *Angelo Pinetti* a leggere la sua Memoria *Sulla fratellanza artigiana dei Sarti in Martinengo — contributo alla storia delle Corporazioni delle arti bergamasche.*

Terminata fra gli applausi degli uditori la dotta ed interessante lettura del S. A. dott. *Pinetti*, il Vice-Presidente scioglie la seduta pubblica e convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti segnati all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 9 Luglio

Presidenza: MAGRINI, Vice-Presidente onorario

Sono presenti i S. A. *Magrini* predetto, *Mantovani*, *Pinetti*, *Frizzoni Guido*, *Maironi*, *Giani*, *Ciabò*, *Loverini*, *Dragoni*, *Caffi* sac. *Enrico*.

Si mettono a votazione i nomi dei proposti nell'anteriore seduta. E risultano proclamati: S. A. l'Abate *Girolamo Figini*, il prof. Don *Antonio Piccinelli*, il prof. Don *Francesco Brambilla*, il dott. *Venanzio Egidio*, il prof. *Riccardo* dott. *Cornali*, — S. C. il prof. Don *Antonio Piccinelli*, il maestro di musica *Frugatta Giuseppe*, il cav. prof. *Luigi Pagani* ed il cav. architetto *Pietro Via*. Si propongono a S. A. il dott. comm. *Silvio Crespi* (Capriate d'Adda), il Principe *Alberto Giovanelli*, l'avv. *Attilio Rota*, e l'ing. *Marcello Casiraghi*.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

SOMMARIO

I. Accademici.

II. Sedute pubbliche e private.

III. Memorie lette in pubblica seduta:

G. Antonini — *I precursori di Lombroso.*

G. Locatelli — *Vittore Tasca.*

E. Fornoni — *Condizioni fisiche e topografiche dell'antico territorio Bergomense.*

A. Pinetti — *La Fratellanza Artigiana dei Sarti in Martinengo.*

IV. Memorie presentate da S. A:

L. Piccioni — *Il Giornalismo Bergamasco.*

G. Mantovani — *Notizie Archeologiche Bergomensi* (1897-99).

G. Ciabò — *Riassunto delle osservazioni meteorologiche del sessennio* (1893-98).

III.

MEMORIE LETTE IN SEDUTA

LETTURA

DEL SOCIO

D.R GIUSEPPE ANTONINI

GUGLIELMO GRATAROLI

Io ho raccolto in un lavoro, che verrà pubblicato fra poco, una quantità cospicua di notizie intorno ai precursori di Lombroso, di quelli che veramente hanno prima di lui riconosciuto il tipo criminale, ed ho studiato le opere dei fisionomisti del 500, di cui il maggiore venne sempre considerato essere G. B. Della Porta, napolitano — e meritamente poichè l'opera sua è meravigliosa per intuito e per osservazione. Ma al Della Porta si è dato altresì il grande merito di avere per primo liberato la Fisionomia dalle influenze della Astrologia Giudiziaria medioevale, e di essere stato il primo a trattare, con metodo positivo di ricerca, lo studio del corpo umano in quanto da esso si può trarre indizio del temperamento, del carattere, delle doti dell'animo, dell'intelletto.

Ciò non è veramente esatto.

Il primo — almeno tale mi risulta — cui si possa attribuir questo merito fu un nostro concittadino. Il medico Guglielmo Grataroli.

Guglielmo Grataroli di Bergamo, che nel 1554 stampava in Basilea un trattato « *De prædictione morum naturarumque hominum cum ex inspectione partium corporis, tum aliis modis* », mentre la prima edizione della Fisionomia del Della Porta è del 1586.

Ed è doverosa questa rivendicazione, in quanto uno dei meriti maggiori che si attribuiscono al D. P. si è quello di aver criticato e rifiutato l'astrologia e le tradizioni medioevali

facendo, per quanto era possibile colla coltura ed i mezzi dei tempi, delle osservazioni dirette, poichè il Grataroli si mostra già nel 1554 nella sua Fisionomia liberato completamente delle influenze astrologiche, ed il suo trattatello, quantunque di mole e di intenti molto più modesti di quello del fisionomista napolitano, è meraviglioso per chiarezza, precisione e praticità, e per la base naturalistica su cui si fonda.

E perchè è una rivendicazione di priorità che io voglio qui affermare, e perchè di questo medico veramente geniale si sono dimenticati gli scrittori più recenti di fisionomia, o l'hanno considerato erroneamente come un imitatore e seguace, non solo dello stesso Della Porta, ma di altri minori; mi fermo sulla sua vita; anche perchè col tratteggiarla si può in certo qual modo supplire ad uno sguardo storico dell'ambiente nel quale prendevano vigoroso impulso questi studi, che preconizzavano l'indirizzo positivo dell'esame somatico e fisico nella medicina, sguardo che gioverebbe alla comprensione genetica della Scienza Antropologica.

Abbiamo le più complete notizie di lui in un opuscolo del 1789 del conte G. B. Gallizioli, il quale ritenendo i biografi del Grataroli fino allora incompleti e insufficienti a dare un esatto concetto del valore di tanto uomo, ricorse ai documenti che si trovano nelle biblioteche estere, e tentò scagionarlo dall'accusa di eresia che i biografi contemporanei gli avevano fatto. — Da questo studio del Gallizioli io ho attinte le notizie in proposito.

Guglielmo Grataroli fu veramente celebre a' suoi tempi e tenne alto all'estero il prestigio della scienza italiana. Nato da famiglia di medici, si recò allo studio di Padova fiorente allora perchè vi leggevano Bernardo Licino, Jacopo Salvetti, Francesco Albani, Lodovico della Torre, e si iniziò nella chimica e nella medicina. Era pure quell'Università dove il Pomponazzi e Pietro Vermilli, pochi anni prima che vi accedesse il Grataroli, avevano messo a rumore non solo gli uomini di lettere e di scienze, ma i principi e la Corte Romana per le ardite critiche delle dottrine filosofiche e morali del tempo. In età di anni 21 conseguì la laurea dottorale e nello stesso anno 1537, regolarmente stipendiato, venne destinato a

commentare Avicenna nella cattedra di medicina straordinaria; per un solo anno tenne quell'ufficio, e nel 1539 lo troviamo nel Collegio dei Medici della sua città natale; e dai documenti del tempo risulta che salì presto in fama per le prodigiose cure fatte in patria e nelle vicine città, sì che continuamente era ricercato e consultato. Ma nel 1550, secondo alcuni, dovette con precipitosa fuga evitare i rigori del Tribunale dell'Inquisizione. Così il Bayle, il Moreri, il Teissier e lo storico dell'Università di Padova Niccolò Papadopoli. Anzi quest'ultimo lo accusa « di disprezzare tutte le cose sacre e sotto il velo di una religione più purgata spargere i dogmi dei luterani, sì che reo presso i sacri inquisitori del Santo Offizio, vedendosi vicino ad essere carcerato, prese il partito di fuggirsene, e mendico si trasferì nella Rezia ».

Il Gallizioli, come ho detto, combattè queste accuse, perchè dice se fosse stato eretico non avrebbe potuto essere aggregato al Collegio dei Medici e vivere onorato e tranquillo in Bergamo, e perchè nulla si trova negli scritti del Grataroli che lo dimostri o seguace di Lutero o contrario ad alcun dogma cattolico; inoltre un altro suo biografo, il Padre Donato Calvi, non scrisse già che abbandonasse la patria per abiurare la religione, ma gli fa invece moltissimi encomi per le sue qualità morali.

E un suo amico e contemporaneo, Girolamo Zanchi, scriveva a Giusto Voltejo, elogiando il Grataroli « dotto e pio che nella sua patria era tenuto in molta stima e venerazione ». « Lo zelo soltanto per la pietà e per la religione lo rese povero in modo che ultimamente gli è stata confiscata la dote della moglie unicamente perchè essa volle seguire il marito ». Pare invece che Guglielmo, sedotto dall'esempio di parecchi suoi amici, che amanti della quiete che non potevano godere in nessuna parte d'Italia (perchè era piena di confusione e di disordini, cagionati dalle guerre, da rivolgimenti politici, e per la vigilanza ed i timori in cui viveva la corte di Roma acciò non si introducessero le opinioni d'oltralpe) riparasse nelle città della Svizzera unicamente perchè libere e pacifiche e sicuro asilo di tutti gli arditi ingegni amanti di pensare e parlare da liberi uomini.

Ho voluto fermarmi su questi particolari perchè si comprendesse come il Grataroli fosse uno spirito innovatore e come la tendenza agli studi fisionomici avesse in lui non il significato di una semplice bizzarria od esercitazione scolastica, ma quello di una ricerca profonda e di un indirizzo positivo. Si trattenne dapprima in Argentina (Bruxelles), poi in Basilea ove fu ricevuto come professore di Medicina, e quindi dall'Accademia di Marpurgo chiamato a coprire la cattedra rimasta vacante per la morte di Corrado Gesner. Ritornò poi a Basilea o forse per la rigidità del clima di Marpurgo o per l'allettamento che aveva in Basilea stessa alla vita.

Di qui si acquistò l'amicizia e patrocinio di Sovrani e principi, fra i quali Edoardo VI Re d'Inghilterra, Massimiliano II Re di Boemia, dell' Elettore Palatino, di Federico Conte Palatino.

Molte opere diede alla stampa il Grataroli. Le maggiori sono: *Pronostica naturalia de temporum omnino mutatione etc.* di cui l'edizione prima venne in luce a Basilea nel 1552. — *De Memoria reparanda — De Prædictione morum.* Di questo ultimo farò un esame della parte fisionomica nella quale tiene un posto cospicuo fra i più autorevoli fisionomisti. È importante e degna di nota, perchè fu un vero intuito geniale che precorse di due secoli la scoperta di Newton sulla gravitazione universale, la spiegazione che il Grataroli diede sulla causa del flusso e riflusso del mare, problema contro il quale si spuntò l'acuta e serrata logica di Galileo. Egli lo spiegava col dire « che il moto periodico della luna ha grande predominio sopra i corpi fluidi..... e accade che la luna ha bensì certa influenza coll'oceano, ma non coi piccoli laghi e coi mari di poco estesa superficie. »

Ebbe nel 1555 in Londra a stampare una *Pestis descriptio causæ signa etc.* Ed in inglese venne tradotta l'altra sua opera in cui vi è un tentativo di esperimento *De litteratorum conservanda valetudine.* S'occupò pure del *Regimen omnium iter agentium* edito nel 1571 a Colonia. Ricercato da Corrado Gesner, il Plinio tedesco, di notizie sulle Terme della Bergamasca, egli raccolse quanto sull'argomento era stato scritto, aggiungendovi molte sue particolari osservazioni. Innumerevoli

furono poi le traduzioni e i commentari sopra svariatissimi argomenti anche filosofici.

Fu insomma uomo di vasta coltura, di forte ingegno e d'animo generoso. Sulla sua tomba la pietà della moglie fece porre la seguente iscrizione:

GUGLIELMO GRATAROLO
BERGOMENSI
ARTIUM AC MEDICINÆ DOCTORI MEDICIQUE
FILIO
IN MEDICARUM BASILIENSUM COLLEGIUM
COOPTATO
OB RELIGIONEM EXULI
CONIUGI CARISSIMO
BARBARA NICOSIA F. C.
OBIIT ÆTATIS SUA ANNO LII
CHRISTI
MDLVIII. DIE XVI. APRILIS.

Riassumerò brevemente l'operetta del Grataroli sulla Fisionomia, accenando ai punti che più esattamente corrispondono ai dettati dell'antropologia criminale.

Tratta subito dopo una breve introduzione del « Capo ».

« È ottimo, dice, il capo che è esattamente rotondo. Causa della piccolezza del capo è la piccolezza della materia contenuta. Il cervello segue la forma del cranio, se sarà piccolo il cranio sarà piccolo pure il cervello. Il capo dell'uomo ha uno sviluppo maggiore proporzionatamente a quello degli altri animali e così pure il cervello suo. Il maschio ha più cervello della femmina. Ma un capo troppo grosso è proprio degli stolidi o degli indocili (idracefalia). Il capo in forma di piramide è degli inverecondi. Breve, globoso è degli smemorati. Depresso e piatto (plagiocefalia) è di chi è pieno d'ogni vizio. Oblungo (doligocefalia) dei prudenti e sagaci. — Le orecchie troppo piccole sono proprie dei lussuriosi; pendenti degli stolidi; aderenti al capo dei malevoli. La fronte piccola è degli

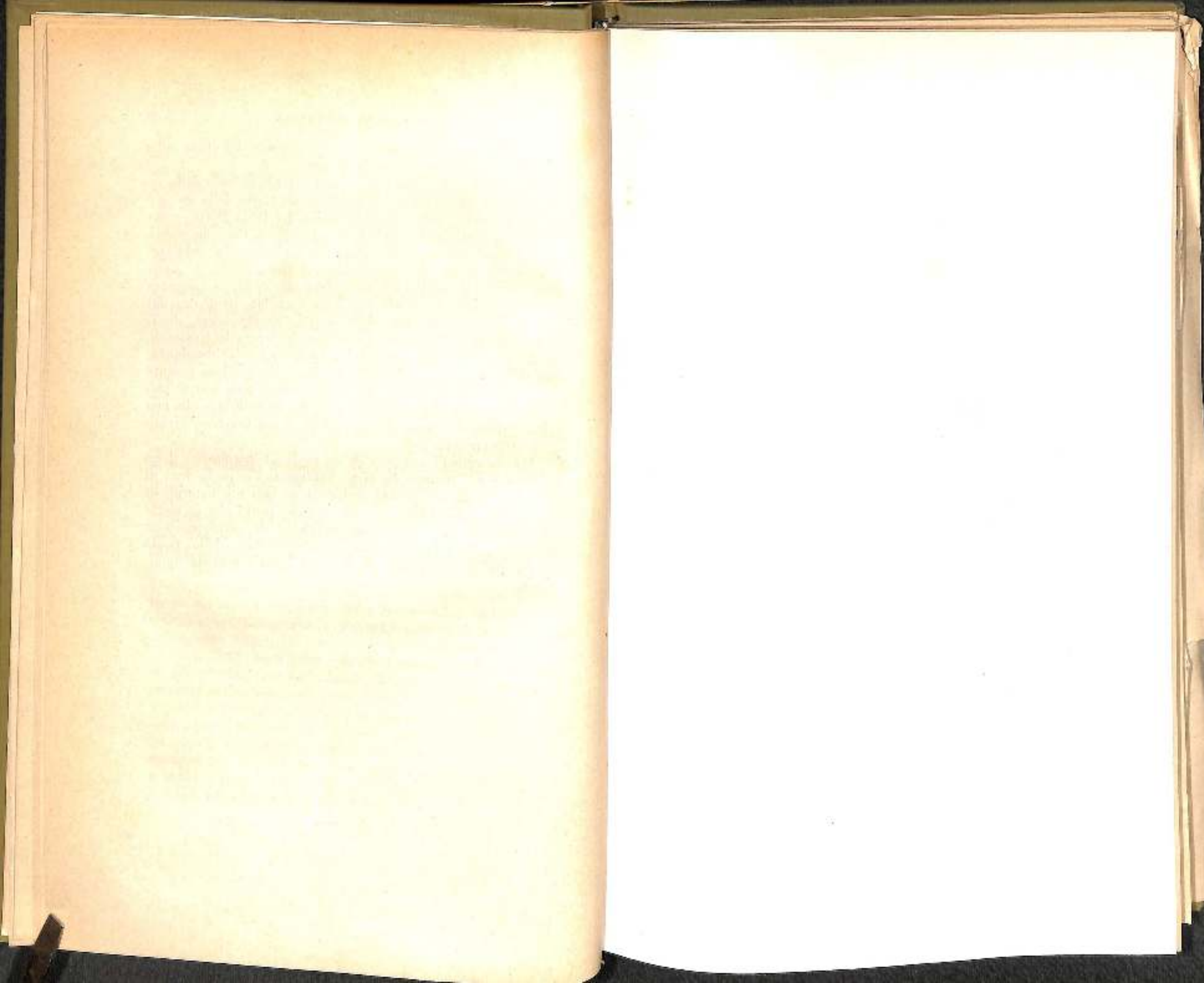
indocili; troppo grande dei pazzi; rotonda degli ebeti ed insensati; se è quadrata darà indizio di magnanimità d'animo: tesa e lucida è quella degli adulatori; alta degli uomini liberali; troppo rugosa degli inverecondi; ingrossata alle tempia dei superbi e iracondi. -- Gli occhi piccoli son propri dei pusillanimi; grandi dei pigri e mansueti; infossati degli invidiosi; prominenti dei fatui; troppo aperti degli imprudenti; obliqui e contorti dei fallaci e iracondi. Occhi mossi velocemente in una faccia aguzza ci indicano i fraudolenti, i ladri, gl'infedeli; se fissi, i cogitabondi. Le estremità del naso grosse son proprie dei concupiscenti; acute degli irosi; se il naso è aquilino l'uomo avrà grande animo, se schiacciato sarà libidinoso, colle narici dilatate indicherà ira e passione. Labbra gracili degli iracondi, grosse e col superiore sporgente dei fatui, se il superiore lascierà scorgere le gengive sarà segno dei *litigiosi* e degli ingiuriatori. La faccia troppo grossa è dei timidi, se sarà piatta dei rissosi, se simile a quella degli ebbri indicherà gli iracondi, se troppo lunga è degli inverecondi, se troppo piccola e rotonda dei semplici, fronte e mascelle troppo larghe sono dei mentitori. Il mento acuto è dei fedeli, quadrato degli atti a virtù, rotondo degli effeminati, grosso verso la gola dei libidinosi. Se la donna avrà il mento peloso sarà lussuriosa. La barba ben distribuita è indizio di buona natura, troppo folta dei melanconici, se rara è indizio di cattiva indole ».

E così tratta del colore degli occhi e della faccia, della forma del collo e del petto, delle mani, delle unghie, degli arti inferiori, dei denti ecc. Fa poi una serie di veri bozzetti dei tipi fisionomici dei quali riporterò i più riusciti:

« L'uomo imprudente così deve essere: occhi in preda ad un movimento concitato, lucidi, sopraciglia lunghe, grosse, palpebre molto separate, grossi i piedi e le mani, rubicondo, di voce acuta. Per contro il dissimulatore ha occhi languidi, è di aspetto elegante, ha voce sommessa, e cammina con passo incerto. Il fatuo avrà i capelli stesi, capo rigido, orecchie grandissime, fronte aspra, occhi piccoli tenebrosi, guancie oblunghe, mento lungo, grosse mani e piedi. Pessimi sono tutti i gobbi, gli strabici e i claudianti ».

Tratta pure dell'andatura e dell'influenza del clima sulle qualità dell'animo e dei temperamenti.

Insomma vi è svolta parcamente e senza il lusso delle citazioni degli autori e delle esemplificazioni tratte dalla storia e dalla letteratura, tutta la fisiognomica del Della Porta, senza nessuna immistione di pregiudizio astrologico. Parvemi perciò che meritasse di essere segnalato questo autore in modo particolare fra quelli che precedettero il Della Porta. A questi resta sempre il merito di aver dato uno sviluppo maggiore alla osservazione personale e di aver corredato di disegni dal vero il suo trattato. Può darsi, anzi io ritengo certo, che il Della Porta non abbia avuto conoscenza del lavoro del Grataroli, perchè non venne mai citato nella sua opera, e coll'abbondanza, anzi colla vera eccessività delle citazioni che rendono pesante e di difficile lettura l'opera del geniale napolitano, non si può sospettare che la dimenticanza sia in lui volontaria, e che non abbia voluto ricordare un competitore a cui avrebbe dovuto certo tributar delle lodi.

Questa coincidenza però di un medico bergamasco e di un napolitano nel tentare un ringiovanimento, a pochi anni di distanza e senza conoscenza reciproca, su basi più naturali di una scienza antichissima, è una novella prova che in mezzo alla confusione di tradizioni scolastiche e di sovrapposizioni pazzesche nella fisionomia antica si contenevano delle verità incontrastabili, e i germi di una più larga e feconda applicazione.

VITTORE TASCA.

LETTURA

DEL SOCIO

GIUSEPPPE LOCATELLI

VITTORE TASCA

È il prof. Gaetano Mantovani, il dotto archeologo e fervente patriota, che mi offre la desideratissima occasione di dedicare uno scritto ad altro benemerito nostro concittadino.

L'egregio amico non poteva a me fare cosa più gradita dell'affidarmi l'onorevole incarico di pubblicare i frammenti di un piccolo diario, trovato fra le memorie personali di Vittore Tasca.

Durante le tappe e dopo i combattimenti dei Mille in Sicilia, il valoroso ufficiale usò per qualche tempo, sulle paginette di un taccuino, tracciare brevi note relative ai fatti cui prendeva parte e che la storia ha registrati fra i più gloriosi del nostro risorgimento.

A costituire molti di quei fatti meravigliosi concorse una serie di eroici episodi individuali, che formano altrettante pagine di storia nazionale, e servono ad illustrare le biografie degli uomini cui deve l'Italia la propria indipendenza.

E ricca di tali episodi fu la vita del nostro Tasca.

Egli nacque a Bergamo, nella sua paterna casa di Borgo S. Tomaso, il 7 settembre 1821.

Percorsi i primi studi nella città natale, compiva i legali nell' Università di Pavia, ma non si diede mai all'esercizio professionale.

Il largo censo e la inclinazione irresistibile alle arti belle gli permisero di coltivare, per diletto e con valentìa non comune, la pittura di paesaggio e la plastica.

Della musica pure fu amantissimo, e mecenate agli artisti concittadini.

Queste nobili occupazioni alternava coll'esercizio della caccia, che rese oltremodo gagliardo il suo fisico, e resistente ad ogni sorta di fatiche e disagi.

Allorchè ristava pensoso davanti ad una tela, quando correva per i campi armato di fucile, una visione luminosa attraversava lo spirito del giovane Tasca.

Una dea che, spezzate le catene ed i ceppi ond'era avvinta, sorgeva bella, fiera, maestosa, impugnando la spada ed agitando il vessillo della libertà.

Era l'immagine della patria, quale i sogni gliela dipingevano, quale, ad ogni istante, gli raffigurava l'accesa fantasia.

E l'ideale fu, per alcuni mesi, realtà nel 1848.

La biografia del Tasca, nel marzo di quell'anno memorabile, è, in gran parte, la storia della rivoluzione bergamasca, contemporanea alle cinque giornate di Milano.

Come in altre città di Lombardia, anche in Bergamo non erano mancate prepotenze soldatesche e dimostrazioni di popolo, convocato da inviti anonimi, tracciati nottetempo sui muri, cogli evviva immancabili all'Italia ed a Pio IX. La sera del 18 marzo, destando grande commozione, perveniva notizia dell'insurrezione dai milanesi in quel dì stesso iniziata.

La mattina del giorno successivo, ch'era domenica, la nostra Bergamo appariva tutta in fermento. In Piazza Vecchia (ora Garibaldi) radunavasi gran folla, non curante la lunga fila di croati schieratisi, coll'armi al piede, sotto il portico dell'ex palazzo municipale.

Quivi, a mezzogiorno, accompagnato dal generale Salis Solio, comparve il figlio del vice-re del Lombardo Veneto, arciduca Sigismondo Ranieri, comandante il presidio di Bergamo, che si componeva di 1600 uomini tra croati e militi del reggimento di linea 45 (Sigismondo).

Poco dopo, in una sala municipale, si presentava la commissione dai cittadini delegata a chiedere l'autorizzazione per costituire la guardia civica, e l'arciduca, intimorito dalla minacciosa attitudine del popolo, credette scongiurarne l'aperta rivolta concedendo quanto gli veniva domandato.

Fu tosto un accorrere di giovani e di uomini, appartenenti ad ogni classe sociale, nella Basilica di Santa Maria ed al palazzo della Delegazione Provinciale (Cittadella) per farsi inscrivere nella nuova milizia.

Ma il generale Ranieri, ponendo mente alle conseguenze che sarebbero derivate dalla concessione incondizionata dianzi strappatagli, cercò eluderla mandando intimazione per limitare a cento il numero delle guardie civiche, le quali dovessero andare senz'armi al seguito delle pattuglie militari.

Il conte Francesco Roncalli, facendosi interprete della popolare indignazione, per l'agire subdolo e sleale del principe, gli mandò una prima commissione di uomini autorevoli, e subito dopo un'altra, di cui faceva parte Vittore Tasca.

Si dovette al contegno fermo e risoluto di lui e de' suoi colleghi se, finalmente, i bergamaschi ottennero di armare un numero illimitato di guardie, le quali servirono a tutelarli contro gli eccessi dei soldati, che occupavano le caserme ed i punti principali della città.

Per questi ed altri fatti crescevano dovunque l'ansia e l'agitazione, foriero del turbine rivoluzionario.

Il 20 marzo, benchè piovesse a dirotto, i popolani frementi d'impazienza e pieni di ardimento, erano in moto, specialmente nell'alta città, ove sulla Piazza Vecchia, innanzi alla gran guardia, si elevò l'albero di libertà, sormontato da bandiera tricolore.

Nella stessa mattina, diffusasi la notizia che i milanesi invocassero pronti soccorsi, una schiera numerosa di giovani, armati alla meglio, noleggiavano carrozze ed omnibus e tosto partivano.

Li guidava Nicola Bonorandi, vecchio capitano dell'armata napoleonica, e con lui efficacemente cooperarono alla espugnazione di Porta Tosa.

L'arciduca allora dava ordine al reggimento Sigismondo di tener dietro a quei generosi, allo scopo di prenderli tra due fuochi sotto le mura della capitale lombarda, occupate dai soldati di Radetzky.

Alle 6 pom. usciva infatti dalla caserma di S. Giovanni la

truppa. Ma arrivata la sua testa di colonna alla piazzetta di San Spirito, i cittadini del borgo S. Antonio, che avevano chiuso all'improvviso porte e botteghe, incominciarono, dalle finestre e dai tetti, a scagliare sassi e tegole. Sotto quella fitta tempesta, il reggimento, eseguite alcune scariche, ma con poco danno, fu costretto precipitosamente e in disordine a retrocedere e ripararsi in quartiere, abbandonando sulla via molti fucili e strumenti musicali.

Alcuni soldati rimasero uccisi, altri feriti. Pure ferito il loro colonnello e fatto prigioniero in Boccaleone, ove il cavallo, imbizzito per la terribile confusione del momento, l'avea trasportato.

Per appoggiare la mossa del reggimento Sigismondo, alcune compagnie di croati erano uscite da S. Agostino, ma toccarono egual sorte in Pignolo, i cui abitanti, specialmente quelli di Contrada Nuova, eccitati dal Tasca, dopo uno scambio di fucilate, costrinsero i nemici a ritirarsi nella loro caserma.

Anche in quello scontro si ebbero morti e feriti d'ambo le parti.

La sera poi di quel medesimo giorno, l'arciduca, seguito dal suo aiutante di campo Salis-Soglio, dallo scudiere barone Marenzi e dalla scorta di cento croati, si recò al palazzo della Delegazione, onde fare le sue rimostranze per l'occorso.

Ma quivi dal Roncalli si sentì rispondere, la cagione dei disordini essere lui, il principe, ch'era venuto meno alla data fede, tentando mandar soldati a Milano.

E allora il Sigismondo rinnovò le promesse e aggiunse che avrebbe ritirate le truppe nei quartieri, per impedire nuovi conflitti, abbandonando alle guardie civiche la custodia della città.

Per assicurarsi poi, in quel momento, contro ogni personale pericolo, chiese di essere da taluni cittadini accompagnato al suo alloggio, nel palazzo Brembati di via Masone.

Ma per ottenere la nuova scorta, di cui il Tasca faceva parte, dovette prima il comandante austriaco licenziare l'altra, rifiutandosi i nostri di mescolarsi coi croati.

Malgrado le nuove principesche assicurazioni, i bergamaschi dovettero impiegare la forza per scacciare i soldati dalle porte dei borghi.

Si comprese quindi che una cosa erano le solenni promesse dell'arciduca, e tutt'altra gli ordini che impartiva a' suoi.

Di ciò si ebbe più assoluta conferma quando, il dì susseguente, vennero i cittadini a sapere che il Sigismondo aveva profittato della notte per fuggire, di soppiatto, alla volta di Brescia.

Così fu dai nostri, sconsigliatamente, perduta l'opportunità di avere un importante ostaggio, che avrebbe facilitato lo scioglimento della lotta, impegnatasi invece più accanita.

Chiamati dalle campane che suonavano a stormo, arrivavano in città molti uomini dei limitrofi paesi con armi bianche e da caccia.

Continuando a partire frequenti i colpi di fucile dalle caserme, sempre occupate dagli austriachi, i bergamaschi si accinsero con grande entusiasmo ed ardimento ad espugnarle.

La mattina del 21 incominciarono i primi assalti al quartiere di Santa Marta, contro il quale i nostri dirigevano colpi di fucile dalle case attigue, da una barricata eretta a Porta Nuova e dal fabbricato della Fiera.

Benchè investiti da più lati, i nemici, con le buonissime loro carabine, non mancarono di fare delle vittime; prime fra le quali lo svizzero Kamikel, che si era appostato sul tetto del palazzo Frizzoni, e Giovanni Mazzoleni, colpito a morte da una palla che attraversò le gelosie d'una finestra di sua abitazione nel lato occidentale del recinto di Fiera.

In quasi tutti gli scontri, Vittore Tasca si distinse fra i più animosi, ma l'opera sua ebbe più efficace successo nell'episodio svoltosi nei pressi della Polveriera di San Maurizio.

La mancanza di munizioni imponeva ai cittadini imperiosa necessità d'impadronirsi di quel deposito, il cui presidio, composto di una sessantina di croati, aveva consegna di tenere, ad ogni costo, l'importantissimo luogo.

Fu ancora nel mattino del 21 che mossero i nostri a tentare la prova contro la Polveriera.

Gli austriaci, che occupavano pure l'atrio d'ingresso al vicino cimitero, accolsero con una scarica i patrioti.

Fatti perciò accorti che anzitutto conveniva impadronirsi di quella posizione, girarono, protetti dal muro di cinta, intorno al camposanto, per assalire di fianco i nemici.

I quali, sorpresi dall'ardita mossa, che ai cittadini costò parecchi feriti, ripararono entro il recinto della Polveriera, abbandonando sul terreno due morti.

Conseguito quel primo successo, gl'insorti apersero una breccia nel muro del cimitero e, penetrati nel sacro recinto, si arrampicarono sulle più alte celle funerarie, di prospetto allo stradale, bersagliando gli austriaci.

Contro però la loro ostinata resistenza a nulla approdarono gli sforzi dei nostri, i quali, alla fine, pensarono alla distruzione del deposito di quelle polveri che disperavano di poter fare buona preda di guerra.

Per mandare a compimento il temerario progetto, sfidando una tempesta di palle, corsero i più audaci ad appiccare il fuoco ad un piccolo casotto di legno che serviva per corpo di guardia alle sentinelle incaricate di sorvegliare l'esterno della Polveriera.

Si alzarono tosto vorticose le fiamme, ma l'attenzione dei nostri, ritiratisi allora a convenevole distanza, veniva improvvisamente distolta dallo spettacolo dell'incendio, perchè un altro scoppio di fucilate si faceva sentire alle loro spalle, a breve distanza dalla città.

Una compagnia de' croati rinchiusi nella caserma di S. Giovanni avevano praticato un largo foro nella cinta daziaria, presso la torre di Galgario; lavoro che fin dal principio non era sfuggito alla vigilanza del Tasca, il quale spiava, in quei momenti, i nemici dalle finestre di sua casa in Borgo San Tomaso.

Egli indovinò il loro progetto, e raccolti in fretta e in furia alcuni uomini armati, li condusse nell'ortaglia dei signori Zanchi in Rocchetta.

Fece subito aprire alcuni buchi nel muro di cinta di quella proprietà, che prospetta la torre di Galgario, e quando i soldati si affacciarono per traversare il canale del Serio, il Tasca ed i suoi li accolsero con una buona scarica, obbligandoli a desistere dall'impresa di accorrere in soccorso dei compagni d'armi pericolanti alla Polveriera.

Questi ultimi però non tardarono ad approfittare della diversione, che li salvava dal cader prigioni o di essere, da un istante all'altro, balzati in aria, e fuggirono precipitosi, dalla parte opposta alla città, inoltrando fra le campagne.

Tolto di mezzo il pericolo d'una terribile esplosione, i vincitori entrarono nel magazzino delle polveri, impadronendosi di 75 barili di quel prezioso materiale da guerra che, fra gli applausi della popolazione, venne poi trasportato in città.

Nella brillante fazione si ebbero parecchie vittime d'entrambe le parti combattenti, e maggiori sarebbero state fra i nostri se Vittore Tasca non avesse così felicemente conseguito il suo intento.

Nella notte susseguente, i croati di Santa Marta abbandonarono quella caserma, correndo a rifugiarsi in S. Agostino, non senza però essere, fra le tenebre, perseguitati da vigili cittadini. Le armi alla rivoluzione cedettero invece i soldati di nazionalità italiana del reggimento Sigismondo, rimasti sempre nel quartiere di San Giovanni, dopo il tentativo di sortita, verso la Polveriera, de' commilitoni croati.

Essendo di tal guisa tutta l'austriaca guarnigione ridotta in un sol punto, quivi convennero i bergamaschi a porre l'assedio, mentre continuava, dì e notte, l'allarme prodotto dagli squilli delle campane.

Coi nemici asserragliati in S. Agostino si trovavano però l'avv. Brentani, Gio. Leonardo Frizzoni ed il rag. Giuseppe Locatelli-Zuccala, i quali, spinti da generoso proposito di risparmiare ulteriore effusione di sangue, erano volontariamente entrati in quella caserma onde proporre al comandante straniero condizioni di resa.

Ma ogni negoziato riuscì vano, per il fatto che gli assedianti continuavano le ostilità, non volendo saperne di venire a patti coll'odiata croateria, la quale finì col trattenere prigioni i disgraziati parlamentari, minacciandoli ancora nella vita.

Non piegarono però l'animo quei bravi cittadini, che ai maltrattamenti loro inflitti opposero fiere e dignitose parole.

Più tardi il Brentani soltanto fu lasciato uscire, per tentare altro accordo cogli insorti.

Ma questi presero a scherno la condizione proposta dai militari, di essere accompagnati fuori di Bergamo fra la guardia civica e col vescovo in pontificale alla testa.

Intanto i bloccati in S. Agostino incominciavano a soffrir di fame. Tra lo spavento e la confusione che vi regnavano, al Frizzoni si offrì il destro di infilare la porta e mettersi in salvo.

Invece il Locatelli-Zuccala, rinchiuso in una stanza dopo la evasione del compagno, non fu tratto di là che alle 10 pom. Avvolto in un palandrano da croato e carico di valigie, usciva finalmente lui pure dalla caserma, in mezzo alle cognate di un

tenente alle quali aveva offerta ospitalità nella vicina sua casa al Pozzo Bianco.

Alle 2 dopo mezzanotte di quel giorno 22 marzo, gli austriaci abbandonarono, di soppiatto, S. Agostino e frettolosi uscirono da Porta San Lorenzo, seguendo il bastione della Fara, luogo meno guardato dagli insorti, che non sospettavano la decisione dei nemici di incamminarsi per una strada opposta a quella di Milano.

Pel compito nostro avremmo potuto limitarci a confermare ciò che tutti sanno; avere il Tasca presa notevolissima parte negli avvenimenti di Bergamo del marzo 1848.

Invece si è creduto opportuno dire brevemente de' principali almeno, affinchè di loro qualche memoria resti negli atti del patrio Ateneo.

Costituitosi il Governo provvisorio di Bergamo, Vittore Tasca efficacemente lo coadiuvò nella organizzazione della Guardia Nazionale.

Arruolatosi poi nell'esercito piemontese, lo stesso Carlo Alberto conferì al Tasca, sul campo di Pastrengo, il grado di sottotenente dei bersaglieri.

Come altri moltissimi patrioti, egli dovette rifugiarsi nella Svizzera ospitale, quando, alle vittorie delle armi nostre, succedettero i rovesci che, nell'agosto di quell'anno, ricondussero gli austriaci in possesso della Lombardia.

A Lugano, il Tasca ebbe relazioni con Mazzini, il quale, mai disperando delle sorti d'Italia, nutriva fermo convincimento di poter nuovamente far insorgere la Lombardia, sostituendo alla guerra regia, la guerra di popolo.

Infatti, dal settembre al novembre 1848, furono, per impulso del grande agitatore, iniziati parecchi tentativi rivoluzionari da piccole colonne armate, che in diversi punti, dal Canton Ticino e dai Grigioni, penetrarono nelle provincie lombarde.

Apparvero dapprima gli insorti del Daverio a Luino, poi quelli del D'Apice in Valle d'Intelvi, del Dolcini sullo Spluga, presso Chiavenna, e del nostro Federico Alborghetti sui colli di Palazzago.

Ma le popolazioni, sfiduciate oramai dall'esito infelice della guerra precedente e terrorizzate dalla tracotanza dei nemici vittoriosi, non potevano rispondere all'appello di quei giovani illusi e generosi.

D'altra parte, i generali austriaci, che non mancavano di spie in Lugano, furono pronti a spegnere le faville di nuovi focolari d'insurrezione.

In pochi giorni, le colonne Daverio e D'Apice vennero disperse e ricacciate al di là della frontiera.

Più tardi, e dopo maggior contrasto, quella del Dolcini; più tardi ancora e in seguito a resistenza di due mesi, quella dell'Alborghetti da Palazzago, che sì a lungo potè sostenersi per gli aiuti forniti agli audaci dagli abitanti del paese e dai patrioti di Bergamo.

Alla notizia de' parziali successi ottenuti dalla banda accampata nelle vicinanze della nostra città, Mazzini chiamò a sè Gabriele Camozzi e Vittore Tasca per eccitarli a penetrare, cogli amici, nelle valli bergamasche, al fine di secondare l'azione dell'Alborghetti e, colla influenza e popolarità di cui godevano, far insorgere la provincia tutta.

Alle esagerate informazioni di cui si faceva eco Mazzini, opposero i bergamaschi le più attendibili notizie loro pervenute, secondo le quali l'Alborghetti non solo disponeva di forze assai limitate, ma si trovava pure isolato nel campo delle sue operazioni, che numerosa truppa nemica mirava a circondare per ogni dove.

Ma non volendo però il Camozzi ed il Tasca far sorgere ombra di dubbio sul loro coraggio e buon volere, col mostrarsi esitanti ad abbracciare un partito evidentemente pericoloso, accettarono senz'altro di portarsi immediatamente sui luoghi, allo scopo di verificare la realtà delle cose, e ciò prima di avventurare oltre il confine nuovi drappelli di emigrati.

Camuffatisi da operai muratori, ma portando indosso alcuni pacchetti di proclami rivoluzionari e due pistole cariche, i nostri emissari di Mazzini, nella notte sopra il primo di novembre, lasciarono Lugano, accompagnati da due brave guide bergamasche.

Traversati Porlezza e Menaggio, poi tragittato il lago, giunsero a Varenna. Non entrarono in Lecco, perchè lo sapevano occupato dagli austriaci, ma avviaronsi, per i monti, verso Calolzio, mentre le guide, presa la direzione di Valcava, li precedettero sulla strada di Almenno.

Quand'ecco il Tasca ed il Camozzi, nei pressi di Maggianico, s'imbattono in una compagnia di croati.

È un momento scabroso pei nostri giovani che, se scoperto l'esser loro, possono venire immediatamente fucilati.

Ma essi non scoloriscono in viso e, senza smarrire il sangue freddo, procedono incontro ai soldati, i quali, non essendo messi in alcun sospetto dal contegno dei viandanti, aprono le file per lasciar passare nei finti operai i veri profughi politici, muniti di armi e di proclami mazziniani, di cui tanto si affaticavano a correre in traccia.

Ad Almenno trovano cortese ospitalità in casa Asperti, ed il giorno susseguente al loro arrivo, nel fitto del bosco, poco discosto dalla chiesuola di Longa, hanno un convegno col *guerrigliero* di Palazzago.

Confermati nella notizia che l'Alborghetti era privo d'ogni mezzo per sostenersi più a lungo, e che il suo tentativo di far insorgere il paese era completamente mancato, Camozzi e Tasca approvano la decisione di sciogliere la *banda*, giacchè, se pur avesse ricevuto rinforzo d'armati, altro non poteva con ulteriore resistenza se non attirare maggiori calamità sugli insorti e sui loro concittadini.

All'alba del giorno appresso, gli inviati di Mazzini sono di nuovo in viaggio per la terra dell'esilio. A Pontida li aspetta però un'altra ingrata sorpresa.

All'imbocco del paese, vedono che il famoso convento dei Benedettini è occupato dagli austriaci, taluni dei quali, affacciati alle finestre, spingono gli sguardi lontano, sulla via.

I nostri profughi non hanno bisogno, per farsi animo, di rievocare i gloriosi ricordi della Lega Lombarda.

Tirano quindi innanzi, senza dar a vedere la minima esitazione, poi entrano anzi nel chiostro.

Le sentinelle non porgono mente ai due poveri muratori che si recano al lavoro.

Traversati i cortili, e fatti accorti che nessuno bada loro, passano senz'altro nell'ortaglia del convento, nè costeggiano il muro di cinta fino ad una svolta, ivi, con un bel salto, balzano dall'altra parte e via di gambe.

Poco dopo, Camozzi e Tasca si internavano fra i castagneti del monte, e due giorni più tardi erano a Lugano per riferire a Mazzini l'esito della loro missione e le vere condizioni della Lombardia, che altri, illusi o traditori, gli volevano far credere ben diverse.

In seguito a ciò, persuaso il Tasca che qui nulla proprio si poteva ancora tentare per la causa italiana, si trasferì in Piemonte e, dopo breve soggiorno a Torino, con altri emigrati lombardi recavasi a Firenze, ove prestò utili servizi nella Guardia nazionale.

Allo scoppiare della nuova guerra fra Piemonte e Austria, nella primavera del 1849, ritornava il Tasca, senza indugio, a Torino.

Quivi Gabriele Camozzi aveva, dal Ministero della guerra, ricevuto l'arduo incarico di suscitare e dirigere l'insurrezione nell'alta Lombardia, specialmente nelle provincie di Bergamo e di Brescia che dovevano, per le prime, ribellarsi alle spalle dell'esercito austriaco, impegnato col piemontese sulle rive del Ticino.

L'audacissima spedizione, composta di 150 profughi lombardi, che scortavano un convoglio di 5,500 fucili, colle corrispondenti munizioni, passò da Arona a Gavirate, poi a Varese e Como, dovunque istituendo Comitati insurrezionali e Guardia nazionale, perchè tutta l'alta Lombardia, eccetto Bergamo e Brescia, era sgombra di nemici.

A Lecco, 100 Guardie nazionali si unirono alla colonna Camozzi, che doveva portarsi ad Almenno, luogo prestabilito a convegno dei patrioti bergamaschi.

Avuta però notizia che i cittadini erano già in armi ed alle prese cogli austriaci, il Camozzi marciò direttamente sopra Bergamo.

Tra gli insorti d'allora, e coadiutore efficacissimo del Camozzi, si trovava pure il Tasca.

Appunto ad Almenno, generosamente e con pericolo della vita, egli impedì l'uccisione di certo Schionati, quale spia arrestato dai popolani, che s'accingevano a vendicare su di lui alcuni patrioti nostri fucilati dagli austriaci.

Ma seguita la disfatta di Novara, essendo il Tasca fra i più ricercati dalla polizia, attraverso i monti si ridusse di nuovo in Isvizzera.

Nè poteva arrestarsi a Lugano. L'Austria minacciando l'invasione del Canton Ticino, aveva ottenuto dal governo elvetico che fossero nel di lui territorio gli esuli lombardi internati.

Vittore Tasca dimorò allora a Zurigo ed a Ginevra.

Quando fu proclamata da Francesco Giuseppe l'amnistia pei reati politici, il nostro concittadino fu indotto, quantunque a malincuore, ad approfittarne, per l'amore vivissimo che sempre conservava alla famiglia ed al luogo natio.

Quivi, in apparenza, esclusivamente si dedicava agli studi suoi prediletti di pittura, onde eludere la sorveglianza che attivissima si esercitava su di lui, quale pericoloso rivoluzionario.

Per coltura e per attitudini innamorato dell'arte, il Tasca però lo era ancor più della patria, e per essa affrontava il pericolo del capestro, come già aveva sfidato il piombo sui campi di battaglia.

Insieme all'amico suo Giovanni Morelli, iniziò in Bergamo e raccolse offerte clandestine alla sottoscrizione bandita da Norberto Rosa di Avigliana, nel 1856, per aumentare di cento cannoni l'armamento della fortezza di Alessandria, la quale poteva così efficacemente contribuire ad arrestare la marcia degli austriaci all'inizio della guerra del 1859.

I nostri patrioti concorrevano alla sottoscrizione, dandogli speciale carattere di protesta contro la nuova politica dell'Austria, che si argomentava di sopire gli spiriti liberali del Lombardo-Veneto coll'affidare il reggimento di queste provincie all'arciduca Massimiliano.

E dell'inganno suo il gabinetto di Vienna fu reso accorto, ma troppo tardi.

« Il grido di dolore » sollevato dagli oppressi, trovò eco a Torino e di là si ripercosse fino a Parigi.

Spuntava, col 1859, l'alba della nostra indipendenza.

A Vittore Tasca, troppo lontano allora dall'Italia, non fu concesso di aver parte nella guerra.

Egli viaggiava in Oriente, per incarico di una società bacologica, formatasi per la importazione, nella provincia di Bergamo, di miglior qualità di seme, atta a fare, con grande vantaggio del paese, rifiorire l'industria della seta.

E ci piace qui riportare le pagine più interessanti di un piccolo album di memorie, sul quale il Tasca prendeva giornalmente nota delle impressioni artistiche riportate nel viaggio intorno alla penisola della Tauride ed in altri punti dell'Eusino, e disegnava schizzi di marine fatti a corsa di vapore.

Sul bastimento russo il *Chersoneso*, dal mar d'Azov diretto a Odessa, era imbarcato il nostro concittadino.

Nelle vicinanze di Kertsch, aveva ammirato quel tempietto di squisita architettura che è la tomba di Mitridate, il re famoso del Ponto, promotore delle fiere ribellioni contro la potenza romana in Asia, e che battuto in tre guerre, da Silla, da Lucullo e da Pompeo, non domo ancora, un'altra ne avrebbe suscitata dal suo ultimo asilo del Bosforo se, tradito dal figlio Farnace, non fosse poi stato spinto a togliersi la vita.

A Theodosia (Kaffa), il Tasca vide gli avanzi delle antiche fortezze genovesi, ed a Balaclava, testimone di novelle glorie italiane, il luogo dove sbarcò la spedizione condotta da Alfonso La Marmora in Crimea.

Finalmente il vapore *Chersoneso* gettava l'ancora nel porto di Sebastopoli.

Recente era in quel tempo la ricordanza dell'assedio terribile che si prolungò per 11 mesi, dal 9 ottobre 1854 all' 8 settembre 1855, durante i quali infierirono il tifo, lo scorbuto, il colera.

Dopo la battaglia della Tchernaja, 16 agosto 1855, gloriosa per l'esercito piemontese, questo e gli alleati francesi, inglesi e ottomani concentrarono i loro sforzi per la espugnazione della torre famosa di Malakoff, dalla quale i moscoviti fulminavano gli assedianti ad austro di Sebastopoli.

Il mattino dell' 8 settembre successivo, tutte le formidabili batterie de' confederati, 500 pezzi francesi e 200 inglesi, aprirono il fuoco contro la piazza, spargendovi la distruzione e la strage con quasi 100 colpi al minuto.

Verso il tocco dopo il mezzogiorno la torre di Malakoff cadeva, al primo assalto, in potere dei francesi.

Le perdite si valutarono a 18 mila uomini tra morti e feriti; cioè 6 mila francesi, 2 mila inglesi e 10 mila russi; piemontesi e turchi stavano in riserva.

Il dì seguente, ciò che rimaneva del più importante e munito porto di guerra del Mar Nero e della sua fortezza di primo ordine, tutto era preda delle fiamme.

Sebastopoli che prima dell'assedio contava 40 mila abitanti, trovavasi ridotta a 13 case; il resto della città un'immensa, spaventovole rovina.

Ed ora sentiamo come il Tasca descrive la sua visita a quel luogo di desolazione.

* * *

Insieme ad un ufficiale russo, col quale avevo stretta amicizia e con altri compagni di viaggio, andai a vedere le immense rovine e quant'altro di interessante racchiude Sebastopoli.

Fu una gita che mi fece provare sensazioni inenarrabili.

Tutta la città e dintorni non è che un mucchio di rovine. Impossibile trovare una sola delle moltissime case che non sia quasi totalmente distrutta. Le meno danneggiate sono quelle che hanno ancora qualche parte non del tutto distrutta. Vicino alle sponde dei due canali che ripartono la città, si vedono mucchi di proiettili d'ogni sorta, ancore, ferramenta d'ogni qualità già appartenente ai molti vascelli che furono colati a fondo nel porto, al tempo della guerra, e che attualmente si vanno estraendo.

Più avanti, oltre il Redan, non vedemmo il forte Malakoff. Della terribile torre che costò tanto sangue, non restano che gli avanzi.

La bellissima posizione di questo forte, giustifica le immense carneficine di cui fu causa. Esso domina da ogni lato la città e la guarda d'ogni sorpresa dalla parte di terra. Di facciata al forte Malakoff, si vedono quelli degli inglesi, e dalla parte di sud le posizioni tenute dai francesi.

Noi fummo sino al forte Vittoria (inglese), che sta a molta distanza dal Malakoff. Il terreno in tutti questi contorni è ondulato leggermente, e passando dalle posizioni degli inglesi a quelle occupate dai francesi, il terreno è diviso da un piccolo e tortuoso fosso, dell'altezza di 50 o 60 braccia, che si inoltra, ad ovest, nell'immensa campagna.

In questi luoghi potemmo vedere tutte le posizioni degli alleati, le fortificazioni che vi furono costruite per la collocazione delle batterie e le immense parallele scavate per vincere le posizioni nemiche. L'ultima parallela degli inglesi sotto Malakoff, sta a non più di 60 passi da quel forte. Tutte le parallele sono, quasi per intero, scavate nella nuda roccia.

Essendo fatta ora tarda, noi non potemmo proseguire la gita e vedere, per dettaglio, le posizioni già occupate dai francesi e dai sardi.

Dall'alto di Malakoff, io potei formarmi un'esatta idea anche di tutte le altre posizioni, mostrandomi il conduttore del calesse quanto mi poteva interessare e facendo di tutto si esatta descrizione da sbalordire per le cognizioni di cui era edotto; cognizioni assolutamente superiori all'ordinaria intelligenza di un vetturale.

Scendendo dal forte Malakoff, passammo un'altra volta il Redan per ritornare in città.

Per concepire un'idea dei numerosi proiettili lanciati contro gli edifici di Sebastopoli, specialmente dalle batterie francesi che stavangli di rimpetto, basti ricordare che una parte della muraglia che difendeva il dock, tuttora in piedi, è talmente forata da ogni parte dalle palle di cannone, da presentarsi, a chi passa, come un crivello.

Di presente la città va ricostruendosi e già si vedono molti e belli edifici. Si vedono pure ancora le bellissime baracche di legno già appartenenti al campo francese, le quali, trasportate in città dopo la presa, servono attualmente da botteghe.

Ritornato a bordo, io non poteva distogliere gli sguardi dagli immensi avanzi di questa città, piena di tante gloriose memorie. La luna che, nella sua pienezza, spandeva il poetico lume, serviva a rendere sempre più interessante la vista ed a farmi provare commozioni che mai, fino ad ora, provai di eguali.

Erano le 9 di sera, quando, ottenuto il permesso dal capitano di bordo, lasciavo il battello per fare, al chiaro di luna, un giro sui bastioni, che si stendono lungo il mare. Tutto questo passeggio non può essere più bello. La larghezza dei bastioni è, presso a poco, quella dei nostri di Bergamo.

In un certo punto, vi trovai i tre monumenti che mi dissero esser quelli dei tre ammiragli russi morti nella difesa. Anche lungo tutti questi bastioni non si vedono che mucchi di rovine.

Circa la mezzanotte, ritornai a bordo e ne passai il resto assistendo un un ufficiale preso d'improvviso dai dolori colici.

Dopo aver riposato poche ore, mi alzai per osservare più minutamente il bellissimo porto della città, alla cui imboccatura si vedono gli unici due forti stati risparmiati all'epoca della guerra: il forte Costantino, e l'altro che gli sta dappresso.

Nel porto si vedono ancora spuntare, qua e là, dall'onde molti alberi di bastimenti che furono calati a fondo durante l'assedio. Bellissimo è il vedere le macchine di cui ora si servono per estrarre quei bastimenti. Certo colonnello americano, col quale da Sebastopoli ho fatto il viaggio fino a Odessa, è incaricato di questi lavori.

Se i vincoli d'affari, ne' quali erano impegnati gli interessi di altri, e la lontananza grande dall'Italia non permisero al Tasca di pagare di persona quello che egli considerava il dovere suo di buon patriota, pagava tosto di borsa, mandando generose oblazioni ai comitati di soccorso per la causa nazionale (*).

Ne gli valse l'intima compiacenza d'aver condotta a buon termine, senza particolare suo interesse, un'impresa a quei tempi ardimentosa, che pure aveva lo scopo nobilissimo di giovare alle condizioni economiche del paese.

Il Tasca provò sempre un grande rammarico di non aver potuto partecipare alla guerra del 1859, perchè egli a tutto anteponeva il conseguimento della unità e della indipendenza italiana.

(*) A beneficio dell'emigrazione veneta, che aveva in Bergamo un Comitato del quale faceva parte anche il Tasca, questi offrì la somma di 4000 lire.

Per compenso, la fortuna destinava al Tasca, reduce appena dal lungo viaggio in Oriente, il più grande favore cui potesse un patriota d'azione aspirare.

Uno spettacolo solenne presentava la stazione ferroviaria di Bergamo la sera del 3 maggio 1860.

Più di 200 giovani volontari, tra i baci e gli amplessi dei parenti, i voti e gli auguri degli amici, l'entusiasmo e la commozione di numerosi cittadini, erano pronti a partire per Genova.

La scena indimenticabile veniva troncata dal convoglio che mettevasi in moto, e che portava a Garibaldi il contingente offerto da Bergamo per l'ernica falange dei Mille.

Daniele Piccinini, Elia Marchetti, Giuseppe Dilani, Luigi Perla, Astori, Trezzini, Negri, Baroni ed altri valorosissimi facevano parte della balda schiera, che doveva perdere Federico Antonioli, Rodolfo Biffi, Cesare Bottagisi, Ferdinando Cadei, Giovanni Gattinoni, Alessio Maironi, Ernesto Nicoli, Luigi Terzi, Gaspare Tibelli, caduti da eroi sui colli di Calatafimi ed alle barricate di Palermo.

Alla testa di quei generosi, e degni di condurli al seguito dell'Eroe, il Nullo, il Tasca, il Cucchi, il Dall'Ovo.

A loro deve Bergamo la gloria d'essere chiamata, nella storia del risorgimento nazionale, la città dei Mille.

Della spedizione leggendaria, hanno scritto e storici e uomini politici non solo, ma la nostra letteratura si è pure, da tempo, arricchita d'un prezioso gioiello di memorie personali: le *Noterelle di Giuseppe Cesare Abba.*

Con tutto ciò, non esitiamo a pubblicare queste d'un altro valoroso dell'epopea garibaldina, che non fu uomo di lettere, ed i suoi ricordi, senza preoccupazioni di sorta per la forma, affidava al taccuino, nei momenti rubati ai brevi riposi della guerra, del quale è fatta menzione nelle prime righe del presente lavoruccio.

Le genuine impressioni riportate dal Tasca in Sicilia, costituiscono, a nostro avviso, un documento storico di qualche importanza, specialmente per i suoi concittadini.

I quali, con noi, deploreranno che il diario, dal suo autore destinato a rimanere inedito, sia tronco circa la metà della campagna e presenti ancora una vasta lacuna, con alcune paginette in bianco; lacuna che ci siamo industriati di colmare.

Il Tasca non dà spiegazioni di tale interruzione. Ma come si può supporre ch'egli abbia pensato a far uso di matita e di taccuino solamente il giorno dello sbarco a Marsala, è facile arguire gli sia mancato poi il tempo, contesogli da maggiori impegni di più alto grado, per continuare le sue interessanti annotazioni.

Ed eccole finalmente:

11 maggio — Alle 2 pom. succedeva lo sbarco a Marsala. Questo fu felicissimo. Pernottammo pure a Marsala. Ricordo il piccolo bombardamento durante lo sbarco. Tre vapori e due fregate napolitane arrivarono in porto un'ora dopo di noi.

12 — Alle 6 di mattina, l'intero Corpo lasciava Marsala e dirigevasi a Salemi. Dopo 12 ore di faticosa marcia, si accampò in luogo elevato, alla distanza di 7 miglia da Salemi.

13 — Alle 12 il corpo si metteva in marcia, ed alle 4 pom. alloggiava in detta città (Salemi). Ricordo la buona accoglienza ed in particolare quella dei Padri del convento di S. Agostino (ora Emanuele Locascio).

14 — Si passò la giornata a Salemi.

15 — Nelle vicinanze di Calatafimi seguì il primo combattimento. La vittoria fu nostra. Dalla città di Calatafimi, i Regi presero bellissime posizioni, da tutte furono scacciati, con grande onore dei nostri. La giornata ci costò discretamente (morti 32, feriti 100 all'incirca). Noi però, oltre il far retrocedere il nemico, con gravissima perdita, prendemmo anche un cannone. Si passò la notte su queste alture (¹).

16 — Di buonissimo mattino, tutta la colonna si mette in marcia. Calatafimi essendo abbandonata dai Regi, diviene centro di fermata del nostro

(¹) Meno laconicamente scrisse il Tasca da Palermo, il primo giugno 1860, di questo glorioso combattimento, nel quale rifulse il valore dell'ottava compagnia dei Mille, costituita dai bergamaschi, e che Garibaldi chiamò poi la compagnia di ferro. Ecco il brano della lettera pubblicata nel supplemento al N. 48 della *Gazzetta di Bergamo*, 15 giugno 1860.

« Approfittando di una vantaggiosissima posizione, i regi ci aspettavano a Calatafimi in numero di 3000 circa, con 5 pezzi d'artiglieria. Era la mattina del 15 maggio, quando noi ci incontrammo cogli avamposti nemici. Dopo poche ore di messe strategiche, cominciò il combattimento. Questo fu serio e sanguinoso, ma fu quanto si può dire d'onore al nostro corpo. Sloggiati i regi, sempre alla baionetta, da tre importantissime posizioni (tre colline l'una dietro l'altra e fortificate in modo d'aver sempre garantita la ritirata) furono alla fine, dopo 4 ore di combattimento, messi in totale dirotta. Essi non si ritirarono, ma fuggirono e vennero, in tutto disordine, a ricoverarsi in Monreale. Questa giornata costò ai nostri 140 uomini tra morti e feriti. Ai regi costò immensamente, argomentando dai morti trovati sul campo e dalla deposizione di qualche prigioniero. Noi avemmo la gloria di prendere anche un cannone. In questa occasione, la mia compagnia, che è tutta composta da bergamaschi, ha dato prova di vero valore. Il Generale ne fece le più grandi lodi. Della compagnia suddetta furono messi fuori di combattimento, tra morti e feriti, 32 soldati. Mi dimenticavo di dirvi che il nostro corpo era allora di poco più di mille uomini e malamente armati.

Corpo. L'entusiasmo della popolazione va sempre aumentando, l'accoglienza è grande. Continuamente arrivano bande armate; due di queste hanno alla loro testa la musica del paese. Chi mi alloggia è certo Paolo Pinto. Non poteva usarmi maggior cortesia.

17 — Siamo partiti alle 5 di mattina da Calatafimi. Dopo 4 ore di cammino fummo ad Alcamo. Ricordo l'entusiasmo di questi cittadini. È stato un momento di quelli che fanno dimenticare le più dure fatiche. Io e Cucchi alloggiammo presso il signor Domenico Polizzi, il quale fu, oltre ogni credere, gentile.

18 — Sono le 5 del mattino e ci mettiamo in marcia per Partinico. Prima d'arrivarvi, le truppe regie, che erano in ritirata, furono ieri assalite dalle squadre di insorti e fortemente battute. In circa 5 ore di marcia fummo a Partinico. Il Corpo va sempre aumentando; di Partinico quasi tutti gli uomini si misero nelle nostre file. Dopo 4 ore di fermata, il Corpo si mise di nuovo in marcia. Passato Borgetto, dopo altre 4 ore di viaggio, l'intiero Corpo bivaccava su di un'altura, alla distanza di circa 12 miglia da Palermo. Ricordo l'orrore che mi fecero molti cadaveri nudi, lasciati sullo stradale subito fuori di Partinico.

19 — La giornata si passò in questo luogo, detto Cogullo. In questo giorno io passava, per ordine superiore, luogotenente della compagnia, e, come tale, fui presentato alla stessa (1).

20 — Questa giornata si passò fino a sera ancora nella stazione di Cogullo. Ricordo il cattivissimo tempo e la pioggia che tutti ci rovinava; non essendo noi provvisti di alcuna cosa che valesse a ripararci dalle intemperie. Ricordo pure il freddo che provammo in queste notti, passate sempre in campo aperto. Alle 5 dopo mezzogiorno la Colonna si mise in marcia e, fatta breve tappa di due ore, venne a pernottare nel piccolo villaggio detto Pioppo, che sta a circa 4 miglia da Monreale.

21 — Erano le 8 del mattino quando, dalle alture che dominano il paesetto, i Regi ci attaccarono. L'attacco durò poco tempo. Noi ci ritirammo di qualche centinaio di passi e quindi bivaccammo. Alle ore 6 di sera si suonò a raccolta, ed alle 7 tutta la Colonna era in marcia. Invece di continuare verso Monreale, dove i Regi si erano fortificati, il Generale ordinò una diversione, che riuscì benissimo, essendo noi venuti a prendere posizione a Parco, piccolo paese a distanza di circa 7 miglia da Palermo, e precisamente di facciata a Monreale. La marcia fu faticosissima e durò 10 ore di seguito. Ricordo che fummo presi da fortissima acqua e come il camminare in questi difficilissimi luoghi riuscisse sempre pericoloso, tanto più per la profonda oscurità.

22 — Alle 5 del mattino arrivammo, tutti rovinati, al paesetto di Parco. Qui si passò tutta la giornata e la notte.

23 — Alle 2 di questa mattina si suonò a raccolta, ed alle 3 ½ eravamo in marcia. Dopo circa un'ora di cammino, i vari battaglioni si stanziarono

(1) All'atto della formazione della compagnia bergamasca, il Generale aveva nominato il Tasca sottotenente della stessa. Si meritò la promozione per il valore dimostrato a Calatafimi.

sopra le alture che dominano Parco, sulla strada che conduce a Piana. Si lavorò tutto il giorno per collocare i 5 cannoni del Corpo. La notte si passò accampati nello stesso luogo. Ricordo come, sulla sera, le squadre d'avamposti verso Palermo si attaccarono cogli avamposti napolitani, i quali furono battuti. Di notte pure vi fu piccola scaramuccia.

24 — Alle 2 del mattino si suonò la sveglia. Alle 8 si videro le truppe regie sfilare da Monreale verso Pioppo, ciò che fece supporre volessero circondarci. Allora si suonò subito la riunione e la colonna si mise in marcia sulla strada di Piana. A poche miglia da questa piccola città, si sentirono molte fucilate. Allora il Generale ordinò una diversione della Colonna verso la montagna che è detta Paggilo. Si occupò la posizione in tutta fretta e di là s'incominciò il combattimento. Era circa mezzogiorno. La nostra compagnia fu destinata agli avamposti. Per ordine del Generale, noi prendemmo la posizione più vicina all'inimico, il quale stava sulle alture d'una montagna a noi dirimpetto. Ricordo che della nostra compagnia solo una quarantina ci seguiva e come io, in questo combattimento, ebbi due palle nel paletò ed una nel cappello. Dopo circa due ore di combattimento i Regi si ritirarono, e noi allora ebbimo ordine di lasciare la nostra posizione e di ritirarci. Tutta la Colonna, bene ordinata, si ritirò infatti verso Piana, dove giunse circa le 4 pom. Alle 7 ripartiva la Colonna e si dirigeva a Marineo. Dopo circa tre ore di cammino silenziosissimo, si fece *alt* e si passò, in colonna serrata, la notte in un piccolo boschetto nel seno d'una specie di valletta.

25 — Erano le 4 del mattino quando la colonna si metteva in marcia per Marineo, dove giungeva dopo le 9. In questa piccola città non si trovò il minimo entusiasmo. Fummo accolti molto freddamente. Il padrone però che ci alloggiò fu bastantemente gentile. Alle 6 pom. si suonò la riunione ed alle 6 e mezza si marciava. Ricordo la bellezza della posizione di Marineo. Collocata sopra un'altura, gode questa città di magnifica vista. Conta circa 10.000 anime. Alle 10 di sera arrivammo a Misilmeri. Ricordo il bellissimo spettacolo che presentava la città, tutta illuminata. La compagnia passò la notte in una chiesuola e gli ufficiali in una casa particolare. Ricordo le squadre di La Masa riunite nelle vicinanze e sopra le alture che dominano Misilmeri, la quale è posizione elevata e presenta bell'aspetto pittorico. In alto si vedono le rovine di un castello.

26 — Alle 7 di questa mattina si abbandonò la città, e si venne a poca distanza dalla medesima a bivaccare. Ricordo l'entusiasmo delle molte squadre che s'incontrarono su queste alture, ed i rappresentanti della flotta inglese ed americana venuti a presentarsi al generale Garibaldi. Poco dopo le 5 pom. la Colonna si mise in marcia. Già tutto era stabilito; l'assalto di Palermo doveva aver luogo fra ore (1). Dopo circa 2 ore di marcia, la Colonna fece

(1) Ecco l'ordine del giorno letto all'8ª Compagnia dei Mille, la sera del 26 maggio, a Gibilrossa.

Compagni d'arme! — I nostri voti saranno esauditi. Avremmo potuto ritirarci nell'interno del paese, ove l'insurrezione è padrona, onde organizzarci, ma con uomini di tal tempra riesce difficile e penoso. Il Generale confida nel vostro patriottismo

alè su di un'altura che domina Palermo, alla distanza di circa 8 miglia da questa capitale, andando di traverso per le montagne. Erano le 9 della sera quando la Colonna si mise in marcia. Ricordo che questa fu regolare e silenziosissima, benchè il passo per le montagne fosse molto difficile.

27 — Dalle 9 di ieri sera, si continuò la marcia fino verso le 4 di questa mattina. Ricordo il falso allarme successo a circa 5 miglia da Palermo. Alle 4 noi eravamo sotto le mura di Palermo. Quando fummo a qualche centinaio di passi dalla porta di Termini, alle grida di viva l'Italia, viva Garibaldi, viva Vittorio Emanuele, si assaltò il ponte che sta prima della porta di Termini e, dopo breve combattimento, fummo padroni della porta. La prima resistenza dei Regi fu particolarmente dal convento di S. Antonio; posizione magnifica, che domina l'ingresso al ponte e la porta Termini, per la quale noi entrammo in città. Il generale Salzano è comandante in capo delle truppe regie in Sicilia. In città il combattimento si appiccò in ogni punto con tanta forza e con tanto prodigio di valore che, in poche ore, i Regi furono costretti ad abbandonare bellissime posizioni e concentrarsi nel palazzo reale, caserma di S. Giacomo, palazzo arcivescovile, cattedrale, convento della Trinità, antico ospedale civico e monastero di S. Elisabetta (tutti questi edifici formano un quadrato attorno al piano detto del Palazzo). Fuori della città poi, sulla linea settentrionale, occupavano il villaggio dell'Olivuzza, villa dei padri Filippini, convento dei padri Minimi, Grandi prigioni e caserme dei Quattro Venti, del Molo e Castellamare. Ricordo l'entusiasmo della popolazione e l'aiuto che diede con ogni mezzo all'insurrezione. Messo alla testa della massima parte della mia compagnia, io venni all'assalto del ponte dell'Ammiraglio e di là entrai, per porta Termini, che già era aperta. La confusione dappoi era grande. Non mi fu più possibile tener unita la compagnia. Tutti si battevano, ma tutti facevano, si può dire, da sè. Traversata quasi tutta la città, battendomi ora in un punto, ora nell'altro, io venni alla via Toledo, dove, con molti de' miei, feci molte fucilate sopra i cannonieri che tenevano un pezzo quasi all'estremità di detta contrada, vicino a palazzo reale. Uniti dappoi i pochi che mi rimanevano, dietro consiglio di un capo-mastro, feci praticare un buco nel muro del convento dei Cappuccini, onde poter di là dentro battere i Regi, che, dall'antico ospedale civico, facevano un fortissimo fuoco sui nostri. Ero restato d'accordo col colonnello La Masa che mi avrebbe subito mandato forte aiuto, avendogli fatto presente il pericolo cui ci esponevamo, di essere circondati dai Regi che tenevano tutte le posizioni attorno al convento, e l'utilità d'altronde che a noi

e valore, e in una pronta decisione. Fra poche ore noi saremo a Palermo. Non vi chiedo la servil disciplina, ma la confidenza nel vostro capo; non date retta ad alcuno fuorchè agli ufficiali della vostra compagnia. Non avvilirsi nè dalla cavalleria, nè dall'artiglieria. Non spreco di munizioni vi raccomando, e niuno dovrà incominciare il fuoco se non al comando degli ufficiali. Il destino vostro è di essere vincitori. Il vostro compagno d'armi spera che soddisfarete e manterrete quel nome onorato che la compagnia, che ho il piacere di condurre, ha finora ottenuto. Viva l'Italia unita. Viva Garibaldi, questo dev'essere il nostro grido.

Il Comandante la Compagnia
BASSINI.

poteva venire da un tal colpo. Il colonnello approvò il piano, mi promise tutto e poi mi mancò; ciò che ci fece correre gravissimo pericolo di vita. Entrato in convento, vista la posizione, io per primo uccisi un soldato che stava per tirare sui nostri. Furono fatte altre poche fucilate, ma poi, rimanendo senza aiuto, ci fu forza lasciare il convento, che già era assalito dai Regi ad una porta in basso. Chi mi avvisò di questo fu Marchetti di Bergamo [1]. Ricordo che quando noi ci ritiravamo, i Regi stavano atterrando la porta suddetta. La resistenza era impossibile, essendo noi 12 o 14 uomini soli. Ricordo il lungo combattimento che mantenemmo in questo luogo, e come noi lasciammo la posizione solo per espresso ordine superiore. Fu qui che io rimasi ferito leggermente all'occhio sinistro. Mi battei per più di 6 ore consecutive; dopo venni al luogo di riunione, cioè al palazzo civico. Ricordo che, nel ritorno, stramazzai per terra, riportando tale contusione alle reni che m'impediva quasi di camminare. Il bombardamento ha continuato quasi tutto il giorno e quasi tutta la notte, con gravissimo danno e guasto della città.

28 — Quest'oggi il combattimento fu più interpolato, ma durò egualmente tutta la giornata. Il bombardamento assai meno forte di ieri. I Regi, per viste strategiche ed anche per forza, abbandonarono Castellamare dalla parte del molo, l'arsenale, il quartiere dei Quattro Venti, il carcere, dal quale poi fuggirono tutti i detenuti, la maggior parte politici, l'ospedale militare, il quartiere di S. Francesco di Paola; e, nell'interno, la cattedrale ed il monastero di S. Elisabetta. In questa giornata io stetti sempre ritirato, non potendo quasi muovermi per la contusione alle reni, causata dalla caduta d'ieri.

29 — Oggi il combattimento durò pure fortissimo. I soldati della Finanza si sono rinchiusi, ed hanno conchiuso una specie di armistizio, o, meglio, una specie di tradimento. Sono sbarcati da 1000 a 6000 Bavaresi, provenienti da Napoli. L'assalto verso il palazzo reale durò tutta la giornata. Si guadagnò terreno. Il bombardamento fu interpolato. Essendo diminuito il mio dolore per la contusione alle reni, io feci, in questo giorno, servizio. Le lagnanze della compagnia verso il capitano erano forti, e vi era assoluto bisogno almeno di uno dei nostri ufficiali [2]. Ricordo Cucchi gravemente ferito alla clavicola destra, e Piccinini (Daniele) ad una gamba. Alle 4 pom. io andai d'avamposto alle Finanze.

30 — In questo giorno, fin dal primo mattino, si videro parlamentari andare e venire. Moltissime chiacchiere sull'idea della truppa di defezionare. Si videro anche molti disertori che vennero nelle nostre file, con immensa approvazione pubblica. Si parlò di un armistizio, ma fino verso mezzogiorno niente si sapeva di positivo. Suonata la riunione generale, la nostra compagnia veniva spedita, insieme ad alcune squadre del La Masa, a Porta Termini, ov'era una barricata, e dove i Bavaresi, ieri arrivati, si concentravano per

(1) Elia Marchetti, nel 1863, cadde con Francesco Nullo per la libertà della Polonia.
(2) Il pavese Angelo Bassini era l'unico non bergamasco della compagnia. Nullo, desideroso di trovarsi più vicino a Garibaldi, rimase allo stato maggiore e non accettò l'offertogli comando dell'8a compagnia. In seguito, la stessa formò il nucleo prima della brigata, poi della divisione Türr, nella quale buona parte degli ufficiali provenivano dalla compagnia bergamasca.

darvi l'assalto. Arrivati noi, il fuoco incominciò. Con facilità i Regi occuparono una mal fatta barricata, che stava verso il ponte dell'Ammiraglio (a 400 passi circa da quella da noi occupata) e le squadre che la tenevano l'abbandonarono con pochissima resistenza. Alla nostra barricata, in sul principio, vi erano pure molti delle squadre; questi però, mano mano il fuoco cresceva, fuggivano. Il fuoco durò vivissimo per più di due ore. Io non abbandonai di un sol momento il centro della barricata, e fui l'ultimo a ritirarmi, quando i Regi, dato l'assalto, si impadronirono del nostro posto; che d'altronde si sarebbe ancora difeso se, non solo le squadre, ma anche quasi tutta la mia compagnia avesse meglio fatto il proprio dovere. In quest'ultimo assalto, fu ferito il colonnello Carini. Ricordo con meraviglia come io mi sia salvato. Dopo aver ucciso un ufficiale che s'avanzava a passo accelerato all'assalto, io mi vidi quasi faccia a faccia con un capitano, che fu il primo ad entrare nella barricata. Subito dietro di lui veniva un sergente, che, mentre io mi scagliava contro il capitano, mi tirò un colpo di baionetta, dal quale fui salvato dal mio soldato Crescini. Subito dopo, alla distanza di pochi passi, mi si fece una scarica di molte fucilate (1). Seguì poi un armistizio. Ricordo che questo era già stato pattuito col Generale (Garibaldi) e fu perchè vi mancavano i Regche noi fummo assaliti. L'armistizio venne pattuito fino al mezzogiorno dell'indomani.

31 — Di buonissimo mattino si suona la riunione dei battaglioni, onde siano pronti per l'attacco generale, che dovrà cominciare allo spirare dell'armistizio, cioè al mezzogiorno d'oggi. Intanto si vede un andirivieni di parlamentari, e di soldati ed ufficiali napoletani che hanno abbandonata la loro bandiera. Tutta la notte fu spesa in preparare barricate e altre opere di fortificazione. Verso le 10, il generale Bosco si presenta, quale parlamentario, a Garibaldi, ed in nome del suo comandante in capo, Lanza, gli fa proposta di prolungare l'armistizio di altri tre giorni, ciò che viene accettato. Condizione dell'armistizio: ciascuno conserva le sue posizioni. Pubblicata formalmente tale notizia, la città si rianima e si vede grande movimento. Ricordo come in questo giorno ebbi il comando provvisorio della compagnia, essendo Bassini passato comandante il secondo battaglione (2).

(1) Ecco, ne' suoi particolari, l'episodio sanguinoso. Quando il Tasca, già impegnato col capitano, si vide improvvisamente assalito anche dal sergente, per scansare un colpo di baionetta che questi gli vibrava, gettossi indietro, ma inciampò e cadde, riportando sola una lieve scalfittura alla faccia, ov'era strisciato il ferro nemico. Alla vista del superiore e concittadino in pericolo d'esser trafitto, d'un balzo gli si parò dinanzi Rizzardo Crescini, il quale, con ammirabile sangue freddo e prestezza, la sua baionetta immerse nel petto del sergente, che riverso cadde per non più rialzarsi. Il capitano borbonico erasi intanto allontanato. Profittava del momento il giovine volontario. Egli sollevò di peso il Tasca, impotente a reggersi, causa il rinnovato dolore della grave, recente contusione, se lo caricò sulle spalle e via lo trasse, in mezzo alle fischianti palle dei Regi, espugnatori della ormai indifesa barricata. Al valoroso Crescini non era completamente rimarginata una ferita all'inguine, toccatagli a Calatafimi, il giorno nel quale compì l'ardito fatto cui il Tasca dovette la propria salvezza.

(2) Ordine del giorno 5 giugno 1860. Palermo.
Il Luogotenente D.r Vittore Tasca, dell'8 compagnia, passa Capitano comandante la stessa. . . . . . .
P. il Comandante il Battaglione: ROVIGHI

1 **Giugno** — Secondo giorno d'armistizio. La città è sempre in movimento. Si aumentano le opere di difesa. Vari disertori napolitani si presentano a noi.

2 — In questo giorno, niente di nuovo. Lo spirito della popolazione è animatissimo, confidenti come si è nella vittoria. Vi furono, lungo la giornata, molti parlamentari per trattare della prolungazione dell'armistizio, ma Garibaldi rifiutò (1). Le diserzioni dei Regi continuano. Veniamo assicurati dello sbarco a Marsala di altri nostri, con armi e munizioni. Il numero ancora non si conosce.

3 — Sono le 8, e i due battaglioni vengono chiamati sotto le armi. Schierati di fianco al palazzo pretorio, il Generale ci passa in rivista e ci avverte che l'armistizio è prolungato a tempo indeterminato. Continue diserzioni nei Regi. Entro quest'oggi arriverà Orsini, con tre pezzi d'artiglieria. Furono, nei giorni passati, dissotterrati alcuni cannoni ed altri furono tolti dal mare, dove i soldati del forte del Molo li avevano gettati. Questi cannoni sono puntati lungo via Toledo, verso porta, e messi in batteria sul bastione, di fianco al palazzo reale, per batterlo in caso d'attacco.

***

A questo punto, facciamo seguire delle note, per colmare la lacuna del diario Tasca.

Per la convenzione del 6 giugno, stipulata fra Garibaldi ed i generali borbonici, questi e le truppe loro incominciano subito a partire. È verso la metà di quel mese che si effettua, a norma della capitolazione, lo sgombro completo dei Regi da Palermo.

Congedate allora le squadre siciliane, diventate più d'impaccio che di aiuto, il Dittatore invita a prender l'armi quanti vogliono, con ferma regolare, mettersi al servizio della patria. E desiderando che il corpo de' volontari fosse una continuazione dell'esercito regolare italiano, costituito da 14 divisioni, assegna alla prima delle sue il numero 15 e la denominazione di Cacciatori delle Alpi. Infatti, un decreto dittatoriale dell'8 giugno, stabilisce che questo primo nucleo dell'Esercito Meridionale sia formato

(1) Palermo, 2 giugno 1860. Ordine del giorno:
. . . . Oggi alle 3 pom. dopo l'appello, si farà la paga a tutti i cacciatori presenti, nel quantitativo di franchi 5 cadauno, e ciò in premio del valore dimostrato il giorno 27 all'assalto di Palermo. Domattina cessa l'armistizio, per cui mi riprometto di avere tutto il battaglione presente alla sveglia, per provvedere ciascuno di quanto possa occorrergli in caso di attacco: nel qual caso proveremo ai Regi quanto sieno valorosi i Cacciatori delle Alpi, i quali, compresi nella propria missione e forti della santa causa che difendono, sapranno scacciarli da questa generosa e misera terra, domani e sempre. . . . . . .
Il Comandante del Battaglione: BASSINI.

con due brigate di quattro battaglioni ciascuna. I superstiti dei Mille vengono chiamati a comporre i quadri della divisione, affidata al comando di Stefano Türr, il quale assume pur quello diretto della seconda brigata, mentre della prima è posto alla testa il Bixio.

Collo sbarco della spedizione Medici, avvenuto il 19 giugno sulla costa di Partinico, Garibaldi ha sottomano tre colonne. Egli destina quelle di Bixio e di Türr a percorrere la costa meridionale e l'interno dell'isola, punto di riunione per entrambe, Catania; obiettivo comune, Messina. Una missione civile, più che militare, hanno i due comandanti: sedare civili discordie in taluni paesi, stabilire dovunque il governo nazionale e reclutare combattenti per la sua causa, applicando la legge sulla coscrizione militare.

La terza colonna Medici, trattiene presso di sè Garibaldi, per condurla, costeggiando il litorale, fino a Milazzo e Messina, ove tutte le forze rivoluzionarie devono convenire, dopo aver scacciato il resto de' nemici anche dalla parte orientale di Sicilia.

In 13 giorni appena, mercè l'attività infaticabile di Türr e di Bixio, l'ossatura della 15ª divisione costituisce un organismo atto all'azione. Della 2ª brigata, è parte l' 8ª compagnia dei Mille, formante il quadro del 3º battaglione, maggiore Bassini, i cui ufficiali sono quasi tutti bergamaschi.

Vittore Tasca ha il comando della 1ª compagnia di detto battaglione (1).

Il Battaglione Bassini, acquartierato a S. Nicola, sospende la istruzione militare, cui attendeva nei giorni di tregua, per l'ordine alla divisione sopravvenuto di partire per l'interno dell'isola.

20 Giugno — La 2ª brigata, sotto il comando del generale Türr, si trova schierata, nelle ore pomeridiane, sulla piazza di Palazzo Reale a Palermo. I tre battaglioni, di appena 536 uomini, scortati da due pezzi di artiglieria, sul calar della sera, fra gli evviva della popolazione, escono da Porta Termini, diretti a Misilmeri, ove giungono a notte avanzata. Qui i volontari sono accolti con mal dissimulata ostilità, per la voce diffusa che venis-

(1) Prima compagnia; capitano Tasca; sottotenenti, Sacchi Aldo e Rota Rossi Carlo; furiere, Bassani Enrico; sergenti, Marchelli Elia, Isenghi Enrico; caporal furiere, Berlacchi Mauro; caporali, Maironi Eugenio, già ferito a Calatafimi, Annistasi e Cattaneo.

sero per attivare la coscrizione. Nè l'autorità di Türr, nè il fascino che esercita frate Pantaleo colle sue patriottiche prediche, valgono a diminuire l'avversione al servizio militare obbligatorio, di cui il Borbone teneva dispensati i siciliani. Nei due giorni di tappa in questa borgata, si finisce di allestire il lungo treno di armi ed equipaggi destinati ai futuri volontari, perchè i liberatori di Sicilia credono far opera di saggia politica rinunciando alla leva.

22 — Nel pomeriggio, la brigata si mette in marcia, seguendo la via consolare e, traversato Ogliastro, si accampa e pernotta ad un miglio da questo paese.

23 — All'alba, i garibaldini si rimettono in cammino e verso le 8 ant. sono a Villafrati, ov'è loro preparata miglior accoglienza e cortese ospitalità. Devono far sosta alcuni giorni in questo villaggio per la malattia di Türr, causata dalle eccessive fatiche sostenute nei combattimenti e nell'organizzare la sua brigata. Già prima della partenza da Palermo, il comandante era tormentato da febbre, ma non aveva assolutamente consentito ad abbandonare i suoi volontari. Essendosi ora il male aggravato, con sbocchi di sangue, il Dittatore gli ha imposto di ritornare a Palermo ed a sostituirlo manda il colonnello Eber. Altra cagione di sosta, l'arrivo in Villafrati di un malfattore, seguito da sei compagni, tutti a cavallo, che insieme a lui attraversarono, imperterriti, il paese. Türr diede ordine ad un ufficiale d'ordinanza di prender notizia di quegli armati. L'aiutante raggiunse al galoppo la comitiva e, colla rivoltella in pugno, le ordinò di retrocedere. Il generale, nel capo della banda, riconobbe il brigante Santo Mele, cui ricordò i suoi misfatti e la cattura al campo garibaldino di Renne, dal quale era poi riuscito a fuggire. Un consiglio di guerra fu subito radunato. Le deposizioni dei testi, chiamati dal Mele, volevano nientemeno farlo credere onesto cittadino e benemerito patriota. Mancando prove, ma non sospetti in contrario, la sentenza rinviò l'accusato al consiglio di guerra di Palermo, il quale, in base a risultanze di regolare istruttoria e di nuovo processo, fece passare per le armi l'autentico brigante. In Villafrati si effettuano arruolamenti di nuovi militi, che accrescono la forza della brigata.

26 — Essendo pervenuta notizia che il paese di Prizzi, di-

stante circa 10 miglia, domandava di essere protetto contro le minacce d'una banda come la famigerata del Mele, il battaglione Bassini si stacca dal grosso della colonna e in gran fretta si dirige a quella volta. Lo accompagna il Pantaleo che, a Mezzojuso, dopo un sermone di propaganda col quale non ottiene alcun successo, lascia, stizzito, per raggiungere Garibaldi a Milazzo, il corpo de' volontari seguito fin da Palermo. Invece di saccheggi e sangue, come si temeva, quei di Bassini trovano a Prizzi luminarie, cene e balli in loro onore.

28 — Preceduto da musica e accompagnato da grandi plausi, il battaglione lascia Prizzi e si riunisce, in Rocca Palumba, alla brigata. Al comando della stessa non si trova più il Türr. Con gran dolore de' suoi, egli aveva dovuto lasciare Villafrati, la mattina del 27, e farsi trasportare a Palermo. A sostituire il generale, è venuto il suo più caro amico e compatriota, colonnello Ferdinando Eber. Per tal fatto, la 2ª brigata della 15ª divisione assume il nome del suo nuovo comandante. Anche Rocca Palumba ha fatte grandi feste ai garibaldini. Alle 5 pom. di questo giorno s'incamminano per Alia, ove entrano ad ora avanzata di notte, per riposarsi tutto il dì successivo.

30 — Alle 3 ant. la brigata Eber lascia Alia, tra l'indifferenza degli abitanti, e, seguendo la strada consolare, si trova, dopo 5 ore, a Vallelunga. Prende breve riposo e si rimette in marcia alle 5 pom.

1 Luglio — Questa mane, la colonna dei nostri militi è a S. Caterina. Quivi trova Alessandro Dumas, venuto in Sicilia per seguire da presso i trionfi dall'epopea garibaldina. Per ordine di Eber, il battaglione Bassini è destinato a fare un'altra punta su Resuttano, al fine di ristabilirvi la calma, turbata da alcuni scellerati, che istigano la plebe a tumulti ed al sangue per sfogare private vendette. Il maggiore Bassini parte subito co' suoi, rimontando la strada percorsa nella direzione di Vallelunga. Dopo faticosa marcia, i volontari, inaspettati, arrivano a Resuttano. È circa mezzanotte. Circondato di militi il paese, vi entra il Bassini, silenziosamente, con una compagnia e tosto procede all'arresto di undici individui maggiormente indiziati di complicità nei tristi atti avvenuti lassù ne' precedenti giorni. Sotto buona scorta quei birbanti vennero poscia tradotti a Palermo, per esservi giudicati.

Un altro compagno loro era stato ucciso, da volontari siciliani del Bassini, mentre tentava la fuga.

2 — La sera di questo giorno, poich'ebbe ristabilito l'ordine in Resuttano, il battaglione parte.

3 — Bassini raggiunge a Caltanissetta la brigata, che avea preso quartiere nell'ex convento de' gesuiti. I giorni di permanenza in questa città, vengono utilmente impiegati nell'organizzazione del corpo e nelle militari esercitazioni. Anche qui si apre un ufficio d'arruolamento, e viene per di più istituita una musica, della quale fanno parte i volontari di Caltanissetta. Come si è detto, il Dumas, durante la campagna di Sicilia, seguiva le schiere garibaldine, le cui gesta superavano in ardimento quanto la fantasia del romanziere avrebbe saputo immaginare. A Caltanissetta il Dumas ed il Tasca erano ospiti dei baroni Fiandacca. Dai ricordi dell'Adamoli togliamo questo curioso episodio.

« Il Tasca era entrato in cortesi rapporti col Dumas. Quando poi, a pranzo, gli raccontò d'aver percorsa la Persia, il Caucaso, gli Urali, il Dumas si accese d'entusiasmo per lui e profondendo tutte le seduzioni del suo spirito, mostrò vivamente d'interessarsi ai più minuti particolari del viaggio, lasciandosi trasportare ad esclamazioni ammirative per certi curiosi episodi ai fuochi eternali di Baku, e d'una caccia ai pellicani nell'isola di Leukoran. La stessa sera il Tasca, commosso dalle lusinghiere dimostrazioni del celebre romanziere, riferì il caso al suo brigadiere Eber, e questi che conosceva bene il Dumas, ridendo di cuore: — Sicuro — disse — so anch'io che vi dev'esser grato; gli avete dettato due capitoli dei suoi viaggi! — Mi si afferma infatti che, fra le memorie di quei paesi scritte dal Dumas, figurino appunto avventure molto simili a quelle del Tasca ».

Ed ora trascriveremo l'ultima parte dei ricordi di guerra lasciati dal nostro concittadino:

9 Luglio — Alle 5 pom. di questo giorno, partimmo da Caltanissetta. Ricordo la poca accoglienza fattaci a Caltanissetta.

10 — Alle 2 di mattina arrivammo a Castrogiovanni. Questa marcia fu faticosissima, essendo noi passati per un'accorciatoia, che lascia addietro Villarosa. Ricordo la cordialissima ed assolutamente straordinaria accoglienza dei cittadini. Bande musicali, illuminazione, concerti, festa pubblica, nulla si omise onde onorarci. Ricordo l'ottima accoglienza ch'ebbi in casa di certo

Eugenio Potenza, dove fui alloggiato. La posizione di Castrogiovanni è un incantesimo. Nessun altro luogo mi ha, finora, tanto colpito come questo. La città è sopra una grande altura. A mattina è guardata da un grandissimo e magnifico castello dell'epoca de' Saraceni. Si vedono bellissimi avanzi ed una torre, che è detta Pisana. Sul fianco d'oriente, nell'interno del castello, gli avanzi del tempio di Cerere. La vista, in particolare dalla torre, non lascia a desiderare. Da quest'altura si scorge l'Etna, la gran pianura di Catania, il lago di Pergusa, celebre per la favola del salto di Proserpina, ed un complesso d'altre vedute sorprendenti. Ad occidente di Castrogiovanni, si trovano pure gli avanzi d'altro bellissimo castello, detto degli Alcontres, e magnifica torre. La città è delle più antiche di Sicilia. Era denominata Enna. Nell'interno si ammirano bellissimi fabbricati, tutti in pietra. Vi sono sette monasteri; notevoli quelli di S. Benedetto, S. Chiara, S. Michele, S. Marco. Vi sono anche bellissime chiese. Ai 18 maggio, sulla grande spianata vicina al convento de' Ritormati, si tiene gran fiera di bestiami d'ogni sorta. La magnifica accoglienza avuta, il carattere sincero ed espansivo di questa popolazione, il complesso delle bellezze della città, mi lasceranno sempre la più cara memoria. Di fianco a Castrogiovanni, su di una bellissima altura, sorge Calascibetta.

11 — Alle 4 ant. lasciammo, con vero dispiacere, Castrogiovanni. Benchè fosse prestissimo, tutta la popolazione era in piedi e ci accompagnò fuori della città per darci l'ultimo addio. Dopo una marcia di poco più che 4 ore, arrivammo a Leonforte. Piuttosto fredda accoglienza, benchè il nostro ingresso fosse salutato da molti evviva. La città conta circa 10,000 anime, pressa a poco la popolazione di Castrogiovanni.

12 — Alle 3 e mezza ant. di questo giorno, lasciammo Leonforte e, dopo una marcia di circa 4 ore, arrivammo a S. Filippo d'Argirò. È una graziosa cittadella, di circa 15,000 abitanti, posta su di un'altura. Lo spirito della popolazione è buono. Ricordo l'accoglienza fattaci. Alle 5 pom. di questo stesso giorno, ci rimettemmo in marcia e venimmo a pernottare a Regalbuto, paese di circa 9,000 anime e di partito piuttosto realista. L'accoglienza avuta fu appena mediocre.

13 — Alle 4 pom. si partì da Regalbuto e, con una marcia di circa sei ore, si arrivava ad Adernò, (vi sono 15 miglia). Ricordo la fredda accoglienza avuta e come io non fossi ricevuto nella casa che mi era destinata per alloggio. Ricordo pure come il Presidente del municipio e molti signori della città mi facessero scuse, e mi invitassero dappoi presso di loro; invito però che, per la mia dignità, ho sempre rifiutato, per cui passai la notte all'aria aperta.

14 — Alle 5 pom. ci mettemmo in marcia per Paternò, dove arrivammo alle 8 e mezza della sera. Ebbi buon alloggio. L'accoglienza della popolazione fu discreta.

15 — Alle 3 di mattina la colonna si mise in marcia. Alle 8 entrava in Catania. Molta gente era accorsa al nostro ingresso, ma l'accoglienza fu piuttosto fredda. In questo giorno fui al pranzo datoci dal Municipio, dov'era pure Dumas.

Qui ha fine il diario del Tasca, onde proseguiremo noi a dire quanto sappiamo del compianto amico.

Nel percorso fra Palermo e Catania, avevano ingrossate le file della brigata Eber un migliaio di volontari siciliani, appartenenti alla classe popolare (*picciotti*). I possidenti (*galantuomini*), ai quali non si voleva, per questo titolo, conferir grado alcuno, rinunciarono a servire la patria e la causa della libertà piuttosto che militare da semplici soldati.

Fu gran merito degli ufficiali, bergamaschi in maggioranza, il non aver mai risparmiata fatica per dirozzare quelle reclute, che riuscirono, in breve, a trasformare in buoni garibaldini.

Si trovava a Catania, in via d'organizzazione, anche un battaglione di volontari, già arruolati in quella città dal colonnello Nicola Fabrizi, sbarcatovi da Malta, e allora destinato al comando d'altre squadre siciliane sopra Milazzo.

All'arrivo di Eber, quel battaglione si offrì di far parte della sua brigata. Venne accettato, a condizione che non sarebbero come ufficiali e bassi ufficiali riconosciuti quanti non avessero già combattuto, o difettassero delle cognizioni e attitudini richieste dal grado.

Dopo inevitabili rimostranze e proteste, il patriottismo fece tacere l'amor proprio; tutti consentirono al necessario sacrificio. Perciò, i quadri degli ufficiali e bassi ufficiali si costituirono con personale dei tre battaglioni di prima formazione.

Il nuovo battaglione, che diventò il 4° della brigata, ebbe a comandante Vittore Tasca, promosso allora maggiore, mentre il suo vecchio capitano Bassini era nominato tenente colonnello.

Le quattro compagnie del battaglione suddetto ebbero alla loro testa i capitani: Lepori, napolitano, disertore dall'esercito borbonico a Palermo; Conti Lino, di Brescia (che ferito poi sotto Capua venne surrogato dal tenente bergamasco Pier Giuseppe Bresciani, già ferito a Calatafimi); Mazzucchelli Luigi, di Cantù, pure ferito a Calatafimi, e Rutta Camillo, da Broni (Pavia), tutti, eccetto il primo, della spedizione di Marsala. Per completare il ruolo degli altri ufficiali, il Tasca fece cadere la scelta sopra taluni de' suoi concittadini e commilitoni dei Mille: Enrico Bassani, tenente, che volle suo aiutante; il Bresciani, già nominato; Eugenio Maironi e Carlo Ceribelli, sotto tenenti.

A Catania, era la brigata Eber alloggiata in alcuni conventi. Impaziente di illustrarsi in prossimi combattimenti, nei dieci giorni in cui si trattenne laggiù attese a perfezionare la propria istruzione e l'ordinamento amministrativo del corpo.

Alle 6 pom. del 25 luglio, i volontari di Eber muovevano da Catania, e, dopo alcune ore, venivano festosamente accolti dalla popolazione di Acireale.

Il 26, la colonna rimettevasi in marcia, ed arrivava a mezzanotte in Giardini, per fermarsi quivi tutto il 27. La mattina seguente era di nuovo in cammino, ed alla sera prendeva quartiere in Messina. In quel giorno, 28 luglio, lo sgombro della città da parte dei regi si stipulava tra il loro generale De Clary ed il nostro Medici. A Messina, la brigata Eber concorreva, insieme ad altre, nel servizio di piazza e di avamposti.

Fu allora che non poco ebbe a faticare il maggiore Tasca nell'imporre e mantenere la disciplina fra i suoi improvvisati militi; specialmente quand'erano, per le prime volte, destinati alla fazione sulla spianata che Messina separa dalla sua cittadella, ancora tenuta dai nemici. I picciotti, che venivano così a trovarsi a contatto quasi colle sentinelle borboniche, le provocavano con insulti, e colle stesse, di frequente, si azzuffavano, destando allarmi e proteste nei due campi.

Arrivarono in quei giorni da Palermo altri 200 volontari assegnati alla brigata Eber, coi quali si formò un battaglione bersaglieri, al comando del capitano Faustino Tanara. Questa brigata, in 39 giorni, percorrendo la Sicilia da Palermo, a Catania e Messina (234 miglia) aveva portato il suo effettivo, per il contingente de' nuovi arruolati, da 500 a 3000 uomini e contribuito a rafforzare nell'isola il prestigio del governo nazionale, sventando insieme alcuni tentativi di borbonica reazione. I tre scarsi battaglioni di prima formazione erano diventati cinque completi; sei i cannoni, che prima erano appena due. La colonna comprendeva inoltre la legione ungherese, un'altra compagnia estera, il distaccamento del genio ed un plotone di guide a cavallo, l'intendenza e l'ambulanza, queste ultime aumentate quanto bastava per un discreto servizio.

Tra il 24 ed il 25 agosto, pur questa gente passò lo stretto sopra battelli a vapore, effettuando lo sbarco sul continente, (a

Bagnara). E tosto, anche per la stessa, incominciarono, attraverso le Calabrie, quelle marce forzate che seminavano le vie d'ammalati e di sfiniti per fame e disagi, pur di sostenere la gara, impegnatasi fra i corpi ultimi sbarcati, onde raggiungere i primi, condotti da Garibaldi vittoriosi alla volta di Napoli.

Dovremo perciò limitarci ora a segnare l'itinerario percorso dal Tasca e da' suoi compagni d'armi, guidati dal colonnello brigadiere Eber.

26 Agosto — Alle 4 ant. partenza della colonna. Si accampa, ad un'ora del pomeriggio, presso la fiumara di Basso, dopo aver fatto un alto a Palmi, dalle 9 alle 11 del mattino.

27 — Alle 8 ant. si trova a Rosarno. Riprende la marcia alle 6 pom. per arrivare alle 11 a Mileto.

28 — Alle 6 di mattina partenza e, dopo 3 ore di cammino, arrivo a Monteleone. Alle 6 pom. muove la brigata per Pizzo e s'arresta oltre quella città, al Piano dei Sorrisi (ore 11 di notte).

29 — Alle 2 del pomeriggio leva il campo, ed alle 11 è a Maida, avendo però sostato a Fiumara Randaci.

30 — Alle 4 ant. riparte per fermarsi, dopo 7 ore, a Marcellinara.

1 Settembre — Alle 10 ant. entra la brigata in Catanzaro, da quella popolazione accolta con giubilo ed alloggiata nelle caserme e nelle chiese. Quivi due giorni si ferma l'Eber co' suoi, per attendere che lo raggiungano i militi rimasti indietro, e perchè tutti gli altri possano godere buon ristoro nella cordiale ospitalità dei catanzaresi.

3 — Alle 5 pom. la colonna parte per Tiriolo, ove giunge alle 11.

4 — Alle 3 dopo il mezzodì è in marcia, ed alle 10 arriva a S. Pietro a Tiriolo.

5 — Alle 2 ant. partenza e, dopo 5 ore di cammino, si trova a Soveria Mannelli.

6 — Dalle ore 1 alle 2 dopo mezzanotte, percorre il tratto che separa Soveria da Rogliano, ove si accampa.

7 — Alle 2 ant. la brigata lascia quest'ultimo paese, per entrare, alle 8 del mattino stesso, in Cosenza. In questa città, i volontari di Eber, accanto a quelli della 18ª divisione Bixio [1],

[1] Per ordine del Dittatore, fin dal 3 settembre il generale Bixio aveva preso, a Catanzaro, il comando di questa divisione.

rendono omaggio alla memoria dei fratelli Bandiera e loro compagni di gloria e di sventura, deponendo una corona sulla tomba dei martiri. In questo memorabile giorno, Garibaldi, trionfante, entra in Napoli. Così vengono i Bandiera onorati e, nello stesso tempo, vendicati.

8 — Alle 5 del mattino, la brigata Eber parte da Cosenza, ed alle 10 pom. arriva a S. Fili.

9 — Alle 5 ant. muove per Paola, ove si arresta dopo 5 ore di cammino.

10 — Alle 6 del pomeriggio, imbarco dei volontari sui battelli a vapore, destinati a trasportarli a Napoli.

11 — Questa mattina, la brigata sbarca nella capitale dell'ex reame borbonico e prende quartiere ai Granili.

Finalmente, le marce estenuanti sotto il cocente sole di quei paesi erano finite, poichè il mattino del 15 settembre i volontari di Eber si trovavano in Caserta, a breve distanza dal nemico. Furono tosto mandati a S. Maria, per assumervi il servizio di avamposti.

Il generale Türr, che allora teneva il comando delle milizie garibaldine sul Volturno, effettuò, nel 19 settembre, una ricognizione offensiva, simulante un attacco sulla fronte di Capua, per tentare un colpo di mano sopra Caiazzo. Lo slancio de' volontari convertì, in certi punti, quel movimento strategico in vera battaglia, nella quale però ebbe parte secondaria il brigadiere Eber, cui era stato impartito ordine di portarsi, co' suoi 4 battaglioni e e gli ungheresi, da S. Maria a S. Angelo, tenendosi in comunicazione colla destra della brigata Milano e colla sinistra della brigata Sacchi.

Dopo quel giorno, l'Eber e le sue truppe si ritirarono a prestare servizio di piazza in Caserta, quartier generale di Garibaldi, passando il proprio turno alla riserva. Tuttavia ogni mattina, dalle 4 alle 8, si mettevano sotto le armi, per essere pronte a marciare appena si verificasse il bisogno d'azione della riserva, composta di 5000 uomini con 12 cannoni, agli ordini del tenente generale Türr.

All'alba del primo ottobre, uscivano da Capua, per attaccare l'estrema sinistra garibaldina, la divisione Tabacchi (7,000 uomini con 2 batterie d'artiglieria) e la brigata Segardi. La prima s'a-

vanzava sullo stradale di S. Maria, si spingeva l'altra verso San Tammaro. Questa linea era tenuta dalla brigata Milbitz, della 16ª divisione Cosenz, i cui avamposti dovettero, dopo viva resistenza, ripiegare per l'urto formidabile delle masse borboniche, le quali miravano ad avvilupparli. Anche le artiglierie venute da Capua, guadagnato il rialzo della strada ferrata, minacciavano, battendo S. Maria, di aprire ai fanti il passo nella città.

Mentre così il Tabacchi vigorosamente investiva la stessa, il Segardi espugnava la posizione di S. Tammaro. Entrambi tentavano, con le forze loro soverchianti, di sfondare l'ala sinistra dell'esercito insurrezionale, in quel punto più debole per postura e numero di difensori, onde aprirsi la via per Napoli.

Malgrado i comandanti borbonici rinnovassero gli assalti, il generale Milbitz teneva sempre la posizione che Garibaldi gli aveva affidata perchè, ad ogni costo, non fossero tagliate le comunicazioni fra S. Maria e Sant'Angelo. In quest'ultimo luogo disperatamente combatteva il Medici colla sua divisione, e lo stesso Dittatore corse i più gravi pericoli.

Anche nel mattino del primo ottobre, i volontari concentrati in Caserta avevano formate le ordinanze sulla strada che mette in S. Maria. Ansiosi di accorrere dove le sorti della battaglia volgessero meno favorevoli alle armi della rivoluzione, o più fervesse la mischia, non attendevano che un cenno per precipitarsi contro il nemico. Finalmente, al tocco, venne l'ordine di Garibaldi a Türr: « marciate su S. Maria, ove mi troverete ».

Alla sua volta, il comandante la riserva generale ordinò al capo di stato maggiore colonnello Rüstow di accorrere, per la strada consolare, a S. Maria, con la brigata Eber e con un distaccamento di ussari. Lo stesso Türr, con Sirtori ed un'altra brigata, montava su di un treno ferroviario in partenza.

A S. Maria trovarono Milbitz ferito, e le sue milizie sfinite da 9 ore di combattimento, ma che pur si mantenevano sulla difensiva, malgrado i proiettili delle artiglierie borboniche grandinassero in città.

Prima però che il nemico potesse irrompervi, Garibaldi contava sull'arrivo delle riserve, per prendere l'offensiva e rigettarlo in Capua, dopo aver ristabilite le comunicazioni con S. Angelo, completamente intercettate.

Sono le 2 pom. quando, al grido di viva Garibaldi, il Tasca ed i suoi picciotti arrivano di corsa all'arco capuano di S. Maria, ov' è piazzata la batteria Türr. Ritornano in quel momento gli usseri ungheresi, dopo aver brillantemente caricata la cavalleria napolitana, che si era spinta fin presso quella porta, mentre il Dittatore, fatta schierare sullo stradale una brigata, in colonna d'attacco, la conduce verso S. Angelo.

Türr manda, a rinforzo di questa, l' Eber con metà della sua brigata. L'altra metà vuole il comandante la riserva guidare egli stesso ad un attacco a sinistra della strada consolare verso Capua, ove i Regi hanno una batteria ed occupano fortemente il Convento dei cappuccini.

L' incarico di prendere quest'ultima posizione è affidato al battaglione Tasca ed a due compagnie bersaglieri di Tanara, che insieme escono da porta di Capua, avanzando lungo l'argine della ferrovia in direzione di S. Agostino, a metà strada circa fra Santa Maria ed i Cappuccini. In breve i Regi sono costretti ad abbandonare quel posto, incalzati dalle baionette garibaldine, le quali non si arrestano che presso il convento, a non molta distanza cioè dalle mura di Capua.

È in tale posizione avanzatissima, e più d'ogni altra esposta alle offese della fortezza, che Vittore Tasca ed i suoi giovani militi si coprono di gloria.

Non trovando innanzi a loro ostacoli naturali, due squadroni della cavalleria borbonica, la quale era schierata in ordine di battaglia sulla pianura di Capua, dal lato del vicino cimitero si precipitano furiosamente sulla sinistra del battaglione Tasca, passando accanto al capitano delle guide Ergisto Bezzi [1], un valorosissimo, che quel turbine non fa muovere sugli arcioni, nè battere ciglia.

Avvertiti dallo scalpitar de' cavalli lanciati alla carica e dalla polvere che sollevano, in un baleno i picciotti si dispongono a gruppi intorno al loro comandante ed agli altri ufficiali. E tutti, con ammirabile calma, sostengono e respingono, per ben due volte, l'urto formidabile degli assalitori, che da ogni parte li avviluppano. Dopo un terzo attacco, i Regi si ritirano in disordine,

[1] Era aiutante di campo di Türr, che lo aveva mandato in quei luoghi allo scopo di recar l'ordine ad alcuni comandanti garibaldini di avanzare lungo la ferrovia.

poichè hanno subito rilevanti perdite di uomini e di cavalli. Fra i prigionieri caduti in potere dei nostri evvi un capitano.

Nel mentre si succedevano queste e altre cariche della cavalleria borbonica di riserva, destinate a coprire la ritirata al Tabacchi (minacciato alle spalle dall'abile mossa di Garibaldi su S. Angelo), i reggimenti Corrao e La Porta venivano in sostegno di Tasca e Tanara. Il convento ed il cimitero furono espugnati e il nemico obbligato a rifugiarsi in Capua, protetto dalle artiglierie della fortezza.

Circa le 6 pom. i garibaldini erano vittoriosi in ogni punto della estesissima linea di battaglia [1], da S. Maria a Maddaloni, e sulla quale 20 mila volontari, con fucili di scarto e mal forniti di cannoni, avevano battuti 40 mila agguerriti soldati, protetti da una piazza forte di primo ordine. Così Garibaldi confermava a molti, rivelava a moltissimi, ai militari di mestiere specialmente, che lo consideravano un semplice, fortunato guerrigliero, le sue doti di gran capitano.

Dopo la disfatta dell'esercito borbonico, il battaglione Tasca passò la notte che seguì la gloriosa giornata, sul campo di battaglia, ove Türr stabiliva i suoi avamposti. Rimasto comandante la linea di operazione a S. Maria, egli lasciava la brigata Eber ad occupare la sinistra della strada di Capua.

Quivi i picciotti del Tasca non erano più gli accattabrighe di Messina, insofferenti di freno militare in faccia alle scolte nemiche. Dopo aver superati gli stenti delle lunghe marce che li trassero, in brevi giorni, da Baguara a Caserta, sopportavano altora le abbondanti pioggie autunnali, in aperta campagna, nei bivacchi della valle del Volturno, ove furono qualche tempo senza cappotti, mantenendo il più lodevole contegno.

Finalmente, il 14 ottobre, il battaglione venne ritirato dalla prima linea, e nel successivo giorno 16 il Dittatore lo passò in rivista a Caserta, insieme a tutta la 15ª divisione, alla quale era stato preposto il Rüstow, in luogo di Türr, nominato comandante la provincia e la piazza di Napoli. Garibaldi rivolse nobili parole alla divisione per la splendida parte avuta, nella grande

[1] Questa linea era costituita così: a Maddaloni, Bixio colla sua divisione; a Castelmorone, il battaglione Bronzetti; a S. Leucio, la brigata Sacchi; a S. Angelo la divisione Medici; a S. Maria, Milbitz; ad Aversa, il colonnello Corte.

battaglia, dalla riserva, cui era toccata la gloria di ristabilire la sorte delle armi nostre, contribuendo al completo rovescio delle borboniche.

E il generale Türr, nella sua relazione sulle operazioni delle truppe a' suoi ordini il primo ottobre, si esprime così: « Tengo mio dovere di menzionare, oltre i bersaglieri di Tanara, il reggimento Bassini, composto la maggior parte di siciliani, che comandati dagli ufficiali della prima spedizione, si comportarono valorosamente ».

La ritirata dei napolitani anche da Caiazzo e l'avvicinarsi dell'esercito di Cialdini, determinarono Garibaldi a spingere le operazioni d'assedio a Capua dalla destra del Volturno, alla quale passò, con altre milizie, la brigata Eber. Queste, la sera del 25 ottobre, bivaccavano presso il bosco di Caianello. In seguito però all'incontro del Dittatore con Vittorio Emanuele a Teano, il primo rimandò nei dintorni di Capua la 15ª divisione. La quale prese posizione a Visciano, nel dubbio che una nuova battaglia fosse per seguire nella campagna di Calvi. Ma i Regi preferirono forzare la loro ritirata sul Garigliano, per cui Garibaldi impartì l'ordine a' suoi di rioccupare S. Angelo e Caserta. Poi, la mattina del 9 novembre, lasciò Napoli, diretto a Caprera.

Appena decretato lo scioglimento dell'Esercito Meridionale (15 novembre), l'Eber rimise il comando della sua brigata al colonnello Bassini. Anche il maggiore Tasca presentava la sua volontaria dimissione, per ritornare alla vita privata nella città sua natale.

Per il valore da lui spiegato nel primo ottobre, ebbe la croce dell'ordine militare di Savoia e, onore ben più grande, la stima e l'amicizia affettuosa del suo Duce, il quale annoverava il prode bergamasco fra i migliori ufficiali del suo esercito, che pur tanti ne contò di veramente insigni.

Questi pure aveano il nostro Tasca carissimo, e lo ammirarono i suoi picciotti, perchè in tutti i momenti di pericolo videro il loro comandante alla testa del battaglione come semplice soldato combattere, e del semplice soldato sopportare i disagi e le privazioni della campagna di guerra.

Tutto ciò dava al Tasca diritto maggiore e autorevolezza per esigere, da ufficiali e da picciotti, l'osservanza della militare

disciplina: ma quella severità, dura talvolta, ma sempre giusta, era temperata da cure assidue, quasi paterne, che il superiore dimostrava a beneficio de' subordinati.

Solo di tal guisa, Vittore Tasca intendeva e praticava il dover suo.

Egli, prima ancora di partire coi Mille, era maggiore della Guardia nazionale di Bergamo, e nel comando della stessa milizia succedette a Gabriele Camozzi allorchè questi dimetteva il grado di colonnello, in seguito alla sua elezione a deputato al Parlamento per il collegio di Trescore.

L'assunzione all'onorifico grado di capo-legione, al quale il Tasca era chiamato dal voto unanime dei militi cittadini, fu accompagnata da una commovente cerimonia.

Era la mattina dell'11 agosto 1861, e la nostra Piazza Garibaldi, adorna con drappi e bandiere tricolori, appariva gremita di popolo, che si stringeva intorno a due grosse schiere di Guardie nazionali. Quando venne loro fatta solenne presentazione, dal vice governatore e dal sindaco di Bergamo Gio. Battista Camozzi, del nuovo colonnello, i militi gli resero bella testimonianza d'affetto salutandolo con reiterati evviva.

Seguì il giuramento prestato dagli ufficiali della legione; poi i magistrati incominciarono a distribuire le medaglie e i diplomi, decretati ai Mille dal Senato di Palermo, a quei volontari bergamaschi dell'epica spedizione non ancora fregiati di tali onorificenze.

All'appello dei singoli decorandi, si vedevano uscire dalla massa del popolo e dalle file della Guardia nazionale i valorosi compagni d'arme del Tasca, i quali si presentavano per ricevere i preziosi attestati del loro valore.

Più volte, al risuonare di un nome, la moltitudine, con mesto mormorio, ripeteva: « è morto! » Un parente od un amico adempiva allora il pietoso ufficio di ricevere la medaglia ed il diploma dell'estinto.

Anche una madre fu vista presentarsi al governatore ad accogliere, piangendo, i documenti destinati ad un nome cui nessuno aveva risposto.

Povera donna! La folla, che si apriva riverente e commossa davanti ai passi vacillanti della popolana, venerava il suo materno dolore.

Compiuta la distribuzione, fu aperto dal sindaco il « libro d'onore » decretato dal civico Consiglio di Bergamo e vi si lesse i nomi dei numerosi bergamaschi della gloriosa schiera dei Mille.

La musica della Guardia nazionale chiuse la patriottica cerimonia intuonando l'inno di Garibaldi, che destava nuovi fremiti d'entusiasmo e plausi all'Eroe leggendario.

Allorchè questi, nella primavera dell'anno successivo, fece il suo giro trionfale nell'alta Italia, per la istituzione dei tiri al bersaglio, si fermò a Trescore per la cura delle acque termali.

Vi si recarono, per far omaggio a Garibaldi nell'anniversario dello sbarco a Marsala, i quattro battaglioni formanti la legione dalla Guardia nazionale di Bergamo, comandati dal Tasca, ed il Corpo degli Studenti.

Sotto una pioggia dirotta, i militi si schierarono sulla grande piazza del paese, fregiata da bandiere nazionali e colla sua bella fontana adorna di fiori.

Subito comparve il Generale, accolto da entusiastici evviva e dal suono dell'inno a lui dedicato.

Seguito dal colonnello Tasca e dal sindaco di Trescore, Garibaldi percorse tutte le file delle milizie, e loro diresse poi alcune parole di saluto e di ringraziamento per l'onore in quel giorno tributatogli. Soggiunse che i bergamaschi gli diedero sempre segnalate prove di patriottismo, e che Bergamo può vantarsi di non essere ad alcun'altra seconda per l'eroismo de' suoi figli.

Dopo di che, il Duce dei mille, continuamente acclamato, assistette allo sfilare dei festanti battaglioni.

Ma pochi giorni appresso, causa l'agitazione manifestatasi in Bergamo per il tentativo di Sarnico e l'arresto di Francesco Nullo a Palazzolo, il Tasca, con vivo rammarico de' suoi militi, rinunciò al grado di colonnello, forse perchè non divideva i criteri de' governanti circa l'azione che richiedevasi, in quei momenti, dalla Guardia nazionale.

Venuto così a mancare, nel comando del corpo, l'opera autorevole e solerte del provato patriota, si manifestarono, in breve, sintomi di sconfortante languore in tutta la già fiorente istituzione. In seno alla stessa, per iniziativa del Tasca, erasi pur fondata una scuola di scherma, nella cui sala d'armi si tennero parecchie brillanti accademie.

Perciò, con reale decreto del 6 giugno 1863, ad istanza della Giunta municipale di Bergamo, venne sciolta la nostra Guardia nazionale, per essere, su nuove basi, immediatamente ricostituita.

Il Ministero poi, assecondando l'unanime voto dei cittadini, Vittore Tasca nominava a comandante la risorta legione.

« Era questo l'unico provvedimento — così la *Gazzetta di Bergamo* del 22 dicembre 1863 — che si poteva adottare per far rivivere la milizia cittadina, che diversamente minacciava di non risorgere mai più, e la cosa è evidente quando si consideri che la nostra Guardia Nazionale non fiorì mai tanto se non sotto il comando del Tasca, e venne a languire allorchè questi si allontanò dalla sua direzione ».

E il buon Tasca, cedendo al generale desiderio, accettò di riassumere, ancora per qualche tempo, il grado di capo legione della Guardia nazionale.

Il servizio venne da lui attivato secondo la nuova organizzazione, ridestando in tutti i componenti quel corpo l'entusiasmo ed il buon volere dei primi anni.

Fu giorno di festa cittadina il 28 febbraio 1864, in cui la Guardia nazionale venne chiamata alla prestazione del giuramento nella Basilica di S. Maria, ed alla ricognizione del comandante e degli ufficiali sulla Piazza Garibaldi.

In quegli anni di grandi illusioni e di sublimi entusiasmi, oltre l'opera infaticabile consacrata alla milizia cittadina, altro campo fruttuoso presentavasi all'attività patriottica del Tasca.

Fino dal 1861, era sorta in Bergamo l'idea di fondare la Società del bersaglio, ed una rappresentanza provvisoria, di cui faceva parte il Tasca, ebbe incarico di redigere il programma della nuova istituzione, tanto raccomandata da Garibaldi agli italiani.

Il 29 marzo 1862 ebbe luogo la prima adunanza degli aderenti, convocata dal comitato promotore, per discutere lo statuto sociale, eleggere la direzione e stabilire le norme per inaugurare il bersaglio, in occasione della venuta a Bergamo del generale Garibaldi.

Dichiarata la Società costituita, venne, per acclamazione, proclamato presidente onorario della stessa, che fu denominata de' Bersaglieri bergamaschi, Giuseppe Garibaldi, ed i voti dell'as-

semblea, concordi, nominarono a vice presidenti attivi Vittore Tasca e Antonio Curò.

Tosto recavasi il primo a Brescia, onde partecipare a Garibaldi la sua elezione, che egli accettava con parole cortesi ed affettuose.

Poi, ad una lettera della direzione dei Bersaglieri bergamaschi, il Generale rispondeva così:

Trescore, 19 Maggio 1862.

Accetto di grande animo l'onore di essere Presidente di codesta Società. Dai patrioti che la compongono si può giustamente attendere che la istituzione del Tiro al Bersaglio sorga esemplare nella valorosa Bergamo.

Salute.

Vostro G. GARIBALDI.

In altra assemblea dei soci, tenutasi nel 6 febbraio 1863, veniva di bel nuovo acclamato presidente il generale Garibaldi.

Comunicatagli la nuova elezione, Vittore Tasca ricevette la lettera che pur qui si trascrive:

Caprera, 20 Febbraio 1863.

Accetto con gratitudine la presidenza della vostra benemerita Società del Tiro a Segno. Memore del valore dei bravi volontari di Bergamo, io sarò fiero di essere loro compagno nelle future battaglie.

Con vero rispetto vostro G. GARIBALDI.

E per una relazione che la società aveva mandata al suo illustre Presidente, questi scriveva:

Signori, *Caprera, 1 Giugno 1863.*

Accettate una parola di lode per la solerzia colla quale adempite il vostro mandato, tanto utile e tanto necessario agli Italiani, che devono colle proprie armi rivendicare la libertà e la indipendenza.

Vostro con affetto

G. GARIBALDI.

Per la Società, al suo Vice Presidente V. Tasca — Bergamo.

Dal canto suo, la cittadinanza bergamasca diede al Tasca ripetute prove della grande estimazione in cui era tenuto, eleggendolo a consigliere del Comune fino dai primi comizi del 1860.

Durante la campagna del 1866 nel Trentino, il Tasca fu maggiore nell' 8° reggimento Volontari.

Nelle ultime proposte di promozioni, fatte da Garibaldi nel corpo de' suoi ufficiali, era compresa quella di Vittore Tasca a tenente colonnello, grado che, di fatto, gli venne conferito.

Di più il Generale stesso indirizzavagli queste belle parole:

Brescia, 13 Settembre 1866.

Mio caro Tasca.

Se io fossi stato incaricato della primitiva organizzazione dei Corpi Volontari, Voi certamente avreste avuto il comando di un reggimento, e sono persuaso che nessuno sarebbe stato meglio comandato del vostro.

G. GARIBALDI.

Al mio amico colonnello Tasca.

Oltre gli elogi del suo Generale, unico onore ambito dal Tasca, registreremo l'ovazione che gli venne improvvisata da suoi concittadini nella sera del 2 luglio 1866, in cui fu di passaggio alla stazione di Bergamo, e la promozione ad ufficiale dell'ordine militare di Savoia, decretatagli per il valore dimostrato nella campagna di quell'anno.

Per tale onorificenza (che il Tasca, al pari di altri prodi garibaldini, credette di rinunciare) gli venne presentato un indirizzo, firmato dagli ufficiali della Guardia nazionale, dimostrante quale affettuoso ricordo conservasse l'intera legione del suo vecchio comandante.

Ecco la risposta, diretta dal Tasca al colonnello Mazza:

Le troppe lusinghiere e gentili parole che il corpo dell'Ufficialità della Guardia nazionale, da Lei meritamente comandata, mi indirizzava, mi hanno commosso di riconoscenza. Comunque lontano da ogni idea di opposizione o di ridicola imitazione altrui, ma pel solo dovere di mia coscienza, io non abbia creduto, per questa volta, di poter accettare l'alta distinzione, io accetto, con vera soddisfazione, questa congratulazione, che essendomi nuova prova di stima ed affetto de' miei Concittadini, vale a compensarmi del sacrificio che mi sono imposto e pel quale fui da alcuno troppo ingiustamente giudicato.

Voglia, egregio signor Colonnello, esternare questi miei sentimenti al corpo di sua Ufficialità ed alla Legione tutta, ecc.

Suo dev.mo VITTORE TASCA.

Bergamo, 18 Febbraio 1867.

Tali rinunzie avevano carattere di protesta contro aperte ingiustizie. Non erano state ammesse, dal governo, alcune proposte di onorificenze che avrebbero dovuto compensare meriti degni delle stesse distinzioni conferite ai rinuncianti.

Qui si chiude la vita militare del nostro valoroso concittadino, e incomincia quella politica, assai meno splendida, ma, per compenso, leale ed onesta, perchè tale si mantenne sempre la coscienza adamantina del Tasca.

Inesperto parlatore, fermo nelle idee e nei propositi fino all'intransigenza, alieno, per indole, d'ogni intrigo, la sua azione, consacrata esclusivamente agli interessi generali del paese, doveva essere di necessità e fu modesta.

Ma grandi furono gli esempi di rettitudine e delicatezza offerti dal Tasca, sia nei periodi elettorali, sia alla Camera; esempi che, se trovassero numerosi imitatori, basterebbero ad arrestare la decadenza del sistema parlamentare in Italia.

Il collegio di Bergamo elesse, per la prima volta, a suo rappresentante Vittore Tasca, sostenuto dall'opposizione democratica, il 22 gennaio 1871, contro il dott. Ercole Piccinelli, candidato dei moderati ministeriali.

La *Gazzetta di Bergamo*, fautrice del Piccinelli, si esprime così, dopo il responso delle urne, che tolse al partito suo l'onore della deputazione politica di Bergamo:

Il partito che ha vinto con lui (il Tasca), ha ragione di essere lieto. È stato abile nella scelta, attivissimo nella lotta, disciplinato, concorde, compatto. La lotta è stata vivacissima ed appassionata, in guisa che contrasta, in modo strano, colla serena apatia di cui fummo spettatori per molti anni nella città nostra in fatto di elezioni d'ogni sorta. (¹)

Il partito del Tasca doveva vincere.

Del resto noi, che siamo sinceri estimatori della lealtà e del non nuovo patriottismo del cav. Tasca, e che da molti anni ci onoriamo della sua amicizia, abbiamo la certezza che egli porterà alla Camera un voto imparziale, indipendente, coscienzioso, e vi siederà col fermo proposito di rappresentare non un partito, ma il suo paese.

Il deputato di sinistra corrispose alle previsioni di amici e di avversari, affermando nell'aula parlamentare la sincerità austera

(¹) Il diritto al voto era assai ristretto allora.

de' suoi alti sentimenti di patriota, sollecito dei progressi civili della causa liberale.

Nelle elezioni generali del 1876, il Tasca trovavasi in lotta contro il moderato comm. Francesco Cedrelli, che morì improvvisamente fra il primo ed il secondo squittinio.

Pur avendo, nella prima votazione, conseguito maggior numero di voti il suo nome, sopra quello oppostogli dal partito avverso, il Tasca pubblicò immediatamente la lettera che riportiamo ad elogio della lealtà del candidato democratico:

On. Comitato dell'Associazione Progressista — in Bergamo.

All'infausta notizia, ora pervenutami, della morte del comm. Francesco Cedrelli, sento che ogni gara di partito politico deve cessare, e che in me non rimane che il dolore profondo per la perdita di un vecchio e caro amico.

Davanti a questo lutto cittadino, non trovo che una scelta: quella del mio cuore e della mia dignità, che mi impongono di ritirarmi da una lotta che sarebbe troppo dolorosamente ineguale.

Sono persuaso che i miei concittadini converranno con me in questo mio fermo proposito, il quale mi è dettato dall'affetto che mi lega alla memoria onorata di un amico, quanto dal rispetto che debbo al partito avversario.

VITTORE TASCA

Brembate, 16 Novembre 1876.

Nella suppletiva elezione però, i moderati di Bergamo riuscirono a sopraffare, con pochi voti, il patriota concittadino, riaprendo allo Spaventa le porte di Montecitorio, da cui lo avevano escluso i precedenti comizi generali.

Ma poi, in sostituzione dell'illustre abruzzese, creato senatore, fu il Tasca rieletto deputato dal primo collegio di Bergamo, nel corso della XVI legislatura, il 19 gennaio 1890. L'onorevole mandato gli confermarono i suffragi nelle elezioni generali del novembre di quell'anno; mandato che sempre, con operosa assiduità, disimpegnò ancora in parecchie commissioni parlamentari.

In quest'ultima elezione si rivelava di nuovo l'eccezionale onestà politica del Tasca, che i più crederanno ingenua, ma che noi non esitiamo a proclamare degna di ammirazione e dell'uomo intemerato.

All'invito di un prefetto della provincia nostra perchè avesse alquanto a slacciare i cordoni della borsa, onde sostenere una

parte delle spese elettorali, il Tasca andò fuori dei gangheri addirittura.

E sul povero funzionario, che lo fissava trasecolato, scaricò una terribile sfuriata, gridando come un ossesso che lui, Tasca, non mercanteggiava i suffragi de' suoi concittadini, che di voti comperati non voleva saperne, nè di appoggi governativi a base di corruzione.

Quando il regio prefetto cominciò a riaversi, il suo focoso interlocutore lo aveva già piantato in asso e correva, sdegnoso, a ritirarsi nella sua villa di Brembate di Sotto.

Come abbiamo detto, il Tasca fu rieletto.

Quando le vicende politiche e le cure de' pubblici uffici glielo consentivano, si ritirava il Tasca in quella prediletta sua villeggiatura, dove l'amore per la patria ed il sentimento dell'arte si vedevano strette in splendido connubio.

Con squisito gusto artistico, aveva egli eretti monumenti e consacrati preziosi ricordi al generale Garibaldi, pel quale nutriva affetto ed ammirazione confinanti con l'idolatria; opere eseguite dai fratelli Maironi e non degnamente apprezzate da chi, dopo la morte del Tasca, aveva l'obbligo morale di gelosamente curarne la conservazione.

Due grandi solennità cittadine, dell'arte e del patriottismo, furono celebrate in Bergamo sotto gli auspici di Vittore Tasca.

Egli ebbe la presidenza effettiva del comitato che preparò e diresse le onoranze tributate a Donizetti ed a Mayr, nel settembre 1875, e del comitato per la erezione del monumento a Garibaldi, inaugurato il 13 settembre 1885.

Ma, al principiare del 1891, la salute del Tasca, sempre florida sino allora, appariva molto scossa, e vive apprensioni destava nell'animo de' suoi numerosi amici e ammiratori.

Ciò malgrado, per quel sentimento in lui sempre altissimo del dovere, non si credette dispensato, finchè un resto di forze lo sorreggevano, dall'assistere alle sedute parlamentari.

Il contatto coi *deputati-telegrafo* così detti, non poteva contaminare il rappresentante di Bergamo.

Ma al suo ultimo ritorno da Roma, ogni vigoria di corpo era spenta in lui.

Con coraggio degno della sua forte anima, sopportò il malore, ribelle ad ogni cura, che gl'insidiava la preziosa esistenza.

Vittore Tasca addormentossi nell'eterno sonno la prima ora antimeridiana del 21 aprile 1891, nella villa di Brembate, da lui finita appena di trasformare in museo d'arte patriottica, nel quale erano degnamente rappresentate le memorie degli uomini e degli avvenimenti più gloriosi che contribuirono alla indipendenza italiana.

La perdita del valoroso ed onesto patriota, eco dolorosissima destava nella Bergamo sua, e penosa e grave impressione in seno alla nazionale rappresentanza, che associavasi al nostro lutto cittadino con una commovente dimostrazione di onore e di cordoglio.

Le rare doti morali del compianto uomo, gli avevano procacciata la stima e l'affetto di tutti i suoi colleghi in deputazione, senza distinzioni di partiti.

Quanti conobbero il Tasca non dimenticheranno mai la sua figura caratteristica, segnata a grandi linee, dalle quali traspari-vano, accoppiate, l'austerità e la benevolenza, la rigidezza inflessibile del soldato e la bontà dell'anima entusiasta, innamorata del bello e del giusto.

Sinceramente democratico per temperamento, schietto nelle parole, franco di modi, era facile scoprire, sotto una scorza un po' rude, il cuore nobile e generoso del Tasca.

Gli stessi impeti irosi da cui si lasciava soventi trascinare, rivelavano un carattere fiero e intemerato; poichè il Tasca fu sopratutto un carattere, al quale si poteva ben applicare il motto famoso: *frangar non flectar*.

Raccolgano i giovani il prezioso retaggio di civili e militari virtù lasciate da Vittore Tasca, ad esempio degli italiani ed a gloria della nostra Bergamo, che gli ha meritatamente assegnato un posto d'onore tra i suoi figli illustri per patriottiche benemerenze.

FINE.

LETTURA

DEL SOCIO

Ing. ELIA FORNONI

CONDIZIONI FISICHE E TOPOGRAFICHE

DELL'ANTICO TERRITORIO BERGOMENSE

Non so che siasi finora tentato di ricostituire lo stato antico di un Municipio o di un esteso tratto di territorio, riportandosi alle indicazioni che le vicende di venti secoli ci hanno lasciato. Il tentativo mi parve sempre temerario, per quanto attraente. Le immense difficoltà che si incontrano in tali studi, e la disperante mancanza di notizie sicure e di memorie dell'epoca; l'ignoranza mia di studi congeneri, che mi potessero aiutare nelle ricerche, mi fecero più volte abbandonare il pensiero di avventurarmi in tale ginepraio.

Ma alla fine pensai, che non fu mai senza importanza rilevare le principali accidentalità di un arcipelago sconosciuto, ancorchè non si sapesse esattamente delinearne tutta l'orografia. Pensai che nell'intricato labirinto di scogli in cui mi spingeva, potevano servirmi di bussola le denominazioni locali di antichissima data; di sonda l'epigrafia ed i ritrovamenti archeologici. E come il marinajo sa valersi delle correnti e della risacca per trarre argomenti dello stato del fondo e delle coste, anch'io avrei potuto trovare appoggio nella topografia, nell'altimetria dei luoghi e nella geologica costituzione del suolo. Questi riflessi mi persuasero di mettere insieme questa memoria, la quale non ha la pretesa che di avere iniziato uno studio che mi pare assai interessante.

Fu principio, seguito da tutti i popoli indo-europei ed euro-africani, che i vincitori spogliassero i vinti di quanto possedevano, se pure lasciavano talvolta loro la vita e la libertà. Il suolo veniva diviso fra i popoli vincitori; il bottino fra i guerrieri. I Galli, che invasero l'Italia, spogliarono i vinti del territorio conquistato e lo divisero fra le varie genti che componevano il popolo invasore. Costituirono così delle proprietà collettive, seguendo in questo l'uso costante anche delle razze latine. Si sa difatti che Romolo [1] assegnò a ciascun capo famiglia due jugeri di terra, cioè tanto da potervi fabbricare sopra una casa ed un giardino, e che lasciò tutte le terre rimanenti in godimento comune, costituendo il cosidetto dominio pubblico. Questo sistema, democratico in apparenza, era eminentemente aristocratico in realtà, perchè profittevole ai soli ricchi, i quali soli potevano disporre dei capitali occorrenti per lavorare le terre pubbliche. Cesare lo trovò nelle Gallie; per cui noi siamo sicuri che la privata seguì a distanza la proprietà pubblica anche fra noi. Allo sfasciarsi della proprietà pubblica grandi estensioni di terreno vennero assegnate a famiglie private e allora il *fundus* prese nome dal possessore investito. Le tavole alimentarie di Velleja ci mostrano l'origine dei nomi di questi *fundi*, che forse ebbero in generale la estensione degli attuali comuni. Nel 104 dell'era volgare Trajano volle stabilire a Velleja un fondo di soccorso pei figli dei poveri, e prestò ai proprietari di terre di quel Municipio un capitale ad ipoteca, il cui interesse era destinato a servire appunto pel mantenimento dei fanciulli senza fortuna. I nomi dei mutuatari furono scritti su tavole di bronzo e queste, fortunatamente, ci furono conservate. Da queste si rileva appunto come il nome del fondo derivasse direttamente da un gentilizio romano conosciutissimo, quantunque talvolta non fosse più quello del possessore presente.

Dalla formazione speciale dei nomi di quei fondi si possono per analogia dedurre alcune circostanze, che ci saranno di non piccolo aiuto nel nostro studio. D'altra parte, per quanto

[1] Ammesso pure che Romolo non sia che un re leggendario, un mito, il fatto resta sempre come attestazione dell'indole dei tempi.

relativamente scarsi sieno gli avanzi lapidarii scoperti nel nostro territorio, [1] non è del tutto impossibile collegare il nome delle famiglie, ricordate in esse, con quello di parecchi degli antichi *fundi*; per cui ci resta talvolta la possibilità di poter dire, con una certa sicurezza d'induzione, quando sorsero le prime abitazioni qua e là, partendo dal principio che i primi villaggi sono sorti attorno alla villa del primo proprietario che rese a coltura stabile il fondo medesimo.

Ancora durante la dominazione romana il territorio bergamasco doveva essere coperto in gran parte da folte boscaglie, non solamente nella parte montuosa, ove ogni cultura doveva riuscire difficile e poco rimuneratrice; ma anche nel piano ove il Serio, il Brembo e gli altri fiumi scorrevano inalveati, vaganti nelle proprie munizioni, prima di gettarsi in quelle ampie paludi che andarono mano mano scomparendo in forza delle colmate naturali e dei lavori di risanamento eseguiti lungo il corso del Po. A Lorentino, sulla giogaia montuosa ad oriente dell'Adda, venne scoperta una lapide dedicata a Diana, [2] la quale ci accerta che un Q. Vibio scioglieva un voto alla dea protettrice delle selve, dei monti, dei cacciatori, come se attorno alla villa Vibia si estendessero ampie foreste, ricetto di abbondante selvaggina. [4]

Questa foresta doveva estendersi su tutte le montagne vicine, comprendendo tutta la Valle Imagna e grandissima parte

[1] Notisi che questa mancanza non è da attribuirsi alla minore importanza del nostro rispetto ai municipi vicini, ma più di tutto, come ben osserva il Rota, alla natura dei materiali usati nella formazione delle nostre lapidi, assai poco resistenti all'ingiuria del tempo, come, ad esempio, il calcare di Nembro.

[2] Questa lapide diceva:

DIANAE — Q. VIBIUS. L. SEVERUS

[4] La famiglia Vibia apparteneva ad una rinomata tribù degli Etruschi e vuolsi che un certo Vibius o Vibienna sia passato in Roma al tempo dei Re ed abbia abitato il monte Celio. Vuolsi anzi che sia uscito da Volsinio e che il suo fedele compagno e successore Mastarna sia diventato re di Roma col nome di Servio Tullio. Noi troviamo assai sparsa in Lombardia questa casata a Como, a Monza, a Milano e specialmente a Brescia, ove è ricordata da ben undici iscrizioni. A Monza ci è ricordata una Vibia Severa, figlia di Cajo, che potrebbe avere stretta parentela col Vibius Severus di Lorentino. Le nostre lapidi ci conservano il nome di tre donne di questa famiglia, una delle quali, la liberta di Q. Vibius, ricordata dalla lapide di Barzano, probabilmente non ha nulla a che fare col Q. Severus di Lorentino. Il prenome Quintus era uno dei più usati dalla gente Vibia assieme al Cajus, Lucius, Marcus e Tertius. I Vibii diedero parecchi consoli, il primo dei quali risale al 43 avanti Cristo.

della Brembana, ove le varie specie di piante originarono le denominazioni recenti di Bedulita (da Betula o Betuleta) Ubiale (Opulo, Opulale) Peghera (da Peghera, Pino, Pecchia), Cerchiera (Quercularia da Quercia), Olmo (Olmus da Olmo) ecc. Questa immensa foresta doveva discendere fino alle radici dell'Albenza almeno, ove il nome di Almenno, anticamente Lemennis, derivante dal celtico Lem-ennis, pare accennare appunto a boscaglie locali.

In questa terra infatti si trovò una lapide, la quale ricorda il culto di Silvano, altra deità boschereccia. ([2])

Le foreste delle nostre montagne si spingevano egualmente fino al confine orientale sul Sebino e basterà ricordare in proposito la lapide trovata a Predore, pure in onore di Diana ([3]) ed i nomi di Foresto, Cerrete, Cerretello, ecc., che pure ci ricordano le selve che coprirono le montagne fra il Serio e il Sebino.

Nella tavola di Velleja figurava un fondo Vibianus, da un Vibius. Del resto, come si disse, era una famiglia molto diffusa e nella sola Gallia Narbonese Hirschfeld trovò 42 iscrizioni che si riferiscono ad essa.

Una lapide trovata in città dice:

PER....
III....
VIBIAE...
PALP...
POMP...

la quale evidentemente ricorda una Vibia, come ne ricorda una la lapide trovata a Bariano:

P. R.
IIIVIR
Q. L. VERECUNDO . VIR
ET VIBIAE Q. L.
VERECUNDAE
F. F. I

([2]) La lapide diceva:

MARTIA
LIB L. BERUBRI
P. P. EP. VYGIA
SILVANO
V. S. L. M.

Anche a Bonate si trovò un'ara sacra a Silvano, come vedremo.

([3]) Questa lapide diceva:

DIANAE — SACRUM — M. NONIUS — ARRIUS —
MUCIANUS. C. V. — COS. V. S.

e si conserva nel nostro museo.

Questo M. Nonio Muciano era cittadino bresciano, come appare da due lapidi bresciane, ed era figlio di Marco della Tribù Fabia. Aveva qui come facilmente si arguisce, una villa sontuosa, dove esercitava la caccia. Fu console nel 201 dell'era volgare con Lucio Annio Fabiano e fu anche curatore dei Veronesi, i quali gli devono il compimento delle terme Giovenzane. I Bre-

Ma, come dissi, anche la pianura doveva essere in gran parte coperta da boscaglie, massime là dove le alluvioni impedivano la coltura o le paludi generavano la malaria. Incontreremo più tardi parecchie denominazioni che ricordano ancora le selve nei luoghi paludosi del mezzodì, e pei quali correva la strada per Piacenza. Rammenterò piuttosto che le boscaglie dovevano crescere fitte sino alle porte della città, massime sui lati di settentrione e di occidente. Marzanica è ancora una località sui territori di Torre Boldone e di Redona, che spingesi sulle falde della Maresana, derivando evidentemente il suo nome da Marcianica (Silva Marcianica). Aveva le sue diramazioni sino sulla Morla e forse si collegava coi boschi che coprivano, e coprono tuttavia, le colline ad occidente di Bergamo; inquantochè un atto del 911 (Lupo, II, 81) ci parla ancora di una selva, di circa 8 ettari, posta in Fabriziano e che da un lato toccava la Morla. Non sarebbe questo per altro che una risultanza costante di quell'epoca, perchè tutti in generale i fiumi erano costeggiati da boschi e la Morla non doveva fare eccezione. ([1])

Il piano bergamasco si inclina verso mezzodì con pendenza più forte dapprima, minore al disotto di Verdello; per modo che dalla città al confine del territorio s'inclina mediamente del 5 per mille. Sopra pendìo così forte le acque scolano necessariamente con tutta facilità, nè mai vi fu pericolo, anche in tempo lontano, che le acque vi potessero ristagnare. ([2])

sciani gli dovevano un monumento innalzato all'imperatore Aurelio Commodo. Marco, suo padre, fu quindecemviro per le cose sacre e console suffetto ai tempi di Antonino Pio (Vedi Odorici, *St. Bres.* 2, 87). Cinquant'anni prima dell'era volgare M. Nonius Sufenas era propretore di Creta e Cirene (*Cicerone VI. I.*) Un senatore Nonio fu proscritto da Antonio (*Plinus S. Nat.* 37, 81). Augusto donò un collare d'oro a Nonio Asprenas (*Svetonio* 43) e tre Nonii Asprenas figurano quali consoli negli anni 6, 29 e 38 dell'era nostra. Il più noto è il grammatico Nonio Marcello, scrittore del III. secolo, che lasciò un'opera edita più volte (*Tragef*). M. Nonio Gallus governatore della Gallia transalpina nel 29 a. C., sottomise i Treveri ed ebbe il titolo di Imperatore.

([1]) La Morla scorreva fra boschi anche dove attualmente sorge Rocchetta. La tradizione vuole che S. Alessandro fosse colto in un bosco vicino al convento dei Cappuccini. Dal Lupo rileviamo che ancora ai tempi del Barbarossa vi esistevano fitte boscaglie.

([2]) Il Mantovani si domanda come nella nostra provincia manchino le palafitte. La risposta è molto ovvia se si tien conto di questa pendenza del terreno, unitamente alla loro composizione che impediva la formazione di stagni.

La natura del terreno poi, alluvionale sempre, rare volte limaccioso e tenace, si presenta sempre facile al prosciugamento, appropriato alla fertilizzazione, saluberrimo. Lo stesso però non si può dire delle ultime terre bergamasche sul lato di mezzodì, che già cominciano a partecipare della natura del piano cremonese. Le acque, discendenti dalle Prealpi, depositarono al piede delle colline i detriti più pesanti e non trascinarono nel loro corso che le parti più minute, abbandonando gradatamente le ghiaje, le sabbie, le arene, e quindi le particelle terrose, disciolte, le quali si andarono depositando, col chiarificarsi delle torbide, nei punti più avvallati. Per tal modo, le località che per le condizioni altimetriche erano già soggette alle acque straripanti, finirono per essere coperte un po' per volta da un denso strato di poltiglia argillosa, tenace, impermeabile, che le tramutarono in altrettanti stagni, nei quali le alghe crebbero rigogliose, fonte costante delle malarie.

Non sono ancora del tutto scomparse, ad esempio, le traccie del corso del Serio, ove in antico metteva nell'Adda ([9]), nè quelle dell'Adda, che cambiò parecchie volte la sua foce nel Po. Tra Cremona e Lodi, dice il Sigonio ([10]), ancora nel 500 esistevano ampie paludi formate dalle acque debordanti dall'Oglio, dal Serio e dall'Adda, fiumi scorrenti in alvei angusti, incostanti, che frastagliavano il piano, diramandosi in più canali e creando molteplici isole coperte da boscaglie. Alcune di queste paludi poi erano amplissime; e ancora si ricorda quella fra il Serio e l'Adda, tanto estesa da meritare il nome di Lago Gerondo ([11]). Da queste condizioni altimetriche e geologiche le nostre pianure devono aver tratto la loro fisionomia speciale non solo; ma ancora la loro distribuzione demografica, la loro coltura agricola, il sistema delle loro strade di comunicazione. Non sarà, io credo, sfuggita a nessuno la peculiare circostanza della povertà, anzi della mancanza quasi assoluta, di memorie e di avanzi di epoche antiche in tutta quella distesa di cam-

([9]) Il corso antico del Serio è oggi noto col nome di Serio Morto. Sfociava nell'Adda alla Regona di Pizzighettone.

([10]) *De Regno Italiae.*

([11]) Ponzetti. *Idraulica.*

pagne, che dai confini attuali della bergamasca, si spinge sino a pochi chilometri da Cremona. Non un marmo, non una tomba, ricorda in queste estese pianure i tempi di Roma. Indizio sicuro che le condizioni di questa plaga si mantennero per molto tempo tali da non permettervi il soggiorno ad una numerosa popolazione, la quale dovette invece addensarsi nei luoghi più elevati, al riparo delle acque fluenti, lontani dagli stagni, e più proprii alla coltivazione.

I creatori della pianura furono i fiumi e sono essi che, coprendo i densi strati alluvionali del periodo glaciale con altri strati più detritici e più facilmente decomponibili, vi portarono la vita. Ma questi fiumi, colle loro munizioni, andarono formando dei grandi rilevati nei quali poi si scavarono un letto più o meno stabile. È lungo il percorso dei fiumi pertanto, che le condizioni altimetriche del terreno permisero all'uomo un asilo più sicuro e, nello stesso tempo, offrirono un terreno più salubre e di più facile coltivazione. Si spiega così come sia appunto sulle sponde dei nostri fiumi che si riscontrano le più antiche stazioni dell'uomo. Non va però dimenticata in proposito una circostanza di non poco conto.

Nelle grandi piene, specialmente quando i fiumi non si erano ancora scavati stabile letto, le acque dovevano scolare abbondantemente dal rilevato delle loro munizioni e trascinare seco le parti più leggiere, ossia le loro torbide. Cosicchè tra due fiumi vicini e di corso parallelo, nei tempi di grandi piene, le acque dei due corsi dovevano riunirsi e confondersi, formando come un nuovo fiume, il quale, per la poca velocità delle acque distese su ampia superficie, e per la natura delle torbide, doveva depositare il limo finissimo, creatore delle pianure più fertili ed ubertose. È così, ad esempio, che tra i corsi dell'Adda e del Brembo, si formò la così detta Isola, e che tra il Brembo ed il Serio si rilevò quella pianura che dalle colline di Bergamo si estende sino a Brignano, pianura sopra tutte ferace, perchè tutte le acque vi si sparsero non ancora chiarificate dai laghi, nè irruenti, stante il poco rilievo del letto dei fiumi.

Le grandi strade non sono in generale che il portato della necessità di mettere in comunicazione fra loro i maggiori

centri di popolazione, ed il loro tracciato viene suggerito, anzi imposto, dalle condizioni dei luoghi attraversati e più di tutto dalle condizioni idrografiche. In generale una strada devia dalla linea retta o per un fiume difficile ad essere tragittato, o per la presenza di paludi. Una debole bassura del terreno ha, in proposito, più influenza che un grande rilevato: una stesa di paludi, più che una catena di colline. Così, la prima strada che percorse la valle del Po, parallelamente ed a destra del gran fiume, si mantenne più a mezzogiorno della via Emilia. ([12]) I grandi ristagni del Po suggerirono la via più tortuosa e disagievole che costeggia i contrafforti dell'Appennino, e la resero preferibile a quella che più tardi si internò, più sicura e meno infesta, nel piano liberato dalle paludi. — Un fiume senza sponde, vagante, non consigliò mai la costruzione di un ponte, e da esso le strade vennero sempre deviate in cerca di sponde incassate e sicure. Nel corso di questo studio troveremo le più ampie affermazioni di questo principio.

Partendo da tali premesse pertanto, ci sarà assai meno difficile di rintracciare le strade primitive, e queste ci saranno di guida per chiarire le condizioni antiche del nostro territorio.

Dovremo però tener presente che se la necessità di mettere in comunicazione fra loro i centri di maggiore importanza creò le strade maestre, i centri minori ebbero invece la loro posizione subordinata alla direzione delle grandi vie.

E vedremo infatti come non sarà che per circostanze affatto speciali che ci imbatteremo in luoghi di qualche importanza cresciuti lontani dalle grandi vie che solcarono per tempo il nostro territorio.

Ciò posto, se noi ricordiamo i centri di maggiore importanza, fra quelli di cui abbiamo memorie nei tempi storici più lontani, vediamo che Milano, capoluogo degli Insubri, e Brescia, « caput gentis cenomanorum », si trovano pressochè sullo stesso parallelo e che sulla linea, che metteva direttamente in comunicazione questi due grandi centri dell'epoca gallica sor-

([12]) Il Mantovani chiama via Claudia questa antica via (Territorio sermidese). Non so però se tale nome le convenga, e crederei piuttosto che questa via non avesse alcun nome.

gevano altri centri più antichi, fra i quali la vetusta Melpum, ([13]) ed il Foro dei Digunti. ([14]) Una strada poteva congiungere direttamente questi paesi, se, come dissi, circostanze idrografiche non lo avessero impedito. Tali condizioni speciali si rilevano tosto se si osserva che si trattava di attraversare l'Adda, il Serio e l'Oglio, fiumi che, sotto diverso aspetto, si presentavano imponenti.

L'Adda corre incassata fra alte sponde sino al di sotto di Cassano; ma, da questo punto in giù, si allarga e si espande con letto tortuoso ed instabile, percorrendo un terreno negli antichi tempi paludoso, massime sulla sponda sinistra, e le acque di piena e le torbide si spingevano sin presso Arzago, Agnadello e Pandino, in riva a quella palude estesa che prendeva nome di lago Gerondo. Occorreva quindi che questa strada deviasse alquanto dalla retta naturale, sia per non impigliarsi nelle paludi, sia per trovare un luogo in cui fosse possibile di tragittare l'Adda in modo sicuro, con barche o con ponte. ([15])

Il Serio sbocca dalla valle pure fra sponde altissime che lo accompagnano sino a Seriate; ma, da questo punto in giù, si allarga fra le campagne, rodendo continuamente le sponde formate dalle sue munizioni stesse, per poi depositare le torbide nelle bassure al di sotto di Bariano, ove confondeva un tempo le sue acque di piena con quelle dell'Oglio. Ma, di natura eminentemente torrentizia, non di rado presenta guadi facili, e soltanto qualche volta, e per poco tempo, interrotti. Nella pianura bergamasca un passaggio del Serio era quindi a cercarsi sotto forma di guado, piuttostochè sotto quella di

([13]) L'antica Melpum (che pare sorgesse nei dintorni di Melzo) era città etrusca e dicesi distrutta dagli Insubri lo stesso giorno in cui Veio fu presa dai Romani, cioè 390 anni prima di Cristo. Ciò non toglie che prima della sua rovina non abbia contribuito alla formazione della strada di cui ora mi occupo, nè che abbia potuto in seguito continuare la sua influenza. Ad ogni modo la gallica Milano subentrò alla etrusca Melpo ad esercitare la stessa influenza sul sistema stradale.

([14]) Il Forum Diguntorum sorgeva, come dimostrai altrove, nelle vicinanze di Fornovo. Milano, Forum Diguntorum, Brescia (anche lasciando da parte l'etrusca Melpo distrutta) erano abitate da genti Insubre, le quali per quanto spesso dissenzienti, per motivi particolari che a noi non sono noti esattamente, erano certamente fra loro in relazioni quotidiane.

([15]) Il Casati osserva pure come gli antichi non avessero potuto costruire una strada inferiore a questa, stante la natura paludosa del terreno.

ponte, e in una località ove il fiume allargandosi perdesse forza, velocità e altezza d'acqua, e pur non impaludando, non andasse soggetto a cambiamenti. Bastava quindi spingersi sino presso Bariano per ischivare egualmente e il periodo di erosione e il periodo di ristagno e, conseguentemente, la formazione di gorghi profondi o di pericolose paludi.

Le stesse considerazioni non possono valere interamente anche per l'Oglio. Questo fiume, appena ricevuto il Cherio presso Pontoglio, esce dalle sponde rilevate e si distende nella pianura che spesso allaga. Non torrentizio, come il Serio, ma più abbondante d'acque, non presenta facili guadi. Anzi, uscendo questo fiume dal Sebino, ove lascia i materiali trascinati dalle montagne, e scorrendo con debole velocità, comincia assai presto il deposito delle torbide. Un passaggio dell'Oglio conveniva quindi ricercarlo ad altezza maggiore di quella sul Serio e certo poco discosto da Calcio, ove il fiume comincia le sue diramazioni ed i suoi impaludamenti. I lavori di Scauro, eseguiti nella Padusa, per liberare il corso del Po dalle paludi, lo spostamento subìto da questo fiume a nord di Parma (*), devono aver influito non poco sul regime dei nostri corsi d'acqua, i quali, trovarono nelle nuove condizioni uno sfogo assai più facile ed immediato. Le osservazioni fatte dovevano perciò avere un valore molto maggiore in antico che non al giorno d'oggi, e per conseguenza, dovevasi allora ritenere maggiormente indispensabile di premunirsi contro gli inconvenienti presentati dai nostri fiumi, e di abbandonare quella linea retta che fu sempre l'ideale nei tracciamenti delle strade.

Dagli antichi itinerarii non si ha notizia alcuna di una strada attraverso il piano bergamasco, diversa di quella che toccava la città. Dal racconto di Andrea Prete, nel quale si descrive il funerale di Lodovico Imperatore nel 875 (*) risulta

(*) Al tempo di Livio Parma era *propinqua* al fiume, mentre oggi il Po tocca Cremona.

(*) Nel trasporto della salma dell'imperatore da Brescia a Milano assisteva il clero delle diocesi di Bergamo, Brescia, Cremona e Milano e, siccome fu il clero bergamasco quello che portò il feretro dall'Oglio all'Adda, vuol dire che la strada non toccò in alcun luogo la diocesi cremonese. D'altro canto il corteo non passò per Bergamo, donde la quasi certezza che si trattasse della via Francesca.

però evidente l'esistenza di una via corrispondente alla Francesca, la quale, a quanto pare, è opera Carolingia e tocca Canonica, Cisano, Urgnano, Ghisalba e Palazzolo. Pure non è difficile accertare che anche un' altra via, ora disusata, ma più antica, e più a mezzodì della Francesca, attraversava il piano bergamasco, toccando Cassano, Treviglio, Mozzanica, Antegnate e Calcio.

Carlomanno nel 879 partì da Milano alla volta di Verona. Durante il viaggio rilasciò un suo diploma datato da Cassano 7 ottobre « juxta Adduam fluvium » e il giorno dopo ne rilasciò un altro a favore del monastero di Bobbio, datato da Cortenova. Il 27 arrivò a Peschiera. Non aveva quindi seguito la via Francesca, ma altra via più meridionale, per Cassano e Cortenova. Questa via dovette essere quella stessa che Federico seguì più tardi, cioè nel 1150, nel portarsi da Verona all'Adda, poichè, dicono gli storici, trovò il ponte di Cassano difeso dai Milanesi. Nè altra via dovettero seguire nel 1191 i Milanesi quando accorsero in aiuto dei Bresciani che combatterono a Rudiano contro le forze dei Cremonesi. (*) Di certo fu per questa via che i Milanesi tennero continui rapporti coi traditori di Cortenova a danno della nostra città.

In verità queste notizie sono tutte posteriori al IX secolo; ma nulla infirma l'antichità di questa via. Ed io penso che quando nel 222 a. C., l'esercito romano attraversò il paese dei Cenomani (Momsemm, II, 70) per assalire gli Insubri, non abbia percorso altra via all'infuori di questa, allo stesso modo che la percorse l'anno prima per passare dall'Oglio all'Adda, come deducesi dalla posizione relativa dei due eserciti combattenti. Però, se è vero che i centri minori sorsero sempre sulle vie maestre, se noi potremo provare che su questa via sorsero antichissimi vici, avremo argomento bastante per dedurre l'antichità della strada che li metteva in comunicazione.

Di contro a Cassano, nella località oggi detta Cascina S. Pietro, nel 774 sorgeva Bergias (*Corog.* Mazzi) il cui nome deriva da Bergimo. Tien dietro Casirate (anno 774 Caseriate),

(*) Non raggiunsero però il campo di battaglia, ma si fermarono a Blancanuga presso Cassano, ciò che egualmente mostra la direzione presa.

nome che deriva forse da un Casarius e forse da Casarium, (Cascinale) ma che certo ha forma antica. E quindi segue Calvenzano, noto dal 984, il quale pare prenda nome da un praedium Calventianum, dal gentilizio Calventius. In questa terra si trovò la più meridionale delle nostre iscrizioni romane. (19)

A Caravaggio non si trovarono sinora che sepolcreti barbarici postromani. Ma presso Fornovo invece si rinvennero depositi di tutte le epoche, che vanno dalla litica alla medioevale. Coll'ascia, illustrata dal Mantovani, ci portiamo al primo periodo dell'età del bronzo, cioè a circa tremila anni prima dell'era volgare, e gli altri ritrovamenti fattivi, specialmente in monete, ci attestano una vita costante, sviluppatissima, sino agli ultimi tempi dell'impero di Roma. Certo però Fornovo, al tempo di cui ci occupiamo, era già succeduto al foro antico o dei *Diugnati*. (20) Nel 1890, dai muri della chiesa attuale, si trasse un cippo dedicato a Giove, giudicato non posteriore al secondo secolo, e certo la chiesa dovette sorgere sulle rovine di un tempio pagano. Ad ogni modo si hanno prove inconfutabili della grande antichità delle abitazioni in questo luogo. (21)

Mozzanica risale forse, come stazione abitata, ancora più indietro di Fornovo; e basta sfogliare l'annuario archeologico del Mantovani per persuaderci che lungo tutta questa linea fu una continua e prolungata stazione preistorica, collocata quasi in margine alle terre basse e paludose, che le piene del

(19)

CN. POBLICIVS . CN. F. ARIS. PIBIGEN —
VIVOS . FECIT. SIBI. ET. LECRETIAE
LIBONIS . L. OCLADI — POBLICIAE
PARIS L. DORSIADI — L
NAMILIO . L. L. CLARO

(20) Osservo che le notizie del Galantino su questo proposito non sono attendibili, bastando la denominazione stessa a contraddirle.

(21) L'iscrizione del cippo diceva:

IOVI . O. M.
N. DOMITIVS
CRESCENS
V. S. L. M.

La gente Domitia, ricordata anche nella tavola di Velleja, era sparsa in Lombardia e noi la troviamo anche nel vicino Bariano colla lapide:

DOMITIO. L. F.
VOT
MONTANO

Dal nome e dalla forma dei marmi si dovrebbe giudicare trattarsi di

Serio e dell'Oglio andavano colmando. E in proposito osserva taluno che il nome del vicino Isso deve derivare dal Is, che in linguaggio celtico denota luogo basso e paludoso. (22)

A Fara Olivana si scopersero parecchie tombe romane, ed a Calcio oggetti diversi, monete e splendidi mosaici di palazzi romani, prove indubbie di abitazioni abbondanti e floridi vici. Sopra l'attuale strada dall'Adda all'Oglio troviamo quindi tal sequela di memorie antichissime, che ci autorizza a convenire sulla antichità della strada stessa, non ostante il silenzio delle nostre storie. Questo silenzio però, non resta senza spiegazione. Vedremo in seguito come i Romani avessero fatto della via passante per Bergamo la loro strada militare e come essi, lasciando in disparte l'antica, come secondaria, non si occupassero che di questa nei loro itinerarii. D'altro canto il Comune ebbe più tardi tutto l'interesse di attirare alla città tutto il commercio di transito e ben si comprende come questo lasciasse alla sua volta cadere in disuso l'antica strada, che era per lui di danno materiale. La sua conoscenza pertanto non ci poteva giungere che per via affatto accidentale, come di fatti avvenne.

Tale strada non doveva, come si può arguire, attraversare la parte migliore del nostro territorio. Questa doveva estendersi invece ai piedi delle colline, ove, come in generale in tutta la Transpadana, la feracità del suolo, la dolcezza del clima e la salubrità dell'aria avevano addensata la popolazione.

gente d'importanza. E difatti, quantunque d'origine plebea, è questa una delle più antiche di Roma e che hanno avuto più onori. Il ramo che porta il soprannome di Aenobarbus, ha dato a Roma nove consoli dal 192 a. C., al 31 dopo Cristo e 23 anni più tardi l'imperatore Nerone, dapprima chiamato L. Domitius Aenobarbus e che, adottato dal nonno Claudio, prese nome dal padre addottiva. Il ramo Calvinus conta quattro consoli dal 332 al 121 a. C., Cn. Domitius Aenobarbus console nel 122 a. C., venne pro-console nelle Gallie l'anno seguente e penetrò nelle Gallie, ove lasciò varie iscrizioni e notizie. (D'Arbois, *Recherches*, ecc.) ed a lui probabilmente si deve l'espansione di questo gentilizio fra noi, ricordando una volta per sempre che i gentilizi fra noi non provengono per la maggior parte per l'estensione delle famiglie patrizie, ma per l'assunzione dai loro nomi dei liberti, già da essi dipendenti, o da persone da loro beneficate o comunque a loro devote.

(22) In queste vicinanze parecchie località traggono nome da Is. Così Isengo a maestra di Soncino. — Isione, che il Mazzi vorrebbe nel luogo ora detto Abbadia di Cereto — Isella presso Corte Palasio. — Issio, corso d'acqua presso Camisano.

La Gallia Cisalpina, anche al tempo gallico, dovette costituire una delle più prospere regioni d' Italia e, sebbene non si abbiano effettivamente che poche ed incerte notizie su di essa, è un fatto positivo che, almeno sul finire del dominio gallico, le nostre contrade eransi già elevate ad un grado tale di coltura civile, da essere d' invidia ai più celebrati popoli d'Italia. Tanto è vero che la evidente intenzione di Roma nell'impossessarsi delle terre transpadane o della Gallia Togata, non fu tanto quella di farla finita una volta per sempre con un popolo che l'aveva messa più volte a duro partito, quanto quella di assoggettarsi una floridissima contrada. Livio dice che ai tempi di Annibale la Transpadana era lussureggiante di fiori e di verzure, forse più amene che necessarie. E Polibio la decanta per la bellezza delle sue messi abbondanti, meravigliose, pei prodotti molteplici di una terra feconda quant'altra mai, piena di popolo e di vita; sicchè, soggiunge, gli Etruschi dovettero la loro opulenza, non ai toschi loro campi, ma veramente alla feracità dei nostri, prediletti dal cielo. Il culto di Saturno, l'antico Dio dei campi, l'avvivatore e l'alimentatore dei mortali, ebbe fra noi una estensione grandissima, comprovante la gratitudine del popolo verso il Dio che lo favoriva de' suoi doni. Nè la Cisalpina fu d' attrattiva ai Romani per la sola ubertosità. Le nostre popolazioni, forti e intraprendenti, non valevano meno delle loro. Cicerone dichiara che il paese dei Veneti e dei Galli era il fiore, il sostegno, l'adornamento della repubblica; e Cesare trasse le sue legioni, sempre vittoriose, dalla Cisalpina, fra quella gioventù cioè, che Polibio decantò tanto per la bellezza delle forme, che per l'animo impavido e valoroso.

I Galli, più guerrieri che dominatori, nomadi più che agricoltori, non devono aver perseguitato i vecchi nostri abitatori più di quanto l'abbiano fatto i Longobardi, i Goti od i Franchi.

Il lungo contatto cogli indigeni deve averli dirozzati e inciviliti; e dal connubio della rozza, ma forte schiatta dei Galli, colla civile, ma debole dei vinti, derivò quel popolo forte e civile, che presto raggiunse e forse sorpassò la civiltà di Roma. I Romani non trovarono già qui quel popolo barbaro che

molti si compiacciono descrivere. Le parole di Livio, di Polibio, di Cicerone non avrebbero senso, se qui avesse regnato la barbarie, nè alcuno saprebbe spiegare come le arti e le lettere vi abbiano potuto fiorire sì presto da produrre, (fermandoci al di qua dell'Adda), un Virgilio, un Catullo, un Cornelio Nepote, un Tito Livio e forse anche un Plinio. Certamente lo spirito vivificatore della potente repubblica deve aver infuso vita nuova e novello vigore alle nostre popolazioni, mediante una notevole immigrazione di famiglie romane. Ma la civiltà non si trapianta d'un tratto. È pianta delicata che presto muore anche se il coltivatore è esperto, ma il terreno non è adatto a riceverla. Dal negare però ogni coltura ai Transpadani, al negare ogni influenza alla immigrazione romana vi corre gran tratto; e cade, io credo, egualmente in esagerazione chi afferma che colla sottomissione spontanea i Bergamaschi, ad esempio, abbiano ottenuto il diritto latino colla finzione legale della introduzione di nuovi coloni. L'alto concetto politico, che presiedette sempre all' ordinamento romano nei paesi conquistati, all' intento sempre di assicurarne la padronanza, si opponeva a questa finzione. Vedremo ora come di fatto la introduzione di abitanti nuovi, i quali presero stanza principalmente lungo le vie più frequentate, di antica o di nuova costruzione, sia più che accertata, notando il numero stragrande di località che ebbero nome da gentilizi romani, ed il numero pure abbastanza notevole di casati accertati da iscrizioni dell'epoca (**)

(*) I Galli non facevano uso di prenomi, nè di gentilizi: era loro ignoto il nome di famiglia. Ciascuno aveva un nome al quale aggiungevano, al caso, un sopranome o tutt'al più lo accompagnavano col genitivo del padre, come ad esempio: Ategnatus Drutineos (Ategnatos figlio di Drutos) nell'iscrizione di Todi. Quando, dopo la conquista, i membri della aristocrazia gallica vollero aggregarsi ai conquistatori, non solo vestirono toga e parlarono latino, ma imitarono i loro nomi, prendendo prenome, gentilizio e sopranome. Alcuni presero tutti tre gli elementi, e questi non si distinguono dai veri Romani. — Altri ritennero il gentilizio del padre, terminandolo in ius e questi sono i più originali — altri presero prenome e nome dai Romani e ritennero il proprio, come sopranome. — Altri infine presero il prenome romano, ritenendo per gentilizio e sopranome due nomi gallici. È difficile perciò stabilire dal nome, se chi lo portava era romano o gallo. Tuttavia quando si tratti di dare un nome alle proprietà individuali, mentre i Romani usarono dare al fondo il nome gentilizio colla determinazione anus, i Galli preferirono la ter-

Vediamo ora quali strade unissero Bergamo coi paesi vicini e cominciamo dapprima con quella che proveniva dal Lario, passando per Cisano e Valle S. Martino, come quella che univa popoli compresi un tempo sotto l'unica denominazione di Orobi, legati cioè da vincoli i più stretti.

Nel mio studio sul Ponte di Lemine ho supposto che questo ponte (l'opera più colossale, secondo il Rota, che dopo l'anfiteatro di Verona sia rimasta nella Transpadana) fosse una costruzione dei tempi di Adriano. Ciò non toglie però che la strada, che vi passava, non si possa ritenere di molto anteriore. Questa non doveva essere nata per solo scopo militare, ma pel diuturno scambio tra gli abitanti di Bergamo con quelli stabiliti sulle sponde del Lario. Le antiche relazioni fra le tribù affini dovettero aumentare notevolmente dopo la costituzione di Strabone, per cui la via dovette assumere importanza sempre maggiore. E qui cade opportuna l'osservazione dell'amico Mazzi sulla origine di Vercurago. Egli vorrebbe che l'antico nome di questa terra non sia stato Vercuriacum, come sembrerebbe, ma Mercuriacum; e che l'antico vico sorse sotto la protezione di Mercurio, dio italico della mercatura. Il culto di questa deità era fra noi assai diffuso, come lo provano le lapidi di Chiuduno, di Credario e l'altra conservata nel nostro Ateneo, della quale però non conosco la precisa provenienza. [24] Gli antichi, dice il Mazzi, avevano un culto speciale per Mercurio, perchè lo ritenevano dio tutelare delle vie: così non sarebbe a meravigliare che qui appunto, sulla grande via della Rezia, si fosse innalzato un tempio a questa divinità, che lasciò al luogo il nome di Mercuriacum. Soggiunge poi egli, sulla autorità del Flecchia [25] che la strada non doveva essere po-

minazione *acus*. Così mentre Statianus, da Statius, è romano — Arciacus, da Arcius, è gallico. Nella tavola di Velleia vi sono fondi che denotano chiaramente le due origini dei rispettivi proprietari.

[24] Questa lapide dice:

MERCURIO
. . . L. M.

[25] Per quanto ho detto nella nota precedente si dovrebbe egualmente trovare l'origine gallica anzichè romana del nome. Osservo però che tra i cognomi o soprannomi usati nella latinità trovasi anche quello di Mercurius, come attestano almeno 25 esempi tra le sole iscrizioni del Lazio. Questo cognome è meno frequente nella Gallia, ma tuttavia non è rarissimo. Il D'Arbois, che fa questa nota, osserva però che mentre alcune denominazioni possono essere derivate dal cognome di un individuo, non è escluso che altre possano essere originate dal culto di una deità, come dovrebbe essere appunto il caso nostro ed altri che si verificano in provincia.

steriore al primo secolo dell'era volgare, poichè la forma derivativa di questo nome non avrebbe potuto prendere piede che quando l'influenza gallica non era ancora stata sopraffatta dalla romana. Ciò che conferma la mia supposizione.

Vuole il Dozio che la via della Rezia non partisse da Lecco, ma varcasse l'Adda a Brivio, poichè il ponte di Lecco non fu costruito che nel 1335 da Azzone Visconti. È un fatto però che neanche a Brivio restano memorie di un ponte. Tanto in un caso, quanto nell'altro, il passaggio del fiume poteva essere fatto da una compagnia o corporazione di naviculari, dei quali restano sicure memorie a Como, a Peschiera ed a Riva di Trento. E per quanto lo studio del Mazzi sulle vie romane portino a ritenere che la via venisse da Lecco (il Leuceris delle tavole peutingeriane) non troverei a ridire se anche una seconda strada arrivasse dalla Valassina a Brivio, osservando che quest'ultimo nome è schiettamente celtico e significa Ponte.

Venendo da Lecco questa strada incontrava dapprima Magianico che (ricopio dal Mazzi) [26] probabilmente ebbe nome da Magius e che dovrebbe indicare come la gente Magia venne a stabilirsi sulle deliziose sponde del lago di Garlate.

Dopo Vercurago, di cui ho parlato, incontrava il torrente Gallavesa il cui nome (affine ad altri notissimi) sembra di origine celtica; prova novella dell'antichità della strada. Attraversava o passava vicino a Fopenico, anticamente Flavianacum o Flavianiacum [27] e lasciava più in alto Lorentino, l'antico Laurentinum, il quale ricorda la descrizione che Plinio faceva all'amico Gallo della sua villa omonima.

Toccava Brivio [28] che un tempo fu in parte anche sulla

[26] *Le Vie Romane* parte 1ª. I Magi del resto erano assai sparsi in Lombardia, ove sono rappresentati da 22 lapidi, cinque delle quali appartengono alla nostra provincia e le altre a Brescia, Milano, Pontevico e Vimercate. Una famiglia Magia abitava di sicuro a Cicola, come ricorda un marmo colà trovato, e doveva avere possessi anche a Cologno al Serio, come ricorda l'antica denominazione di Magianum.

[27] Flavianacus è nome non raro in Francia e proviene dal gentilizio Flavinius abbastanza raro, del quale non conosco che due iscrizioni, una che riguarda un Flavinius Carpetus di Axama Barra in Ispagna e l'altra del figlio di Flavinius Flavus.

[28] Ancora nel 968 un vico Brivio esisteva anche sulla sinistra dell'Adda. Evidentemente il Brivio nostro (oggi Sola) si collegava col milanese, forse con un ponte, come lo indicherebbe il nome.

sinistra dell'Adda, sulla cui sponda si trovarono avanzi romani, ora raccolti nel museo Sozzi. (29)

Volgendo verso oriente, trovava Cisano, anticamente Caesianum, dove doveva avere un possesso la famiglia Caesia. (30)

Sopra Caprino vi è la località detta Umbria, chi sa se così denominata per influenza di ricordi umbri o per possessi della famiglia Umbra, ricordata nella lapide di Canonica.

Incontrava Caprino, il cui nome derivò forse da un gentilizio romano e dove Desiderio e Villa sua moglie nel 952 possedevano diverse masserie. (31)

Allo sbocco della valle poi, ma nascosta fra piccole alture, trovava Salvano (Salvianum) ove dovettero avere un possesso i Salvii. (32) Passata Pontida, che vuolsi in antico denominata Pontia e nella cui località, detta Figline, sorse il celebre convento, si rivolgeva verso settentrione per raggiungere il ponte sul Brembo. Lasciava a destra Arsenate (Arciniatum) dal possesso di un Arcinius (33) e poi Barzana (Bractiana) ove era stabilita una famiglia Bractia. Toccava Almenno (Le-

(29) Nel Museo Sozzi si raccolsero queste tre iscrizioni di Brivio:

N. QVIV. A	I. IOVS	C D
SODNS Y AX	VECON	III
CVRAV I		
CAV VIII K	tutte frammentarie	
VA		

(30) La famiglia e gente di questo nome è frequentemente nominata nelle iscrizioni etrusche e forse vi apparteneva per clientela quel liberto che si è fatto conoscere nella nostra città colla iscrizione:

Q. CAESIO . Q. L.
PRIAMO

Si trovano dei Caesi a Seprio, Mantova, Lodi, Milano e Cremona, fuori di Lombardia. I prenomi usati nella famiglia sono M. P. L. e Q. Da ciò apparirebbe essere la famiglia una dell'aristocrazia romana.

(31) Viene da Caprius come Cavriago a Reggio, Cavriana a Mantova e Milano, Capriano a Brescia e Milano e Capriate sull'Adda. Forse Caprius ebbe un derivato Caprinius.

(32) I Salvi in Bergamasca non sono ricordati da lapidi, mentre ne hanno 2 a Pavia, 1 Novarno, 1 Chiavenna, 4 Brescia, 1 Lodi ed 1 Seprio. Il gentilizio Salvius rimonta al periodo repubblicano. Oscuro dapprima, fu reso celebre dall'imperatore Ottone nel 70 dell'era nostra. Questo principe si chiamava M. Salvius Otho, e suo padre L. Salvius Otho Titianus, e questi fu console nel 52 e suo nonno pretore. Un Salvius fu governatore dell'Acquitania sotto Adriano (117-138) e forse è questo il Salvius Julianus noto giureconsulto.

(33) O forse meglio Arsinius o Arsenius, nomi ambedue conservati da una lapide, ma rarissimi. Arseniate fa ora comune con Barzana.

mennis) (34) e poi, volgendo verso oriente, incontrava Cavergnano, (Caprinianum) (35) il quale ancora nei primi anni del secolo nostro, dava nome all'attuale colle della Brughiera d'Almè.

Raggiungeva la città presso Valverde, ove era l'antico Fabricianum, dalla famiglia de' Fabrici, famiglia poco sparsa fra noi e che non compare che a Brescia con un Centonius Cresimus ed a Como con una Rufina. (36)

È notevole che, mentre sopra questa via, lunga 28 chilometri, si trova una delle opere più colossali dell'epoca romana, non vi si abbiano sinora trovate che due lapidi sacre a deità boschereccie e che nel solo Almenno siasi rinvenuta qualche moneta e qualche oggetto della stessa epoca, dai quali si possa arguire esserci stato un gruppo di abitazioni. Il fatto, per quanto strano, è spiegabile e concorda pienamente colla supposizione da me avvanzata superiormente. La Valle S. Martino, la quale formava un antichissimo *pagus* colle terre sulla destra dell'Adda, era abitatissimo e vi stanziava una gente affine ed in continua relazione colla nostra città, gente che lasciò al luogo le denominazioni prettamente celtiche che vi troviamo. La strada che conduceva a Bergamo però, non doveva essere nè facile, nè sicura, percorrendo un terreno tutto coperto da boscaglie e che forse non si apriva che parzialmente in riva al Brembo, dove il gallico Marziale Reburro sciolse voti a Silvano. I primi gruppi di abitazione sorsero quasi sempre in riva ai fiumi. I pochi oggetti trovati ad Almenno si rinvennero nei dintorni di S. Tomè, ove le antiche denominazioni di Agro (Ager) e di Campino dimostrano appunto dove sorsero le prime abitazioni e si coltivarono i primi campi. È probabile che il viandante, che doveva internarsi tra folte selve, sciogliesse voti a Mercurio ed a Silvano, perchè lo proteggessero nella via pericolosa. Ad Almenno, ove la strada si apriva nel piano, in riva ad un fiume che rompeva la mono-

(34) La lapide trovata a Lemine ricorda un Marziale Reburro che, per la forma epigrafica, si denota barbaro e probabilmente gallico. Se gallico è il nome di questa famiglia, celtico è pure il nome di Lemine, come si vide.

(35) La gente Caprinia la troviamo stabilita al di sotto di Crema a Capergnanica (Caprianica) ed a Cavernago (Caprianicum).

(36) Poco sopra Valverde trovasi il Castello Medolago che in antico era detto Pojacus da un gentilizio Pollius, evidentemente di origine celtica.

tonia del paesaggio, il viaggiatore volgeva la mente al dio dei boschi. Ed io non mi stupirei che la lapide a Silvano, trovata ad Almenno, provenga dai ruderi dell'antico tempietto che diede più tardi origine all'attuale S. Tomè. Le rive del Brembo in queste vicinanze furono certo abitate per tempo e ne sieno prova le tombe che si rinvennero a Clenezzo (che faceva parte della terra di Lemine) e di Briolo. Nessuna di queste tombe però risale nemmeno ai tempi repubblicani.

È qui evidente che allorquando i Romani estesero le strade militari in tutto l'impero, ampliarono, anzi ricostruirono più vasta e regolare la strada che da Bergamo conduceva a Lecco e di là nella Rezia e fu allora certamente, che, scomparse o diradate le foreste lungo la via, vi si installarono alcune famiglie dalle quali poi presero nome le località occupate. Fu allora ancora che si trovò la necessità di un ponte sul Brembo e che nacque il ponte famoso, detto della Regina. [27]

La mia supposizione quindi, che questo ponte rimonti ai tempi di Adriano, non sarebbe per nulla contraddetta e troverebbe qui anzi una nuova conferma di probabilità. Confesso però, osservando la posizione di Barzana, di Argenate, di Brembate, (che dovrebbe come Seriate, Lambrate ecc., indicare un passaggio del Brembo a Briolo, dal celtico *ponte*), di Scano, ecc., sono propenso a credere che la primitiva strada di Val S. Martino non passasse per Almenno e non arrivasse a Bergamo dalla parte di Valtesse. Mi pare che una via, che passasse il Brembo a Briolo e che raggiungesse la città dalla parte dei colli, fosse più confaciente alle condizioni dei tempi ed alla forma delle strade primitive, non fosse altro che per il facile passaggio del fiume. Quando nacque la necessità di una strada militare, comoda ai veicoli e che si allacciasse colle altre di Milano e della Venezia, la direzione cambiò in quest'ultimo tratto, come dallo studio del Mazzi appare dimostrato.

In condizioni ben diverse doveva trovarsi la strada che univa Bergamo con Milano. Questa, almeno nei tempi di cui abbiamo notizia, percorreva per lungo quella zona feconda che trovammo preparata dal limo depositato dal Serio e dal Brembo

[27] Vedi *ponte di Lemine*.

e che, per la sua feracità, dovette richiamare per tempo l'opera dei coltivatori.

Il nostro Mazzi ci dimostrò il percorso di questa strada ai tempi imperiali ed io mi atterrò pel momento alle sue traccie.

La strada che veniva da Milano non seguiva il corso attuale. Toccasse o no l'antica Melpum, passava l'Adda a Canonica, ove trovavasi una mutazione ed il ponte Aureolo, che forse ne sostituì un altro ancora più antico. Quantunque noi non sappiamo niente delle condizioni di questo antico vico, possiamo tuttavia essere sicuri che non doveva essere di poca importanza, perchè a cavaliere del fiume e fra due zone popolate. Il vico non prese nome da Aureolo che verso la metà del terzo secolo, quando Claudio sconfisse il rivale e lo uccise. [28] Ma dal racconto di Trebellio Pollione appare evidente che un ponte preesisteva al tragico avvenimento e forse da molto tempo. Una iscrizione [29] ivi trovata, ci ricorda la famiglia Pupia

[28] Su questo argomento rimando il lettore alle argomentazioni del Mazzi nelle sue *strade militari*.

[29] Questa lapide diceva:

V. F.
Q. PVPIVS . C. F. VIRO
SIBI . ET. VMBRIAE
M. F. TERTVLLIAE . CON
C. PVPIO . CANDID:
FIL. M. PVPIO. CASTO
FIL. ALICIAE . SP. F.
IVSTAE MATRI

Della gente Pupia che, come vedremo tosto, doveva essere assai cospicua e poco diffusa fra noi e in Lombardia, non ci lasciò notizia che un Marco Pupio Urbano sul bresciano ed una Pupia, forse maritata sul milanese. Una Pupia però viveva anche in Bergamo maritata in una cospicua famiglia, come lo dimostra la lapide seguente, trovata presso l'antica cattedrale di S. Alessandro:

PVPIA . M. F. SECVNDA . V. F.
Q. SVLPICIO. Q. F. RVFO
IIIIVIRO. Q. VIRO
Q. SVLPICIO . R. F. SECVNDO
IIIIVIRO . J. D FILIO

La famiglia Pupia però, ci viene ricordata dal nome del medioevale Pupianica che ci è dato da un documento del 840 e che, quantunque non si sappia precisamente dove fosse posto, era in *finibus bergomensibus*. Nel 1033 troviamo ricordate nei d'intorni di Albino un Pupianum, il quale pure ci accerta l'estensione dei Pupii sino nella Valle Seriana. I Sulpicii imparentati con Pupia Seconda, erano, come si vede di famiglia altrettanto cospicua, se diede, come dice la nostra lapide, due quadrumviri cioè se ebbe due personaggi insigniti della più alta carica municipale. E quantunque questo casato abbia lasciato memorie a Milano ed a Brescia, dove sono ricordati da ben tredici iscrizioni, si vede che, almeno il ramo al quale appartennero il Rufo ed il Secondo, era bergamasco. Anche gli Umbri e gli Alicii, ai quali appartennero la moglie e la madre del nostro Pupio Tirone, erano famiglie di una certa importanza e, quantunque in Lombardia una sola lapide bresciana ci ricordi uno degli Umbri e nessuna fuori della nostra ricordi in Lombardia gli Alicii, possiamo dire che avevano rami estesi. I primi

famiglia certamente cospicua, perchè imparentata con altre famiglie altrettanto cospicue.

Da Canonica la strada volgeva verso Verdello e passava dapprima per Ciserano (Caesarianum) che già vedemmo essere un podere della gente dei Caesarii, e poi, lasciando alquanto a destra Pognano (Paulinianum) ([illegible]) passava vicino a Lurano (Laoriano, nel 820 Laurianum). ([illegible]) Questo vico doveva avere maggiore importanza degli altri ora nominati, almeno se questa la si può dedurre dalla quantità delle memorie che il territorio ci restituisce. Nel 1875 difatti si rinvennero a Lurano parecchie tombe romane, dimostranti un popoloso centro abitato e più ancora una iscrizione che ci ricorda la famiglia degli Aelii, imparentata con quella dei Fannii. ([illegible])

Spirano, fra Pognano e Lurano, restava parimenti a destra

infatti sono ricordati tanto dal nome Ombriano (Umbrianum) del cremasco, che dall'Ombriago (Umbriacum) in Valsassina e dalla località di Umbria presso Caprino; i secondi poi diedero certamente il nome ad Alzano (Alicianum) in Valseriana.

([illegible]) Nessuna lapide lombarda ricorda il gentilizio Paulinius, dal quale derivò questa denominazione. Era però questa gente assai diffusa in Italia come lo dimostrano il Pobiago dell'Umbria, il Polinago ed il Pognano del modenese, il Polinago di Pavia ed il Pognano comasco.

([illegible]) Da un gentilizio Laurius. Molte di queste derivazioni le tolgo dalla *corografia bergomense* del Mazzi, altre dal D'Arbois.

([illegible]) Questa lapide diceva:

L. AELIO . TAURO. QUI. VIXIT
ANNOS XXL DIES . XXXXX
FANNIA . SEVERA . MATER
FILIO . PIENTISSIMO . ET
SIBI . ET . AELIO . LVCIO
MARITO . KARISSIMO
V. P.

e dalla forma non si giudicherebbe molto antica. La famiglia Aelia, che qui appare abitante a Lurano, aveva possessi a Martinengo come rilevasi dalla iscrizione:

MINERVAE - L. LONGINVS - MAXIMVS
EX PERMISSIO - AELIORVM - V. S. L. M.

così trovata, e dalla quale si rileva che questa L. Longinus, per erigere l'ara a Minerva, aveva occupato suolo degli Aelii. La famiglia Aelia del resto aveva diramazioni a Brescia, a Como, a Pavia ed a Tuscolano. La famiglia Fannia, a cui apparteneva la madre di Aelio Tauro, era forse bresciana, poichè in provincia non ci viene ricordata che da altra lapide trovata a Ghisalba e che dice:

D. M.
L. ANTONIUS
SEVERINUS
FANNIAE MAR
CELL. CONIU
GI. BEN M. N. P.

La famiglia o gente degli Antonii, alla quale apparteneva il marito di Fannia Marcella, era una delle più estese e degli Antonii ne troviamo a Mantova, a Brescia, a Doverio, a Cremona ed a Berzo ed in generale in tutta la Gallia. Forse i primi che la portarono furono proletti da Marc'Antonio, il quale abitò nelle Gallie dal 55 al 51 a. C., e che erede triumviro ebbe la Gallia sotto di sè, dal 43 al 30. Tanto è vero che quell'Antonius Primus che battè Vitellio a Bedriaco nel 70 a. C., soprannominato Barrus, era nato a Tolosa ed era di origine gallica.

della strada ed anche qui nel 1827 si rinvenne una lapide ricordante i Cornelii, una delle famiglie principali del nostro territorio.

Il nome di Verdello sembra derivare dal linguaggio celtico; ma in questa località sinora non si sono trovate che tombe ed oggetti dell'epoca romana, non che una lapide che gli imprenditori collocarono sulla strada in onore di Valente e Valentiniano fra il 364 ed il 375. ([illegible]) Anche nel vicino Verdellino si rinvenne, con altre memorie, un frammento lapidario ([illegible]) murato nella facciata posteriore della casa parrocchiale.

([illegible]) Fu trovata nell'oratorio dei SS. Cosma e Damiano. Era una colonna miliare della quale ne rimane un frammento all'Ateneo. Diceva:

D D . N N
FLA. VALENTINIANO
ET. FLA. VALENTI
DENVIS . FRATRIBUS
SEMPER . AVGVSTIS
DEVOTA . VENETIA
CONLOCAVIT

e fu collocata dai ristauratori della strada nell'occasione che Valentiniano, proclamato imperatore da' suoi soldati in Nicea ed elettosi in Costantinopoli il fratello Valente a collega, venne con esso a porre la sua stanza in Milano (Odorici I. 136, *Morel, An, d'It.* 365).

([illegible]) Questo frammento non porta che le parole: STATI /// VAR /// ma ha grande importanza, poichè ci dimostra che qui ebbero stanza e possessi quegli Statii che diedero nome al vicino Stezzano (Statianum) e che erano di una delle famiglie più sparse ed illustri del nostro municipio. Questa famiglia è ricordata da ben sette fra le nostre lapidi. Una, trovata in Bergamo, fu posta da un liberto ad un grosso negoziante, che pure era liberto, ma che per clientela apparteneva a questa gente. Diceva:

SPONSOR. L.
C. STATIO . C. L.
FAVSTO
NEGOTIATORI
ET
VITVLLIAE. SEX F
TERTIAE . VXORI

Un frammento raccolto nel nostro museo, dice:

D. M.
. . . . STATIO

ed un marmo che vedesi all'Accademia Carrara porta le sole lettere:

STATIAE.

Più importanti però sono queste altre. Una trovata a Curno dice:

C. STATIVS
CIRVSI . F.
V. S. P. ET
LVCIAE . L. F.
BIONTAE.

Altra trovata in città dice:

SEX . STATIVS . SARCVS
VIVOS . SIBI . ET
SECVNDAE . POMPEIAE
VXORI

e questa ci dà una delle parentele della famiglia, la Pompeia. Questo gentilizio, dapprima oscuro, è d'origine italica e viene da pompa (cinque). Non divenne noto che pel console Q. Pompeius nel 141, uno dei generali che si fulsero nella guerra contro i Celtiberi. Dopo di lui Gneo Pompeo Strabone e Q. Pompeo Rufo pervennero pure al consolato l'uno nell'89, l'altro nell'88 a. C., e questo nome divenne sopratutto celebre pel figlio del primo, detto Cn. Pompeo il Grande, il

Del resto Verdello deve avere assorbito l'importanza di un grande centro che doveva sorgere in antico poco sotto questo paese e del quale, ancora nel medio evo, ci restava la memoria nel nome di Manervio, ricordato dai vecchi statuti. Esso doveva sorgere dove attualmente sta la Cascina

quale fu incaricato della guerra contro Sertorio in Ispagna. E da questo punto che il nome si sparde forse quanto quello degli Antonii per opera dei beneficati e seguaci che presero il suo nome. La famiglia Pompeia ha 4 nomi a Milano, uno a Pomponesco ed uno a Como. Ma forse una lapide, che vedremo in seguito, ne ricorda uno anche a Bergamo.

La famiglia Stazia era assai sparsa in Lombardia e come a Bergamo troviamo cinque nomi cioè Cajo, Marco, Faustus, Capito e Lentilius, se ne ebbero a Brescia, a Cremona, a Milano, ad Angera ed a Gambara. Fra tutte le lapidi, che la riguardano la più importante è quella che il conte Suzzi ebbe per mezzo della famiglia Simoni dalla Valcamonica, cioè da Malegno, e che dice:

V. F.
L. STATIVS
L. FILIVS . QVIR
VALENS
SIBI ET L.
STATIO . CAPITON
FILIO
CARISSIMO

poichè questa ci dimostra come la famiglia degli Stazii avesse diramazioni anche nella Valle Camonica. Questo Lucio Stazio Valente evidentemente sostenne i primi onori in Val Camonica, epperciò venne, secondo il diritto latino, ascritto alla tribù di quel municipio, che era la Quirina. Non credo per questo di poter asserire che non fosse bergamasco d'origine e noi vedremo che, ad esempio, quel Lucio Claviene, che dotò la nostra città di una terma, era ascritto, forse per consimile ragione, alla tribù Aniense cui era ascritta Cremona. Alla tribù quirina appartenne pure, anzi era duumviro iure dicundo della Valcamonica quel Lucio Claudio Ottaviano che ci viene ricordato da una lapide a Calcinate.

Altra lapide ricordante gli Stazi importantissima è quella che fu trovata infissa nella chiesetta di S. Pietro, vicino alla demolita cattedrale di S. Alessandro, e che per fatalità è mutila. Dice:

L. MASSIVS
L. CORNelius
Q. STATIUS
L. POMPonius.

La località ove si è trovata la lapide, la riunione di quattro nomi, fecero già supporre al Mazzi che qui si trattasse dei nomi dei quadrumviri cittadini che compierono qualche opera importante, quale poteva essere l'acquedotto cittadino, che passava appunto in quelle vicinanze. E che ciò potesse essere non sarebbe da stupire, se badiamo che nei municipii nei quali non si eleggevano duumviri, ma quadrumviri, l'ufficio degli edili, non era, come parrebbe facilmente distinto da quello degli altri due colleghi. Del resto qui abbiamo la riunione di nomi di famiglie distintissime, le quali fornirono alla città, non solamente decurioni, ma magistrati del più alto grado. Così a Scano si trovò la lapide:

M. MAESIO . M. F.
VOT. MAXIMO
PRAEF . FABR.
IIIIVIR . I. D. Q.
PATRONI
D. D.

dalla quale rilevasi che questo Marco Maesio non fu soltanto Prefetto dei Fabbri, ma quadrumviro della città. La famiglia Maesia ebbe diramazioni a Mantova e Brescia, senza però che questi avessero onori eguali ai nostri.

Dei Corneli si hanno maggiori notizie. È la famiglia patrizia che diede in Roma più consoli, contandone 30 dal 888 al 684 senza contare i 14 Edili Curuli che vanta. Compajono nella tavola di Velleja, ed ebbe lustro dai Scipioni e dal dittatore Silla. Si riscontra frequentemente nelle Gallie sotto l'impero ed uno di loro, il Gaetulicus, fu legato della Germania superiore dal 28 e 39 d. C. In Lombardia, dopo la famiglia dei Valerii, che ha 174 rappresentanti, è la più sparsa, contandone 69, la maggior

Nervi e che, nel mio studio sulla diocesi e territorio bergomense, qualificai centro del pagus Minervius.

Lasciato Verdello, la strada si indirizzava verso Stezzano,

parte al di qua dell'Adda. Una lapide che era infissa nella chiesa di S. Pietro presso la demolita cattedrale di S. Alessandro, diceva:

C. CORNELIO — C. F. VOT. — PRAEF. COH. PRIM. — DAMASC. TRIB. MIL. — LEGIONIS III. AUGUST — PRAEF. FABR. CURATURI — REIP. OTESINORUM — IIIIVIRO I. D. PONTIFICI — FLAMINI DIVI CLAUDI — BERGOMI PATRONO.

Altra trovata al Pallone sotto S. Agostino, dice:

M. CORNELIUS M. F. P. R. — JULIAE C. F. MAXIMAE — M. CORNELIO. M. F. — SEVERO IIIIVIR. — AED. POT.

Qui troviamo un Caio, figlio di Caio, rivestito delle più alte dignità civili e religiose ed un Marco, figlio di Marco, che fu pure quadrumviro nel nostro municipio, e che ci risulta amicissimo di Plinio il giovane. Nè di questi soli si hanno notizie. Già vedemmo un Cornelio ricordato dalla lapide di Spirano

CORNELIV RIM PLAVTIA
VRGULA
ET W. M. V.

ed un Porzio ci viene ricordato dalla lapide

PONTIUS — CORNELIUS — CRISPONIS F — T. F. I. S.

trovata a Bolgare.

Una lapide a Ponte S. Pietro ci ricorda una Alenda

M. BETVTIVS. — M. L. INACHVS — V. S. F. ET. — CORNELIAE P. L. ALENDAE.

Ma una lapide trovata a Grassobbio dice:

C. CORNELIUS — K. F. VOT. CALVOS — SIBI ET — L. CORNELIO C. F. — VOT. FRATRIS. H. M. N. S. (*Hoc monumentum haeredes non sequitur*).

e che, per la forma, dovrebbe essere assai antica, ci ricorda Lucio Cornelio, figlio di Caio, che potrebbe anche essere quello ricordato dalla lapide frammentaria di cui ci occupiamo. In questi ultimi tempi scoprii a Seriate, fissa sulle sponde del fiume la seguente:

Q. CORNELIO
ST. F. VOT

la quale deve essere assai antica, poichè il prenome di Statius sino dai tempi di Varrone era già disusato. Nella Transpadana è questo il quarto esempio; ricordandosene due soli in Acquileja (Mons. 805 e 1308) ed un altro a Milano (6058). Come si vede la famiglia Cornelia fu una delle famiglie più cospicue di Bergamo.

La lapide del Pallone ci dimostra la famiglia Cornelia imparentata colla famiglia Giulia, ricordata in provincia da questa sola lapide, mentre in Lombardia è diffusissima contando 37 rappresentanti. Ciò del resto è naturale; poichè il nome del conquistatore delle Gallie, il quale blandiva i Transpadani per i suoi fini, non poteva avere pochi aderenti, come non ne poteva avere pochi Augusto suo figliuolo adottivo.

La famiglia Betutia, ricordata dalla lapide di Ponte S. Pietro, è un esempio affatto isolato. La famiglia dei Pomponii invece è notissima famiglia di origine Osca od Umbra, come quella dei Pompei. Gente plebea di Roma, arrivò alle dignità Curuli. M. Pomponio Matho fu console due volte, una nel 233 e l'altra nel 231 a. C., e la prima volta ottenne onori trionfali per aver vinto i Sardi. Altri, prima di questi, pur avevano occupato magistrature inferiori. Nel 449, per esempio, M. Pomponio fu uno dei dieci tribuni della plebe. Fu la conquista che introdusse fra noi questo gentilizio e quantunque in Lombardia non sia accertato che in cinque iscrizioni a Milano e due,

dove pure vennero in luce diverse lapidi romane che ci ricordano tombe, famiglie ed opere dei tempi di Adriano. [45]

Da Stezzano la strada procedeva diritta per Bergamo, attraversando Colognola, [46] ma lasciava sui lati importanti gruppi di abitazioni. Così sulla sinistra lasciava Mariano (Marliano, Marillianum da un gentilizio Marilius) [47] (nella quale terra nel 1883 si scopersero delle tombe gallo-romane ed altre del secondo secolo) e Sabbio (forse *fundus* Sabii) da un ignoto Sabius. [48]

a Padergnana, pare che a Bergamo si legga nella lapide frammentaria trovata in città e citata nella nota (?) la quale si dimostra imparentata colla famiglia etrusca dei Vibi.

La presenza dei Pomponii poi, è posta fuori di dubbio se badiamo che appena fuori città avevamo il Vico Pomponiano (ora Loreto).

Nulla di più verosimile quindi che il Quinto Stazio della nostra lapide sia stato uno dei quadrumviri municipali e che a lui si debba, insieme ai suoi tre colleghi, l'acquedotto cittadino dal quale poi Clavieno trasse le acque per le sue terme, come ricorda la lapide trovata nel coro del duomo attuale e che dice:

L· CLUVIENVS· L. F. ANI
OILO
BALNEVM. ET. AQVAS
DEDIT.

Unica lapide che ricordi i Clavieni in Lombardia, anzi nelle Gallie.

[45] Una di queste lapidi dice:

L. QUINTIO — L. L. — ORESTI

ed è troppo frammentaria per essere spiegata. Solo si può dire che ricorda la famiglia Quintia, che nella Lombardia è rappresentata da 27 lapidi. — Una seconda dice:

IN . F. P. XLII - IN. AG. P. LX

la quale si legge: in fronte pedes XLII in agro pedes LX. E questa riguarda i diritti di una sepoltura, come al solito, posta lungo la via. Altra lapide trovatavi la completò il Bota:

Imperatori Caesari
DIVI . HADRIANI Fil.
DIVI . TRAIANI Partici
NEPOTI . DIVI . Nervae Pronep.
T. AELIO Adriano Antono Aug. Pio
Pont. max. trib. pot. cos.
Reipublica Bergomatium
optimo Principi

La quale fu certo posta lungo la strada per ricordare qualche opera importante eseguita da Antonino Pio.

[46] Sulla strada fra Stezzano e Colognola si trovò una lapide, illustrata dal Finazzi, che dice:

ATTILIAE P. L.
ELPINI
PRIMAE MATRONAE

Unica lapide in Lombardia che ricordi questo casato.

[47] Nessun Marillio compare nelle lapidi lombarde. Il D'Arbois crede questo nome una variante di Marullus, che appare nei manoscritti di Seneca.

[48] Non è però affatto incognito fuori provincia, osservando che in origine Sabius leggevasi Sapius, come è constatato in una iscrizione di Aquileia, ove Sabia Optata è indicata come un'affrancata di Sabio Pinelor e che un M. Sapius Maximus appare anche in una iscrizione di Torino.

A Dalmine, fra Mariano e Sforzatica [49] si scoperse un'ascia enea del terzo periodo dell'età del bronzo, cioè di quel periodo ligure che andò dal 3500 al 1500 a. C. [50] In questa località si trovò quel toro di bronzo che vedesi nel nostro museo cittadino e che io crederei di fattura italica.

A Sforzatica, (o meglio a S. Maria d'Oleno, che forma comunità insieme), [51] si rinvennero parecchi cimelii dell'epoca romana e forse se ne sarebbero raccolti di più se non fosse costante fra noi lo spirito di disperdimento. Il tempio di S. Maria sorge evidentemente sulle rovine di un tempio pagano e nello sprone a destra si vede murata un'ara decorata da bucranii, certo di quell'epoca. Anche nel parapetto del sagrato si vede murato un rocchio di colonna scanalata, che un giorno dovette decorare il tempio pagano. Sul luogo poi venne trovata una iscrizione ricordante una cospicua famiglia del nostro municipio [52] che vi abitava.

Sulla destra della strada trovavasi Azzano (Azziano, Atianum) che ci ricorda un possesso degli Azii [53] certo meno antico però di quelli che trovansi sulla sinistra di casa.

Come vedesi il percorso di questa strada è tutto disseminato di memorie antiche, ed il Mazzi ben s'appose al vero pensando all'epoca di questa strada ed alla sua importanza.

[49] Dalmine fa comunità con Sabbio. In antico Almene e Almine. Ha molta somiglianza con Lemene, Lemine, epperciò lo crederei da eguale lingua derivato, cioè dalla celtica.

[50] Così secondo il Mantovani (*Ann. Arch.*) Per quanto non mi senta di poter combattere il mio amico, al suo giudizio non mi posso acquietare, prima perchè non so che i Liguri usassero la cremazione e poi perchè costoro conoscevano appena l'uso del bronzo. Qui abbiamo un vero oggetto d'arte che, se non si vuol riportare all'arte degli etruschi, si dovrebbe far risalire alla umbra.

[51] Oleno, Anlene da Aulius, nome raccolto da iscrizioni e dalle terrenolle di Francia ed Inghilterra.

[52] Dalmine ed Oleno sono due nomi di ignota derivazione, ma certo assai antica. La lapide poi trovata a Sforzatica diceva:

L. PYENIO. C. F
VOT.
ANNIO

e se il nome gentilizio non ha, ch'io sappia, riscontro in altre lapidi, ci dice però che apparteneva a persona distinta, se era ascritta alla tribù Voturia. Forse apparteneva ad una delle famiglie indigene che aderirono alla Repubblica di Roma.

[53] Gli altri compaiono a Brescia con un Sex. Barbianus, con un L. Fuscus e con un Proculus — a Milano con un Epaletus. Donne della famiglia stessa poi compajono a Como, Lecco, Bagnolo, Pavia e Milano.

Ma questi avanzi, queste memorie, sono tutte posteriori alla repubblica romana e se compajono da Dalmine in su dei cimeli di epoca anteriore, questi si trovano tutti ad occidente della strada esaminata, cioè verso il Brembo. Da questi fatti dobbiamo arguire che i numerosi vici, posti su questa strada al di sotto di Dalmine, sono nati tutti nel periodo romano e, per logica conseguenza, soltanto quando la strada militare per Canonica, venne costruita. La strada ora accennata perciò, non dovrebbe essere quella che congiungeva in antico la nostra città con Milano e soltanto la sua parte più prossima alla città può per avventura, coincidere coll'antica, che dovrebbesi ricercare altrove. E per ciò fare, cerchiamo dapprima il punto in cui questa poteva varcare l'Adda. ([54])

Superiormente a Canonica l'Adda si presta al passaggio in tre punti: a Calusco, a Villa d'Adda ed a Trezzo. Però, se si considera che a Calusco non mette alcuna delle strade che potevano unire Bergamo con Milano, è duopo credere che per di là non passasse nemmeno alcuna delle strade antiche principali. Forse non vi mettevano che strade di importanza secondaria, colleganti vici minori, prestandosi il fiume ad essere tragittato con barche. Si hanno, è vero, notizie di scorrerie militari fatte per questo punto dell'Adda ([55]), ma si vede che anche queste non ebbero mai importanza di vere spedizioni, ciò che prova la difficoltà del passaggio. Villa d'Adda si presta meglio come posizione topografica e geografica. Si trova sulla via diretta da Milano in Valle S. Martino, passando per Vimercate, o su

([54]) L'ultimo tratto passava per Calfe (856) ove trovavansi i Campora Calfasca; i quali poco potevano distare dalle sedia Aulenasca, nota da un atto del 911. Il Flechia tiene la terminazione in asco per suffisso di forma comparativamente antica e ammette che, essendo propria dei Liguri, possa essersi più tardi introdotta fra gli altri popoli d'origine celtica, coi quali vennero a fondersi sotto l'influenza assimilatrice della denominazione romana.

Qui vicino abbiamo anche Carnasco. Da ciò vedesi l'antichità di queste abitazioni. Similmente abbiamo Auleno, Calfe e Carno di cui Aulenasca, Calfasca e Carnasco dovevano essere dipendenze. Vicino trovasi Palaresco di eguale origine. L'antichità delle abitazioni ci è data dalla cista trovata a Scarlazzo ed ora posseduta dal sig. Piccinelli, la quale risale, secondo il Mantovani (*At. At.* Vol. VI.) al periodo etrusco piuttostochè al precedente periodo umbro-ligure. Il Rosa poi dice avervi raccolti vasi cinerari con ornamenti di bronzo, argento e gomma, simili a quelli descritti da Wright come trovati in Britannia e che esso attribuisce ai Cenomani.

([55]) Vedi *ponte di Lemine.*

quella da Bergamo alla ridente ed ubertosa Brianza, e forse qui una compagnia di navicellai avrebbe potuto esercitare per tempo il tragitto del fiume, come vi si pratica ancora. Trezzo si crederebbe prestarsi ancor meglio al passaggio del fiume, se le condizioni attuali di viabilità, troppo profondamente modificate, potessero essere meglio prese in esame, specialmente sulla sponda bergamasca. La storia non ci somministra notizie precise sull'epoca del primo ponte gettato in questa località. Solamente per induzione si ha motivo di credere che fino da due secoli a. C., qualche orda di barbari vi abbia effettuato il passaggio dell'Adda, mediante un ponte provvisorio nelle vicinanze. Infatti 222 anni prima dell'era volgare, come accenna Polibio, ([56]) i Romani varcarono l'Adda nelle vicinanze di Cornate e i Galli, onde difendersi da quella invasione, si fortificarono alla testa del ponte, ma sconfitti ripiegarono su Trezzo. Nelle invasioni e nelle lotte, che succedettero alla caduta di Roma, certo si effettuarono vari passaggi del fiume in queste vicinanze; ([57]) ma solamente nel 1167 si trova per la prima volta notizia di un ponte galleggiante, di fronte al Castello, costruito da certo Praello Imblavato. Dopo d'allora si parla sovente del ponte di Trezzo, ma un ponte stabile non vi fu costruito che nel 1370 per ordine di Barnabò Visconti. Ma, come dissi, le condizioni di viabilità in queste vicinanze subirono profondissime modificazioni e nemmeno la via attuale per S. Gervasio, Ponte S. Pietro, Bergamo può servirci di guida, poichè sappiamo che nella prima metà del XIII secolo questa era detta la via Nova. Prova evidente che non vantava molta antichità, quantunque la preesistenza del porto ci accerti che anche in antico vi mettevano vie assai frequentate e forse quelle stesse che mettevano capo anche a Canonica, distante poche miglia soltanto. Ma noi sappiamo che anche in Canonica nel 1158 il ponte non esisteva più, tanto che Federico da Verona si portò direttamente a Cassano e che quest'ultimo ponte venne costruito, o meglio ricostruito, nel XIII

([56]) Il Mommsen sostiene trattarsi invece dell'Oglio, ma ad ogni modo la posizione di Cornate è sempre semplicemente supposta.

([57]) Nel 919 a Capriate esisteva il Porto, come rilevasi da un atto di tale anno Mazzi, *Corog. Berg.* p. 1500.

secolo dai Capitani di Arzago per conto della chiesa milanese. Per cui siamo sempre nella incertezza, risultandoci la posizione di Trezzo importante per lo meno quanto quella di Canonica. Ma a poca distanza di Trezzo abbiamo due località, ambedue in riva al Brembo, che richiamano la nostra attenzione. Una è Brembate, la quale non ci è nota che dal 854, perchè Berengario e Villa sua moglie vi avevano possedimenti. Certamente però è una delle più antiche stazioni del nostro territorio. Nel 1888 vi si scoperse un importantissimo sepolcreto, che il Mantovani assegna al terzo periodo dell'età del ferro, a quegli Umbri che successero ai Liguri nelle nostre contrade. [58] Se queste scoperte ci dimostrano l'importanza della località, non ci permettono però di stabilire che vi passasse una strada per Bergamo, poichè o questa varcava l'Adda a Canonica, e Brembate sarebbe stato rimasto tagliato fuori verso occidente, o la passava a Trezzo e sarebbe indubbiamente restato indietro. [59]

L'altra località è Marne, a cavaliere, si può dire, fra il Brembo e il Tordo e nella quale si trovò in questi giorni un'olla contenente monete di Roma repubblicana. È importante notare che sul Brembo si scorgono ancora le rovine di un antichissimo ponte a due arcate, che collegava le opposte sponde, senza che oggi si avvertano le traccie delle strade che vi mettevano capo.

Ma, per poco che si osservi, una via, che partendo da Milano avesse avuto per unico scopo la nostra città, non avrebbe potuto trovare un passaggio dell'Adda e del Brembo in località più opportune di queste di Trezzo e di Marne; ed una strada Milano-Trezzo-Marne-Mariano-Sforzatica-Bergamo, sarebbe riuscita l'ideale delle vie, cioè perfettamente retta. Su questa via antica avremmo trovato Marne che esisteva di certo ai tempi della repubblica, Oleno e Dalmine pre-romane, e prossime ad essa, tutte quelle altre terre che vedemmo non attraversate dalla via militare per Canonica, ma che rimontano ad epoche antichissime. Si potrebbe così anche spiegare come

[58] Questo ritrovamento si collega con quelli di Zanica e di Verdello.

[59] L'importanza di Brembate invece la vedremo tosto parlando di Verdello e del pagus Minervius.

Osio Superiore abbia potuto cedere la superiorità ad Osio Inferiore, col cambiarsi della strada per Milano.

Ma qui è opportuno osservare che anche sulla sponda destra del Brembo noi troviamo disposti in fila una serie di località che presentano caratteri indubbi di antichità non minore.

Nel 1886 a Madone, sulle sponde del Tordo, si trovarono avanzi dell'età della pietra.

A Bonate Inferiore si rinvennero due lapidi, una dedicata a Priapo e l'altra a Silvano. [60]

A Ponte S. Pietro si trovarono alcune tombe del primo periodo dell'età del ferro, con caratteri eguali a quelli del sepolcreto di Golasecca, ed altre romane (Mantovani *An.* 1888). Ciò che dimostra che i Liguri prima, gli Umbri poi e poscia gli Etruschi, seguiti dai Galli e dai Romani, mantennero costante dimora sulla destra sponda del Brembo. [61] Appare evidente quindi che, anche nella più remota antichità, una via doveva risalire il Brembo da Marne sino a S. Pietro. Forse non coincideva coll'attuale, detta nuova nel XIII secolo, ma certo doveva essere poco dissimile da questa. Se badiamo poi che a Bonate Inferiore si scoperse una lapide a Silvano, bisognerebbe dire che le boscaglie fossero poco distanti da questa strada. E difatti una vasta selva si estendeva sulle rive del Grandone toccando Cerro, presso Bottanuco, e Bonate Superiore ove, ancora nel 916, trovavasi la Marciliana, il cui nome evidentemente deriva dalla forma Silva Marciliana, da un gentilizio Marcilius o Marcilianus. [62]

[60] Queste due lapidi dicevano:

PRIAPO L. PLAVDI VS. TERTIVS V. S. L. M.	SILVANO SIGNVM ET ARDEM PRO BENE ADORATO NVMINE M. VETTIENVS MARCELLVS L.M

[61] Anche Filago, che trovasi su questa linea, pare che col suo nome accenni a tempi assai lontani. Crede il Flechia che il suo nome possa venire da *fundus Ofiliacus*, donde, per via d'aferesi, il bergamasco Filago, per Ofilago, come dalla forma femminile casa Ofiliaca venne per via di sincope il bresciano Oflaga; due nomi che accennerebbero al gentilizio Ofilius (Offelius) attestato da lapidi dell'Italia superiore.

[62] Nome che non si trova nelle nostre iscrizioni, ma che appare invece nella tavola di Velleja ed in una iscrizione di Como.

Se noi badiamo a questa linea, alquanto più lunga di quella per Marne e Sforzatica, vediamo che non presentava minori vantaggi di quella, non escluso un passaggio assai comodo del Brembo. Ma al confronto però, non regge per molti motivi; onde la maggior probabilità della precedenza pare che resti sempre a quella per Sforzatica. Ma resterebbero sempre da spiegarsi due fatti accertati. Uno l'abbandono della strada Marne-Sforzatica; l'altro l'importanza di Brembate, fuori della linea principale di comunicazione con Bergamo. Il primo è facilmente spiegabile con una ipotesi. Quando nel XIII secolo, rifatto il ponte di Canonica, venne riattivata la via Francesca attraverso il piano bergamasco, venne nello stesso tempo rifatta la via che conduceva a Ponte S. Pietro. Da questo momento il ponte di Marne non potè prestarsi che al passaggio delle mercanzie di contrabbando. È naturale quindi che la via, che vi passava, venisse rotta e che il ponte, una volta caduto, non si rialzasse più.

Nè meno facile spiegazione trova il secondo fatto. Nel mio studio sulla diocesi e territorio bergomense ho dovuto ammettere che nelle vicinanze di Verdello, e precisamente a Casa Nervi, si trovasse in antico il centro di un pagus importantissimo che comprendeva tutta la pianura, oggi suddivisa fra le due pievi di Verdello e di Ghisalba, il pagus Minervius. Questo centro, come domandava comunicazioni colla vicina Bergamo, doveva domandarne cogli altri centri e specialmente con quello che costituiva l'Isola attuale (pagus fortunensis) non che con quelli, pure vicini, al di là dell'Adda. Da quanto ho detto sopra, ho la persuasione che l'Adda sia stata tragittata prima a Trezzo che a Canonica e ben si comprenderebbe allora come tanto la strada proveniente dal milanese, quanto quella che arrivava a questo centro dall'Isola, dovessero passare il Brembo a Brembate. Sopra questa doppia linea di comunicazioni questa terra avrebbe dovuto così assumere importanza grandissima e quale oggi ancora non ha interamente perduto.

L'Isola, per la sua posizione, ebbe sempre un'importanza assai considerevole e basterebbe a provarlo le iscrizioni scopertevi, se anche le altre memorie non dimostrassero che i lati del vasto triangolo, da essa disegnato, vennero per tempo coperti da vici numerosi, mentre, come dissi, il centro, percorso dal Grandone e dalla Buliga, doveva essere coperto di foreste.

Così, il lato occidentale, in riva all'Adda, ebbe:

Capriate, paese antico come Grignano (Gradiniano nel 960 e Gratinianum nell'antichità) e che deriva da un gentilizio Gratinius.

Magianica, presso Bottanuco, da un Magius.

Suisio (Savesio nel 879) la cui origine non si conosce. (*)

Medolago (Mediolacus nel 917) anticamente Metelliacus, da un gentilizio Metellius o Metilius. (**)

Calusco che 1883 diede una tomba della prima epoca imperiale e qualche oggetto di epoca anteriore.

Sul lato di tramontana, cioè tra Villa d'Adda e Ponte S. Pietro, trovasi Terno (Teranis, nel 774) il quale dovette essere il capoluogo del pagus, come oggi lo è della plebania, e la cui importanza è accertata dagli avanzi descritti dal Mantovani nel 1875. (°)

Presezzo (Praesidium nel 920).

A Ponte S. Pietro si riunivan le due strade che venivano da Marne e da Villa d'Adda ed è supponibile che qualche sentiero dovesse riunire questo punto anche colla strada della Rezia, che forse passava il Brembo a Briolo. Del resto è indubitato che, mentre una strada collegava le ville suburbane di Longuelo (Loguiasca) e Loreto (Pompiano) colla città, una seconda saliva alla porta occidentale passando per Canale. Su di quest'ultima trovavasi Mozzo che ci lasciò una lapide ricordante i Rustii ed i Calidii. (°°) Il nome di questa

(*) In Suisio che si trovò la lapide

JUNONI — PAGI FORTUNENS

(**) La famiglia è ricordata nella epigrafia lombarda con una Metellica Prisca a Brescia e con un Metilius a Milano, Sabbioneta, Pavia e Brescia.

(°) Tra i ruderi illustrati dal Mantovani meritano speciale considerazione la nicchia sepolcrale e la lapide colla scritta:

CVRIO
MACRINI
L. DONATA

Curius è un gentilizio romano assai noto e sopratutto illustrato da M. Curius Dentatus tre volte console negli anni 290, 275 e 274 a. C., e censore nel 292. In Lombardia appare anche a Brescia ed a Lecco.

(°°) I Calidii, compajono anche a Velleja. Il loro nome non è ignoto neanche

terra (nel 989 Muzo) il Mazzi vorrebbe farlo derivare da *fundus* Mutii o Musii. Un Muciate era anche nell'Isola in luogo che non si sa precisare.

A Scano si scoperse la iscrizione preziosa che riguarda quel M. Mesio Massimo, di cui già ci siamo occupati, e che aveva coperto nel nostro municipio tutti gli onori più segnalati.

A Briolo vedemmo scoperte tombe romane. Da ciò l'antichità delle abitazioni su questa sponda del fiume a cui pare accennino anche i nomi di Mozzo e Scano.

A Curno si trovò la lapide a C. Stazio di cui abbiamo già fatto cenno.

Riassumendo quanto si è detto rispetto a queste strade che toccavano l'Isola, si vede che le prime abitazioni in essa sono antichissime e che a Ponte S. Pietro, Brembate e Madone risalgono ad antichità favolosa, tutte sulla riva destra del Brembo ove, anche nel medio evo, vediamo sorgere le più antiche costruzioni che ci rimangono. Vediamo sul lato d'occidente crescere vici tutti romani e importanti, fra i quali alcuni che pare risalgano ad epoche poco lontane.

nella storia, poichè Q. Calidius fu pretore nel 79 a. C., e suo figlio M. Calidius si distinse fra gli oratori contemporanei a Cicerone, fu pretore nel 57 e morì nel 45. La lapide di Mozzo dice:

CAPITONIS . F . FRATR
RVSTIAE . P . F . MAXIMAE
MATRI . Q . CALIDIO . L . F .
MAGIO . FRATRI . SEX
CALIDIO . L . F . FRATRI
DVLCISSIMO

La famiglia Rustia è ricordata a Brescia e Cremona, ma un Quinto Rustio, quadrumviro nostro, è ricordato anche a Romano colla iscrizione:

Q . RVSTIVS . M . F . SECVNDVS
IIIIVIR
VARIA . M . F . TERTIA . MATER

dove vediamo i Rustii imparentati coi Varii, famiglia che fu cospicua in Roma nel I. secolo avanti dell'era nostra.

Cicerone nomina sei Varii nelle sue opere. Il più noto è quel Q. Varius Hybrida, tribuno del popolo nel 91 a. C., grande oratore, influentissimo e che dopo due assassini venne giustiziato. Il poeta L. Varius Rufus fu contemporaneo di Cesare e di Augusto e si rese celebre per la sua opera intitolata Thyestes, più ancora forse per la sua amicizia con Virgilio ed Orazio. Uno dei primi romani che portarono questo gentilizio nella Gallia fu il proprietore Varius Cotylo, legato di Antonino nel 43 a. C. Parecchi di questo casato si segnalarono per opere edilizie da loro eseguite.

Il Flechia fa derivare i nomi in *asco*, come quelli in *asca* o *esca*, dagli aggettivi derivati da sostantivi e dinotanti attinenza, relazione, condizione, provenienza ecc., e presuppone una originaria congiunzione con un sostantivo come *fundus*, *praedium*, ecc. (esempio Campo folasca presso la città). Sarebbe poi tale suffisso di origine ligure, usato poscia dai Celti, come vedesi nelle tavole di Velleja. Curnasco avrebbe quindi relazione col nome che ha originato quello del vicino Curno. Nota che questi nomi sono comuni nei luoghi già abitati dai liguri, rari nei luoghi a questi vicini, ignoti in luoghi ad essi lontani.

Evidentemente le sponde del Brembo furono sempre le più abitate, sia in causa della via che percorreva quei luoghi, sia anche per la vicinanza delle abitazioni dell'opposta sponda. I vici sul lato d'occidente sono tutti più recenti e si vede che risalgono al tempo nel quale la colonizzazione si sparse in tutta l'Isola. Con questo studio ci portiamo ai tempi nei quali le nostre campagne non erano, come lo sono ora, tutte intersecate da canali e da rigagnoli, i quali rendono la pianura fra il Serio ed il Brembo un vero giardino. L'Isola oggi è inferiore a quest'ultima plaga soltanto perchè manca d'irrigazione. A quei tempi, in cui le due plaghe potevano essere paragonate soltanto per la condizione del terreno, è naturale che per la varietà di paesaggio, e per la salubrità di posizione l'Isola poteva essere paragonata ad un giardino. Forse è per questo motivo che il pagus, da essa costituito, fu detto pagus Fortunensis.

A mezzodì di Bergamo, quasi a metà strada per Cremona, in un piano che toccava le paludi formate dai fiumi lombardi, troviamo il Foro dei Diuguntì, il quale doveva essere abitato da genti assai più affini con quelle che abitavano nella nostra città, che colle altre che trovavansi al di là dell'Adda. È naturale quindi che la nostra città, sino dai tempi gallici, avesse una strada diretta che mettesse nelle vicinanze di Fornovo e che, per conseguenza, tagliasse quasi normalmente la grande via che in antico univa l'Insubria colla Venezia, passando da Cassano e da Calcio.

Anzi, siccome si può dare per dimostrato che le nostre valli fornivano abbondanti i metalli sino dai tempi più antichi, è supponibile che una via scendesse dai nostri monti alla città e da questa al passaggio più comodo del Po, per progredire poscia verso l'Emilia e l'Italia centrale. Una tale strada doveva avere al tempo di Roma una importanza non piccola anche dal lato strategico; poichè questa avrebbe unito direttamente le valli alpine colle colonie sul Po.

Se badiamo infatti alla importanza che queste colonie ebbero sino dalla loro prima fondazione, se badiamo alle infinite battaglie che insanguinarono quelle campagne, è facile immaginare quanto interesse debbano aver sempre avuto queste

strade, massimamente dopo la costruzione delle vie per la Rezia e per la Valcamonica.

Per rinvenire le traccie di questa strada antica, esaminiamo prima quella che oggi sale dal piano sulla destra del Serio, staccandosi da quella fra l'Insubria e la Venezia nei dintorni di Mozzanica. Questa tocca dapprima Bariano, della quale terra si hanno memorie sino dal 881 col nome di Barianum, derivante da un gentilizio Barius. [67] In questa terra, che certamente costituì un antico vico, si scopersero monete e sepolcreti che denotano l'importanza sua al tempo imperiale, non che tre iscrizioni importantissime; una dedicata a Marte e Minerva, la seconda ricordante la famiglia Vibia, e la terza i Domizii. [68]

Lasciato Bariano, trovasi Morengo, o meglio l'antico Carpinetum, noto sino dal 900. La denominazione di Carpinetum denota che lungo il Serio cresceva una vasta boscaglia, che difendeva il vico dalle piene del Serio, vico che non doveva essere senza importanza, poichè nel 1868 vi si scopersero tombe numerose, però con soli scheletri.

In continuazione della strada attuale, che ci serve di

[67] I Barii non compajono in Lombardia in alcuna iscrizione.

[68] Difatti una lapide trovata a Cortenova dice:

MINERVA
QVINTIA
F.
TERTI. MAGIA
V. S. L. M.

Una trovata a Martinengo, già riportata, dimostra come il culto di Minerva sia stato diffuso nel piano bergamasco, che forse costituì il pagus Minervius. Ma due lapidi, scoperte a Lovere, dimostrano che anche lassù Minerva era egualmente venerata. Queste dicono:

MINERVA
MUNATIA
SECUNDA
V. S. L. M.

MINERVAE
SEX. SECUL. F.
EVAR. PRO. SE ET SUIS
V. S. L. M.

Si veda che la dea datrice dei prodotti del suolo era venerata parimenti in tutto il bergamasco. Notisi che la famiglia Tertia della prima lapide trovasi a Milano e Parabiago. Terzo era in origine un sopranome. Era quello di Junia Tertia sorella di Junius Brutus e moglie di C. Cassius Longinus. Questa passava per amante di Giulio Cesare e la madre di Terzia era accusata di favorire le relazioni dei due amanti. Cesare la compensò col venderle a basso prezzo una vasta tenuta pubblica, ciò che provocò lo scherzo di Cicerone. Anteriormente a ciò nel 168 a. C., il console L. Aemilius Paolo aveva una figlia distinta dalle altre Aemilia col cognome Tertia.

Sotto l'impero il cognome passa come gentilizio, e nel 70 a. C., Tertius Julianus comandava col titolo di legato la VII legione.

La famiglia Munatia, ricordata in provincia da M. Lecia in altra lapide, si trova a Milano, Brescia, Osimo e Leno e compare nella tavola di Velleja.

guida, trovasi Cologno (il Collonio Arici del 843) il quale prese probabilmente il nome da *fundus* Colonii, da un gentilizio Colonius. Questa terra è un aggregato di parecchie contrade che diedero all'archeologia ricca messe di suppellettili antiche. Ricordo fra queste contrade quell'Antinianum, che ci restituì un' olla contenente oggetti dell'età del bronzo e che il Mantovani riferisce al popolo ligure. [69]

Muradella, ove si scopersero utensili appartenenti pure all'età del bronzo e forse anteriori a quelli di Antenianum. Magianum a circa cento metri a monte dell'attuale Cologno, il quale appare da un atto del 871, ma che certo è più antico ed ebbe nome da quella gente Magia, che ci viene ricordata dalla lapide di Cicola.

Urgnano (Urniano nel 987 — Aurinianum in antico) viene attraversato da questa strada e prese nome dal gentilizio Aurinius oppure da Aurius. [70] Diede due lapidi romane: una di esse [71] ci ricorda un Matienus, ascritto alla tribù aniense, forse per aver occupato in Cremona le maggiori dignità municipali; l'altra ci ricorda la nostra distinta famiglia dei Rustii che pure coperse le cariche municipali più onorifiche. [72]

Segue Zanica (Vettianica nel 774) che dovette ricevere il nome da un possesso dei Vettii, famiglia che doveva essere assai diffusa fra noi tanto al piano, come vedemmo a Bonate che nelle valli, come vedremo parlando di Clusone [73]

La famiglia Secii in Lombardia non compare che in questa lapide e in quella di S. Verecondo a Milano.

[69] Osserverò ancora che dubito debbansi riferire invece agli Umbri, perchè questi conoscevano il bronzo ed avevano il rito della cremazione non usato dai Liguri.

[70] Nel I. secolo a. C., eravi una gente Auria, a Lorino Statius Albius Oppianicus fece perire una parte di questa famiglia. E' gentilizio romano assai raro e ne parla Cicerone nel 62 a. C. M. Jukian lo fa derivare dal celtico. In Lombardia non compajono Aurii nelle lapidi.

[71] T. MATIENVS . L. F.
ANI. SIBI . ET. M. FRAT.
T. F. I

ed è questa la seconda lapide bergamasca che ricorda la famiglia Mattiena, mentre a Brescia la ricordano cinque iscrizioni.

[72] Q. RVSTIVS. M. F. SECVNDVS
IIIIVIR
VARIA . M. F. TERTIA MATER

D. M.
C. ATTVS . L. F. VETTI
AE. POSVIT . PV...
. . . .
. . F. . .
IS . . . . .
IIVS. . . . . TVS ... CO
NIVGI. PIENTISSIM

[73] E curioso che nel vicino Grassobbio siesi scoperta una lapide che dalla forma si direbbe assai antica e che ci dà Vettii come cognome e non come gentilizio. A Como, Brescia, Milano e Mantova troviamo questa famiglia.

Zanica diede anche due iscrizioni romane. Una ricorda un Q · SARIVS e la trovo citata, ma non riportata dal Mantovani, e l'altra, se pure non è la stessa, col nome Vario invece di Sario. [74] Gli scavi praticatisi in luogo, misero in luce diversi oggetti di un vero sepolcreto del terzo periodo della prima età del ferro e, nel 1864, una tomba del tempo di Augusto. Ciò dimostra che a Zanica, come a Cologno, come a Mozzanica, le prime abitazioni risalgano a tempi remotissimi.

A Grassobbio (Grassobio nel 856) si raccolsero pure molti cimelii antichi, oltre la lapide frammentaria citata or ora, e quella dei fratelli Cajo e Lucio Cornelio già ricordata, che pare fra le più antiche del territorio. È degno di nota che al Padergnone si scopersero le traccie di una villa sontuosa, la quale era dotata persino da calidarii. Questa villa poteva benissimo essere la residenza di questi Cornelii, gente sopratutte facoltosa e, come si vide, tenuta in grande estimazione.

Prima di giungere a Bergamo questa via toccava ancora Orio (Urre nel 829 — Urrie nel 979) da *fundus* Aurii, terra suburbana e che nel 1882 mise in luce diverse tombe romane. [75]

Da queste poche indicazioni si vede che la strada, venendo da Piacenza, correva tutta (almeno sul nostro territorio) fra centri antichissimi e popolati, i quali, come ci diedero sicuri indizi di una vita rigogliosa al tempo di Roma, ci parlano anche degli antichissimi tempi dell'età del ferro e del bronzo. Ciò dimostra che i Romani trovarono questa strada già aperta, quale diretta comunicazione fra Bergamo ed il Foro dei Diuguni e, forse meglio ancora, con quei popoli che stanziavano presso le basse terre di Mozzanica e di Fornovo, e quindi colle regioni cispadane per la via di Piacenza. È questa probabilmente una di quelle strade che, come quella da Cassano a Chiari e quella da Trezzo a Marne ed a Sforzatica, i Romani non fecero che ampliare e regolare.

Parallelamente a questa via, ma ad oriente del Serio, ne

[74] Un Varius trovasi a Milano ed a Como e di questo rasalo già si parlò.

Q · VARIO · Q · L
IOLLAE
Q · VARIO · Q · L
CHROMI

Anche il gentilizio Sarius però non è ignoto e si trova anche nella tavola di Velleja.

[75] Mantovani Ann. Arch.

corre una seconda, la quale evidentemente ha per obbiettivo il congiungimento di Bergamo con Cremona. La prima terra incontrata da questa strada sul nostro territorio, è quella sulla quale sorsero Fontanella e Barbata, luoghi in generale bassi e paludosi, come quelli del vicino cremonese.

Delle ampie boscaglie, che coprivano le vicine terre di Ticengo e Romanengo, si trova cenno nella storia di Soncino del Galantino, [76] come se ne trova cenno negli atti che riguardano Barbata e più ancora Barbadisca, che doveva essere una dipendenza di Barbata. [77]

Ancora oggi, a mezzodì di Villanova, si trova Selva maggiore, la quale denota in modo sicuro che la foresta estendevasi fin là. Ho già accennato alla circostanza che il Po, al tempo di Tito Livio, correva assai distante da Cremona, tanto che fra questa città e il fiume trovavansi i luoghi paludosi ove si svolsero le guerre di Bedriaco e dove si innalzava un tempio alla dea Mefite, invocata dai Cremonesi come protettrice contro la malaria. L'Oglio e il Serio si spandevano nelle campagne coperte da immense boscaglie che fornivano la maggior parte del legname che oggi domandiamo alle già esauste montagne. Da Tacito rileviamo che una grande palude si estendeva da Cremona a Mantova, come altre si estendavano dal Serio all'Adda. Una strada fra questi luoghi quindi, non potè essere costruita se non dopo risanati dalle paludi, e quando, per scopi militari, si trovò la necessità di unire Cremona con Bergamo, diramandosi agli Orsinuovi, per Brescia, e ad Antegnate per Milano.

Fu allora soltanto che venne costruita la nuova strada.

[76] Ancora nel 1396 (dice il Galantino) si diceva della Bardesca o strada Barbarische una strada che, passando per folte foreste, conduceva da Ticengo a Romanengo, a Fontanella e Barbata toccando forse anche Casaletto di sopra.

[77] I Cremonesi (dice il Galantino) studiavansi di evitare affatto, nei loro rapporti colla parte settentrionale della loro provincia, il transito pel territorio ostile (Soncino). Percorrevano invece una strada situata all'estremo ponente di Soncino e denominata della Barbaresca la quale, staccandosi da Barbata e da Fontanella, metteva in comunicazione queste due terre con Romanengo e Ticengo. Ma per le fitte boscaglie, entro le quali si addentrava quel cammino, esso pure non presentava garanzia di sicurezza (I. 143.)

Il gentilizio Barbarius, da cui derivano Barbata e Barbarisca, è raro, ma s'incontra in Italia e in Francia. Queste località ricordano il Barbariscum presso Asti e il Barbaresca nel Maconnois in Francia.

la quale, uscendo dai boschi e dalle paludi, incontrava a Barbata la prima terra abitata e, forse allora soltanto, venne abitato anche il vicino Antegnate (l'antico Antinianum) che prese nome dal gentilizio Antinius e che ci conserva, al dire del Muoni, parecchie delle sue tombe.

Passa per Covo (Cauve nel 998, col vicino Cauvello) ove pure si trovarono tombe romane e risale poscia a Romano.

Di Romano (Romano vecchio, s'intende) non si hanno notizie che nel 990; ma alcuni sepolcreti scoperti nella località detta cascina Bellinzona (da un gentilizio Bellicius), [*] provano che al tempo del basso impero vi sorgeva un gruppo di abitazioni, comprovato anche da una lapide ricordante un Sextilius Secundus, che onorò il suo patrono, pure liberto, e la sua famiglia. [*]

Lascia a destra Cortenova, ove si rinvenne la lapide dedicata dalla famiglia Magia a Minerva [*] e quindi incontra Martinengo, denominazione che, quantunque si trovi nel 846 sotto la forma teutonica di Martinengo, pare ricordi un podere di Martino o Martini. Anche qui si trovò una lapide sacra a Minerva, comprovante la venerazione che nel piano bergamasco si ebbe per la dea dispensatrice dei beni. Alcuni sepolcreti, trovati sul luogo però, non risalgono oltre l'impero.

Più su raggiunge la fortunosa Ghisalba, l'antica Ecclesia

[*] Non conosco il gentilizio Bellicius, ma nelle Gallie compare quello di Bellinus a Nimes ed a Vienna. Questo nome ricorda molto anche quello di Belenus, deità celtica che lasciò molte traccie in Francia. Belenos era la divinità principale del Norico e si sa che era adorata anche ad Aquileia, la quale nel 238 resistette a Massimino perchè, dicevasi, Belino o Beleno (che rassomigliavano ad Apollo) avea promesso la vittoria.

[*] C. SEXTILIVS C. F.
SECVNDVS. SIBI.
ET. C. SEXTILIO C. L.
SODALI . PATRONO
ET. C. SEXTILIO C. F. MAX
PATRON F. ET LAETIAE
L. F. QVARTAE VXO
PATRON

La famiglia Sextilius, sparsa al di qua dell'Oglio, si trova a Milano, a Pavia ed a Como.

Pare che Romano derivi dal gentilizio Romanus o Romanius che troviamo a Brescia con un P. Q. M. Macrinus e M. Probus e M. Suares e per via di donne a Milano, Brescia e Como. Questo gentilizio, derivato da un cognome, esisteva al cominciare dell'impero, come l'attesta il nome di Romanus Hispo delatore e retore spesso indicato da Seneca e del quale la prima menzione va al 14 dell'era. Altri se ne trovano in tutto l'impero.

[*] E' probabile che l'antica strada da Cassano a Calcio rasentasse o passasse per questo territorio. Ciò proverebbe il soggiorno fattovi da Carlomanno nel suo viaggio da Milano a Verona.

Alba, sorta sulle rovine di un antico delubro. Le prime notizie di essa non risalgono che al 840, ma una lapide frammentaria scopertavi, ricordante un prete sepolto nel 567, [*] prova che questa chiesa sorse assai per tempo sulle rovine di un tempio di Giove, del quale si scoperse l'ara sul luogo. [*]

Più antica è la lapide di Antonio Severino e Fannia Marcella, e forse della stessa epoca è anche il sepolcreto che nel 1879 si scoperse in vicinanza del fiume.

Anche nel vicino Malpaga nel 1881 si scopersero altre tombe romane contenenti, fra gli altri, alcuni oggetti attinenti alla toilette da bagno. Questi ci dicono che in quelle vicinanze sorgeva una villa appartenente a cospicua famiglia.

Poco distante, e verso oriente, trovasi Mornico, che diede pure un sepolcreto romano, e poscia Calcinate, ove aveva possessi quel Claudio Ottaviano che vedemmo ricordato in una

[*] Il marmo dice:

C
PR. AN. VI
D. SVBD. IV.
NOB. PC. BA
IVN VC CSLAN
INDICTIONE

che il Mommsen lesse:

HIC. REQVIESCIT IN PACE
T.........
VIXIT. ANN.
DEPOSVIT SVB. DIE QVARTO IDVS
NOVEMBRIS POST CONSVLATVM
BASILII IVNIORIS VIRI CLARISS.
CONSVLIS ANNO XXVI PRIMA
INDICTIONE

[*] L'ara porta la scritta:

IOVI
O.M. ET DIIS
DEABVSQVE
IMMORTALIBVS
C. VALERIVS
VALENS
L.M.

È la seconda iscrizione che troviamo dedicata a Giove, avendone già trovata una a Fornovo. Una terza si è trovata in Bergamo nell'antico e classico Campidoglio e diceva:

La famiglia dei Valerii è la più numerosa delle famiglie romane di Lombardia. È indicata nella tavola di Velleja. E' uno dei gentilizi più illustri di Roma. Tutti conoscono quel P. Valerius Publicola che fu uno degli autori nella rivoluzione aristocratica che detronizzò i Tarquini. Ottenne quattro volte gli onori consolari. È inutile dare l'elenco dei Valerii che occuparono sedie curuli. Basterà accennare ai due che hanno nome storico per le Gallie nei primi tempi della denominazione romana. C. Valerius Flaccus, propretore nel 83 a. C., diede la cittadinanza a Caburus padre di C. Valerius Procillus interprete di Giulio Cesare. M. Valerius Messala Corvinus, due volte governatore delle Gallie nel 35 e 28 a. C., diede la cittadinanza a molti Galli, che presero il suo gentilizio, ciò che spiega anche l'estensione del nome dappertutto. Dopo quella dei Cornelii è la famiglia patrizia che diede più consoli a Roma, poichè dal 388 al 581 di Roma, diede 18 consoli.

lapide trovata in luogo e che ascritto, alla tribù Quirina, fu duumviro del municipio Camuno. (35)

Nel territorio di Calcinate vi è oggi compresa quella località che nel 997 era ancora detta Balbiaco e che dovrebbe derivare dal gentilizio Balbius.

In quello di Mornico è compreso Malago (975 Malliacum) il quale prese nome da un Mallius.

Dopo di aver toccato Cavernago (dal gentilizio Caprinius, quindi Caprinianum) raggiunge la strada per la Venezia presso Seriate.

Se noi badiamo a queste risultanze, vediamo che qui siamo in circostanze poco dissimili di quelle che si rilevarono rispetto alla strada da Canonica a Bergamo. Tutti i ricordi, che ci restano lungo tutta la linea, sono posteriori ai tempi repubblicani di Roma: nessuno risale più in là. Evidentemente questa strada, sulla quale si raccolsero vici numerosi ed importanti, non data che dal tempo in cui vennero eseguiti sul Po quei lavori che permisero il prosciugamento della pianura al disopra di Cremona fra il Serio, l'Oglio e il Mincio e quando diventò imperioso il bisogno di collegare Cremona colle città prealpine e coi varchi delle Alpi. Non poteva quindi essere questa la via per la quale i prodotti minerarii scendevano dalle nostre valli al centro dell'Italia. Questi dovevano scendere invece per quella di Zanica-Cologno-Mozzanica la quale, passando per Acerra (vicina a Pizzighettone) progrediva fino a Piacenza, il più importante passaggio del Po di quei tempi. (**)

(**)

L. CLAVDIO
L. F. QVIR
OCTAVIANO
IIVIR I. D ET
AL....

La famiglia dei Claudi personifica l'aristocrazia romana. Appio fu console nel 259 di Roma. Altro Appio lo fu nel 283 e si oppose alla legge Publicia sulla elezione dei tribuni. C. fu console nel 296 e si oppose alla pubblicazione di un codice nazionale. In generale fu gente poco valorosa in guerra. Il ramo dei Neroni era collaterale al ramo patrizio. Era invece dedita alle scienze e lettere più di qualunque altra famiglia patrizia. Al decemviro Appio è dovuto il codice romano delle leggi. Appio Claudio Caecus, censore nel 442 e console nel 447 e 458, pronunciò il celebre discorso contro Pirro, il primo di cui si ordinasse la trascrizione, ed a lui devesi la costruzione della via Appia.

(**) Da questi appunti risulta ancora il fatto che, mentre la destra del Serio al pari di quella del Brembo e dell'Adda, fu popolatissima sino dai tempi remotissimi, la sinistra non lo fu che più tardi. A questo non deve aver contribuito soltanto la

Vediamo ora se possiamo ugualmente determinare l'antichità della strada che da Bergamo si innoltrava fra le montagne della Valle Seriana, alla quale, come dimostrai, facevano capo tutti i prodotti delle nostre miniere e tutti quelli delle nostre industrie metallurgiche.

Questa strada staccavasi dalla città presso Plorzano (ora S. Catterina) e, portandosi alquanto più ad oriente dell'attuale, passava per Baio e per la Martinella e toccava quindi Marzanica (Marcianica nel 881) dipendenza di altro possesso di un Marcianum il quale presumibilmente non era che l'antico Torre Boldone, e che trovavasi un tempo un po' più verso oriente dell'attuale paese. (**)

Toccava Ranica (nel 881 Laranica) pertinenza di un più antico Larianum o Lariacum, ora affatto scomparso, ma che non doveva essere distante da questa terra.

Il nome di Larianum, (o più probabilmente Lariacum), deriva da un gentilizio celtico Larius, e qui cominciamo ad incontrare i primi indizi di un' epoca preromana.

Vicini a Ranica stavano i due vici di Anexia (Nese) e Bromano, che dal nome sembrano di origine antichissima, ricordati in modo eccezionale come vici anche da una lapide che ora fa parte del lapidario Sozzi presso l' Istituto. (**)

Passava per i due Alzano, i quali anticamente formavano un solo vico (l'Alicianum), che doveva il suo nome alla gente Alicia. (**)

Passava per Nembro, di cui trovasi notizia nel 830 col nome di Nimbro. Questo vuolsi di origine celtica. Vicino all' ingresso del paese, dalla parte di Alzano, nel 1881 si trovò

natura del terreno, perchè le sponde di questi fiumi si trovavano, sotto questo rapporto, in eguali condizioni. Forse invece si ravvisa in ciò la tendenza a premunirsi contro una invasione nemica dal lato d'oriente. Si trattava della invasione Umbra? Si collega questo fatto colle osservazioni di Castelfranco sulle diversità dei popoli che abitarono un di le opposte sponde del Serio? Ecco due problemi che gli studi avvenire soltanto e la scrupolosa notazione delle scoperte archeologiche potranno un giorno risolvere.

(**) Un Marcius, dal cui gentilizio venne Marcianum, lo troveremo indicato in una lapide di Clusone.

(**) Questa leggevasi:

SVRAE. COR | QVI. VICANIS. BROMENSIBVS et | ANESIATIBVS. FRATVM | NVM. LOSCIANVM VIVVS | DEDIT. EX CVIVS. REDDITV . . . .

(**) Una sola lapide in tutta la Lombardia, quella alla nota 30, ricorda gli Alicii.

una lapide che il Mantovani illustrò leggendovi come un Gallo insignito del Sevirato, destinò a sè ed a Mogizione un monumento sepolcrale. ([28]) Il nome del paese e questa lapide sembrano indizi sicuri di un' età preromana e sarebbe questa la seconda località ove si riscontrano indizi della civiltà celtica. Non vi mancano però nemmeno le memorie romane, le quali sono rappresentate da due lapidi che riguardano i due casati dei Balbii e dei Coeli. ([29])

Albino (Albinius) ci ricorda di nuovo la gente Albinia, tanto nota per mezzo degli scrittori latini e per mezzo dell'epigrafia. ([30]) Da noi non è ricordata che da una lapide trovata in città, ma degli Albinii ne troviamo a Lodi, a Brescia, ad Angera, a Milano ed a Como. A questa terra era vicino Pupianica, cui doveva fare riscontro un Pupianum, indicante un possesso dei Pupii. Tra i ricordi antichi di Albino si ricorda una lapide riguardante la famiglia Furia. ([31])

Quasi attiguo ad Albino era Desenzano (De Sentiano) che pure ricorda un gentilizio Sentianus. ([32])

([28])
C. ROVD...
R. SIBI. ET
...OGITION

Non so come il Mantovani legga il titolo di Seviro. Il nome di Mogizione però è abbastanza noto fra i Celti.

([29]) Queste lapidi dicevano:

L. COELI . COR
NELIANI . PVERI
INNOCENTISSIM
ADVLESCENTI
SVMMAE . AEQVI
TATIS ANTISTITI
VERITATIS . OMNIVM
MELIORI
L. COELIVS CRISPINIANVS
CONTRA VOTVM
...IA

C. BALBIO
RVFI . L. PAL
VIO

Questo liberto Cajo Balbio credo sia un nome isolato in Lombardia. Esso però ci è ricordato dal vico che prese nome dalla famiglia nei dintorni di Calcinate col nome di Balbiacum. È citato ricordato soltanto a Venafro con un C. Balbius Speratus.

([30]) Diceva:

A. N. ALBI che si legge Aeli Nepos Albinei.

Questa ha relazione con altra trovata presso Santa Grata Intervites, la quale diceva:

FVRIA . P. L
TERTVLLA
TEST. FIERI
IVSSIT . SIBI . ET
P. FVRIO BVRSAE
PATRONO
ET DAPHNIDI . L
ET. VITALI . L.

([31]) P. FVRIVS . P.L
HILARVS VIVIR
VIVOS . SIBI . FECIT
ET FVRIAE . P.L.
ALCE

La famiglia Furia trovasi a Mantova e Como con un P., ed a Mantova e Milano con due donne cioè con una Prima ed una Victorina.

([32]) Vedi in Maffei un fundus Sentianus delle tavole di Velleja ed un L. Saturinus in Eckhel. Del resto le lapidi di Brescia, Como, Milano, e Mantova ci danno circa trenta nomi. Sentianus viene da Sentius.

Il pretore C. Sentius è noto perchè Varrone dice che non beveva vino di Chio che per ordine del medico e fu battuto dai Traci nel 89 a. C. C. Sentius Saturinus ottenne gli onori consolari nel 19 a. C. Altro C., fu pretore della Siria 38 anni più tardi. Il nome è frequente nell'epoca imperiale.

Alquanto più su trovasi Comenduno, e questo, colla sua terminale, ricorda le denominazioni celtiche. Nel 1880 vi si trovò un sepolcreto, un ustino privato con tombe contenenti monete, che lo caratterizzano della metà del terzo secolo, ma vi comparve anche un'urna con armi preistoriche. L'origine celtica del nome parmi indicare uno stato antico ed importante di cose.

Larianum — Anexia — Nimbro — Comenduno — sono tutte denominazioni preromane. Comenduno è l'ultima di queste voci che troviamo risalendo la valle, e dovrebbe additarci dove un fortilizio gallico fu posto a difesa contro un popolo che abitava la valle superiore, alla stessa guisa che il Dūm sbarrava la Valle Brembana. ([33]) Sopra Comenduno cominciava l'antico Concilium Honii: qui termina la pieve di Nembro; la stretta di questa valle separa nettamente popoli di dialetto affatto distinti. Ad Albino ancora le fortissime aspirazioni ricordano il dialetto del piano bergamasco e bresciano: a Gazzaniga, con una cadenza ed una pronuncia tutta propria, si parla un dialetto, ove abbondano le parole di forma latina ed italica. Nessuno può confondere il dialetto parlato da uno di Albino con quello di uno di Gazzaniga. Eppure questi due paesi sono vicinissimi! Evidentemente Comenduno separò un tempo i Galli dai Reti, i barbari invasori del piano, dagli industriosi alpigiani di altra razza più antica. ([34]) Prova ne sia che, come al disotto di questo punto in su compaiono le italiche e nulla più ricorda la dominazione dei Galli.

([33]) Vedi *Diocesi e Territ. Bergom.* e Mazzi *Cor. Berg.*

([34]) E' noto che i popoli primitivi italici ebbero costante l'uso della inumazione dei cadaveri, mentre li abbruciarono gli Arii. Ora gli Umbri, popoli anteriori agli Etruschi nelle nostre contrade, usavano l'ustione come i Galli. Non so che al disopra di Comenduno siensi trovate tracce di cremazione. Ad ogni modo sarebbe importante l'accertarlo, come lo sarebbe il determinare i tipi craniologici di quelle popolazioni, poichè gli Italici primitivi e gli Etruschi erano dolicocefali, e gli Umbri ed i Celti erano brachicefali.

Passati i contrafforti dei monti Rena e Altino, che chiudono la valle, incontrasi Gazzaniga, noto fino dal 830 e poi Fiorano (Flauriano nel 814 — Flaurianum) località che prende nome da un Flaurius o Florius, nome non solingo fra noi, perchè presso Torre Pallavicina si ebbe un *fundus* Florianus.

Tien dietro Vertova, che qualcuno vuole prenda nome da Vertunno, antica deità italica, che presiedeva alla trasformazione della natura ed era perciò il dio delle industrie. Questo nome fa correre tosto la mente alla valle Sudornia presso Fiumenero che deve certamente il nome a Saturno, altra deità prettamente italica, venerata sulle vette dei monti.

Non mi estenderò altro nel lungo viaggio su per la valle, perchè me ne occupai già altra volta. ([95]) Solo ricorderò che le denominazioni di Ogna e di Roa, che troviamo in questa valle, le troviamo anche nei Pirenei ([96]), ove si erano estese quelle stirpi liguri che costituirono le nostre più antiche popolazioni. Ricorderò ancora essere comuni le terminali in *one* nei paesi abitati dai Reti, come Castione, Bondione, Clizione, Azzone, che ricordano gli antichi popoli che si ritrassero di fronte ai Galli invasori.

Come ritrovamenti dell'epoca preromana ricorderò quelli fatti nel 1883 a Parre. Sono oltre mille chilogrammi di bronzo ancora in lingots, frammisti a scorie e vicini ad oltre un centinaio di oggetti modellati in istile arcaico, simili a quelli della acropoli atestina caratterizzanti una industria locale, antichissima, alla quale si collega certo quella della costruzione delle armi delle quali si scoprì un saggio nel 1881 a Castione della Presolana. ([97])

Come memorie romane ricorderò le lapidi scoperte a Clusone. Una di esse ci dà notizia di un custode delle armerie dello stato ([98]), una che ricorda la famiglia dei Vitii, ([99]) una terza i Minucii ed una quarta i Maniiii, che pure sono indicati da altra lapide trovata sotto il Seminario. ([100])

Vediamo da tutto questo, che al disopra di Comenduno tutto ci parla di una civiltà antica, italica, la quale è direttamente susseguita dalla romana, senza che nulla la rannodi colla dominazione gallica. Ciò a mio credere persuade che i Galli non si addentrarono fra le montagne che sino a Comenduno, e gli antichi popoli delle valli vi continuarono indipendenti le loro industrie. I Romani sottomisero la valle per dedizione o con altri mezzi che noi non conosciamo, e da questo momento questa venne romanizzata, come le lapidi relativamente numerose, che vi si scopersero, ce lo attestano. La valle di Scalve e la valle superiore del Serio formavano un solo pagus, per modo che la valle Decia, o pagus Decius, comprendeva tutta questa parte delle nostre montagne. Le industrie coltivate in tutta la valle dovevano richiedere un movimento attivo, non solo di persone, ma anche di merci, le quali non dovevano essere recapitate soltanto in luoghi vicini, ma esportate anche in paesi lontani e specialmente nei centri di

([95]) Vedi *Brocca e Terr. Berg.*

([96]) Rosa, *Dentelli* ecc. (198).

([97]) Mantovani, *Ant. Arch.*

([98]) Vicino a Torre Boldone troviamo una terra Marciana, che prese nome da questo gentilizio. E' però raro fra noi e non so che di un M. Rufus a Milano e di tre donne Aurelia, Firmina e Primitiva a Mantova - Lumezzane e Monza. — Marcius originò il gentilizio Martius ed è il solo che si riscontri nelle iscrizioni anteriori all'epoca imperiale (Vedi C. I. L.). Un C. Marcius Rutilus fu 4 volte console dal 357 al 342 a. C. Era d'origine plebea, ma pure si elevò alla dittatura ed alla censura, dignità alle quali nessun plebeo era salito prima di lui, ed ottenne due volte gli onori trionfali. Un altro C. Marcius Rutilus console nel 310, fu Pontefice nel 300, censore più tardi. Q. Marcius Tremulus, console nel 306, battè gli Ernici ed ebbe gli onori del trionfo. Q. Marcius Philippus fu console nel 186 e nel 169. Battuto dai Liguri, lasciò il nome al campo della disfatta. Durante l'impero il suo nome si sparse dappertutto.

P. MARCIO
P. F. VOT.
PROBO
BAVDII
ARMORVM CVSTODI
SECVNDA ET TERTIA
SORORES
EX TESTAMENTO
EIVS
FACIENDVM CVRARVNT

([99]) Vedi nota 72, pag. 39.

([100]) La lapide di Minicio dice:

. . . . .
M. MINICIVS
VOT. MADIAO . . .
ET PLINIAE MAXIMAE EXO . .
EP. M. MINICIO MARCELLO
. . . PRIVIGN . . .

I Minicii si trovano a Lodi, Milano, Como, Brescia, Angera. I Plinii poi ad Orno, Como, Viggiù, Bellagio e Milano.

Il ramo bergamasco si vede imparentato coi Plinii. Vuolsi che vicino al Colle di S. Sebastiano vi fosse una villa Pliniа, ma non so come la tradizione sia giustificata. Un M. Minicio visse nel 110 a. C. e sconfisse gli Scordisci sulla Morava.

Rispetto a questa valle, una volta coperta da boschi, elemento necessario alle industrie metallurgiche, è duopo fare una osservazione riguardante la coltivazione della vite, introdottavi per tempo e su vasta scala. Un atto del 939 ricorda certi vigneti che esistevano nella terra di Sovere, ed il Mazzi osserva che le denominazioni di Vigna Soliva e Vigna Vaga ai piedi della Presolana ed alla altitudine di Gandellino, possono ricordare questi vigneti. E a proposito osserva che in un libello presentato nel 1091 da quei di Borno, pel possesso del monte Negrino, disputato con quei di Scalve, è detto che gli Scalvini avevano abbruciato 15 *Inventaria et pinvea vinea*. (Vedi Mazzi — *Studi Bergomensi*).

maggior consumo, quali dovevano essere Milano ed il centro d'Italia. Da ciò la necessità di facili comunicazioni fra Bergamo ed i paesi al di là dell'Adda e del Po, quali trovammo appunto nella strada di Sforzatica-Marne-Trezzo e di Zanica-Cologno-Mezzanica, prima che per Milano si costruisse la strada di Canonica e che al Po conducesse la nuova strada per Cremona.

È impossibile che una via non mettesse in diretta comunicazione Bergamo con Brescia, perchè troppi interessi dovevano legare fra loro le due città, quando popoli affini abitavano le due sponde dell'Oglio. Pure, per quanto si sappia dall'itinerario gerosolimitano che Telgate trovavasi sulla strada militare per la Venezia, è difficile ancora potere esattamente e con sicurezza seguire il tracciato di questa via. Un solo punto è sicuro su tutta la linea ed è quello di Seriate; perchè, come

Anche gli statuti di Verdova danno prescrizioni per la coltivazione delle viti, che oggi vi sono scomparse. Ora la vite non è produttiva che ove la temperatura media, pur non sorpassando i 21° centigradi, non è inferiore ai 12.° Bisogna quindi ammettere che il clima della valle in antico fosse più temperato che oggidì; ciò che spiegherebbe anche come le nostre montagne fossero un giorno tanto popolate e vi potesse vivere una popolazione relativamente addensata.

Ho già osservato in proposito (*sull'origine di Bergamo*, pag. 7) che quanto più si rimonta verso l'antichità, si trovano le Alpi più abitate e che molti congetturano che vi sia stato un tempo nel quale le Alpi fossero coltivate fino verso la sommità. Strabone, ad esempio, racconta che i Medulli abitarono le eccelse cime delle Alpi ove nascono la Dora e la Druenza. La questione del cambiamento del clima venne toccata anche dall'Ab. Stoppani, il quale lo attribuisce all'arretramento ed all'avanzamento dei ghiacciai.

La quarta lapide diceva:

V. S. F.
M. MAMILIO . SP. F.
VOT. FIRMO . RUBRIAE
. . . VAMI . F. SECVNDAE
. . . BI . LUSIA . MAXS
. . . AE . VX

Nella quale si è fatto cenno della famiglia Rubria, nome isolato in Lombardia, e di una Lusia, la quale non ha riscontro che in una Lusia Quintata a Como. Il M. Mamilio, ricordato da questa lapide, è forse ancora quello ricordato da altra lapide trovata sotto il Seminario e dei tempi di Gordiano, la quale ci dice che questo patrizio, creato quadrumviro municipale, gratificò i suoi concittadini con uno spettacolo gladiatorio.

Questa lapide, opistografica, da un lato diceva:

. . . X . INDVLG . D. N.
M. ANT. GORDIANI
PII . FEL. AVG.
RUENTE . M. MAMILIO
EVTICHIANO |U| V. I. D
TUR. PIENNENSIS . V. D
DE . VAL. VALERIAN . NAT. RAET
DOCET . FAVSTVS

e dall'altro lato:

VERI . MAXIMINI
PII . FEL . AVG. GER
MANICI . FILIO
D. D.

si disse, nessun altro si sarebbe prestato meglio di questo a ricevere un ponte. Nemmeno Telgate è sicuro, sapendosi che l'itinerario gerosolimitano non venne compilato che nel 333, quando cioè le strade del nostro territorio avevano già subito immense variazioni. Le incertezze cominciano subito dopo Seriate, poichè non si sa ancora se la via progredisse a tramontana oppure a mezzodì di quella serie di collinette staccate dalle Prealpi, che si distendono da Comonte a Monticelli.

Per raccapezzarsi alla meglio fra tante incertezze seguiamo dapprima la strada da Bergamo al Cividino, come quella che passando per Telgate, presenta il tracciato più confacente all'itinerario gerosolimitano, per fissare poi sul lungo percorso tutti gli indizii della sua antichità.

Nel mio studio sul Suburbio cercai dimostrare che la strada per la Venezia partiva dal Pretorio, fuori porta di mezzodì, e si indirizzava a Seriate passando per Boccaleone, ove trovavasi il *Palatium*, e ciò quantunque da questa terra suburbana non ci sia finora restituito che un frammento d'iscrizione romana. ([19])

A Seriate passava il ponte sul Serio alquanto a mezzodì dell'attuale. Evidentemente Seriate (anticamente Sariatum) deriva da Serio (anticamente Sario). Finora non si scopersero che poche tombe (a quel che pare romane) verso la chiesetta dei Morti alle ghiaie, sulla sinistra del fiume, e qualche moneta imperiale sullo stradale lungo la sponda destra; ma ciò non devo meravigliare se si osserva che l'antico paese doveva trovarsi al di qua del Serio, precisamente dove sorgeva l'antica chiesa arcipresbiteriale, e dove le case, anzichè aumentare, vanno scomparendo. Vi si scopersero però anche due lapidi,

([19]) Il frammento non portava che le parole: C. NVMMONIO, nome isolato nella epigrafia lombarda e, credo, nella gallica. Però infissa nella chiesetta di S. Brigida di Buste, si è trovata un'altra lapide, la quale è della bassa latinità e ci fa conoscere un collegio di Juvenales. Questa diceva:

D. M || M. CABARSVS || PATIENS . REDIT. || $\frac{X}{\cdot}$ XX ET PROFVNDI || DE VSVRIS
$\frac{X}{\cdot}$ III QVOT || SI IVVENATES . EIVS || NEGLEXERINT FILIO || EIVS . RETERE
DEBE || BVNT $\frac{X}{\cdot}$ XX AVT || SI QVIS HAERES || FVERIT POSIT FILIVS

Questa imbrogliatissima iscrizione, che fece perdere la bussola a parecchi, ha il merito di averci conservato un nome affatto isolato nella epigrafia e il cui casato però pare si colleghi col *fundus Cabardiacus* delle tavole di Veleja o col Caversago sulla Trebbia.

una delle quali importantissima ricordante la famiglia Cornelia. [102]

Dopo Seriate incontriamo Albano, ove nessuna traccia ci resta d'antico, se non il nome, che pare derivato da un Albius. [103] Parrebbe anzi che i luoghi vicini siano stati coperti, fino ad epoche non antichissime, da boscaglie, fra le quali lo Zerra vagava liberamente, sconvolgendo il terreno mobilissimo da esso stesso depositato. Forse le foreste del Misma si univano con quelle delle colline di Mezzate e pare vi accenni anche il nome del vicino Torre de' Roveri.

Da Albano si va sino a Gorlago prima di incontrare altro luogo abitato. Gorlago (Gurgulacus nel 881) deriva probabilmente da un Curculius a noi ignoto, ma che dovrebbe essere di origine gallica, se lasciò il suo nome ad un fondo colla terminazione in acus. In questo comune si scoperse una lapide frammentaria che ricorda la famiglia Sertoria, ricordataci anche da altre due lapidi, una delle quali trovata a Buzzone S. Paolo e l'altra conservata nel museo, senza che se ne conosca la esatta provenienza. [104] Il padre Novati dice che a Buzzone

[102] La lapide riguardante i Cornelii è quella riportata a pag. 27. L'altra, affatto frammentaria, diceva ARBITRATV THYRSI e si rinvenne nella massa murale del ponte demolito nel 1884 per dar luogo all'attuale. E' strano però questo fatto, perchè il ponte fu più volte ricostruito. Nel 1581 sull'arco trionfale era collocata un'iscrizione dedicata al prefetto Bernardo Memo. Crollò nel 1656 e, ricostruito, cadde quasi subito.

[103] Gli Albii erano assai diffusi nell'Italia superiore. Lo dimostra l'Albate comasco e l'Albiate milanese. Finora però non comparirono nella epigrafia lombarda che con un L. Albius Agathodorus a Como. Alla gente Albia apparteneva la madre dell'Imperatore Ottone, Albia Terenzia. Cicerone parla di un Albius Oppianicus Larinas.

[104] La lapide dei Sertorii trovata a Gorlago era incompleta e parecchi tentarono di completarla. Il Maffeitti la lesse così:

V. S. F. || SERTORIO . M. F. ACVTO || PATRI || S. ST. M. F. NITIO || MATRI || M. TORQVATV || FILIO.

Quella in città dice:

SERTORI . . . || C. F || F. SERTORIV

Quella di Buzzone S. Paolo.

HADRIANVS || L. L. PRISCVS . SI || T. L. HADRIANO . L || L. HILARO PATRI || NO . TESTAMENT . || SCRIPSIT . FIERI || IVSSIT.

La famiglia Sertoria era assai sparsa in Lombardia. Si ha un Quintus a Carpenedolo, un Lucius Auctus ed un Quintus Festus a Monza, un Quintus Callistus a Desenzano ed un C. Pollius a Brescia.

Il Novati dà per Buzzone anche quest'altra iscrizione:

M. SERTORIVS || M. L. FAVSTVS || SIBI ET || SERTORIAE M. L. BENIGNAE

La famiglia degli Adriani in Lombardia non è ricordata che dalla lapide di Buzzone.

S. Paolo si trovarono sepolcreti con monete portanti i nomi di Valente, Valentiniano e Teodosio e non vi sarebbe da stupire se a quei tempi Gorlago, Buzzone e Tresolzio (ora Carobbio) avessero avuto maggior comunanza d'interessi, se pure non costituivano un solo vico. Tresolzio anzi aveva forse allora maggior importanza di Gorlago e di Buzzone. [105] In questa terra infatti, si scopersero numerosi avanzi di tombe che lasciano supporre l'esistenza in luogo di un sepolcreto rovistato e di importantissimi avanzi di edifici. Il Sozzi dice di avervi veduto ancora in posto gli avanzi di una strada selciata con grossi pezzi poligonali di pietra, come usavasi nelle strade militari. Se l'osservazione del conte Sozzi fosse attendibile, bisognerebbe dire che la strada per la valle Cavallina imboccasse la valle, non sulla destra, ma sulla sinistra del Cherio, come dirò in seguito.

Da questo punto sino a Telgate non si hanno più memorie antiche. Gli scavi sinora praticati in questo paese non diedero alcun risultato e tutto si riduce alle poche tombe scopertevi nel 1868. Ciò però non può essere serio argomento per togliere al luogo l'importanza che ebbe certamente e per essere stata stazione di una strada militare assai importante, e per trovarsi ancora a capo di una vasta plebania.

Potrebbe darsi infatti che molte memorie sieno andate disperse, o che le abitazioni attuali non seguino la precisa posizione dell'antico Tellegate, massimamente che si tratta qui di un vico situato su di una strada aperta a tutte le invasioni. Osserverò piuttosto che Telgate pare forma metatetica di Tegulatae *(casas)*.

Al passaggio di questa strada sull'Oglio, al Cividino, si rinvennero vasi, urne e frammenti di armature, oggetti tutti che denotano l'importanza e l'antichità del passaggio, ove forse si combatterono alcune di quelle battaglie famose per

[105] Il Mantovani nel suo sommario archeologico porta questa lapide di Tresolzio: C. GEMINO VIBAE . F || VOT [III] VIR || VETERANO || CORLV . ZONI SEV || VXORI

La gente Gemina risulta da parecchie iscrizioni della Gallia ed anche dalle lapide di Velleja. In Lombardia però, ch'io sappia, è nome isolato. Questo Cajo Gemino Veterano fece forse parte della XIV Legione Gemina, la quale fu in Italia nel 69 dopo Cristo, ma che fu subito rimandata in Brettagna dall'Imperatore Galba.

le quali gli storici si arrovellano per stabilire il luogo in cui avvennero. La posizione, a cavaliere di un fiume grosso e profondo, si prestava magnificamente per arrestare il nemico che tentasse invadere l'Insubria dalla Venezia o viceversa; molto più che questa località era collegata strategicamente tanto con Bergamo, quanto con Cremona, per mezzo della strada che risaliva la sinistra del Serio e che, per Calcinate e Bolgare, portava a Telgate. Lungo tutta questa strada però non troviamo ricordi tali che giustifichino menomamente l'antichità di una simile strada come anteriore all'epoca imperiale. La sola denominazione di Gorlago parrebbe riferirsi ad un'epoca nella quale non fosse ancora scomparsa l'influenza gallica; ma vedremo poi, come anche questo argomento perda interamente di valore.

Vediamo quali indizi ci restino di una strada che tendesse all'Oglio, passando a mezzodì delle colline di Mezzate.

Nelle carte antiche quel tratto di strada, che da Seriate piega verso Bagnatica, è segnato col nome di *strata levata* [106] e l'Assonica, nella sua *Gerusalemme liberata*, lo ricorda. Ciò poco proverebbe, se altri indizi non si collegassero al nome per dimostrare l'antichità di una strada per questi luoghi. A Bagnatica si rinvennero tombe romane e più ancora a Costa di Mezzate (Cue nel 977), ove le frequenti ed antichissime sostruzioni e gli oggetti e le tombe scopertevi nel 1868 e nel

[106] Forse dall'uso di chiamare Strata levata (cf. agger.) le vie ed avanzi di vie romane, le quali dovevano rappresentare quelle che divennero vie maestre, nazionali, o provinciali, ne venne, che nel medio evo si chiamò strata levata qualsiasi via, allora altera costrutta, che avesse una speciale importanza.

Lo statuto parla della *strata nova facta pro Comuni ab Abdua usque ad Olium manutenenda pro Comuni* (15-38). Dunque questa via era stata costruita dal Comune. Questa strata restava individuata da altra disposizione dello stesso Statuto (15-27): *de dando operam ut strata veniat per civitatem Pergami*; la quale disposizione contiene uno dei canoni fondamentali della politica comunale, cioè, che tutto il movimento commerciale avesse a mettere capo alla città; il che era apertamente espresso nello statuto del 1331 (13-95): *mercandisia de ultramonte veniat ad civitatem Pergami*. Voglio dire con ciò che la strada costrutta dal Comune, e della quale si assumeva la manutenzione, doveva staccarsi dall'Adda e passare per la città dirigendosi verso l'Oglio. Ora appunto questa via è bastantemente descritta in altra parte dello stesso statuto del 1248 (14-40): *Super mercatientia non descendo nec merando intra Adduam et Olium finis a strata que vadit a Longulo ad Pontem S. Petri in iosum — et finis a strata levata que vadit a Pergamo ad Calepplum* etc. Strada levata era quindi anche quella che passava per Albano. Nello statuto del 1493 (8-37) abbiamo: *incipiendo a loco de Sariate et eundo versus Palazolum per*

1873 non lasciano dubbio sulla antichità del vico. [107] Nel vicinissimo Monticelli poi, nel 1889 si scopersero oggetti appartenenti alla prima epoca del ferro ed all'età del bronzo, per cui si è certi che in questi dintorni, e specialmente in Zerra (Gerratum), sino da 15 secoli prima di Cristo, vi erano abitazioni.

Parrebbe perciò assai più probabile che una via antichissima seguisse quest'ultimo tracciato e che solo più tardi si sia pensato a costruire la strada per Albano, strada che era domandata anche per mettere in comunicazione con Bergamo la valle Cavallina che, come vedremo, aveva assunto un'importanza speciale per la sua comunicazione colla valle Camonica.

Perchè questa strada passasse il ponte al Cividino e toccasse Telgate, era necessario passasse anche per Bolgare. Il nome di questo paese parrebbe testificare la sua origine come colonia barbarica stanziatavi nel medio evo; e per la prima volta ci viene dato da un atto del 830 colla indicazione di coltivi e di selve ad esso vicine. Dato che il nome accenni davvero ad una colonia barbarica, dovrebbe tuttavia risalire

stratam de Caverzago, que vocatur strata levata. Dunque anche la strada che per Cavernago andava a Palosco e, per mezzo della via Francesca, anche a Palazzolo, era detta strada levata. Ma per dimostrare che nel medio evo *levata* doveva indicare una via che oggidì diremmo maestra, ci soccorre una ordinanza dello statuto del 1353 (15-57) nella quale si legge: *quod una strata levata que sit ampla per duo capicia in qualibet parte fiat in hunc modum* etc. Era la strada che dal piede del Rizzolo della Canzeliera doveva condurre a Bricolo. Dunque anche una via di nuovissima costruzione, per certi suoi caratteri, era detta levata. Da ciò la difficoltà di poter distinguere fra noi le vie romane dalle medioevali per semplice tradizione, quantunque in dati casi l'epiteto di strada levata debbasi applicare a strade romane.

[107] Mezzate (Mellianum) deriva dal gentilizio Mellius che alla sua volta deriva da Mettius. La famiglia Mettus risale alla leggenda romana. Mettus Curtius sarebbe il capo dei Sabini che combatterono contro Romolo. Mettus Fufetius fu dittatore dei Sabini quando Tullo Ostilio era re di Roma. Il derivato Mellius era poco comune nella Roma repubblicana. Tuttavia Cicerone, in una lettera ad Attilio, parla di un Mettio e sappiamo che Cesare nel 58 spedì come ambasciatore al re Ariovisto un Melius (che pare deriva da Mettius).

A Mezzate trovavasi Lantro, che doveva essere fra Mezzate e Monticelli. Il suo nome ricorda Entratico (Lantralicum) e quindi si capisce come possa essere stato abitato da uomini preistorici, donde la spiegazione dei ritrovamenti di Monticelli. Ma qui una osservazione. La caverna di Curtatone, su quel di Vicenza, porta il nome di Covolo, che appunto in quei paesi significa caverna. La grotta del Qual, presso Iseo, si apre nella località detta Coel. Coe era il nome di Costa Mezzate. Cavellas o Cavellus la valle Cavallina, ove certo erano grotte come quella di Entratico. Questi nomi concorrono a formare una denominazione generica, antichissima, anteriore forse alla dominazione romana, e riferentesi ai popoli primitivi.

a tempi lontani e forse a quelli di Trajano; poichè si sa che questo imperatore nella colonizzazione delle terre spopolate, fece largo uso delle tribù barbariche ch'egli chiamava a questo scopo in Italia. Fatto si è che a Bolgare si trovarono oggetti ed iscrizioni che ci accertano la sua esistenza assai prima delle invasioni barbariche. Una di queste lapidi ricorda un *Pontius Cornelius Crisponis*; l'altra faceva parte di un'ara sacra a Nettuno. [108]

Nulla però accenna ad un'epoca anteriore all'imperiale romana e forse Bolgare non ebbe davvero origine che sul finire del primo secolo dell'era volgare.

Ma passiamo allo studio delle vicine località e consideriamo ancora la strada che, rasentando le colline di Gorlago, portasi all'Oglio presso Capriolo, nelle cui vicinanze vuolsi esistesse un ponte antichissimo.

Troviamo prima di tutto Chiuduno (Clauduno nel 795), il quale pare ripetesse il suo nome dal celtico, formato dal romano Claudius col gallico *dunum*; per cui Claudunum vorrebbe indicare fortilizio di Claudio. Secondo il D'Arbois questo

[108] Quest'ultima diceva:

NEPTVNO
SACRVM
M. DVNILIVS
HOMO

Il gentilizio Dunilius è nome isolato in Lombardia, nè so che compaia in altre località delle Gallie.

Parrà strano trovare in questo paese un'ara sacra a Nettuno. Ma bisogna osservare che Bolgare sta sul Cherio, fiume torrenziale che facilmente s'ingrossa portando enormi rovine. I pericoli di uno straripamento di questo fiume poi, dovevano essere più prossimi in antico che odiernamente per due ragioni. In primo luogo perchè il lago di Endine, suo regolatore, pare non siasi ampliato che assai tardi, in secondo luogo perchè il Cherio, prima del 12º secolo, riceveva anche le acque della Borlezza, le quali non si riversarono verso Lovere che per effetto di un movimento tellurico, per cui le acque si convogliarono nei crepacci aperti nella montagna, deviando completamente dal suo corso antico. Il Cherio raccoglieva quindi tutte le acque della valle Cavallina e della Borlezza, dalla Preseiana in giù, ed aveva una importanza che per poco non uguagliava quella del Serio. Correndo fra terreni schistosi, facili alla corrosione, in luogo chiuso, fra montagne apriche, doveva trascinare con sè materiali minuti ed avere corso impetuoso. Per cui, raggiunto lo sbocco della valle, doveva allargarsi enormemente ed invadere le campagne, ove, depositando i detriti trascinati, rialzava costantemente il suolo circostante per modo da formare una specie di terrazzamento nel quale scavò poi il suo letto quando, per le mutate circostanze idrografiche, si ridusse alle modeste condizioni attuali. Nulla quindi di più naturale che gli abitanti di Bolgare, soggetti e minacciati sempre dalle piene del Cherio, innalzassero voti a Nettuno e ne implorassero la clemenza.

Del resto noi sappiamo che Nettuno aveva culto anche in città, nei pressi di S. Michele dell'Arco, ove si trovò l'ara conservata nell'Ateneo, con altri avanzi di un grande pavimento a musaico ornato di Nereidi ed altri simboli marini.

nome dovrebbe essersi formato quando si parlava ancora il linguaggio gallico e sarebbe quindi questa una delle più antiche denominazioni del periodo romano, confrontabile con quella di Comenduno.

A Cicola, nel territorio di Chiuduno, si scopersero avanzi importantissimi dell'epoca romana, sia in embrici, sia in monete dell'epoca repubblicana, sia in tombe, sia ancora in opere murarie. Il Mantovani ci parla degli avanzi di un lastricato di strade, di ampie sostruzioni e di traccie di tepidario. Ciò rende sicura l'esistenza in luogo di qualche ricca villa che forse appartenne a quella famiglia Magia, che vedemmo aver possessi anche a Cologno e che qui lasciò ricordo in una lapide. [109]

Tagliuno è nome di non so quale origine, nè ch'io sappia venne in questa terra scoperta mai alcuna traccia dell'antica civiltà. Una frazione dell'attuale comune però, porta il nome di Quintano, da *fundus quintanus*, da un Quintus, gentilizio ricordato dalla lapide di Stezzano.

Altra lapide trovata a Cicola ricorda un Cluentio. [110]

Le colline ai piedi delle quali corre questa strada erano fino dai tempi antichi coperte da vigneti. Tanto è vero che a Calepio si scoperse una lapide dalla quale risulta che due liberti consacrarono un'erma a Panteo, erma che oggi trovasi con altri marmi nostri nel museo di Verona. [111]

[109] Questa lapide diceva:

MAGIAE CATV — QVARTAE VXOR — T. L. MAGIO . L — MARCELLO — T. SEMPRONIAE — VLLI F. TERTVLLIAE — NVRAE MEAE ET — MAGIAE . L. F — MAXVMAE ET — MAGIO LF. F. — MAGIO GENIALI — FILII MEI

che il Mantovani legge: Alla moglie Magia Catulla Quarta — ed a Lucio Marcello figlio di Lucio — ed a Sempronia Tertulla figlia di Tertullia mia nuora — ed a Magia Massima figlia di Lucio — ed a Magia figlia di Lucio — ed a Magia Geniale figli miei.

E' un nonno che ricorda tutta la famiglia. La famiglia Magia la troviamo a Brescia, a Como ed a Milano.

Il cognome Catulo fu usato in Gallia sotto l'impero. Ma forse qui trattasi di Calus, nome gallico che vuol dire Battaglia.

[110] La riporta il Mantovani:

. . . (C)LVENTI
. . . PI . . .
(S)IBI ET
SVIS

Un C. Cluentius trovasi a Brescia.

[111] Questa lapide venne portata a Verona dal Maffei, ove figura in quel Museo

Caleppio non aveva certo poca importanza ai tempi di Roma e ciò lo prova anche il frammento lapidario che vi accenna a diritti di sepoltura. [112] Forse maggiore importanza l'ebbe il vicino Credario ove, come si disse, si rinvenne il marmo dedicato a Mercurio da un L. Publio Valente. [113]

La ubertosità dei vigneti e la bellezza dei luoghi dovevano aver chiamato nei dintorni numerosi abitanti e noi sappiamo quanto la popolazione si addensasse in antico nei luoghi leggermente ondulati od ai piedi delle colline. A Villongo S. Filastro, e persino a Carzanica, presso Adrara S. Martino, si scopersero tombe ed oggetti romani. A Sarnico nulla si è trovato d'antico, ma è sicuro che fu già un vico importante, poichè al principio dell'emissario di tutti i laghi si trovò sempre un centro d'abitazione.

Le vicine montagne per altro, dovettero essere coperte da boscaglie anche in tempi lontani, e queste, se da un lato andavano a bagnarsi nel Sebino, dall'altro si spingevano sin presso Lovere. La lapide di Diana a Predore [114] lo proverebbe, come lo proverebbe la mancanza di denominazioni antiche ad eccezione di Tavernola (Tabernola) che prese certo nome da un rifugio dei naviganti sulla sponda destra, circondata da luoghi inaccessibili. [115]

Diceva:

PANTHEO
IVVENTI HERMA
ET PHILTATE
V. S. L. M.

I Iuventi sono frequenti nella lapidaria bresciana.

[112] Il frammento portava:

. . . Q. Q. S
. . . N FR
P. XLV . . .

(in fronte piedi 45).

[113] MERCVRIO
L. PVBLICIVS
VALENS

La famiglia Publicia è sparsa in tutta la Lombardia.

[114] Vedi nota a pag. 6.

Predore (Praetorium) indica il luogo, ove sorgeva il palazzo di villeggiatura dei Nonia, (cfr. De Vit *Lexicon IV*, 839).

[115] Erano già compilate queste note, quando mi vennero dal signor D. Martino Locatelli mostrati alcuni oggetti del secondo secolo, trovati nel campo Brolo, situato tra boschi al di sopra di Adrara S. Martino. La presenza di questi oggetti in tale località mi persuade a dar maggior importanza alla tradizione locale, la quale vuole che in antico esistesse una comunicazione diretta fra Sarnico e Lovere attraverso le montagne.

In verità su tutta questa strada non si rinvennero memorie sufficienti per poter stabilire con sicurezza che vi esistettero vici anteriori alla dominazione romana; ma a Cicola ed a Chiuduno vi trovammo tanto che basti per lasciarci supporre qualche cosa di più antico che non sulla linea di Telgate. Però se noi poniamo mente al fatto costante di trovare sempre i luoghi più abitati ai piedi delle colline: se poniamo mente ai marmi trovati più numerosi verso il monte che non verso il piano: se poniamo mente che i ricordi più antichi li trovammo a Costa Mezzate, a Monticelli, a Gorlago, a Chiuduno, possiamo crederci autorizzati, se non altro, a poter indurre che in antico una strada passasse l'Oglio a Capriolo e che nel suo percorso toccasse Seriate, Bagnatica, Mezzate, Gorlago, Chiuduno e Credaro. Solo più tardi si sentì il bisogno di un'altra strada per Brescia, la quale si prestasse meglio anche ad una comunicazione colla valle Cavallina e colla Camonica, ed allora nacque la seconda linea per Albano, Bolgare, Telgate, fino al ponte del Cividino. Certo questa ipotesi è un po' arrischiata e pur sempre lascia luogo a dubbi non pochi. Ha il vantaggio però di spiegare alcuni fatti che non troverebbero altrimenti una spiegazione.

Ci rimane da esaminare ancora la strada, più volte citata, che risaliva la valle Cavallina per portarsi nella Camuna. Sarei per credere che questa strada si staccasse dall'altra per Brescia a Bolgare od a Telgate. E questa mia supposizione la fonderei sulla denominazione che restò al luogo ove due vie maestre dovevano intersecarsi, poichè Carobbio (succeduto all'antico Tresolzio) in linguaggio medioevale, vuol dire crocicchio, e noi sappiamo quanto Tresolzio sia ricco di ricordi antichi.

A S. Stefano degli Angeli, vicinissimo a Carobbio, si rinvennero avanzi di quell'epoca, fra i quali una lapide la quale, quantunque cristiana, ha una certa importanza. [116]

Ma l'importanza di questi ricordi in S. Stefano parmi che porti sopratutto a dimostrare che la strada antica, anzichè imboccare la valle sulla destra del Cherio, la imboccasse sulla

[116] La lapide diceva: IN PRINCIPIVM ERAT VERBVM.

sinistra, per prendere poi la direzione attuale nelle vicinanze di Bordogna, cioè prima di giungere a Trescore. Ma qui nasce spontanea una osservazione. La strada che risaliva questa valle aveva evidentemente una importanza strategica non piccola, poichè il suo imbocco doveva essere comodo tanto per chi veniva da Cremona, quanto per chi veniva da Bergamo. Nel primo caso era necessario che Bolgare fosse in diretta comunicazione colla via che risaliva la sinistra del Serio; nel secondo che non fosse necessario discendere sino a Gorlago per risalire poi verso Trescore. Se noi esaminiamo le risultanze di questo studio, vediamo che ad oriente della strada militare per Cremona si trovava Calcinate, che pur ci diede indubbie memorie romane, e che questo paese si trova sopra una linea retta che, partendo da Ghisalba, metta a Bolgare e da Bolgare a Trescore. È perciò ovvio supporre che questo raccordo esistesse di fatto fino dalla costruzione di questa via per la valle, spiegandoci così come Ghisalba e Bolgare, al punto di riunione di due strade, potessero assumere importanza speciale.

Parimenti troviamo a Buzzone S. Paolo avanzi lapidarii ed oggetti romani, i quali dimostrano che qui esisteva un centro di abitazioni, quale non avrebbe potuto esistere in luogo isolato, distante da una strada battuta e comoda. Ma se badiamo alla sua posizione, lo vediamo invece situato in luogo comodissimo, qualora si ammetta che la via da Bergamo per la valle abbia deviato al di sopra di Albano, per portarsi direttamente a Trescore, anzichè proseguire in avanti. Ci risulta qui dunque un intreccio di vie che suppergiù è ancora l'attuale, ma che doveva nascere spontaneo per soddisfare ad una necessità. Trescore era il punto di riunione delle due strade che arrivavano all'imbocco della valle Cavallina da Cremona e da Bergamo ed è così spiegata la sua naturale origine ed importanza.

A Trescore sinora non si scopersero di romano che le poche tombe nelle località di Castello, trovate nel 1878. Il Mazzi però ricorda i nomi di parecchie contrade costituenti l'attuale comune, alcuni dei quali, come Auriolum, Blenum e

Zendobiasca sono di origine antica. [117] Quest'ultimo nome deriva evidentemente da una pertinenza di Zendobbio, paese nel quale, dice il Maironi, si rinvennero delle monete romane, e ci ricorda una selva che doveva coronare le alture circostanti, la quale si estendeva da un lato sino alla valle Caleppio ed al Sebino, comprendendo il luogo che prese poi il nome di Foresto, e dall'altra fino al Misma e fino a Luzzana (Logossiana nel 886), certo da silva logossiana.

Ad Entratico (Lantratico nel 830 — Lantraticum, da Lantro) si trovò uno dei rifugi dell'uomo preistorico (3500 anni prima di Cristo).

La strada toccava poi Berzo (Bergis nel 774) e questo col suo nome potrebbe ricordare il culto di Bergimo (come vuolsi pel Berzo di Valcamonica). Bergimo era deità gallica, ma non per questo è necessario risalire all'epoca gallica per trovare l'origine del nome, poichè noi sappiamo che questo dio ebbe altari e culto anche nel terzo secolo dopo Cristo. [118]

Raggiungeva Mologno, che fu certo il centro del Pagus Cavellius o Cavellus, costituito dalla valle Cavallina. In questo paese parecchie tombe romane, quali addicevansi ad un importante centro di abitazione, furono scoperte sotto il denso strato delle alluvioni del Drione e chi sa quanti avanzi si nascondono ancora là sotto.

Attiguo a Mologno stava Apellianum [119] l'attuale Piano di Gaverina.

[117] Auriolus viene certo da Aurius gentilizio che già vedemmo. — Bleno viene forse da Blaesus, gentilizio assai sparso nelle Gallie. Nel 36 della nostra era due Furius Blaesus furono ridotti al suicidio per la tirannide di Tiberio (Tacito An. VI. 40) ed altro Furius Blaesus nel 70 era rettore della Gallia lionese (Tacito, Storia I. 59) e messo a morte da Vitellio.

[118] In Brescia si trovò un'iscrizione dedicata a Bergimo da quel Marco Nonio che a Predore onorò Diana. Un'altra lapide ricorda come un liberto Lucio Vibio innalzasse a Bergimo un tempietto sotto il consolato di Gajo Asinio Gallo e di Gajo Marzio Censorino, cioè nell'anno ottavo dell'era nostra. Sesto Nigidio poi, salito all'ordine decurionale, per richiesta della plebe restituì a Bergimo quell'altare che Vibio gli aveva prima innalzato. Del resto Nonia Macrina, figlia di Nonio Macrino (quindecemviro per le cose sacre e pretore di Roma, console suffetto e governatore delle due Pannonie sotto Marco Aurelio) si compiacque nominarsi sacerdotessa di Bergimo. Ciò basti a provare quanto sia durato fra noi il culto di questa deità. Non è quindi necessario che Berzo sia sorto sotto i Galli, come Bergamo, per avere tal nome.

[119] Apellianum da un gentilizio Apellius o Apillius. Un L. Apillius Successus si trovò sul monumento funebre in Aquileja. Una Apilia Severina si trovò a Cividale del Friuli.

Costeggiando il lago toccava la terra di Bianzano (Blandinianum dal gentilizio Blandius. [120])

Da Bianzano in su la strada doveva percorrere un terreno spesso selvoso, il quale lasciò i nomi di Cerrete Alto, Cerrete Basso e Ceradello e passava vicino a Sovere (Suberas nel 837 e Suare nel 906). La terra di Sovere diede alla luce un sepolcreto romano, ciò che prova esservi state abitazioni numerose in tale epoca.

Lovere per la sua posizione, e per le iscrizioni a Minerva già ricordate, doveva avere una certa importanza anche presso i Romani, ma sinora non ci restituì altre memorie. La sua prima mensione non va più indietro del mille [121]. Forse l'antico vico fu distrutto e non mi stupirei che lo avesse inghiottito il lago, che costantemente minaccia anche l'attuale paese colle immense caverne che gli stanno sotto.

Da Lovere la strada moveva per la valle Camonica, ove le memorie abbondano straordinariamente.

Ma da quanto ho rilevato si vede che in tutta la valle e lungo tutto il percorso della strada non appare cosa che richiami i tempi anteriori alla dominazione romana. I pochi avanzi litici della caverna di Entratico costituiscono un caso isolato ed il nome di Berzo non è una prova sicura del culto del dio cenomane. Si è quindi indotti a credere che la via per la Valcamonica e tutti i luoghi abitati sul suo percorso sieno nati per la necessità di opportuna comunicazione

(120) Nelle nostre lapidi è fatto cenno frequente della famiglia Blandius. Un Lucio lo troviamo insignito delle maggiori cariche sacerdotali come risulta dalla lapide trovata sulla strada che conduce ad Osio

V. F.
LVCIVS BLANDIVS . C. F.
VOT.
IIIII VIR ET
AVGVSTALIS
ET FLAMINALIS ET
SIBI ET
VALERIAE . L. F.
RVSTICAE
VXORI

La lapide: Q. BLANDIVS
MONTANVS
IIII VIR

trovata in Rocca è scolpita su di un macigno tanto colossale, che al dire del Rota, sarebbero occorsi cinquanta uomini per smuoverlo, denota la grandiosità del monumento che ricordava questo magistrato cittadino che forse dotò la città di un grande monumento.

E' curioso però che questa lapide ci mostri la parentela dei Blandi con quella dei Valerii, uno dei quali, C. Valerius, eresse pure in Rocca l'ara di Giove.

(121) Noto appena l'errore di coloro che credettero essere Lovere, anzichè Lecco, il Leuceris delle tavole peutingeriane.

di Bergamo colla valle Camuna, avendo quel Municipio avuto sempre intime relazioni col nostro. Ricordo in proposito quanto dissi pensare rispetto alle persone appartenenti al nostro territorio e che coprirono cariche in quel Municipio.

Riassumendo lo studio fatto, per quanto imperfetto ed appena abbozzato, appaiono evidenti alcuni fatti che caratterizzano lo stato delle terre bergamasche al principio dell'impero di Roma e che conseguentemente ci riportano anche alle epoche anteriori.

1.° Il nostro territorio era in gran parte coperto da boschi e, nella sua parte meridionale, infestato ancora dalle paludi. Ai piedi delle colline invece si stendevano campi ubertosi e ricchi vigneti, pieni di popolazione attiva e svegliata composta dagli antichi elementi fusi coi Galli dominatori. Questo popolo non si spinse però mai nelle nostre vallate principali, i cui sbocchi erano guardati da forti a Clenezzo ed a Comenduno. Nella valle Seriana vivevano i nipoti di quegli antichi abitatori del piano che si ritrassero nella valle di fronte ai Galli invasori, portando con loro la loro civiltà e le loro industrie, che mantennero sempre vive, finchè i Romani non si impossessarono anche di questo loro rifugio.

2.° Che la popolazione nel nostro territorio, come del resto in tutta la Transpadana, era ben lontana dall'essere fitta come alcuni scrittori vorrebbero far credere. Tranne la valle Seriana, la parte montuosa era pressochè deserta e nel piano non sorgevano villaggi che lungo le strade più importanti che attraversavano il nostro territorio. La sola parte del territorio che stendevasi al piede delle colline corrispondeva alle attestazioni degli storici, i quali, colle loro descrizioni, si riferiscono di certo a questi luoghi soltanto. [122]

(122) Questo fatto spiega alcune circostanze storiche sulle quali facilmente si sorvola, perchè fanno a pugni colle idee invalse su questo proposito. Nelle guerre combattute prima della dominazione romana si trova qualche rara volta fatto cenno delle milizie Cenomane, ma queste si trovano sempre assai poco numerose, corrispondenti allo scarso numero dei popoli dai quali erano tolte. Così parlando della guerra del 225 a. C. contro i Galli collegati ai danni di Roma, i Cenomani, che insieme ai Veneti corsero alla difesa della strada dell'Umbria per Ariminio, protetta da 27 legioni, sono ben poca cosa. Non molto numerose furono nemmeno le schiere cenomane che al tempo di Cornelio Cetego voltarono le spalle ai Galli alleati, per poi batterli sul Mincio. Si tratta sempre di parecchie migliaja di soldati e non più.

3.° Prima che il nostro territorio venisse assoggettato ai Romani, era attraversato da una via che univa direttamente l'Insubria colla Venezia, passando l'Adda a Cassano e l'Oglio vicino a Calcio. Una via, forse la più battuta, scendeva dalla valle Seriana a Bergamo e da questo punto si dirigeva da un lato a Milano per Sforzatica, Marne e Trezzo, e dall'altra al Po, scendendo per Zanica, Cologno e Mozzanica fino ad Acerra ed a Piacenza. Forse due vie secondarie mettevano da un lato a Lecco ed al Lario, dall'altro per Mezzate e Chiuduno al Sebino, passando l'Oglio a Capriolo.

4.° Che i centri vicini non dovevano avere quell'importanza che si suole loro attribuire, se ad esempio Como e Cremona non avevano strade comode per le quali le comunicazioni fossero attive e facili gli scambi. Nemmeno le industrie vi dovevano essere molto sviluppate, se i nostri metalli non vi avevano grande esito.

5.° Che fu il soffio vivificatore del genio di Roma che cambiò la faccia alle nostre terre, mediante l'alienazione dei beni demaniali e la costruzione delle strade comode e sicure che solcarono la pianura in ogni senso.

Queste strade, dato lo spirito dei tempi e le tendenze di questo popolo conquistatore, furono inspirate dalla strategia militare più che dalla saggezza dei governanti. Così nacquero le strade della Rezia per la valle di S. Martino, quella di Milano per Verdello e Canonica, quella di Cremona per Martinengo e Barbata, quella di Brescia per Telgate e Cividino e quella della Valle Camonica per Trescore. Tutte queste strade poi dovettero essere costruite nei primi tempi dell'Impero e non sarà, credo, azzardato attribuirle in gran parte agli Antonini.

6.° La costruzione delle grandi strade deve aver preceduto di poco, se pure non fu contemporanea, alla assegnazione dei beni pubblici, i quali portarono alla creazione di tutti quei vici che vedemmo sorti lungo le nuove strade col nome derivato dal gentilizio del possessore investito. [123]

[123] Dalle notizie raccolte si rilevano le famiglie stanziate sul nostro territorio che portano nomi romani. Ciò non vuol dire che tale sia la loro origine, sapendo come i popoli sottomessi assumessero però nomi romani. Troviamo però le seguenti famiglie:

La immigrazione certo vi fu notevole, ma per quanto la popolazione vi sia cresciuta, non pare vi sia mai stata molto ragguardevole, per modo da giustificare le asserzioni di alcuni scrittori [124]. Quantunque le guerre civili, che funestarono gli ultimi anni della repubblica e quelli dell'impero del terzo e quarto secolo non abbiano, come in altre regioni d'Italia, portato veri contraccolpi, qui pure si dovette sentire l'influenza delle cause che spopolarono l'impero e non ultima le invasioni che presto tormentarono i paesi al piè delle Alpi.

Di origine etrusca od umbra: Vibius (pag. 5), Pomponius (27).

Di origine gallica: Flavinius (19), Reburrus (21), Corvelius (32), Claulius (56), Catus (57), Aurius (39), Metellius (35), Magilius (46), Ofilius (33), Pollacus (28), Larius (45), Mallius (44).

Di origine romana, presa colla restrizione di cui sopra: Antonius (25), Aretinius (20), Albinius (46), Aelius (24), Attius (29), Aurius (39-61), Albius (64-52), Apellius (61), Alicius (23-43), Atilius (28), Aurinius (55-56), Aulius (29-39), Antistius (42).

Bractius (27), Balbius (44-46), Betulius (27), Bellicius (42), Blaesus (76), Barius (38), Blandius (62), Barbarius (41).

Caesius (20), Claudius (44), Calursus (51), Cluentius (57), Caprinius (21), Calventius (14), Caprius (20), Corius (35), Cluvenius (28), Cornelius (26-36-56-68), Calidius (35), Curtius (79), Catullus (57), Cavelius (75), Caesarius (32), Colonius (39).

Domitius (14-38), Duillius (50), Flaurius (58), Furius (46).

Fabricius (7-29), Fannius (25), Geminus (70), Gratinius (35).

Hadrianus (32).

Regius (29).

Julius (39), Juventius (58), Junius (43).

Larius (78), Laurius (24), Lurius (12), Longinus (24), Libonus (7).

Marius (78), Marcius (7-45-48), Magnus (19-35-55-71), Marilius (28), Mercilius (33),

Masius (36), Marcius (7-45-48), Mesinus (35-49), Munatius (38), Matienus (39), Mucius (49), Macrinus (49), Melius (65), Manilius (56-17).

Mutius (36), Minucius (48), Manilius (56-17).

Nonius (6), Nammonius (65).

Pupius (23), Publicius (14-72), Pompilius (34), Paulinium (23), Plinius (49).

Quintius (28-57).

Rustius (36-39), Romanus (59), Rubrius (50).

Scantius (70), Sovesius (48), Sarius (40), Sentius (46), Sextilius (42), Statius (25-50),

Sertorius (32), Sabius (28), Salvius (20), Sentius (46), Secus (39).

Tertius (38).

Umbrius (23).

Vettienus (55), Varius (36-40), Valerius (43), Vettius (39), Vibius (4).

[124] Nel tempo in cui il nostro paese fu assoggettato a Roma la popolazione doveva essere tutt'altro che numerosa, come il presente studio ci suggerisce. Certo nelle varie regioni d'Italia, come osserva il Momsem (II 350), si notavano grandi differenze; ma è un fatto che l'Italia in generale era assai meno popolata sul finire del VI che non nel V secolo di Roma. Catone e Polibio vanno d'accordo su questo particolare. Nel 502 i federati fornirono 289,000 uomini alla Repubblica, trent'anni dopo soli 270,000, nel 550 soli 214,000. Forse aumentarono gli schiavi? La produzione e valore del frumento parla chiaro, quantunque il suo prezzo non seguisse come oggi la ragione della domanda, ma fosse influenzato da cause ora perdute. E qui lascio la parola al Mommsen.

Queste considerazioni mi paiono abbastanza logiche e che scaturiscano naturalmente dallo studio fatto. Non so però se tali verranno giudicate da coloro che mi hanno seguito fin qui. Certo ho dovuto, come dissi sino dal principio, urtare contro molti scogli. Voi giudicherete se nell'arcipelago in cui mi sono avventurato, abbia saputo distinguere qualche accidentalità o se mi abbia illuso un miraggio.

I prezzi erano bassi in modo da stupire, di che in parte aveva colpa il governo, il quale si lasciò trascinare da terribili abbagli per favorire i proletari della capitale: più di tutto però trattasi della concorrenza fra il grano transmarino e l'italico.

Negli anni 203-200 a. C. il frumento spagnolo e africano si vendette in Roma da L. 3 o L. 1 ½ ogni sei modii (54 litri) e nel 196 a questo prezzo se ne distribuirono 86,400 ettolitri di siciliano. Nel 250, anno di straordinaria fertilità, non costava che 0.50 ogni 6 modii (litri 54) e per lo stesso prezzo si aveva 61 kg. di fichi secchi, 20 di olio, 30 di carne e litri 19 ½ di vino. Del resto, se dalla Sardegna e Sicilia si aveva il grano si può dire al prezzo di trasporto, in Lombardia ai tempi di Polibio per vitto e alloggio nelle osterie pagavasi mezzo asse (0,025) al giorno e il grano pagavasi 0,40 ogni 54 litri. Vuol dire che i campi producevano assai più del consumo ordinario, cioè che quantunque paludi e boschi coprissero gran parte della Lombardia non vi era deficenza di grano, e in ultima analisi che la popolazione era scarsissima. Eppure il Columella calcolava che l'economo rurale traesse il 6 % dal suo capitale!

Durante la ribellione degli Italici nel 90-91 a. C. militavano in Campania 10 mila Cisalpini e dalle piombate, trovate ad Ascoli, si vede che numerosi erano anche nell'esercito di Strabone.

Nel 70 pare che i liberi in Italia fossero 7 milioni, gli schiavi 13 o 14.

Nell'anno 329-225, cioè poco prima della seconda guerra punica, sappiamo dall'annalista Fabio, che l'esercito romano consisteva di 325,300 cittadini — 158,000 alleati formati da

Addetti alle 2 legioni in campagna	fanti	30,000	cavalli	2,000
» » » in Sicilia		— —		—
» alla riserva di Roma		30,000		2,000
Sabini e Etruschi		50,000		4,000
Umbri e Sarsinati		20,000		—
Veneti e Cenomani		20,000		—

Totale 158,000, oltre 443,000 non compresi nella leva, fra i quali però mancano i Cenomani. Veneti e Cenomani insieme misero in campo quanto Umbri e Sarsinati ossia i ⅖ dei Sabini ed Etruschi. Da ciò la prova che la popolazione nostra era relativamente scarsa, poichè i soci erano egualmente colpiti dalla leva quantunque non più rigorosamente degli stessi Romani.

ERRATA		CORRIGE
Pag. 5 — Nella nota (³)	Q. VIBIVS. L. SEVERVS	Q. VIBIVS. SEVERVS
» 6	Q. L. VERECVNDO. VIR. ET VIBIAE Q. L. VERECVNDAE E. F. I.	Q. L. VERECVNDO . AV. ET VIBIAE Q. L VERECVNDAE T. P. I.
» » — Nella nota (⁵)	MARVIA LIS L. REBVRRI P. F. ET VYGIA	MARTIA LIS REBVRRI P. F. HYGIA
» 7 —	(Plinus S. Nat...)	(Plinius S. Nat...)
» 13 — Linea (³) —	(Mommsenm...)	(Mommsen...)
» 19 — Nota (³) —	I Magi	I Magii
» 20 — Nota (⁶)	N. OVIV. A SCONS ⁝ AN OVRAV I CAV VIIIK VA	MPVLVM S CONSTAN CVRAVI CAVI VIIIK IVNI
» 21 — Nota (⁷)	Caprianica .... Caprianicum	Capranica .... Capranicum
» 23 — Nota (²) — (Quinta linea della prima iscrizione)	C. PVPIO. CANDIDI	C. PVPIO. CANDID.
» » — e nella seconda	IIIIVIRO Q. VIRO Q. SVLPICIO. R. F. SEDATO IIIIVIRO . J. D. FILIO	IIIIVIR. Q. VIRO Q. SVLPICIO . Q. F. SEDATO IIIIVIRO . I. D. FILIO
» 24 — Nota (⁶)	MINERVAE - L. LONGINVS - MAXIMVS EX PERMISSIO..... L. Longinus	MINERVAE L. LONGINIVS... - MAXIMVS EX PERMISSO..... L. Longinius
» 25 — Nota (²) — Nella iscrizione	DENVIS . FRATRIBVS	DEVNIS . FRATRIBVS
» 26 — Ultima iscrizione	PATRONI D. D.	PATRONO D. D.
» 27 — In nota linea (¹)	C. CORNELIO - C. F. VOT - [illegible] ... [illegible] AVGVST. - [illegible]	C. CORNELIO - C. F. VOT - [illegible] ... [illegible] AVGVST. - [illegible]
» » — Linea (¹⁶) —	al un Porzio	al un Porzio
» » — Linea (¹⁹)	CORNELIVS - CRISPONIS	CORNELIVS - CRISPONIS
» » — Linea (²³)	FRATRIS . H. M. N. S	FRATRI . H. M. N. S

Pag. 28 — Nota (5) — Nella iscrizione DIVI : TRAIANI partici .... reipublica bergomatium	DIVI . TRAIANI parthici ... respublica bergomatium
» » — Nota (10) — ATTILIAE . F. L.	ATILIAE L. L.
» 29 — Linea (12) .... che trovasi sulla sinistra di casa	... che trovasi sulla sinistra di casa
» » — Nota (5) — Gli Altri	Gli Atii
» » — a Milano con un Epittetus	a Milano con un Epitetus
» 30 — Linea (1) seno tutte posteriori	sono tutte posteriori
» » — Nota (10) — senila Antenasca	fenila Antenasca
» » — Linea (2) della stessa Palaresco	Polaresco
» » — Nota (8) Vedi ponte di Lenatne	Vedi la mia monografia sul ponte di Lenine
» 34 — Antipenultima linea basterebbe a provarlo	basterebbero a provarlo
» 35 — Linea (1) — Caluseo che 1883	Caluseo che nel 1883
» » — Linea (15) — plebenia	plebania
» » — Nota (2) — IVNONI - PAGI	IVNONI - PAGI
» » — Nota (5) — Metollica Prisca	Metellia Prisca
» 36 — In nota opera intitolata Thyestfes	opera intitolata Thyestes
» » — Il Flecchia fa derivare i nomi in asso	Il Flecchia fa derivare i nomi in asco
» » — Campo felsasca	Campora Calfasca
» 38 — Nota (6) MINERVA QVINTIA F. TERTI. MAGIA	MINERVAE QVINTIA TERTI. F. MAGIA
» 42 — Linea (2) — Antiniancum	Antiniatum
» » — Linea (3) — Bellinzona	Bellinzana
» » — Nota (7) La famiglia Sentilius	La famiglia Sentilia
» 43 — Nota (7) che il Monseum lesse DEPOSVIT. SVB	che nelle novelle della repubbl. letteraria si lesse DEPOSITVS. SVB
» » — Nella sestultima linea a Cabarus padre	a Cabarsus padre
» 44 — Linea (1) quindi Caprinianum	quindi Caprianicum
» » — Nota (2) IIVIR L. D. ET AL.	IIVIR I D. ET ATILIAE L. F. MARCELLAE
» 45 — Nota (1) BROMENSIBUS	EBOMARENSIBUS
Pag. 46 — Nota (8) VERITATIS OMNIVM MELIORI con un C. Balbius Speratus	VERITATIS OMNIVM RERVM BONARVM MELIORI con un C. Balbius Speratus
» 48 — Ultima linea la famiglia dei Vitti	la famiglia dei Vetti
» » — Nota (2) SECVNDA ET TERTIA SORORES EX TESTAMENTO EIVI	SECVNDO ET TERTIA SORORES EX TESTAMENTO EIVS

LETTURA

DEL SOCIO

Prof. ANGELO PINETTI

LA FRATELLANZA ARTIGIANA

DEI

SARTI IN MARTINENGO

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLE CORPORAZIONI DELLE ARTI BERGAMASCHE

I.

La provincia di Bergamo, che ha un posto illustre nella storia del periodo comunale e delle signorie, non fu certamente ultima neppure per l'operosità nelle arti industriali e nei commerci, ma dagli studiosi non è stato ancor fatto alcun lavoro che ne mostri il nascere e lo svilupparsi fra noi. Ragione questa che rende utile la pubblicazione d'ogni nuovo scritto il quale in qualche modo vi porti un contributo; e comunicando oggi alcuni curiosi particolari e un importante documento inediti intorno alla *fratellanza, matricola e scuola dei sarti in Martinengo*, che rimontano al secolo XV, è mio intendimento rannodare alcun poco le notizie relativamente a questa materia, notizie che trovansi sparse in alcuni scrittori e in preziosi documenti, e che riescono ad illustrazione sempre maggiore della storia della nostra città.

* * *

È nota l'importanza nel periodo comunale delle fratellanze o consorterie artigiane, o collegi delle arti [1], nelle cui mani

[1] Furono dette consorterie o mariegole a Venezia; fraglie in Padova; arti e capitudini a Firenze; compagnie a Bologna; maestranze in Sicilia; consolati e para-

fu talvolta il destino delle città, e si concentrò quasi intera l'autorità e potenza del popolo che ambiva al comando, togliendolo ai signorotti e ai tirannelli; e si sa come i loro statuti sieno importantissimi documenti per la storia civile, religiosa, artistica, commerciale, giuridica e letteraria delle nostre città, che si levarono a libera forma faticosamente fra terribili tempeste. L'uomo del comune, vivente tra continui pericoli di guerre esterne, di invasioni straniere, di assalti repentini da parte dei limitrofi signori, tra carestie, pestilenze e quotidiane miserie, anteponeva alla patria la confraternita, o scuola, o matricola che si chiamasse, la quale all'ombra sua lo ricoverava. « La mancanza della pubblica sicurezza nel medio evo rafforzò quello spirito d'associazione, che stringeva insieme i miseri, e siccome l'uomo isolato era debole, inerme, senza difesa e senza diritto, così ciascuno si univa alle persone colle quali aveva maggior contatto, maggior comunanza d'interessi, uguali scopi da raggiungere, uguali nemici da combattere, cioè con chi aveva le stesse occupazioni, esercitava lo stesso mestiere, e ciascuno prometteva ai compagni soccorso ed assistenza in tutti i bisogni della vita [1] ». Lo svilupparsi energico di questo spirito d'associazione, a dispetto di quello stato di irrequietudine procellosa e partigiana, che dalle labbra sdegnose dell'Alighieri strappò l'acerba accusa contro i Marcelli dei tempi suoi, è uno dei fenomeni storici più importanti, una delle varie fasi dello svolgimento sociale del medio evo. Quanto ardore di fraglie, di paratici, di consorterie allora che appunto l'ira di parte più accanita e più selvaggia agitava gli spiriti bollenti!

Quindi anche la secolare battaglia dei Guelfi e dei Ghibellini, tante volte maledetta, collegandosi alla nascita dei comuni e alla disfatta della feudalità, possiamo dire che sortisse fecondissima di civili, umane vittorie: giacchè coi liberi mu-

tici in Lombardia; abbadie, comunità, masse, scuole, fratrie altrove. I loro statuti risalgono al Sec. XIII. — Cfr. V. E. ORLANDO, *Delle fratellanze artigiane in Italia*. Firenze. 1884, cap. II. pag. 50. — G. ALBERTI, *Le corporazioni d'arti e mestieri*. Milano, Hoepli 1888. — A. SAGREDO, *Le consorterie delle arti edificative in Venezia*. Venezia 1856. — *Arch. storico Italiano*. Nuova serie Tomo XI, — *Arch. storico Lombardo* VII 318; XIX 996; XX 265. 812, 919.

[1] ALBERTI, op. cit. pag. 12.

nicipii si moltiplicarono all'infinito i centri d'azione, piccoli se vuolsi, ma di vita ardente; si composero ordinamenti di pubblico e privato diritto e si svilupparono innumerevoli forze sociali, che in ogni comune impressero molteplice moto ai commerci, alle industrie, agli studi. E ne venne una vita sparsa, efficace, feconda, che sembra ancora miracolo: il popolo, ardente di fiere passioni e di alti sentimenti, acquetate le interne agitazioni, tutto si volse ad arricchire la patria coi traffichi, ad adornarla di opere belle, ad assicurarne la libertà degli ordinamenti, a difenderla dalle minacce straniere, e continuò con libera larghezza di vita l'opera sua intelligente e pratica, e trovò modo di spiegare le forze complesse nelle corporazioni delle arti, nelle confraternite, che ci rappresentano nei loro statuti tutta la storia gloriosa del popolo nell'età di mezzo. Senza l'efficace appoggio delle moltitudini popolari — crede l'Orlando [1], che connette intimamente lo sviluppo delle corporazioni artigiane a quello dell'indipendenza e della libertà comunale e considera queste due specie di associazioni come due effetti della stessa causa — il comune non sarebbe certamente nato; nè queste moltitudini popolari potenza alcuna avrebbero raggiunta senza la salutare azione di quel meraviglioso spirito di unione che di molti deboli fa un tutto poderoso.

* * *

Che cosa possiamo dire di queste consorterie riguardo a Bergamo? Gli statuti cittadini ci hanno conservati i nomi dei *collegi, società* o *paratici* [2] che il Podestà ogni anno doveva

[1] ORLANDO, op. cit. cap. I pag. 34-35.

[2] *Statuta Bergomi* (Sec. XV) coll. cap. III; .....Collegiorum et Paraticorum nomina sunt haec: videlicet. Collegium Iuristarum
» Medicorum
» Procuratorum et Notariorum
» Mercatorum
» Aromatariorum
» Merzariarum
» Aurificum
» Sartorum

radunare nelle feste principali [1]. In tai giorni, guidati dal loro gonfalone e accompagnati dal Podestà, si avanzavano processionalmente con ceri e candele, mettendo in mostra una quantità di oggetti sacri, preziosi per la materia, mirabili pel lavoro, tutti gli ascritti alle Arti, che visitavano le chiese principali della città e dei borghi.

Facendo le Arti a gara tra di loro, nelle feste religiose e civili, per la ricchezza e per la magnificenza degli ornamenti, la loro memoria oltre che in molti capitoli anche dei più antichi Statuti cittadini e in atti e documenti diversi, ci è serbata da oggetti artistici, da opere pubbliche di beneficenza e di culto, che ne dimostrano la prosperità e la forza. Fra gli ascritti alle Arti non pochi che si sollevavano facendo fortuna, legavano cospicue somme alla consorteria cui avevano appartenuto; laonde alcune confraternite divennero ricchissime, tutte poi, quale più, quale meno possedevano del proprio. Quasi altrettante piccole e forti repubbliche, queste *scuole* si ponevano sotto la protezione d'un Santo [2], costruivano edifizii, abbellivano chiese con le opere dei migliori pittori e spendevano forti somme in beneficenze.

Ma, all'infuori di questa attestazione di gloriosa esistenza, di qualche cenno negli Statuti di Bergamo sul paratico o corporazione dei Calzolai, e di più abbondanti notizie su quelle dei Notai, dei Giuristi, degli Aromatari, dei Medici e dei Mercanti — delle ultime tre si conservano eziandio i capitoli o statuti — non ci è dato di conoscere la loro operosità indivi-

Collegium Cerdonum, sive Calegariorum et Confectorum.
» Fabrorum, et Ferrariorum et artis rameni.
» Textorum panni lanae, et sarcii et lanificii.
» Textorum panni lini et fustaneorum et artis bombicis.
» Piliparioum.
» Barbitonsorum.
» Marengonorum, et Muratorum, et Lapicidorum.
» Molinariorum.
Paraticum Servitorum et Barcariorum.

[1] *Statuta Bergomi* Sec. XV coll. I. cap. I.

[2] A S. Nicola facevano capo i Paratici dei Legnaiuoli, dei Fabbriferrai, dei Maniscalchi, dei Tessitori di tela, etc. Una legge statutale che rimonta fino al 1391 stabiliva un'offerta all'altare di S. Ambrogio nella chiesa di S. Agostino di dieci lire imperiali da farsi ogni anno il 3 Dicembre, nel quale giorno tutti li Paratici e Collegi col Podestà, visitavano il detto altare, offrendovi anche ceri ed altre limosine.

duale, di vedere come contribuissero allo svolgimento delle istituzioni politiche, come partecipassero alle lotte interne ed esterne con quella loro baldanza che si acquetava nella santità della fede e faceva innalzare duomi e basiliche.

Nè sappiamo quali fossero i rapporti, le differenze tra il potere, che noi diremmo legale, e queste libere corporazioni che qualche volta ne arrestavano a mezzo, tal altra ne indirizzavano ad altri scopi le forze; e talvolta ancora la duplice azione dei paratici e delle magistrature urbane si rannodava ad un intento comune.

È grave mancanza il non poter investigare tutte quelle interne discipline, che sotto il nome di *Statuta, ordines, reformationes, capitula*, comunque fossero dimandate, moderavano l'organismo dei nostri antichi paratici; il non poter porle a confronto, interrogarne le formole, rudi talvolta e d'arduo significato, ma che tali non erano per coloro cui erano dirette, e nelle quali è talvolta riposta la conoscenza d'usi, di leggi, di costumi, di tradizioni costituenti un carattere speciale di interi secoli. In quegli Statuti, forse più che altrove ci parrebbe qua e colà disvelata e, come a dire, trasfusa la vita intima e quasi domestica dell'artista nella propria officina, dacchè i paratici, tutta cosa del popolo, avevano pure in sè della famiglia.

A farci un'idea della loro organizzazione, analizziamo fra i tre Statuti rimastici quello dei Mercanti, giacchè di quelli dei Medici e degli Aromatarii avrò occasione di occuparmi a lungo nelle ricerche storiche di prossima pubblicazione sulla Sanità pubblica nella nostra provincia.

I mercanti in Bergamo, che sin dalle origini del comune, formavano una sola corporazione giuridica detta *Universitas mercatorum*, postasi la città sotto le ali del leone di S. Marco, fecero approvare nel 1458 [1] dal doge Pasquale Maripetro i proprii *statuta, ordinamenta et reformationes*, successivamente riconfermati nel 1484 da Marco Barbadigo.

[1] *Volumen Statutorum et Privilegiorum et Fori Universitatis Mercatorum* — Bergomi 1686.

Primi rappresentanti della corporazione erano *i* quattro Consoli, eletti ogni anno in Dicembre a pluralità di voti da dodici elettori tratti a sorte nel consiglio generale dei mercanti (cap. 1). I dodici elettori nominavano, oltre ai Consoli, otto Savi incaricati di fare i conti alla Società (cap. 2), e due Sindaci a censurare gli atti e le mancanze dei Consoli uscenti di carica. Nessuno, che non fosse mercante, poteva essere del consiglio od assemblea generale di tutti gli associati, nella quale si distribuivano le cariche e si leggevano gli Statuti. I Consoli e i Savi, unitamente a dodici onesti mercanti, formavano una specie di tribunale mercantile (cap. 12) che aveva l'obbligo di esaminare le misure e i pesi dei mercanti, vedere le caldaie dei tintori e follatori, e decidere ogni controversia che fra loro sorgesse. I Consoli stavano in carica un anno, non erano rieleggibili che dopo un dato tempo e venivano pagati; la loro autorità era somma, senza limiti e non potevano esser censurati che al termine del loro ufficio. Vegliavano sull'interesse dell'arte e dei soci, visitavano gli ammalati ed avevano funzioni politiche, giudiziarie ed esecutive. Come tutti gli altri paratici, la società dei mercanti era nello stesso tempo una confraternita religiosa col suo santo protettore, la sua cappella, il suo altare, i suoi banchetti e la sua bandiera che portava in processione e in tutte le pubbliche solennità.

Esaminando minutamente i suoi statuti vi troviamo infinite prescrizioni ai tintori, ai tessitori, ai sarti, ai cimatori, circa la lunghezza del panno basso Bergamasco greggio, follato, e non garzato, e ad ogni prescrizione contrapponesi la multa per la violazione, multa che dovevano esigere i Consoli a favore del fondo del Paratico. Era ingiunto ai mercanti di riferire ai Consoli le angherie od ingiustizie che fossero loro fatte, affinchè quelli provvedessero a farle riparare; e i Consoli entrando in carica dovevano (cap. 56) far giurare i mediatori *(messettos)* di esercitare con onestà l'arte loro.

Dalla società dei mercanti rampollarono nel 500 quella *delli mercanti di sarze e buratti* (1) e nel 600 quella di mercanti di seta (1) e finchè queste corporazioni artigiane non furono animate da quello spirito di monopolio, che le contraddistinse nel loro ultimo periodo di vita, furono istituzioni utili e conformi ai tempi, corrisposero agli interessi dei produttori e dei consumatori, crearono buone e sane relazioni nella popolazione industriale, promossero grandi progressi nella tecnica dell'arte e furono un mezzo importante al pronto avanzamento del benessere comune. Mutatesi le condizioni sociali, politiche ed economiche, si cambiarono anche queste provvide istituzioni, ed allora cominciò il periodo della loro decadenza, scomparve l'utilità e la ragione della loro esistenza, divennero come tanti stati nello stato, ed anteposero alla pubblica utilità l'egoistico loro interesse privato.

* * *

Se poco disgraziatamente si può sapere sulle corporazioni delle arti, siamo poi quasi all'oscuro riguardo alle industrie ed ai commerci esercitati. I quali tuttavia abbiamo ragione di credere non fossero indifferenti, se anche solo si badi alle disposizioni statutarie in proposito emanate, e se si sfogliano i *Libri contractuum Datiorum Pergami* (2).

Uno dei più antichi cenni del commercio nella nostra provincia si ha nei patti di alleanza fatti ai Lodigiani nel 1167 dalle città di Cremona, Milano, Brescia e Bergamo: « *Et faciam omnes tuos negotiatores et mercatores et totum eorum mercatum ire et redire et sine aliquo tolóneo vel pedagio per totum meum districtum* (3) ». Parimente il Muratori (4) ricorda all'anno 1177 un giuramento prestato dai Consoli di Ferrara ai Rettori di Lombardia — tra i quali al nostro rappresentante Albertus de Pergamo — di aprire loro libero passo per le

(1) *Ordini della Società delli Mercanti di Sarze et Buratti.* Bergamo, Comin Ventura, 1580.

(1) *Regola et ordini pertinenti al Paratico dell'Università dei Mercanti* ec. — Bergamo, Valerio Ventura, 1623.
(2) Mss. in Civ. Bibl. di Bergamo.
(3) Vignati, *Codice Dipl. Laudense.* — Milano, 1885, II, 34, N. 24.
(4) *Ant. Ital. Med. Aevi.* IV, 333-35.

acque del Po, naturale scalo al nostro commercio. Ulteriori testimonianze in proposito sono altri accordi e alleanze fra le città lombarde dal Muratori ricordate, e le convenzioni monetarie, tra cui famosa quella del 1254 dottamente illustrata dal chiarissimo nostro Mazzi [1], delle quali si facevano quasi sempre iniziatrici le società dei mercanti. Da tutti questi documenti si avverte qual rete di amichevoli confederazioni legasse tra di loro i comuni lombardi, e quanto ne vantaggiassero i comuni interessi. Anche la partecipazione che Bergamo, ne' suoi limiti, ebbe alla ricostruzione della gran via lombarda, detta la Francesca, intrapresa nel 1287 dalla Repubblica Veneziana come amplissima via commerciale, ravvivatrice degli scambi e delle relazioni colle città lombarde e colla Francia, mostra da un lato l'interesse che v'aveva la nostra città, dall'altra gli accordi comuni per il libero traffico.

Ma prova ancor più parlante del commercio nella nostra provincia, sono i fiorenti mercati settimanali di Palosco, di Ghisalba, di Martinengo, di Romano, di Castro, di Sarnico, di Lovere, di Trescorre e di Vertova, dei quali tutti si ha menzione nel secolo XIV, per non parlare di quello d'ogni sabbato a Bergamo, ricordato fin dal 922.

Principale industria esercitata dai Bergamaschi nell'evo mezzano, la più accreditata e da cui trassero ben meritamente fama fu il lanificio, i cui prodotti trovavano spaccio e credito anche in lontani paesi. Tutti gli Statuti, sia della città, sia dei comuni rurali, ci presentano i reggenti delle comunità continuamente vigili e studiosi di mantenere in onore l'industria della lana, vietando, per mo' d'esempio, che si vendesse panno greggio e che si mettesse nel panno bergamasco pelo di bue, d'asino e di cavallo, prescrivendo norme diverse per la fabbricazione dei pannilani, comminando pene severissime ai contravventori.

Che la lavorazione della lana sia antichissima fra noi, si può affermare senza esitazione, giacchè corrisponde perfettamente alle condizioni naturali e storiche di quei tempi. An-

(1) A. Mazzi, *La convenzione monetaria del 1254*. — Bergamo, Pagnoncelli, 1882.

ticamente la pastorizia dovette essere fra noi assai più sviluppata che non ora, giacchè, oltre ai pascoli montani, il suolo del basso bergamasco, non lavorato come oggi, ma sparso di paludi, naturalmente molto erboso ed umettato, ed anche fin d'allora aiutato dalle irrigazioni, era fecondo di molti e buoni pascoli, che procuravano ai nostri padri il mezzo d'alimentare molto gregge. Il quale, anzichè esser condotto a svernare nel Milanese, nel Pavese o altrove, come oggi si pratica, trovava anche nel nostro piano pastura sufficiente, e alternava il suo passaggio dalla pianura alla montagna. Del che io credo una riprova il trovarsi da chi consulti le carte che si conservano nell'Archivio di Martinengo e Romano, moltissimi abitanti della Valbrembana e della Valseriana [1] che domandavano di esser fatti *vicini*, e di poter acquistar beni in queste due comunità.

Data questa estensione della pastorizia, è ovvio ammettere nella nostra provincia fin da' tempi antichi (periodo romano et post-romano) abbondanza di pecore e di lana, della quale materia prima i nostri antenati avran saputo certo valersi per formarsene rozze vesti. E non è da credere, che, non sapendo essi lavorarle, venissero trasportate altrove, giacchè per le poche comunicazioni che si avevano coi paesi esteri, era impossibile che si esportassero le nostre lane, e lo straniero venisse da noi per acquistarle allo stato greggio, e poscia si avessero i mezzi di pagare l'industria straniera, ricomperando la nostra lana ridotta in panni. Forse in quelle remote età non si saranno lavorati e fabbricati panni molto fini, ma formare colle lane qualsivoglia filo e quindi tesserlo fu cosa al certo conosciuta in quei tempi. E questa fu un'arte che nemmeno nel periodo dell'ignoranza medioevale, e delle invasioni barbariche potè essere dimenticata, come quella che troppo era necessaria ai bisogni naturali.

Ma, in progresso di tempo, maggiore sviluppo ebbe il nostro commercio del lanificio, allorquando nel 1136 stabilironsi in Milano gli Umiliati (VETERA HUMILIATORUM MONUMENTA

(1) *Arch, Com. Mart.* Cl. III. Div. A. Vol. I. fol. 5, 10, 107 — II, 18, 73, 123 — III, 51.

editi dal Tiraboschi) e appresso in Bergamo [1], i quali si dedicarono fin dalla loro origine segnatamente al lavoro della lana per trarne il proprio sostentamento, e dare maggior incremento al loro istituto. Avvantaggiata quest'arte mercè l'opera di quei frati, ne venne anche alla nostra provincia un invidiabile floridezza di condizioni economiche, e l'importanza che il lanificio assunse ci è provata, ripeto, dallo zelo e dalla vigilanza che dimostrano tutte le comunità a suo riguardo, e dal vedere i nostri recarsi in altre città, ivi iscriversi alle confraternite dell'arte della lana per godere all'ombra del gonfalone maggiori vantaggi ed aiuti pel loro commercio. Così, ad esempio, nell'*Estratto della Matricola del Consorzio o arte del Lanificio di Brescia* (LANIFICII CATALOGUM. *Mss. della Bibl. Queriniana di Brescia*) troviamo registrati:

1450 Lanfrachinus q. Trusardi et pater de Martinengo;
1451 Pecinus q. d. Michaelis de Odasiis de Martinengo;
1452 Ioannes f. q. d. Comini de Odasiis de Martinengo; etc.

È vero che a questo consorzio potevano appartenere individui esercenti qualsiasi arte o professione — vi si trovano di fatto anche medici, pittori, professori di grammatica etc., — giacchè secondo lo statuto speciale di quest'arte era proibito a chiunque, uomo o donna che fosse, di tesser lane e di tener telai in casa, se non si ascriveva al sodalizio: e bisogna quindi credere che tutti i non lanaiuoli di professione, che vi si leggono registrati, avessero fatto ciò, perchè, essendo possessori di telai, usati dalle donne loro anche pei semplici bisogni della famiglia, non incorressero nelle pene comminate da detti Statuti. Tuttavia ciò sempre dimostra quale estensione avesse preso il lanificio, che specialmente nella Valle Seriana e Brembana introdusse ricchezze immense [2].

Bergamo vanta una schiera copiosa di famiglie illustri che, uscite dalle classi operaie diventarono proverbiali nelle indu-

[1] Gli Umiliati in Bergamo dimoravano al convento di S. Simone e Giuda, alla Masone già detta casa del comune. Soppressi nel 1570 da Pio V fu dato il possesso della Masone al cardinale Gio. Girolamo Albano (Civic. Biblioteca di Bergamo. Ms. Y. III. 3).

[2] Molte Ducali Venete risguardano il commercio della lana nella nostra provincia vedi *Registro Ducali* (Mss. Civ. Bibl. di Bergamo Y III 3) a pag. 184, 195, 212, 217, 242, 249, 267, etc.

strie e ne' commerci dei metalli, dei legni e dei pannilani, industrie e commerci che furono cagione di splendido sviluppo a molti casati bergamaschi tra i quali ricorderemo i Bonghi a Napoli, i Lanzi nella Toscana, i Taxis nella Germania, e i Giovanelli de Noris a Trento, a Venezia ed altrove [1].

Dalle valli nostre uomini poveri ma volonterosi, accoppiando la massima operosità alla perfezione nella manifattura dei loro prodotti, si recarono specialmente a Venezia, dove col lavoro costante, tenace e molte volte penoso, si sollevarono a grande fortuna. Ricordiamo fra tanti bergamaschi che sulla laguna seppero radunare ricchezze considerevoli i Tasca negozianti di cambellotti, i Gozzi e i Castelli mercanti di seta, i Maccarelli di lana, i Nave fabbricatori di carte, i Giupponi di fettuccie, i Raspi mercanti di vino, i Bergonzi venditori di seta e panni d'oro a San Salvatore, i Pasta mercanti di *gabbani* (mantelli) per galeotti e soldati, i Bettoni e i Lino droghieri, i Benzoni mercanti di seta, i Cellini sensali, i Bellotti venditori di cordami, i Pellicioli mercanti di panni, i Barzizza e i Carminati banchieri. In Venezia accanto ai palazzi patrizi, vediamo sorgere quello dei Muti di Bergamo che nel secolo XVII passò ai Baglioni e il palazzo a San Cassiano, innalzato dai Bonomo, veniva comprato nel 1648 dagli Albrizzi, bergamaschi arricchitisi col commercio delle tele. È un tal Giuseppe Persico venuto dalle vallate nostre a Venezia qual garzone di bottega presso un mercante di panni, aprì più tardi in Merceria un negozio di panni d'oro e di seta, e *sino al giorno che comperò per ducati centomila la nobiltà, misurò colle sue mani la mercanzia a gente che comprava* [2].

Lo Stato Veneto, ben conoscendo quali fossero le cause delle sue floride condizioni commerciali, favoriva l'incremento delle industrie e delle arti col privilegio della cittadinanza per dimora, concedeva alloggi gratuiti ai lavoratori di lana, e gli operai tutti che avessero avuto volontà di far bene, erano ricevuti a braccia aperte nella libera terra di San Marco, e vi

[1] Cfr. A. TIRABOSCHI, *La famiglia Giovanelli de Noris.* — Bergamo, Gaffuri, 1878.
[2] MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata.* — Torino, Roux pagine 242 e 249.

trovavano molti vantaggi, e sopra tutti quello, senza di cui, al dir del Manzoni, ogni altro è nullo, la sicurezza.

II.

Documenti preziosi per la storia di queste industrie sono alcune deliberazioni consigliari sui tessitori, e l'atto di nomina del procuratore della fratellanza artigiana dei sarti in Martinengo, che io oggi presento al pubblico, sottraendoli alla dimenticanza in cui giacevano nell'Archivio Martinenghese.

Sotto il podestà Alberto de Belefinis, radunatosi il Consiglio generale del Comune il 24 ottobre 1445 [1], deliberava di emettere un proclama, in seguito al quale ogni tessitore abitante in Martinengo non avesse a ricevere per la lavorazione dei panni di lana, lino e stoppa, mercede maggiore di quella prescritta negli Statuti locali; non potesse porre tela di qualsiasi genere sul telaio per tesserla, se prima non avesse ciò notificato e consegnata la stessa tela agli ufficiali (Michele di Scalve e Zinino di Mafiolo degli Odazii) incaricati di bollarla, e che avevano obbligo eziandio di recarsi ogni settimana nelle case dei tessitori a vedere se lavorassero tele non bollate. Chi commetteva panni da tessere, poteva richiedere con giuramento il prezzo, il quale veniva quindi pattuito in modo inalterabile: i tessitori erano tenuti a notificare e consegnare ai detti ufficiali il panno da loro tessuto; pene infinite e gravi ai trasgressori.

Noi sappiamo come fossero accolte queste nuove e rigorose prescrizioni che s'aggiungevano alle non lievi già precedenti (*Statuto Martin. III. 2, 7, 39*). Una *reformazione* presa dal Consiglio generale della Comunità il 14 Novembre dello stesso anno [2], c' informa di una commissione di nove tessitori — abitanti in Martinengo e appartenenti senza dubbio a quell'arte dei tessitori che doveva essere una delle *Universitates* o dei *Collegii* ricordati negli Statuti Martinenghesi *(Bergamo 1774, pag. 27, 163, 182)* — presentatasi al locale podestà Antonio de Belefinis, lagnandosi del proclama fatto sulla tessitura, che riusciva loro assai gravoso. E il Podestà mosso dalle giuste lagnanze, riformava il proclama, prescrivendo nuovi prezzi per la tessitura d'ogni cavezzo *(capetio)* e nominando, in aggiunta ai soliti ufficiali, Federico de Ponte e Cristoforo Lanzeni, che dovessero esaminare se ogni panno tessuto in paese lo fosse convenientemente e secondo la richiesta larghezza e lunghezza. Ciò soltanto per gli abitanti di Martinengo; i forestieri dovevano acconciarsi ad acquistarlo come lo trovavano, giacchè era permesso tessere ai forestieri, solo nel caso che mancasse lavoro da parte dei terrazzani.

Queste disposizioni speciali, in parte qui sopra ricordate, che spesso venivano prese nel consiglio della Comunità, a richiesta della confraternita artigiana interessata, prescriventi ai tessitori la qualità della lana, del lino e della stoppa, il numero dei fili nell'ordito, il modo di tessere, la lunghezza dei pettini, il prezzo del lavoro, le dimensioni del panno, il quando e il come bagnarlo, e minuzie simili infinite, sarebbero stati eccellenti ordinamenti, riguardo almeno a quei tempi, se non li avesse guastati uno spirito eccessivamente fiscale e la minuta cura di regolamentare ogni cosa. Il guaio maggiore poi proveniva dai delatori che in gran numero, pagati col prodotto delle ammende pecuniarie, frugavano a scoprire i trasgressori.

* * *

L'industria più viva della comunità di Martinengo nel secolo XV era quella dei giubboni *(zuponi)* di fustagno. Pietro Mocenigo doge di Venezia, alla Commissione di tre Martinenghesi che, dopo la morte di Bartolomeo Colleoni, signore di Martinengo, s'era presentata al governo della Serenissima per la riconferma dei proprî privilegi e statuti, rispondeva il 17 dicembre 1475, concedendo, fra l'altre cose, che la Comunità potesse « *comprar degli fustagni in quelle terre e città, che gli parerà loro essere più sua commodità, et secondo hanno fatto*

[1] Arch. Com. Mart. Cl. III, Div. A, fol. 95, vedi documento N. 1 in appendice.

[2] Ibidem fol. 95 retro. Vedi in appendice, documento N. 2.

per il passato; poichè in detta terra si fa gran magisterio de zuponi; et anche considerando molte famiglie de detto luoco vivere a la giornata per cagion di lavorar detti giuponi; che se tal magisterio non fosse, non averiano onde vivere». — E parimenti concedeva «*che ciascun habitasse in Martinengo, possa condur et menar lane e stami fora de Martinengo in cadaun loco del Bergamasco per far filar; et poi quelli redurli in detta terra senza alcun datio nè pedagio, dando sicurtà a li Datiari di condurre detta lana et stami filati nella detta terra di Martinengo, et massime perchè venendo e comprar la lana a Venetia, et condurla a Martinengo pagano li Datii usati et consueti*» (1); concessioni in seguito confermate nel 1485 dal doge Marco Barbadigo, e nel 1496 da Giovanni Mocenigo (2).

Anche Marin Sanudo, nel suo *Itinerario per la terraferma Veneziana nell'anno 1483* (Venezia 1847) nella relazione su Martinengo, scrive: «*vi si fa molti et innumerabili zuponi bianchi di fostagno, con assà botege et si vende tre al ducato et è zupadi*».

Sfortunatamente non sappiamo quando e per iniziativa di chi cominciasse in Martinengo questa industria, come pure non ci è dato di stabilire con che forma e di quale specie di tessuto fossero fabbricati detti *zuponi bianchi* di fustagno. Però un'istituzione che si collega strettamente con questa industria, è la *confraternita, matricola e scuola* dei Sarti in Martinengo che da un documento da me trovato (il quale pubblico per intero in appendice, Doc. N. 3) ci appare nel 1492 bene costituita e fiorente con sue cariche, suoi procuratori e avvocati, sue leggi e statuti.

È probabile che la corporazione dei Sarti fosse in antico unita a quella dei tessitori, lanaiuoli, etc.; ma in seguito cresciuti assai di numero i sarti che confezionavano i giubboni, dei quali grande era il commercio nel paese, vennero a formare una corporazione nuova e distinta. E questo era facile, poichè bastava che una classe di artisti si componesse di un certo numero di membri, perchè il Comune compilasse loro una carta Statutaria, che poi man mano confermava ciascun anno.

(1) *Statuta Martin.* — Bergamo 1775 pag. 298.
(2) Ibidem pagg. 306, 308.

Esaminiamo ora minutamente il documento in discorso, che è un istromento di procura della *Fratellanza, Matricola e Scuola dei Sarti* suddetta (rogato dal notaio Antonio de Casari il 17 Novembre 1492) la quale nomina «*prudentem virum Magistrum Johanem filium quondam Petri de Rossis de Lemine habitatorem Martinengi, de dicta congregatione Sartorem, absentem tamquam presentem, specialiter et expresse, eorum et cuiusque eorum in solidum missum, actorem, procuratorem, negociatorem et nuncium specialem*».

Che la Società avesse statuto proprio lo si rileva senza dubbio dalle espressioni: *secundum formam matricule, regule, et statutorum et ordinamentorum suorum*, e *secundum legem statutorum suorum*, che più volte ricorrono nell'atto citato; e sebbene nessun avanzo diretto ci sia stato conservato dello stesso Statuto, tuttavia indirettamente se ne può avere notizia dal documento da me trovato.

Appare adunque dalla lettura attenta di esso che la Scuola o fratellanza dei Sarti aveva suoi capi, detti *Castaldi, Rectores* e *Antiani* (in quell'anno 1492 Antonio de Janys, Cristoforo de Rossi d'Almenno e Bartolomeo de Fasolini), e suoi consiglieri o *coadiutores* (allora: Venturino de Algezuti, Bortoletto de Ardesio, Pietro Novarini, Andreolo de Bellavitis, Bortolomeus de Farinis, Riccio de Plizolis, Lorenzo Arnoldi e Francesco de Poli) i quali convocavano più volte all'anno i consigli o assemblee generali, nelle quali i popolani si addestravano nella discussione (*per modum concilii et Arenge, more solito suo aderant convocati, congregati et adunati infrascripti sartores*). Si vede in secondo luogo che a questa Società potevano appartenere anche quelli non di Martinengo, poichè vi troviamo ascritto uno d'Ardesio, e il procuratore stesso, maestro sarto Pietro de Rossi è d'Almenno; vi si notavano in una parola tutti quelli che esercitavano un tale mestiere in Martinengo, giacchè in genere era considerato l'infimo dei plebei, chi non fosse ascritto alla matricola di un'arte.

La materia prima che i sarti confezionavano, veniva almeno in parte importata, giacchè nell'atto succitato si autorizza il procuratore, «*ad contrahendum, mercandum et accipiendum in credentia su da terminum longiorem quem haberi*

poterit, in civitate Brixie si habere potuerit vel poterit, et si non poterit in inclita urbe Venetiarum, bisaccas seu saccos quatour pensium octoaginta cotoni ». E così sappiamo da ducali venete ricordate più sopra come lane, fustagni ed altri generi si andassero a provvedere fuori di Martinengo.

Un principio che la scuola dei sarti, come tutte le altre sorelle concretava, era quello della previdenza e del mutuo soccorso. La corporazione dell'arte provvedeva agli ultimi anni del confratello, il quale aveva consunta l'esistenza curvo e continuamente intento a cucire; essa aiutava l'artiere probo nella vecchiaia e nelle malattie, e quando questi moriva veniva accompagnato al sepolcro dalla sua scuola, che tutelava ed eziandio pensionava la vedova e i figli coi lievi tributi che tutti gli inscritti dovevano rilasciare.

Era pertanto, — come si vede anche dal poco che ci è rimasto — la Fratellanza Artigiana dei Sarti un'istituzione soda e vigorosa, che dava lavoro a molte braccia, atta a svolgere le modeste, ma austere virtù popolari. Il popolo, diviso nelle varie corporazioni, in cui trovava novella maniera di attività, aveva aperte innanzi le vie della fortuna, era soddisfatto di attendere ai bisogni propri e sociali, e trovava appagato anche il suo orgoglio potendo alzarsi ad uffici rispettabilissimi, come quello dei *Casialdi o Anziani*. La vita sua si spiegò pertanto nelle corporazioni in tutta la intensità, in tutte le più varie manifestazioni: quei popolani, oggi artefici e domani combattenti, oggi in libero comune e domani senza patria e talora esuli senza tetto nè pane, terribili nelle vittorie, imperterriti nelle sconfitte, ugualmente atti al commercio, alle armi, alle arti, ai politici maneggi, formarono generazioni gagliarde, che ogni cosa improntavano della loro audace natura. E non è meraviglia se allora anche un piccolo comune potè avere una storia piena d'interesse e d'azione che oggi sembra un sogno al rievocarla; non è meraviglia se ricorrendo alla potenza collettiva, alle associazioni, seppe dal nulla alzarsi ad essere vera forza.

DOCUMENTI

I.

[ARCHIVIO COM. MARTINENGHESE. *Clas. III, Div. A. Vol. 2. fol. 95: ms. Cartaceo sec. XV*].

Tempore domini Alberti de Belefinis (1445) — Jesus — Pro textoribus. Die XXIIII octobris. Convocato consilio generali more solito ut supra, in quo aderat prefatus dominus Albertus de Blefinis potestas, Consules et plusquam due partes trium partium omnium consiliatorum et cetera. Ordinatum fuit. Quod quilibet textor seu textrix habitans in terra de Martinengho non audeat nec presumat accipere pro textura panni lane et panni lini et stuppe et ripi nisi precium quod continetur in Statutis comunis Martinenghi.

Item quod nullus textor audeat nec presumat seu textrix ponere aliquam telam alicuius fili pro texendo super telario nisi prius notificaverit et consiguaverit ipsam telam Michaelli de Scalve et Zinino Maffioli de Odaxiis, aut alicui ipsorum, qui ipsam telam bulent suo bullo sub pena cuilibet contrafacienti librarum trium et soldorum septem imperialium pro qualibet tela et qualibet vice que pena ducatur per medium comuni et per medium accusatori.

Item ellecti fuerunt per officiales super suprascriptos textores et textrices Michael de Scalve et Zininus Maffioli de Odaxiis, qui bulent suprascriptas telas ut supra, et qui vadant omni ebdomada per domos textorum visum si texent aliquas telas non bulatas et qui ipsos contrafacientes condemnari facient et

scribi in banno prout supra. Et quod cuilibet persone que fieri fecerit, Aliquem pannum ut supra debeat dare sacramentum quantum precium ipse textor vel textrix acceperit pro dicta textura. Et si contrafecerit ipse textor vel textrix condamnetur secundum formam Statuti ut supra.

Qui suprascripti Michael de Scalve et Zininus Maffioli juraverunt de bene et legaliter exercendo eius officium.

Et de his omnibus fieri proclama per servitorem dicti comunis.

Item quod suprascripti textores debeant notificare et consignare suprascriptis officialibus totum pannum textum sub pena et cetera.

II.

[*Ibidem. fol. 95 verso*].

Pro textoribus. — Die *XIV* Novembris. Convocato consilio ut supra, in quo aderat prefatus dominus potestas et plusquam due partes trium partium omnium consulum et consilliatorum et cetera. Comparuerunt infrascripti pronominati textores agravantes de dicto proclama facto contra ipsos de textura panni liny, videlicet de precio quod accipiunt et de precio quod designatum fuit ipsis secundum formam statutorum comunis Martinenghi, dicentes in fide habere ratum et firmum quodcumque pronunciatum fuerit per dominum Albertum de Belefinis potestatem, et sic dictum consilium contentum fuit de dicto quod prefatus dominus potestas pronunciabit.

Johannes Bugine	Johannes Materi
Bartolomeus Limboldi	Profandinus (?) Collionum
Bonomus de Desenzano	Johannes de Borgeto
Andriolus Trincheri	Johannes de Trelicis

Matrinus de Maturis.

Qui dominus potestas in dicto consilio et in presentia suprascriptorum pronominatorum pronunciavit quod textor debeat accipere pro quolibet capezio panni prout infra, dando brachia quatuordecim pro quolibet capetio et largum secundum consuetudinem.

Primo pro quolibet capitio panni fili lini. Sold. octo.
pro quolibet capitio panni fili lini et stope. Sold. septem.
pro quolibet capitio panni fili duarum stoparum. Sold. sex.

Qui prefatus dominus potestas ellegit Fedricum de Ponte et Cristophorus Lanzeni ultra alios officiales qui videant omnem pannum suprascripte condicionis si erit bene textum et si dabunt suam rationem in longitudinem et in latitudinem. Et hoc solummodo habitantibus in terra de Martinengo, forensibus vero debeant et possint accipere pro textura prout poterunt. Tamen non liceat alicui textori seu textrici texere aliquam maneriem suprascripti panni alicui forensi, si habebunt pro texendo terigenas de Martinengo sub pena contenta in Statutis comunis Martinenghi. Et deficientibus pro texendo terigenis liceat texere forensibus.

III.

[Arch. Comun. di Martinengo — *Pergamene* — *Gruppo T. 3* — *È del Sec. XV, dim. cm. 35×15*].

Jesus

In Christi nomine amen. Die Sabbati decimo septimo mensis novembris, anno millesimo quatrigentesimo nonagesimo secundo, indictione decima, in burgo Martinengi episcopatus Bergomi, in cantono Spineti, in sedumine habitationis mei notarii infrascripti iuris canonicatus ecclesie maioris Bergomi. Presentibus testibus Talino filio quondam Tonoli de Arnoldis, Antonio filio ser Francisci de Morattis, Betino filio quondam Venturini de Blanchis de Selere, et Jacobo filio quondam Johannis de Vandimania, omnibus habitatoribus suprascripti burgi et testibus notis idoneis et ad infra specialiter vocatis et rogatis. Asserentibusque se bene cognoscere infrascriptos constituentes et constitutum et quemlibet eorum et infrascriptum Simonem de Caffis secundum notarium, et me notarium infrascriptum.

Ibi in quodam sedumine habitationis mei notarii infrascripti superius descripto, in qua quidem loco per modum concilii et Arenge, more solito suo aderant convocati, congregati et adunati infrascripti sartores maxime et similiter pro infrascriptis explicandis et peragendis nomine et ad bonum et proficuum fraternitatis Matricule ac Scole sartorum Martinengi, et nomine et vice et de consensu et voluntate totius universitatis dicte congregationis et scole predictorum Sartorum, quem quidem locum infrascripti presidentes et sindaci sibi ellegerunt et elligunt ad infrascripta explicanda et peragenda secundum formam Matricule, Regule et Statutorum et ordinamentorum suorum, videlicet:

Magister Antonius de Janys, Christoforus de Rossis de Lemine, et Bartolomeus de Fasolinis, magistri Sartores, Castaldi, Rectores et Antiani predicte fraternitatis et matricole ad sortem ellecti usque ad tempus et terminum eis regulariter constitutum, secundum legem statutorum suorum; et infrascripti videlicet: Magister Venturinus de Algezutis, Bortoletto de Ardesio, Petrus Novarini, Andriolus de Bellaritis, Bortolomeus de Farinis, Ricius de Plizolis, Laurencius de Arnoldis et Franciscus de Polis consiliarii et coadiutores predicte fraternitatis et Scole Sartorum, ut supra; et quilibet eorum Rectorum et consiliariorum ut supra in solidum agentes stipulantes et recipientes suis propriis nominibus et cuiusque eorum in solidum, et nominibus et vicibus omnium et singulorum hominum dicte scole et fraternitatis, nec non nomine et vice dicte matricole.

Ac etiam nominibus et vicibus suorum hominum et successorum, pro quibus omnibus hominibus dicte fraternitatis et pro predicta fraternitate, predicti castaldi et consiliarii ut supra et quilibet eorum in solidum promiserunt et promittunt de rato habendo sub obligatione sui et cuiusque eorum in solidum, et eorum et cuiusque eorum in solidum bonorum et rerum presentium et futurarum: Renuntiantes epistole domini Adriani et beneficio nove constitutionis et omnis alterius eorum et cuiusque eorum in solidum iuris et legum auxilii: omni meliori modo, via, iure et forma et causa quibus melius fieri potest; noviter fecerunt, constituerunt, creaverunt et solenniter ordinaverunt; et faciunt, constituunt, creant et solenniter ordinant prudentem virum Magistrum Johanem filium quondam Petri de Rossis de Lemine habitatorem Martinengi de dicta congregatione Sartorem absentem tamquam presentem, specialiter et expresse eorum et cuiusque eorum in solidum missum, actorem, procuratorem negociatorem et nuncium specialem et quidquid melius de iuris beneficio dici et esse potest, Ad contrahendum, mercandum et accipiendum in credentia seu ad terminum longiorem quem haberi poterit in civitate Brixie si habere potuerit vel poterit, et si non poterit in inclita urbe Venetiarum bisaccas seu saccos quatuor pensium (?) octoaginta cotoni vel circa eo meliori precio quo habere poterit a quocumque mercatore meliorem conditionem et cotoni et precii et termini faciente seu facere volente: et ad obligandum personas et res et bona presentia et futura suprascriptorum Castaldorum et consiliariorum atque omnium et singulorum aliorum sartorum consociorum dicte scole et universitatis et cuiusque eorum in solidum; et dicte scole et fraternitatis pigneri sub pena omnis damni dispendii et interesse vendentibus seu dantibus, seu qui vendent et dabunt predictam quantitatem cotoni, cum penis, clausulis, promissionibus, obligationibus, renunciationibus et aliis simi-

libus punctis et articulis in istrumentis obligationum apponi consuetis cum renuncia privilegi fori quod competit forensibus: et exceptione declinatorie novarumque constitutionum, et omnium statutorum, decretorum, mandatorum ordinamentorum, provisionum, reformationum, salvorum conductorum, litterarum, graciarum, privilegiorum legum et immunitatum civitatis brixie secundum modum formam et stilum dicte civitatis brixie, et ad iurandum in animam et preiudicium dictorum constituentium et generaliter ad ea omnia et singula dicenda, facienda et exercenda, que in premissis et circa premissa fuerint utilia opportuna et necessaria, etiam si talia forent que mandatum exigerent speciale a magistro speciale, et que ipsimet constituentes et quilibet eorum in solidum suis et dictis nominibus ut supra facere possent si pariter interessent, promittentes semper de rato habendo ut supra sub obligatione sui et cuiusque eorum in solidum, et bonorum dicte scole et fraternitatis presentium et futurorum realiter, et personaliter omni exceptioni in contrarium renunciando. Et iuraverunt predicti constituentes suis et dictis nominibus ut supra in manu mei notarii publici stipulantis et contrahentis nomine et vice cuiusque, parte cuius interest vel interesse poterit, corporaliter tactis scripturis predicta vera esse. Et se dolo vel fraude vel mala versatione aut aliis in contrarium nolle uti quin debitum quod venerit seu contigerit fieri et factum fuerit occasione predicte quantitatis suprascripti cotoni non valeat exequi et solvi et satisfieri creditori modo quo supra. Promittentes insuper et caventes predicti constituentes suis et dictis nominibus ut supra et quisquis eorum in solidum sub obligatione sui reali et personali sese perpetuo ratum gratum et firmum, et rata grata et firma habituros in manu mei notarii stipulantis et contrahentis ut supra quidquid et quecumque dicta, acta et gesta et facta fuerint in premissis et circa premissa et eorum occasione.

Sesque suis et dictis nominibus ut supra quivis eorum in solidum pro predicto procuratore seu quivis eorum in solidum fideiussores constituerunt et constituunt omni eorum et cuiusvis eorum in solidum iuri renunciando. Et hec omnia predicta et quodque eorum predicti constituentes suis et dictis nominibus ut supra egerunt et fecerunt et agunt et faciunt, prius in eorum consilio exposita, proposita et narrata necessitate dicti cotoni emendi. Et commoditate subsecuta ipsis sartoribus pro emptione dicti cotoni. Et prius visa inspecta et attenta ac bene premeditata auctoritate, potestate et bailia eis data, concessa et atributa, quid ore tenus ab universis sociis dicte fraternitatis in dicto consilio. Et quid vigore et virtute statutorum et ordinamentorum dicte scole et fraternitatis: Et privilegiorum ducalium eidem fraternitati concessorum. Rogationi autem huius presentis instrumenti procure, pro secundo notario in-

terfuit. Simon de Caffis publicus imperiali auctoritate notarius qui se subscribere debet ad confirmationem omnium predictorum.

(L. S.) Ego Antonius filius quondam Danisii de Casaris, publicus imperiali auctoritate notarius Bergomensis predictis omnibus interfui rogatus et scripsi. Et ad firmandum me subscripsi, cum suprascripta interlineamenta fori, Signumque meum apposui consuetum.

(L. S.) Ego Simon ser Antonii de Caffis notarius publicus Bergomensis rogationi suprascripti instrumenti et procure et omnium et singulorum in eo contentorum pro secundo notario interfui et ad confirmandum me subscripsi.

Mapheus Trevisanus pro illustrissimo ducali dominio Venetiarum Potestas et proviser Martinengi universis et singulis presentes inspecturis fidem facimus quod soprascriptus Antonius de Casariis qui suprascriptum rogavit et scripsit instrumentum, et suprascriptus Simeon de Caffis, qui pro secundo notario se subscripsit sunt publici legales et autentici notarii, bone legalitatis, reputationis et fame artem tabellionatus publice exercentes: quorum scripturis presentibus et autenticis vera et integra adhibetur fides. In quorum testimonium et cet. Martinengi XVIIII Novembris 1492.

MEMORIE PRESENTATE DA S. A.

PER INSERZIONE NEGLI *ATTI*

MEMORIA

DEL SOCIO

Prof. LUIGI PICCIONI

IL GIORNALISMO BERGAMASCO

Se fosse lecito rivestire di forma mitologica il concetto astratto della indagine erudita, noi non sapremmo, a dir vero, immaginare altro mito che più di quello di Penelope significasse, coll'alto ed umano suo simbolo, la verità del fatto e della quotidiana esperienza.

Come la fedel sposa di Ulisse,

> Finchè il giorno splendea, tessea la tela
> Superba, e poi la distessea la notte
> Al complice chiaror di mute faci,

così il costante indagatore di fatti storici e di notizie erudite, che va tessendo e ritessendo la trama oscura delle vicende umane, è spesso costretto a ritornare pazientemente sulla modesta tela già ordita, per scioglierne le fila e intrecciarle il dì seguente in varia e forse più sudata maniera.

Buon per lui, se riesce coll'acuta e perseverante indagine ad assodare irrefutabilmente la verità di un fatto, a scrivere nel gran libro della Storia una pagina sola, destinata a sfidare la pazienza e la penetrazione di studî e di ricerche secolari.

***

Quando noi davamo in luce, qual contributo a quella storia del giornalismo italiano, che è ancor tutta da farsi, i risulta-

menti delle nostre indagini sul *Giornalismo Bergamasco*, di cui avevamo tentato seguire le varie e fortunose vicende, dalle origini di esso al trionfo della nazionalità italiana [1], la nostra coscienza di modesti studiosi si confortava nel pensiero che le ricerche erano state estese ed ostinate, e nella speranza che le indagini degli storici posteriori forse ben poco avrebbero potuto aggiungere a quell'edificio umile, ma saldo, cui l'amore del natìo loco e la predilezione per gli studî critici ci avevano persuaso a costrurre.

Eppure, sono passati appena tre anni e tocca proprio a noi ritornare coll' opera all' edificio già inalzato, per ritoccarne alcune parti e altre aggiungerne di nuove, che completino, per quanto è possibile, l' euritmia architettonica dell'insieme e tranquillino in pari tempo la coscienza irrequieta del costruttore. Le fondamenta dell' edificio, a quanto pare, sono per ora ancor salde e resistenti; e tali speriamo rimangano per molti anni ancora.

Meglio è, d'altra parte, che quella fatica sia riserbata a noi stessi, che più forse di molti altri — possiamo dirlo senza taccia di presunzione? — sentiremo di dover porre in essa la cura amorosa e la pratica severa di chi attende, da circa dieci anni, alla storia del nostro giornalismo e ne sa tutta l'alta ed importante efficacia.

* * *

Cessato col n. 33 del 4 Brumale anno IX. Repubblicano — venerdì 24 ottobre 1800 — il nuovo *Giornale degli Uomini Liberi*, cui l'offa di un posto di gabelliere aveva persuaso il compilatore a soffocare nel ridicolo di un ***Avviso***, degno, se non d'altri lettori, certamente d'altri tempi [2]; noi dicevamo che Bergamo restò per parecchi anni senza giornali locali,

[1] *Il Giornalismo Bergamasco dalle sue origini alla costituzione del Regno d'Italia (1797-1861). Contributo alla Storia del Giornalismo Italiano.* In *Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo*. Vol. XIII (1897). Ristampato poi e posto in vendita in estratti (Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1897; pp. 147 in-8).

[2] *Cfr. Il Giornalismo Bergamasco* s. c. p. 52.

preparandosi così lentamente a subire, con una vita stentata, il giogo della servitù. E cercavamo di spiegare questo misterioso silenzio del giornalismo cittadino coi freni che il consolato e l'impero napoleonico avevano, senza molti scrupoli, applicato alla libertà della stampa.

Ebbene, noi eravamo in errore.

È vero che Napoleone amava poco la stampa, tribunale inappellabile di umili e di potenti, e faceva pochissima stima degli scrittori e dei pensatori; è vero che la stampa, sotto il suo dominio, tornava, dopo un breve periodo di libertà, in balìa dell'arbitrio, e che le parti più nobili e generose dello scibile, per dirla col Ricotti, o venivan corrotte colle lusinghe o oppresse col timore [1]; ma tutto ciò non impedì che, negli anni precedenti alla violenta reazione della Santa Alleanza, sorgessero e vivessero in Bergamo dei giornali politici.

Non v'ha dubbio che questi giornali — da quanto almeno ci è dato giudicare — non ebbero quell'indole libera e battagliera, che abbiamo notato ne' periodici che li precedettero, e subirono necessariamente l' influsso dei tempi mutati e del mutato governo; ma non è vero che il giornalismo bergamasco abbia taciuto ne' primi tre lustri del nostro secolo.

A scusare però, presso gli studiosi, l'errore dello storico, valga almeno la considerazione che di questi giornali, sorti e cresciuti ne' primi anni dell' Ottocento, e quindi non tanto lontani da noi da andarne così facilmente perduta ogni traccia, non fu possibile rinvenire, non dirò una completa raccolta, ma nemmeno numeri staccati, nè nella Civica Biblioteca, nè nelle private e pubbliche librerie e collezioni di Bergamo e d'altrove. Ogni più paziente ed ostinata indagine in proposito è riuscita, pur troppo, completamente infruttuosa [2].

Solo dalle carte lasciate dal compianto Giuseppe Ravelli [3],

[1] E. Ricotti. *La stampa e la civiltà in Europa*. In *Nuova Antologia*. Firenze, vol. XIII, aprile 1870.

[2] Anche sui giornali cittadini facemmo noti, ma sempre invano, i nostri propositi e le nostre ricerche. Alcune gentili persone (fra cui ci piace ricordare e ringraziare anche ora l'ottimo Avv. L. Felice Raboni e l'egregio Sig. D.r Alessandro Roncalli) si adoperarono a fare per noi le più diligenti indagini, ma pure inutilmente.

[3] Ora custodite nella Civica Biblioteca.

fortunato e dotto raccoglitore, come tutti sanno, di memorie bergomensi, noi avemmo notizia di que' giornali, per alcuni numeri staccati che il Ravelli possedette e tenne per lunghi anni amorosamente celati, colla cura gelosa de' bibliofili appassionati. Sono pur troppo, come dicevamo, alcuni numeri staccati, di quattro facciate ciascuno, i quali non ci permettono di seguire con diligenza le fasi storiche del giornalismo di quel periodo e darne notizie particolareggiate e sicure; ma, in mancanza di più e di meglio, è pur d'uopo appagarcene, e tentare, per quanto ci è possibile, di seguire su quelle deboli fila le tracce perdute del giornalismo bergamasco. Qualche notizia sicura ne ricaveremo pure, e meno incerta e più manifesta ci apparirà eziandio la trama di quella storia.

* * *

Il primo a farsi innanzi, in ordine cronologico, è un numero di una *Gazzetta del Serio*, di cui riproduciamo l'esatta intestatura:

Bergamo 29 (Num. 4) Gennaio 1806

GAZZETTA DEL SERIO [1]

accompagnato da altri due numeri, e precisamente dal n. 19 del 14 maggio dello stesso anno, che ha il formato leggermente impicciolito, e dal n. 15 del 10 aprile 1810, a cui accenneremo a parte per le rilevanti differenze che vi si notano.

Fu questa *Gazzetta del Serio* il primo periodico bergamasco del nuovo secolo, o fu invece preceduta da qualche altro giornale? E quell'anno 1806 fu il primo di sua pubblicazione? [2] Domande, come il lettore può comprendere, che sono assai importanti, ma a cui, pur troppo, non è lecito per ora dare delle risposte soddisfacenti.

[1] Non v'è indicato, nè in questo numero nè negli altri ricordati, il prezzo d'associazione. Il formato della *Gazzetta del Serio* per l'anno 1806 era di circa 38×21 cm.

[2] Giacchè i vecchi giornali non usavano indicare nelle testate le annate di loro vita.

In tutti e tre quei numeri non compare intanto il nome di chi compilava la *Gazzetta*, nè v'è indicazione alcuna della periodicità di essa. Ma se il nome del compilatore ci resta ignoto, le date però di quei tre numeri ci permettono di affermare con sicurezza che la *Gazzetta del Serio* usciva settimanalmente. Quanto alla stamperia che la pubblicava, i due numeri della *Gazzetta* del 1806 non dànno alcuna notizia; ma noi crediamo di non errare attribuendone la stampa alla tipografia di Luigi Sonzogni, sia perchè questa è la stamperia da cui uscirà la *Gazzetta* nel 1810 — come appare appunto dal numero rimastoci —, sia perchè i suoi caratteri tipografici assomigliano in tutto a quelli del *Giornale d' Indizj Giudiziarj della Provincia di Bergamo*, che comparve in luce il 3 ottobre del 1818 e fu stampato appunto dal Sonzogni.

* * *

Determinare le tendenze ed il carattere di questa *Gazzetta*, non avendone sott'occhio che qualche numero staccato, sarebbe proposito non serio e troppo ardito; ma pure da questi pochi numeri ci appare manifesto, come già osservammo, l'influsso dei tempi mutati e del mutato governo.

Il principio di libertà era stato ufficialmente proclamato e riconosciuto; ma in nessuno di questi numeri tuttavia capitano sott'occhio quegli sfoghi ingenui di gioia democratica e di democratico sdegno, quegli inni entusiasti alle vittorie della ragione laica e del pensiero liberale, che avevan fatte così calde e così vibranti di patriottismo le pagine dettate da Giacomo Muletti. Eppure, chi ci può negare che il compilatore di questi fogli possa essere ancora quel simpatico e disinvolto giornalista bergamasco, che passò, come sappiamo, dalle repubblicane maldicenze del suo *Giornale degli Uomini Liberi*, al servizio della minacciosa ed imperante reazione? [1]

Così, il n. 4 della *Gazzetta del Serio* del 1806 non fa che parlare del Bonaparte e, quasi a completare il quadro dei

[1] Cfr. il già cit. *Giornalismo Bergamasco* etc. pp. 59 sgg

trionfi napoleonici, riproduce per esteso il celebre trattato di Presburgo, che l'Imperatore dei Francesi aveva dettato dopo Austerlitz all' Imperatore d' Austria. E sullo stesso tono continua pure il n. 19, il quale, colla data di *Bergamo 8 maggio*, ci dà notizia che alla mattina di quel giorno S. A. I. il vicerè d'Italia « trovavasi fra le nostre mura passando la revista « del corpo dalmato di guarnigione nella nostra città. Tale re- « vista è stata passata da S. A. I. nel massimo dettaglio. La « medesima ha visitate tutte le caserme di questo corpo. Il « Prefetto del Dipartimento e gli ufficiali della guardia nazio- « nale sono stati accolti da S. A. I. colla maggiore bontà. « Essa era già montata in carrozza per ritornare a Milano, « quando la metà de' nostri abitanti sapeva appena la sua « venuta in Bergamo. S. A. è stata accompagnata nella sua « gita (assai troppo breve per noi) dal Ministro della guerra « e da varj altri ufficiali ».

Notizie, che, comunicate nella forma fredda e laconica che ci sta sott'occhio, ci fanno mestamente pensare alle entusiastiche descrizioni di feste popolari che il *Patriota Bergamasco* e il *Giornale degli Uomini Liberi* avevano ammannito, ne' primi tempi di libertà, ai cittadini lettori. Ma... mutano i saggi; e coi tempi mutaron pure le feste del popolo. Il *Patriota Bergamasco* aveva descritto coi più vivi colori i solenni spettacoli della erezione degli alberi della libertà sulle pubbliche piazze; e la *Gazzetta del Serio* ci narra, nello stesso n. 19, la festa fatta il 4 maggio 1806 a Lovere per l'erezione dello « stemma del Regno sulla « Regia fabbrica delle Falci collocata in Castro ». E ci fa sapere che « gli stemmi furono inalzati al mezzogiorno fra il lieto « suono de' sacri bronzi — que' sacri bronzi che avevan taciuto nelle feste repubblicane — lo sparo reiterato de' mor- « tari, e il più animato entusiasmo degli astanti che non ces- « sarono mai dal replicare gli *Viva l' Augusta Persona di* « *S. M. I. e R. l'amatissimo nostro Sovrano, Viva S. A. I. il* « *Principe Vice-Re* ».

Di siffatto cibo si pasce ogni pagina della *Gazzetta del Serio;* qualche volta il numero si compie colla pubblicazione di *Affari Giudiziarj*, quasi per ricordare al lettore, che se ne fosse per caso dimenticato, il carattere ufficiale del periodico patrio.

***

E tale è press'a poco l'aspetto esteriore di quell'altro numero della *Gazzetta del Serio*, a cui abbiamo accennato e di cui pure vogliamo qui riprodurre la testata:

N. 15 Bergamo li 12 aprile 1810

GAZZETTA DEL SERIO

Sit mihi historicus metus expers, incorruptus,
libertatis et veritatis amicus.

LUCIAN. DE HIST. SCRIB.

Anche in questo numero, di cui appare stampatore — come dicemmo — il Sonzogni, manca ogni indicazione della periodicità del foglio, il quale, dalla data e dal numero d'ordine che porta, abbiam ragione di supporre settimanale; nè si mostra in alcun modo il nome del compilatore. Il formato è andato, a quanto pare, diminuendo cogli anni [1], ma in compenso troviamo in questo numero una rubrica di *Notizie Estere* — necessaria a far conoscere le glorie ed i trionfi napoleonici — e una di *Annunzi Tipografici*, sotto la quale pare che il compilatore raggruppasse nuove di varia natura e di cronaca cittadina. Dopo infatti la notizia che « l'illustre « Cavagliere *(sic)* Vincenzo Monti ha intrapresa e con mira- « bile rapidità condotta al suo termine la poetica versione « della Iliade, affidando l'incarico di darla alla luce al non « men celebre tipografo Bettoni [2] », gli *Annunzi Tipografici* ci fanno pure sapere che « la comica rappresentazione di ieri « a sera eseguita dalla Compagnia Bazzi sotto il titolo del « *matrimonio clandestino* ha potuto scuotere a tal grado gli « affetti che fu forza trattenere le lacrime ». « Brava prima « attrice — conchiudono gli *Annunzi* —, se tu ritrovi così « bene le vie di parlarci al cuore, noi sensibili altrettanto e « giusti ripeteremo a lungo il tuo nome, i tuoi pregi! »

---

[1] Il formato infatti di questo numero è di 22 × 17 cm. Anche in questo non v'è indicato alcun prezzo d'associazione.

[2] È la prima edizione di Milano del 1810, seguita, due anni dopo, da una seconda, riveduta e corretta.

Ripigliavano allora quegli entusiasmi pei trionfi teatrali, che si eran frenati ne' bei tempi delle libertà repubblicane e in cui ben presto, col vecchio artificio d'ogni scaltra tirannia, verrà assopita la coscienza del popolo.

***

Ma prima che la tirannia pesasse più gravemente sulla città nostra e sul resto d'Italia, Bergamo vedeva sorgere un altro giornale, di cui pure ci fu dato rinvenire un numero e di cui riportiamo qui, come al solito, l'intestatura:

N. 44

Il Giornalista del Serio

Bergamo li 25 ottobre 1811

Tutti gli atti d'Amministrazione posti in questo foglio sono *officiali*

Questo *Giornalista del Serio* fu una semplice trasformazione della *Gazzetta del Serio*, oppure un periodico indipendente da quella? Noi propenderemmo a credere più giusta la prima ipotesi, sia per la somiglianza del titolo dei due giornali; sia perchè lo stampatore fu lo stesso Sonzogni; sia infine perchè la periodicità restò la medesima, come è facile arguire dalla data e dal numero d'ordine dell'unica copia che del *Giornalista del Serio* abbiamo sott'occhio. Ma naturalmente non v'è nulla di certo.

Quel che è certo si è, che se il giornale, seguito, senza dubbio, immediatamente alla *Gazzetta del Serio*, ha aumentato il suo formato [1], ha conservato però il carattere grave e compassato di un foglio *officiale*. Alle *Notizie Interne* precedono le *Notizie Estere*, date e le une e le altre con parca sobrietà; segue la rubrica delle *Varietà*, alla quale tengon dietro gli *Affari Giudiziarj*, gli *Avvisi* e il listino dei *Prezzi de' Grani del Mercato*, con cui si chiude il numero del *Giornalista*.

Notevole nelle *Varietà* è la notizia del ritorno in patria

[1] Il formato infatti di questo numero è di 33×22 cm. Vi manca ogni indicazione del prezzo d'associazione.

« dell'ottimo nostro Vescovo Monsignor Gio. Paolo Dolfin, « Barone e Commendatore del Regno » coll' « illustre suo « compagno di viaggio l'Arciprete di Nembro sig. Giuseppe « Ronchetti », l'autore delle pregiate *Memorie istoriche della Città e Chiesa di Bergamo*.

E più notevole ancora è questo piccante avvisetto, che vogliamo trascrivere per intero nella sua barbara elocuzione, non foss'altro per dimostrare che le agenzie matrimoniali, intorno a cui s'è pur tanto sbizzarrito il nostro spirito *fin de siècle*, non sono punto un'invenzione originale ed ingegnosa di questi ultimi tempi: « La quantità de' partiti d'ogni na- « tura che è a protocollo segreto dell'Ufficio del Giornale d'In- « dizi in Milano, che non si esita punto ad assicurare chiunque « desideri di collocarsi in matrimonio, che indirizzandosi a lui « troverà da scegliere a suo piacimento, senza che siano in « verun modo compromessi i necessari riguardi ».

***

Vennero poi i giorni dolorosi della servitù austriaca; e il nostro giornalismo, lasciati gli ardimenti politici e frenati gli entusiasmi patriottici, divenne, come sappiamo, più amico delle Muse e della scienza.

Fu allora che al dr. G. Palazzini, medico assai colto e stimato, venne in mente di pubblicare una

Cronaca Medica Bergomense

la quale avrebbe dovuto uscire sul principio del 1829. Ma, pur troppo, la *Cronaca* non venne mai alla luce; e a tramandare la memoria del lodevole, ma sfortunato, tentativo, restò solo il Programma, che il dr. Palazzini divulgò per le stampe nel dicembre del 1828, e che si può ancora leggere nelle *Notizie Bibliografiche* del *Giornale d' Indizj della Provincia di Bergamo*, n. 49 del 4 dicembre 1828. « Una sì fatta periodica « Scrittura Settimanale », diceva questo Programma, « avrà « per iscopo soprattutto di diffondere le osservazioni ed i fatti « Clinici Medico-Chirurgici li più singolari ed averati, siano « raccolti negli Ospedali o dai Medici o Chirurgi di Città e

« di Campagna, che non volendo o non potendo pubblicarli, « lasciano andar perduti li più securi e preziosi monumenti ». E soggiungeva che la *Cronaca* si sarebbe pubblicata quando fosse riuscita a « fare un numero sufficiente di associati che « *valesse* almeno a coprire la spesa delle stampe e delle ne- « cessarie corrispondenze [1] ». Pare dunque che, più che ragioni d'altra natura, siano state ragioni finanziarie quelle che impedirono alla *Cronaca Medica Bergomense* di vedere la luce, in vantaggio della scienza e della pubblica salute.

***

E dopo i giorni dolorosi della servitù austriaca vennero finalmente i giorni felici della libertà; e, colla libertà, noi sappiamo che in Bergamo sorse *L'Amico del Popolo*, per opera di Antonio Bellotti e di Bernardino Zendrini.

Dando notizia di questo giornale noi dichiaravamo che le nostre più diligenti indagini per rinvenirne almeno qualche numero erano riuscite completamente infruttuose [2]. Cosicchè ci contentavamo di darne l'*Indirizzo*, togliendolo dalla *Gazzetta di Bergamo*. Fummo però più fortunati nell'esaminare le carte Ravelli; perchè fra di esse trovammo appunto un numero di quel periodico. Un numero è, in verità, poca cosa, e noi non ci possiamo permettere di fondare su di esso i nostri giudizi; ma è meglio che nulla, non foss'altro per avere un'idea della veste esteriore del giornale. Riportiamo qui dunque l'esatta testata di quel numero:

Anno I. — Sabbato 3 settembre 1859 — N. 10

L'AMICO DEL POPOLO

GIORNALE DI BERGAMO

Esce tre volte per settimana: martedì, giovedì, sabato.
Prezzo d'associazione mensile L. 1 per la città
L. 1,20 per la Provincia.

Lo stampava la tipografia Cattaneo [3]. In questo numero ha il posto d'onore il cap. IX ed ultimo di uno scritto dello Zendrini *Del dominio temporale del papa*, che è seguito da una *Rassegna Politica*, da un articolo sulla *Necessità di formare un Circolo Politico*, e da notizie cittadine di poca importanza.

Ma anche dall'esame di questo solo numero, e senza pensare alle idee ed al carattere di chi lo compilava, si può arguire l'indirizzo vivace e liberale del periodico. Parecchie sono infatti le puntate che vi sono rivolte al Vescovo reazionario; e fra queste la seguente, che qui ci piace, anche come saggio, riportare per intero: « I cittadini di Bergamo « hanno il diritto di esigere da Monsignore il Vescovo una « formale spiegazione sulle voci che pigliano piede sempre « più riguardo all'indirizzo tendente a frenare la stampa li- « bera. Le ridicole proteste, le segrete opposizioni si ponno « compatire o perdonare; non così le offese alle nostre libertà, « conquistate col sangue di tanti prodi: l'affare è più serio di « quello che si pensi e l'Autorità dovrebbe procedere ad una « inchiesta per accertarsi della verità o falsità del fatto. Il « pubblico ride chiamando follia ciò che potrebbe essere a- « pertissimo oltraggio alla dignità nazionale, e una novella « esca al fuoco *reazionario* dei retrivi e degli austriacanti ».

Peccato davvero — lo ripetiamo ancora dopo tre anni — che la mancanza di una raccolta completa dell'*Amico del Popolo* c'impedisca di esaminare attentamente e minutamente questo periodico, per discorrerne poi con quell'ampiezza che pare debba meritare.

***

Finalmente, nelle carte Ravelli rinvenimmo pure il *Programma*, stampato dalla tipografia Natali nel 1859, di un utile giornaletto, che abbiamo buone ragioni di credere non abbia mai visto la luce, precisamente come la consorella *Cronaca Medica* di trent'anni prima. E forse per le medesime ragioni di quella; perchè lo stesso *Programma* poneva come condizione per la stampa del periodico la firma di almeno cento sottoscrittori; e pare che queste cento firme non si sian po-

[1] Il prezzo d'associazione annua alla *Cronaca* sarebbe stato di L. 18 austriache.
[2] Cfr. il nostro *Giornalismo Bergamasco* già cit. pp. 130 sgg.
[3] Aveva il formato di cm. 30×21.

tute raccogliere, con tutto che fossero assai rispettabili i nomi dei promotori dell'opera, che il *Programma* riferiva: G. B. Camozzi-Vertova, G. B. Agliardi, Giacomo e Luigi Lupi, Vittore Tasca, Luigi Sozzi, Alessandro e Pietro Malliani, Nicola Alborghetti, e altri diciannove valentuomini.

E fu male davvero perchè

IL BUON CAMPAGNOLO [1]
GIORNALETTO SETTIMANALE
istruttivo, morale, politico
per il popolo di campagna

aveva propositi serî e pratici, e sarebbe certo riuscito utilissimo a dirozzare quella gran parte del popolo nostro, che, pur avendo riacquistata la libertà e l'indipendenza, non sapeva, e forse non sa ancora, apprezzarne l'importanza ed il valore. Chi ebbe in animo la nobile iniziativa, e merita quindi che gli si tributino ancora le lodi migliori, fu Giovanni Valania, il quale, stendendo il *Programma* a cui abbiamo accennato, si proponeva d'essere il compilatore del *Buon Campagnolo*. « V'ha una classe assai numerosa nella società », scriveva egli, « tenuta, dirò quasi, esclusa dal consorzio comune, « cui nessuno finora a mio avviso ha pensato dirigere parole « atte a toglierla dallo stato d'ignoranza delle cose proprie, « dei propri diritti, dei propri doveri. E questa la classe di « quegli uomini che co' loro sudori, e colle loro aspre fatiche « coltivano le nostre terre, e rendono fruttifere e amene le « nostre campagne ». Approfittando dunque della *cessata nostra schiavitù*, per cui la stampa s'è *svincolata dai legami che tenevano in essa soffocato ogni principio di verità*, il Valania vuol rivolgersi a quella classe per « dirozzarla alquanto e dif- « fondere in essa questa luce di verità sulle condizioni del pro- « prio stato e del proprio paese, che finora le furono ad arte « tenute celate o svisate, perchè era interesse di chi ci ha per « tanti anni prepotentemente oppressi di mantenere in essa la « più crassa ignoranza ». « Scopo principale pertanto — conchiude il Valania — di questo giornaletto dev'esser quello « di suscitare man mano nei nostri campagnoli quello spirito « di nazionalità che poco o nulla conoscono; quell'amor patrio « non circoscritto alla sola periferia della loro parrocchia o « del loro comune; metterli in cognizione dell'intera esten- « sione della nostra patria l'Italia e di mostrare e inculcare « i doveri che ogni buon cittadino ha verso di essa, e con- « vincerli del perfetto, incontrastabile accordo che esiste fra « questi sentimenti, e i sentimenti della nostra Sacrosanta « Religione ».

[1] Il formato avrebbe dovuto essere di cm. 31×21; il prezzo d'ogni numero di cent. 4; e quello d'abbonamento di L. 1 mensile.

Il nobile tentativo, pur troppo, come dicevamo, pare sia fallito. Non importa: il principio era giusto e santo, e altri uomini, altre idee, sorgevano e sorsero ben presto a propugnarlo e a divulgarlo. Ma all'onesto cittadino, che non sappiamo se ancora vivente o già estinto, volga in questo momento, in cui ricordiamo i suoi begli ideali giovanili, il nostro pensiero caldo di gratitudine e pieno di riverenza!

***

Nessun'altra importante notizia, pur troppo, ci hanno procurato le nostre ricerche nelle carte Ravelli. E potremmo quindi ormai deporre la penna, soddisfatti anche del poco con cui abbiamo contribuito alla storia del giornalismo bergamasco.

Senonchè, per meglio lumeggiare l'ambiente e per far conoscere più particolarmente le condizioni dello spirito pubblico, qui tra noi, all'inizio delle sospirate libertà repubblicane, ci piace riferire un curioso e caratteristico episodio, che si collega eziandio colla storia del nostro giornalismo. Di esso infatti è *magna pars* il prof. Giuseppe Alborghetti, docente di logica nelle Scuole, così dette, della Misericordia, e compilatore di quel *Patriota Bergamasco*, che fu il primo giornale nato fra noi al sole caldo dell'entusiasmo repubblicano.

***

Già fin dal 1678 le Scuole, così dette, della Misericordia o Collegio Mariano [1], da sessant'anni istituite, erano state saggiamente riformate ed avean visti completati gl'insegnamenti di filosofia e di umane lettere, e questi integrati con quelli, già anteriormente istituiti, di giurisprudenza e di scienze. Nel 1747 infatti le Scuole della Misericordia impartivano insegnamenti di giurisprudenza, di logica, di metafisica, di fisica, di matematiche, di rettorica, di umanità, di grammatica e di poesia latina ed italiana, di prosodia, di lingua greca, di mitologia, di storia romana, di geografia antica e moderna, e, finalmente!, dell'*arte di scriver bene le lettere italiane e latine*.

Alle scuole, a cui potevano essere ammessi tutti i giovanetti di condizione civile, era stato unito un collegio convitto, nel quale aveva pure alloggio e tavola il corpo insegnante. Gli stipendi erano pagati dal Consorzio della Misericordia, ai Presidenti del quale, scelti tra i più colti patrizî, spettavano la sorveglianza superiore dell'Istituto e la scelta e la nomina dei singoli insegnanti.

A parte i particolari criterî educativi e il regime monastico che v'imperava [2] — regime e criterî voluti dai tempi e dal governo — è fuor di dubbio che le Scuole della Misericordia favorirono efficacemente l'incremento degli studî e della cultura cittadina; e, se il Collegio Mariano non conquistò la fama ch'ebbe nel sec. XVIII il Collegio de' Nobili di Parma, è

[1] Per queste notizie ci serviamo specialmente di uno scritto del professor Ab. Bravi, intitolato *Delle Scuole in Bergamo. Cenno storico*; pubblicato in *Bergamo o sia Notizie Patrie. Almanacco Scientifico-Artistico-Letterario per l'anno 1858*. Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1858; pp. 64-104.

[2] Perchè il lettore n'abbia un'idea, noi vogliamo qui trascrivergli un paragrafo delle *Regole di tutti i Professori*, sancite dal Consiglio della Misericordia Maggiore col Regolamento generale del 3 gennaio 1747 e confermate dallo stesso Consiglio nel 1784: « Tutti i Professori precedano coll'esempio i « Giovanetti nella costumata vita, nelle urbane maniere, nell'amore allo « studio ed alle lettere. Preghino frequentemente l'Altissimo per lo spirituale « e temporale profitto degli stessi, ed usino ogni carità e sollecitudine ac- « ciocchè essi conseguiscano felicemente di riuscir virtuosi e scienziati a gloria « del Sommo Dio, e ad utile della Patria e di sè stessi ».

certo però che la valentìa de' suoi insegnanti — fra cui basterà che ricordiamo Donato Calvi e Lorenzo Mascheroni — attirò anche dal di fuori buon numero di giovani delle più ragguardevoli famiglie.

Ma venne la cacciata del governo veneto e sorsero le istituzioni repubblicane; l'aura purificatrice della libertà, che penetrò dappertutto e tutto animò di nuova vita, non risparmiò naturalmente le Scuole della Misericordia. Si variarono metodi, regole e discipline d'insegnamento; e la potestà ecclesiastica vi perdette — almeno per qualche tempo — la diretta e preponderante ingerenza.

***

Ma noi abbiamo altra volta osservato [1] che la libertà, con tanto entusiasmo acclamata nella Repubblica Cisalpina, minacciava in alcune città d'essere soffocata quasi in sul nascere; chè, mentre il popolo e i suoi fautori impazzivano intorno agli alberi della libertà, la nobiltà ed il clero andavano a mano a mano ed alla chetichella riacquistando i pubblici poteri o rassodando la scossa autorità. E abbiamo altra volta notato come il potere della Municipalità bergamasca fosse ben presto tornato nelle mani di quegli ex nobili, che parlavano poco ma operavano molto, e che non potevano certo esser troppo teneri delle libertà repubblicane.

Peggio ancora doveva avvenire per la direzione delle Scuole della Misericordia, in cui, se pei primi momenti potè penetrare qualche lieve soffio di aura liberale, dopo qualche tempo le vecchie tendenze e i metodi condannati ripresero il sopravvento.

Fra i professori del Collegio Mariano erano stati nominati Giuseppe Alborghetti alla cattedra di logica; Pietro Caffi a quella di fisica; Cristino Tognoli a quella di rettorica; e l'ab. Rossini alla direzione spirituale delle scuole stesse. Ma un bel giorno questi signori si vedon tolta la loro cattedra.

[1] Cfr. il nostro *Giornalismo Bergamasco* s. c. p. 43

Che cosa era avvenuto? Gravi peccati dovevano certo avere sulla coscienza per perdere così subitamente il posto; e gravi peccati eran davvero pei nobili deputati della Misericordia Maggiore. L'Alborghetti ed il Caffi avevan partecipato con loro scolari alla spedizione di Brescia; il Tognoli era stato mandato più volte dalla Municipalità contro i sollevati delle vallate; il Rossini era un direttore spirituale che credeva di poter mettere d'accordo il Vangelo colla democrazia; l'Alborghetti aveva per di più sulla coscienza il grave delitto d'aver fondato e di scrivere *Il Patriota Bergamasco*.

Ah! Queste loro audacie giacobine avrebbero dovuto pagarle care! e le pagarono. Come potevano infatti degli stipendiati permettersi il lusso di avere delle idealità, e di averle poi diverse da quelle degli illustrissimi loro padroni? E i padroni stabiliron la legge che la nomina dei professori del Collegio Mariano dovesse rinnovarsi ogni anno; e i quattro reprobi furono licenziati.

Il primo a dare la notizia fu il *Giornale degli Uomini Liberi*, nelle *Notizie Patrie* del n. 17 (29 agosto 1797):

« Nel concilio Misericordioso si è trattato della conferma « de' professori; siccome quel Concilio non è ancora abbastanza « democratizzato, quindi si trionfò nel perseguitare i patriotti. « Degli 8 professori quattro sono stati confermati, e quattro ri- « gettati. L'impostori Carissoli, Noris e Calvi realisti fanatici, « Monti ligio de' Nobili, ecco i confermati; li rigettati sono « Alborghetti e Caffi instiutori l'uno di logica, l'altro di fisica, « i quali marciarono a Brescia all'epoca di quella rivoluzione; « Tognoli maestro di Rettorica, deciso patriotta; Rossini di- « rettore di soda pietà e zelante delle democratiche massime. « Questi ultimi da quella nobile deputazione che non può sof- « frire i patriotti, si tacciano di negligenti, e d'ignoranti; ma « sarà egli negligenza il lasciar le scuole già da' giovani ab- « bandonate per correre alla difesa della Patria? in fatto d'i- « gnoranza sono forse buoni giudici li ex-nobili deputati? il « colto lettore decida. Oh Mozzi benchè chiamato a Milano « dal Ministro di Polizia, quanta forza hai ancora sui deboli « spiriti, mentre i tuoi amici Calvi e Carissoli miserabili scrit- « tori alla tua irrequieta manìa venduti, sono per te al loro « posto confermati ».

E l'indignato articolista chiudeva la filippica con questo monito severo: « L'istruzione è uno dei più sacri doveri di « chi governa. Quindi il compilatore eccita l'instancabile zelo « dell'amministrazione municipale onde più non soffra che « degli ignoranti vili schiavi del pregiudizio diriggano le « scuole, nè che la tenera gioventù sia abbandonata in braccio « al fanatismo e all'ipocrisia ».

*
* *

Fra i licenziati vi era stato dunque anche l'Alborghetti, compilatore del *Patriota Bergamasco*. Apriti cielo! V'immaginate voi un giornalista, e per di più repubblicano dell'ottantanove, toccato così vivamente nel debole della saccoccia? Egli certo strillò come un'aquila, protestò, invocò sull'esecrato consesso tutti i fulmini della Municipalità e del Direttorio; e gli altri tre fecero la parte di eco e di coro.

E in attesa degl'invocati provvedimenti si divertì a demolire, colla satira e col ridicolo, il nobile Consesso che lo aveva sfrattato. Ah! la soddisfazione inestimabile di dare in mano all'offeso amor proprio l'arma terribile di un giornale!

Ecco infatti l'avviso che pubblicano le *Varietà Patrie* del *Patriota Bergamasco* nel n. 31 del 5 settembre 1797:

« Vacano di Professori le Scuole di Fisica, Logica e Ret- « torica nella Misericordia per l'espulsione dei tre Repubbli- « cani Professori Caffi, Alborghetti e Tognoli. A lume e be- « nefizio dei Concorrenti a rimpiazzare tai Posti si pubblica « quanto segue:

« Regola da osservarsi dai concorrenti al posto di Profes- « sore nelle Scuole della Misericordia.

« 1. Mettetevi in veste lunga talare, e in gran cappello « triangolare. Senza l'abito non si fa il Monaco.

« 2. Cavate il cappello ad ogni *nobile* Deputato che in- « contrate per strada, e fategli un profondissimo inchino.

« 3. Non mancate d'usare i titoli d'*illustrissimo*, di « *nobilissimo*, di *conte* ecc.; specialmente col Deputato Mini- « stro. Ricordatevi che tal carica porta, per uso, il titolo di « *conte*.

« 4. Andate tutti li giorni alla casa de' *nobili* Deputati « per pregarli del voto favorevole, nè sgomentatevi delle ri- « sposte equivoche dopo molte ore d'anticamera.

« 5. Sfoggiate i documenti di non aver mai dato segni « di manifesto patriottismo.

« 6. Promettete di non essere amici della Libertà e « della Repubblica, e di non insegnare agli Scolari i diritti « dell'Uomo; ma piuttosto il contrario.

« 7. Fate proponimento di non pronunciare nelle Scuole « alcuna parola italiana, ma di parlare inviolabilmente il gergo « latino.

« 8. Protestate di odiare le matematiche, e tutte le mo- « derne cognizioni e metodi d'insegnare. I Precetti dell'ex- « gesuita *De Colonia* in Rettorica e il Sillogismo in Filosofia « siano il vostro scopo principale.

« 9. Sogliono i nobili Deputati portarsi in gran forma- « lità a visitar le Scuole, e far gli esami agli Scuolari due « volte l'anno. Disponetevi a far loro in tal'occasione le più « profonde riverenze sempre col berettino nelle mani, e non « mostrate d'accorgervi ch'essi nulla intendano gli autori che si « spiegano, e le cose che si disputano. Essi già hanno la pru- « denza di non aprir mai bocca in tali materie, ma se per « avventura alcun di loro rompe il silenzio con qualche *spro-* « *posito*, non mancate di dirgli tosto *Bravissimo*, e di lodare « la sua squisita Dottrina.

« 10. Per ultimo e assolutamente necessario Capitolo « preparatevi a fare tutta la corte al Rettore *Ghidini*, a lo- « dare la sua generosità, a crepar di fame piuttostochè far la « minima lagnanza della tavola che v'imbandirà, specialmente « delle piattanze *pittagoriche*; altrimenti egli v'accuserà d'in- « tolleranti, di negligenti, di dissoluti, e di tutte le più gravi « reità, che sa inventare la passione dell'interesse.

« Se non metterete in pratica tutte queste cose, o non « riuscirete nel concorso, o riescendo sarete espulsi alla prima « occasione ».

L'avviso, se non c'inganniamo, parlava chiaro abbastanza!

***

Vennero intanto i desiderati provvedimenti. Sotto la data infatti di *Bergamo 23 Fruttidor, 9 Settembre v. s.*, del n. 32 del *Patriota* (9 settembre 1797), si legge questa notizia: « Nel « passato numero abbiamo enunciato l'espulsione de' tre re- « pubblicani professori Alborghetti, Caffi, e Tognoli dalle pub- « bliche Scuole della *Misericordia*.

« Tutti i buoni ne fremettero, e invocarono altamente la « mano delle Autorità Costituite contro il despotismo della « nobile canaglia. I voti dei buoni furono esauditi; e il *nobile* « *Consesso che regola le scuole* è stato dal Direttorio dichia- « rato incostituzionale e soppresso. La determinazione del Di- « rettorio è stata communicata alla nostra Municipalità dal « Ministro della Polizia ».

Gli animi furenti del giornalista e dei repubblicani berga- maschi furono così placati, e ancora una volta sull'altare della libertà, o della politica, furono sacrificati i capi alteri della così detta *nobile canaglia*.

Giustizia era fatta! E al resto chi ci pensava?...

TAVOLA SINOTTICA

DEI

GIORNALI BERGAMASCHI

(1797-1861)*

* Una *Tavola* consimile ho pure aggiunto al mio *Giornalismo Bergamasco*, già cit., pubblicato tre anni or sono. Ma le notizie e gli appunti che presento ora, mi hanno persuaso a rifare la *Tavola*, completandola nel modo migliore che mi fosse possibile.

TITOLO DEL GIORNALE	DURATA	PERIODICITÀ	FORMATO IN CM.	PREZZO D'ASSOCIAZIONE	TIPOGRAFIA
Il Patriota Bergamasco	23 maggio 1797-10 nov. 1797	mart. - ven.	25×30	L. 7 per semestre	Rossi
Giornale degli Uomini Liberi	4 luglio 1798-3 aprile 1798	mart. - ven.	25×30	idem	Locatelli
Foglio periodico del Dipartimento del Serio	6 aprile 1798-30 giugno 1798	mart. - ven.	25×30	L. 3 per trimestre	Rossi
Redattore Politico	18 genn. 1800-29 maggio 1800	lun. - giov.	25×30	L. 6 per semestre	Natali
Giornale degli Uomini Liberi	3 luglio 1800-24 ottobre 1800	mart. - ven.	25×30	idem	Duci
Gazzetta del Serio	- 1806 -	settimanale	28×21	?	Sonzogni (?)
Gazzetta del Serio	- 1810 -	settimanale	22×17	?	Sonzogni
Il Giornalista del Serio	- 1811 -	settimanale	33×22	?	Sonzogni
Giornale d'Indizj Giudiziarj della Provincia di Bergamo	3 sett. 1818-27 dic. 1827	giovedì	36×25	L. Ital. 10 - L. Austr. 11.49 in ragione d'anno	Sonzogni
Giornale d'Indizj della Provincia di Bergamo	3 genn. 1828-25 dic. 1828	giovedì	36×25	idem	Sonzogni
Cronaca Medica Bergomense	Fu pubblicato solo il Programma nel dicembre 1828	settimanale	—	L. Austr. 18 all'anno	—
Giornale della Provincia di Bergamo	2 genn. 1829-29 dic. 1830	lun. - ven.	33×22	L. It. 10 - L. Aus. 11.49 in ragione d'anno	Mazzoleni
Giornale della Provincia di Bergamo	4 genn. 1831-21 genn. 1845	mart. - ven.	33×22	idem	Crescini
Giornale della Provincia di Bergamo	24 genn. 1845-21 marzo 1848	mart. - ven.	35×23	idem	Crescini
Giornale di Bergamo	28 marzo 1848-15 agosto 1848	mart. - ven.	35×23	Italiane L. 10 annue	Crescini
L'Unione	15 aprile 1848-26 luglio 1848	mart. - giov. - sab.	37×25 (1. num.) 41×30	L. It. 10 annue per Bergamo - L. 12 per l'estero	Natali (1 num.) Mazzoleni
Giornale di Bergamo	18 agosto 1848-28 dic. 1849	mart. - ven.	35×23	Austriache L. 11,49 annue	Crescini
Giornale di Bergamo	1 genn. 1850-28 giugno 1853	mart. - ven.	36×25	idem	Crescini
Giornale di Bergamo	1 luglio 1853-1 agosto 1856	mart. - ven.	47×34	L. Aus. 11.49 annue per Bergamo L. Aus. 14.60 pel rimanente della Monarchia	Crescini
Gazzetta di Bergamo	5 agosto 1856-12 giugno 1857	mart. - ven.	47×34	idem	Crescini
Notizie Commerciali, Annunzi ed Atti Giudiziari	Giugno 1857-Dicembre 1857	non regolare	47×34	idem	Crescini
Gazzetta di Bergamo	1 gennaio 1858-31 dic. 1858	mart. - ven.	47×34	L. Aus. 14 annue per Bergamo L. Aus. 17.50 pel rimanente della Monarchia	Pagnoncelli
Gazzetta di Bergamo	4 genn. 1859-14 giugno 1859	mart. - ven.	47×34	Fiorini 5 soldi 3 annui per Bergamo Fiorini 6 soldi 20 pel rimanente della Mon.	Pagnoncelli
Gazzetta di Bergamo	17 giugno 1859-28 dic. 1860	mart. - ven.	47×34	L. Italiane 14 annue per Bergamo L. It. 17 per le altre Provincie Italiane	Pagnoncelli
L'Amico del Popolo	13 (?) agosto 1859-?	mart. - giov. - sab.	30×21	L. 1 men. per la città - L. 1.20 per la Prov.	Cattaneo
Il Buon Campagnolo	Fu pubblicato solo il Programma nel 1859	settimanale	31×21	L. 1 mensile (cent. 4 per numero)	Natali
Gazzetta di Bergamo	1 gennaio 1861-....	mart. - giov. - sab.	44×31	L. It. 17 annue per Bergamo L. It. 20 per le Provincie e per fuori	Pagnoncelli

MEMORIA

DEL SOCIO

PROF. GAETANO MANTOVANI

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE BERGOMENSI

(1896 - 1899)

BERGAMO

BORGO S. LORENZO.

(« Basilica S. Laurentii »; Anno 755)

EN
RECLUSA TANDEM HÆC IANUA
QUÆ JANI NON EST SED CLAUSÆ JANI
PORTÆ IMPORTAT COMMODA PACEM
SCILICET AC UBERTATEM ET OPERA (1)
ATQUE PROVIDENTIA FRANCISCI DUODI
ANNO
MDCXXVII

Quest'epigrafe — comunicatami, insieme alla seguente, dal chiaris. nostro Mazzi, che la trovò nei manoscritti della Civica Biblioteca (Sala I[a], D, I, 5) — stava infissa sulla colonna eretta in fondo al Borgo S. Lorenzo; nel fusto della quale infatti vedesi ancora l'incastro rettangolare che ve la racchindeva. Allude alla riapertura della porta di quel Borgo, dopochè — a motivo delle minori difese militari che presentavano le mura in codesta parte — era stata tenuta chiusa da lungo tempo al pubblico passaggio.

(1) O qui manca una parola, o l'*et* vi è di più.

SENTIERONE.

NIC . GUSSONI
HAC PRÆFECT . MUNIFICENTISSIME PERFUNCTI
EFFUSÆ IN OMNES LIBERALITATES
EFFUSA UT ESSENT UBIQUE VESTIGIA
POP . SUBURBANUS P .
ANNO MDXXI

Dovrebbe riferirsi alla costruzione di quel primo sentiero in pietra, largo appena da potervi passare due sole persone di fronte, il quale — come appunto l'odierno Sentierone — partendo dalla Chiesa di S. Bartolomeo stendevasi fino ai palazzi di Casa Frizzoni.

CONTRADA BROSETA.

Nello scavare le fondamenta della nuova casa Palci, erasi ricuperato un bel cippo votivo in marmo bianco di Zandobbio, pulvinato nella parte superiore ed elegantemente corniciato. Il chiar. Fornoni potè subito misurarlo e copiarne le poche lettere dell'iscrizione molto corrosa dal tempo.

S C AN
L
RA
II CAL Q
T

(alt. m.tri 83, largh. nel prospetto m.tri 57, spessore m.tri 29).

Ma volle fatalità, e più l'ignoranza deplorevole degli addetti ai lavori, che - ad onta delle vive raccomandazioni loro fatte da un Assessore municipale - il nobile monumento, rispettato fin allora dai secoli, cadesse pochi giorni dopo, infranto sotto il piccone dei lavoranti, ed i miseri avanzi venissero impiegati come materiale da costruzione nei pilastri della cantina! Come appare dai resti dell'epigrafe, probabilmente esso era un monumento dedicato a *Vulcano*. Se mai, sarebbe questo il secondo trovato in città con tale dedica, dopo l'altro rinvenuto al Pozzo Bianco.

SAN VIGILIO.

In spiraglia d'arco leggesi:

VENTVRA
MORO
NVS CIVIS
PVBLICO
ÆRE AR
CHITECTVS
1488.

BREVETTO SAVORGNAN-BERGHETTI.

« Noi Antonio Savorgnan Del Monte della Bandiera
per la Serenissima Repub.a di Venezia
Signor d'Osoppo, Marchese di Flagogna, Conte di Belgrado, e Castelnovo, Giurisdicente di Pinzano, Buja, Savorgnano, ed annesse ecc.: Capitano de Crovatti a Cavallo, Condottiero d'Armi, e Collonello delle sue Milizie ecc.:

« Essendo vacante la carica di Capitanio de Dragoni a Cavallo del Presidio della Fortezza d'Osoppo, e dovendo Noi sostituire altro suggetto, e riconosciuto avendo il Signor D. Pietro Antonio Berghetti di Bergamo fornito di requisiti tutti voluti dalle leggi, di cognizione, abilità ed esperienza, veniamo perciò ad eleggerlo, ed a promoverlo, come in virtù delli presenti lo eleggiamo a Capitanio de Dragoni del Presidio medesimo, dovendo godere gli Onori, Prerogative, Rango ed Ancianità, e nello stesso dovrà essere rispettato, ed ubbidito nelle Funzioni tutte del Militar servizio, lusingandosi, che con l'esatto addempimento de suoi doveri saprà meritarsi vieppiù il Nostro aggradimento, e rendersi degno di avvanzare a Gradi maggiori. Dovrà pertanto essere per tale riconosciuto, e considerato. In Fede ecc. »

« Data dalla Nostra V: Collateraria d'Osoppo li 24 Gennaio 1790.

« Antonio Savorgnan Signor d'Osoppo ed annesse ».

È interessante questa lettera di nomina, non solo perchè riguarda un nostro concittadino, ma ancora perchè emana dalla giurisdizione militare d'uno dei principi mediatizzati dalla Serenissima. Il qual principe appartiene a quella nobilissima friulana famiglia Savorgnan, un ramo della quale — naturalizzatosi francese — tanto contribuì negli ultimi anni all'espansione coloniale della Francia nel Congo.

QUADERNUS CONDEMNATIONUM, ecc. (1463).

A proposito d'un frammento di scrittura su pergamena, che poi ho donato alla Civica Biblioteca, ne pubblico qui l'illustrazione comunicatami dal chiarissimo Angelo Mazzi:

« *Carissimo,*

Villa d'Almè, 1 Giugno 1893.

« Ho copiato i due frammenti, e te li rimetto. Fanno parte indubitatamente di un unico foglio, ed ho segnato con lapis rosso-azzurro la continuazione di una sentenza da un frammento all'altro. Questo per necessità dovrebbe rappresentare *il verso* del folio, perchè non vi ha alcun legame coll'altra facciata, che quindi dobbiamo tenere per il *recto*, dovendo naturalmente legarsi alla precedente facciata ora perduta.

« I due frammenti si lasciano determinare con tutta esattezza: essi furono staccati dal *Quaternus Condemnationum*, la cui tenuta era prescritta dallo Statuto del 1453, allora vigente, coll. 9 c. 8. Questo *Quaternus* dovea essere in pergamena anche secondo le prescrizioni del posteriore Statuto 1493 (coll. 9 c. 31), non *in lischis*, fogli sciolti, od *in papiro*, cioè in carta bambagina: e diffatti il nostro è in pergamena. Le condanne, le assoluzioni, i bandi si leggevano *in arengo*; ma ormai qui si tratta di una pura formalità.

« Anche secondo quanto è prescritto dallo stesso Statuto del 1453, tutto è esattamente osservato (cap. 32). Oltre al nome, cognome, dimora dell'accusato, è dato anche il nome del *fid(eiussor)*, che compare in fine d'ogni sentenza.

« Conformemente al c. 42 dello stesso Statuto, vediamo anche qui una mitigazione di pena *(ex arbitrio mitigata pena)* nel caso, che l'accusato sia confesso od abbia pace colla famiglia.

« Tutti gli atti del processo erano scritti sovra un apposito libro cartaceo; onde qui manca ogni richiamo o motivazione, per il che qui abbiamo solo la sentenza colla formola sacramentale: *cum constet nobis et curie nostre*. A questi atti però si richiama nel *recto* del foglio nella sentenza risguardante Antoniola, Giovannina, Maria e Marina, dove si legge: *prout in actis curie nostre lacius continetur*.

« I capi d'accusa contenuti in queste poche sentenze risguardano private ingiurie e lesioni personali. Il c. 180 dello Statuto del 1453 coll. 9 si occupa appunto delle ingiurie dette fuori di giudizio; siccome però in questo, come negli altri casi, nell'infliggere la pena pecuniaria era lasciata una certa latitudine all'arbitrio del Podestà, così abbiamo la formola ricorrente *ex ar* (*ex arbitrio*). Quanto poi alle lesioni personali nello stesso Statuto, collaz. cit., sono regolate dai cc. 36, 37, 38, 39, 40, 41, 43, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 52, 53, 54. Anzi nella prima linea del *recto* del folio abbiamo: *cum carne marcida et livida*, che corrisponde a: *qui fecerit lividum vel marcidum* del c. 46; i cc. 52, 53 trattano appunto *de pena evaginantis arma* e *de pena amenantis arma*, due casi contemplati appunto anche in queste sentenze.

« Nella condanna contro Zoanninum Munzaschini de Muzo in principio del *recto* del foglio vediamo: *in libr. tribus Imper. dividendis secundum formam* etc. Diffatti, secondo il c. 180, nel procedimento per ingiuria privata la pena era pagata per metà al Comune e per metà all'ingiuriato.

« La formola, che ci appare frequente: *contra formam statutorum pergami*, ovvero: *secundum formam statutorum pergami* è spiegata dal c. 35, che ha: *de declaratione certorum verborum in casibus criminalibus*.

« Abbiamo qui anche un po' di bergamasco del 1463: « *va* « *ali forchi, va a robare como tu sey usado*; oppure: *poltron* « *gayofo ladronzello et..... E te faro vegnir el chegasangue et* « *faro de ti uno homo morto — burlavit imprecando sibi el* « *chegasangue.* »

« Quale interesse ha questo frammento? Se non altro, che

quello di essere, per quanto io sappia, l'unico *specimen* un po' antico di quel registro di sentenze e bandi, che nella più antica epoca del nostro Comune era detto il *Bos:* nome già in pieno uso sino dal 1218 (Ronchetti IV 12); sia, che fosse così detto dalla sua mole, il che farebbe poco onore ai nostri, sia perchè il giudice dei malefici avesse l'insegna del *Bos*. In ogni modo, la forma breve di queste sentenze, destinate in origine ad essere effettivamente lette nella generale concione del popolo, ci prova, che il formulario non dovette essere granchè mutato; onde almeno il frammento, per quanto devesi ammettere, rappresenta in minima parte quel troppo, che andò perduto. Ecco il pochissimo che so dirti. Una stretta di mano dal

Tuo Angelo.

LAPIDARIO SOZZI

Il Lapidario, di cui qui diamo una breve illustrazione, fin da quando formava parte cospicua del Museo Sozzi fu già descritto e negli Spicilegi del benemerito suo raccoglitore, e — per le epigrafi antiche — nelle pubblicazioni del Ronchetti, dell'Aldini, del Pasinetti, del Mommsen e del Finazzi. Tuttavia abbiamo creduto non inutile lo stenderne il presente Catalogo, ora che riunito in un sol corpo — entro l'atrio del R. Istituto Tecnico, già sede del Municipio nell'alta Città — è venuto fortunatamente ad arricchire il patrio Museo, mercè la generosità del nipote dell'estinto patrizio che aveva saputo metterlo insieme dopo mezzo secolo (1835-1883) di ricerche appassionate, intelligenti e dispendiose.

EPOCA ROMANA

EPIGRAFI BERGOMENSI

(1)

MANIBUS
S GERMANIC
D

(In marmo bianco; alto c.tri 50, largo c.tri 69).

Epitafio: « *Ai mani di Druso Cesare figlio di Germanico.* » Scavato nel 1879 dal sig. Renzo Gavatelli entro il così detto *Fortino* di S. Giacomo. È finora una delle più antiche fra le romane esumate nel recinto della nostra città, riportandosi evidentemente al I. sec. di G. C. Altro simile epitafio, di provenienza Camuna, conservasi nel Lapidario dell'Ateneo.

(Cfr. Mantovani - *Not. arch. berg.* 1880-81).

(2)

M. CORNELIO . M . F . PR
IVLIAE . C . F . MAXVMAE
M. CORNELIO . M . F
REBVRRO . IIII . VIR
AED . POT

(in arenaria, sagomata a gola rovescia: alta metri 2,10 - larga metri 1,55).

Lapide onoraria: « *A Marco Cornelio Primo figlio di Marco, a Giulia Massima figlia di Cajo, ed a Marco Cornelio Reburro figlio di Marco, quartumviro dell'edilizia potestà.* »

Fu trovata nel 1844 fuori di Borgo S. Tomaso, alle falde del colle di S. Agostino, in proprietà Grismondi. Palesasi dei primi tempi dell'impero, e nella dignità edilizia menziona una delle cariche più importanti del municipio bergomense. La famiglia Cornelia era perciò ascritta con esso *alla tribù Voturia.*

(Cfr. **Pasinetti e Finazzi** - *Ant. Lap. berg.*)

(3)

Q - VARIO . Q . L
IOLLAE
Q . VARIO . Q . L
CHROMI

(in pietra greggia riquadrata da gola rovescia con timpano sovrapposto ornato da rosoni a rilievo: alt. m. 2,00 - larg. 1,06).

Dedicata: « *A Quinto Vario Jolla liberto di Quinto ed a Quinto Vario Chromo liberto di Quinto.* »

Scoperta nel 1848 presso Zanica, nel campo *Martino Corto* di proprietà Albani. Per lo stile e la paleografia va assegnata al miglior tempo imperiale romano.

(4)

C . GEMINO . VIRAE . F
VOT . IIIIII . VIR
VETERANO
COBLVTONI SEX
VXORI

(in pietra biancastra [illegible], scorniciata e tagliata superiormente a semicerchio: alt. m. 2,10 - larg. m. 1,80).

« *A Cajo Gemino figlio di Vira della tribù Voturia Sestumviro Veterano,* ed *alla moglie Cobiutona Sesta.* »

Fu trovata nel 1838 in possesso Celati a S. Stefano di Trescore Balneario.

(5)

CORNELIV RI PLAVTIA
VEGVLA Q F
ET ON RVFA

(in marmo biancastro: alt. m. 1,45 - larg. m. 1,50)

« *Cornelio Vegula — Ri..... — Plauzia Rufa figlia di Quinto*(?) »

Cippo sepolcrale - esumato nel 1827 presso Spirano - recante tre nicchiette con altrettante protomi; oltremodo guasto così nella parte epigrafica come nella scultura. Puossi attribuire fra il II. e III. secolo d. G. C., nel qual tempo molto usavasi tal forma di monumenti sepolcrali.

(Cfr. **Ronchetti, Aldini e Finazzi**).

(6)

MAGIAE CATV
QVARTAE VXOR
T . L . MAGIO L
MARCELLO
T . SEMPRONIAE
VLLIFTERTVLLAE
NVRVMEAE . ET
MAGIAE L.F
MAXVMAE ET
MAGIO L.F . ET
MAGIO GENIALI
FILIS . MEI

(in pezzi di pietra greggia: m. 2,12 - larg. 1,15)

« *Alla moglie Magia Catulla Quarta, ed a Lucio Magio Marcello figlio di Lucio, ed a Sempronia Tertulla figlia di Tertullo* (?) *mia nuora, ed a Magia Massima figlia di Lucio, ed a Magio . . . . . . figlio di Lucio, ed a Magio Geniale, figli miei.* »

Scavato nel 1835 in podere Suardi tra Cicola e Telgate, fu ridotto a frammenti in causa della inavvertenza di chi lo trasportava, e tanto più per essere la pietra stata in antico calcinata da un incendio. Fu completato dal comm. Paolo Vimercati-Sozzi sull'apografo cavato dal conte Giacomo Suardi prima della rimozione del marmo. Lo stile e la paleografia di questa lapide non la fanno ritenere posteriore all'epoca degli Antonini.

(Cfr. **Mantovani** - *Scavi Suardi in Cicola*).

(7)

LVENTI
PI
IBI ET
SVIS

(in frammenti di marmo greggio)

Epitafio che « *Cluenzio..., fece scolpire per sè e per i suoi.* »

Esumata insieme alla precedente, della quale pure corse eguale la sorte di venir ridotta a pezzi.

(Cfr. **Mantovani** - op. precit.).

(8)

. . . SVRAE COR . .
QVI VICANIS BRO . . .
ANESIATIBVS PRATV .
NVM . LOSCIANV . VIVV . .
DEDIT EX CVIVS RED . .

(in pietra greggia: alta m. 0,60 - larga m. 0,50)

« *A... Sura Cor..., che vivente, ai Vicani Bromanensi ed Anesiati donò un (?) prato Losciano, dal cui reddito . . . . .* »

Questa mutila epigrafe — tanto importante nei rapporti della corografia bergomense — fu scoperta nel secolo passato dal conte Giacomo Carrara murata nel campanile di Neso quale materiale edilizio. Ne parlarono poscia Girolamo Tiraboschi, il Rota e — fra gli ultimi — il Sozzi, il Finazzi e — più acconciamente di tutti — il chiar. Mazzi nella sua *Corografia Bergomense* ecc.

Seguono 8 lapidi di Cividate Camuno, le quali perciò — unite alle altre molte, e dalla medesima provenienza, esistenti nel Lapidario dell'Ateneo — costituiscono nella nostra Città il nucleo epigrafico più importante datoci da quel nobilissimo Municipio, che sempre finora contribuì colle proprie spoglie — non mai esauste — ad arricchire i Musei dei Capoluoghi di Provincia, dai quali per le mutazioni politico-amministrative dovette dipendere.

EPIGRAFI CAMUNE

(9)

MATRI
DEVM

(in marmo bianco: larga c.tri 25)

Arula dedicata: « Alla Madre degli Dei. »

Metà superiore d'una piccola ma interessantissima ara pulvinata, la quale è finora unica — fra le Camune — che menzioni tale massima divinità. Vi si nota la sincopatura di *Deum* per *Deorum*.

(Cfr. **Mommsen** - *Corp. I. L.*, V. 5, p. 1, pag. 250).

(10)

QVIRPRIMO
RITO OPTIMO
NIO.T.FILIO QVIR
IANO EQVO PVBLIC
RONIO .T.F.QVIR RVFINO
S . PIISSIMIS
LARONIO HILARION
AVIAE.T.FIL . SECVNDAE
SOCERIS

(in masso di pietra grigia: alt. c.tri 74, lung. c.tri 67, spessore c.tri 40)

« *A Laronio Primo, a Laronio figlio di Tito, a Laronio Rufino figlio di Tito, a Laronio Hilarione e ad Aria Seconda figlia di Tito, suoceri* — (tutti) *della Tribù Quirina.*

Importante epigrafe, inedita anche nel *Corpus I. L.*, in cui menzionasi taluni cospicui membri della famiglia LARONIA; della quale trovai memoria in una lapide presso Ospitaletto bresciano. È deplorevole che la parte superiore guasta non permetta di interpretarne esattamente la dizione, massime nella seconda riga riguardante — come pare — un cittadino *equo publico* ornato dall'imperatore Trajano od Adriano, secondo viene suggerito dalla ragione stessa del marmo e dall'epoca cui l'epigrafe si riferisce.

Ha forma di dado da piedistallo, e fu esumato fra Cividate Camuno e Malonno.

(11)

O . PLI
R O . C

(frammento in marmo bianco)

È dato anche dal Mommsen (p. 524, n. 4980 op. cit.).

(12)

L..R
QV..
LV

(frammento in pietra rossa cornicitata)

Cfr. Mommsen (opera citata, pag. 523).

(13)

DIVI
TIANO

(frammento in marmo bianco: alto m. 0,15 - largo m. 0,20)

Mommsen (n. 4955 op. cit.) opina giustamente debba leggersi: « *Al Divo Domiziano* », — e non *Adriano*, come aveva giudicato il Finazzi.

(14)

VDIO CAE
MUS HAIC.FII
IIBVS. CVRAM.DOC

(frammento in rozzo marmo bicolore)

Se non osta l'esiguità delle dimensioni del marmo (poco conveniente, certo, per un monumento imperatorio di municipi o colonie), vi si potrebbe credere menzionato un *Claudio*, forse della famiglia dei Cesari.

Fu sterrata nel 1843 presso Cividate Camuno.

(15)

DIVS.T
IVS II
MVN

(frammento in marmo bianco)

Altrettanto potrebbesi affermare di questo, trovato a Cividate nel 1872.

(Cfr. **Mommsen** - op. cit., pag. 522).

(16)

IVNONI
REGINAE
TIB . C . L . HI
LARINVS
ET . VAL . PRI
MA . CONI
V . S . L . L . M

(in marmo bianco)

« *A Giunone Regina-Tiberio Hilarino Liberto di Cajo, e Valeria Prima coniuge — Sciolgono il voto meritamente e volentieri.* »

Piccolo ma bel cippo esumato circa il 1843 in Cividate Camuno.

(17)

VS
IIDVS
VRCON

(frammento di marmo bianco)

(18)

MPVLVA
S CONSTAN
CVRAVI
C A VI VIII K
IVAI

(19)

CO
III

Trovate fin dal 1845 nella demolizione del castello di Brivio, entro una magnifica cripta o *confessione*, ad uso della già distrutta chiesetta di S. G. Battista. Tutte e tre si palesano per il carattere paleografico, appartenenti alle cristiane del basso Impero. Vedi anche il Finazzi in *Ant. Lap. Berg.*; il quale le ammette fra le bergamasche, ricordando la dipendenza del castello di Brivio dalla Corte regia d'Almenno durante l'epoca longobarda.

(20)

AVRELIVS ICONIVS FILIO
SVO DVLCISSIMO MERCVRIO
QVI BIXIT ANNIS DVOBVS MESES
QVATTOR DIES XII BENEMERENTI
IN PACE

(calco in gesso)

« *Aurelio Iconio, al figlio suo dolcissimo Mercurio — che visse anni due, mesi quattro, giorni dodici — benemerente in pace.* »

Ricavato da lapide cristiana del basso Impero, la quale conservasi nella chiesa di S. Grata. Proviene dal Cimitero di S. Elena in Roma.

TERRECOTTE.

(21)

LL. ATES E C

In mattone, recante graffita grossolanamente una testa femminile. Viene da Cividate Camuno, ove fu sterrato nel 1843.

(dal 22 al 59)

B | B | S. E | A. SEX | MAR.SEX | N.T. | NP | NIC.PO | NIC.PO | MAN | L. S. ME. ME | ME | S.ME | L.S.ME | Q.APPRI | Q.APPRI | L.L.ATE | L.L.ATE | LT | L.T.S | L.S.M | L.EVET. I | L. ME C | L. L. A | RVFI | RVFI | ENTI | EVENTI | S.T.R | T. S | S. A. R.ETVA | TI. C | M. PETRONI | C. N. T | ALB | ALB.L | AVM | VLR |

Marche figulinarie tratte nel 1843 da mattoni romani di Val Camonica.

(60)

✝ S CAAFRA

(largo c.tri 60, lungo m. 1)

« *Sigillo di Cajo Afranio* ». In mattone provenuto nel 1875 dalla Cascina *Castellaro* presso Corte Olona.

(61, 62)

BELLOQ . LVCR | PHB

Su 2 colli d'anfore trovati nel 1873 negli scavi di casa Biffi (Via Solata) in Bergamo alta. Il secondo bollo vi fu inciso dopo la cottura del fittile.

(63, 64, 65, 66, 67, 68, 69)

Anfore diote provenienti da Bergamo alta (Via Solata), da Lodi Vecchio e da S. Vittore in Milano. Una di queste ha la marca affatto illeggibile.

(70, 71)

Anfore mutile nelle anse e nel collo, perciò collocate nell'annesso cortile. La prima fu esumata nel 1851 dai signori Serassi sotto le mura prospicienti Via Pelabrocco.

MARMI SCULTI

(72)

Statua acefala di matrona tunicata del miglior tempo imperiale romano: altezza attuale, escluso il plinto, m. 1,71.

(73)

Statua pure acefala di Sacerdotessa d'Iside. Come la precedente, ha dimensioni non minori del vero; ma questa è di arte decadente, quale è propria dell'epoca postseveriana: altezza attuale, escluso il pliuto, m. 1,42.

(74)

Torace acefalo di imperatore romano (alt. c.tri 97).

Esistevano tutte e tre nel cortile di casa già Regazzoni in Via Pignolo.

(75)

Statuetta muliebre romana con testa rimessa in giusto stile, ma d'un marmo più scuro (alt. c.tri 47). Conservavasi nel palazzo Rota in città alta.

(76)

Testa di Fauno un po' guasta nel naso. Fu trovata espurgandosi un vecchio pozzo in Rocca.

(77)

Statua antica minore del vero, forse consolare, acefala (alta c.tri 96). Stava nella ex casa Bresciani in città alta.

(78)

Piccola protome laureata d'imperatore romano, in pietra grigia.

(79)

Protome di Satiro, di eccellente lavoro, rinvenuta in Bergamo.

(80)

Frammento raffigurante Ercole (?) che porta il leone nemeo. Fu trovato nel 1843 presso Cividate Camuno.

(81)

Piccolo frontone triangolare (timpano) di monumento sepolcrale, rappresentante — in bellissimo lavoro a bassorilievo — il trionfo di Bacco. Fu acquistato nel 1847 presso l'antiquario Senquirico di Milano.

(82)

Mercurio in basso rilievo. Proviene dalla villa del Canonico Resnati presso Milano.

(83)

Medaglione rappresentante un guerriero galeato, che — da una iscrizione nel retro — qualificherebbesi per Scipione l'Africano.

(84)

Altro di minori dimensioni, con testa di personaggio ignoto. Furono acquistati in Bergamo nel settembre 1863.

(85)

Testina di putto in marmo bianco.

(86)

Capitello corinzio sterrato nel 1835 in un cortile di Borgo Palazzo presso la Morla. Lo si giudicò appartenente all'antico palazzo imperiale ove avrebbe alloggiato Carlo Magno. Altezza c.tri 50, larghezza dell'abaco c.tri 53.

(87)

Frammento in marmo bianco di forma triangolare recante ad alto rilievo una testa muliebre infulata. Fu giudicata dal benemerito comm. Sozzi essere probabilmente un apice di fontana: a me parrebbe convenire meglio a monumento sepolcrale. Comunque, è lavoro antico di buon scalpello. Venne trovato a Torre Boldone.

(88)

Altra protome di giovane satiro (?), in marmo bianco. Proviene dal giardino Nosari in Albino.

(89)

Mascheroncino provenuto nel 1838 dai ruderi di Villa Adriana a Tivoli.

(90, 91, 92)

Metà superiore di una testa di Medusa, per bocca di fontana.
Testa leonina in arenaria rossastra, pure per getto di fontana.
Lastra rettangolare in marmo bianco corniciata, e recante due fori rotondi nel mezzo, ad uso di fontana.
Provengono tutti e tre da Cividate Camuno.

(dal 93 al 102)

Medaglioncini in alabastro gialliccio rappresentanti a basso rilievo i ritratti dei primi 10 imperatori romani — escluso Tito — e colle relative scritte anch'esse a rilievo. Sebbene non antichi, si collocarono tuttavia qui, a cagione del soggetto, come i seguenti:

(103) piccolo busto di Traiano;
(104) idem di Tito;
(105) idem di Saffo;
(106) idem di personaggio romano;
(107) idem idem;
(108) idem idem.

e qualcun altro dei già nominati, ai n. 82, 83, 84, pure di antichità meno che dubbia.

(109)

Mensola, o serraglia d'arco, di buonissimo antico scalpello, secondo il Sozzi.

(110)

Pezzo rettangolare di mosaico bianco contornato da fascia nera. Proviene da scavi in città: lung. c.tri 82, larg. c.tri 47.

(dal 111 al 129)

Frammenti vari architettonici ed ornamentali, cioè: cornici, lesene, lastre con fogliami soli, od anche con globuli a rilievo, di cui l'ultima più probabilmente medioevale, o del basso Impero.

Quasi tutti provenienti da Cividate Camuno.

(130)

Frammento di testa tolta nel 1838 dalle rovine del palazzo dei Cesari a Roma.

(131)

Frammento di scultura marmorea a fogliami tolta dalle Terme di Caracalla in Roma.

(132, 133)

Silique aquarie in piombo, esumate — la maggiore — negli scavi di Rocca nel 1850, e l'altra a Cividate Camuno.

EPIGRAFI MEDIOEVALI E MODERNE

(134)

∸ HIC . LEVI
CE• IEVO
I• III ℞ RO
E• PRTS . X
IIIC ℞ FVSA
III DVOIDI

(in pietra arenaria: alt. c.tri 48, larg. c.tri 41)

Stava immurata entro la casa già Bresciani di Via S. Giacomo nell'alta città, e fu venduto al conte Sozzi — con altri antichi avanzi — dall'avv. Gadaldini.

(135)

IN PRINCIPIO ERAT VERBUM......

(in marmo di Zandobbio: alt. c.tri 40, diametro c.tri 35)

Questa interessante e rara colonnetta a perno girevole presenta la intera lezione del Vangelo di S. Giovanni. Fu rinvenuta in S. Stefano degli Angeli (Mandamento di Trescore Balneario), dove forse apparteneva all'antica chiesa ricostrutta sullo scorcio del secolo XVIII. Pei caratteri paleografici devesi attribuire fra il XIII ed il XIV secolo: nella quale epoca — scrive l'arciprete Ronchetti — usavasi appunto scrivere quel Vangelo in talune lapidi al corno destro dell'altare, a scopo della particolare divozione dei sacerdoti; mentre la recita obbligatoria di detto Vangelo fu prescritta solo dal pontefice Pio V nella seconda metà del secolo XVI.

(136)

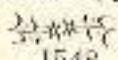
(calco in gesso)

Cavato nell'autunno 1870 a Credaro (Valle Caleppio) dal fregio di un monumento sepolcrale ivi esistente. Non si potè stabilire a quale famiglia appartenga, perchè nemmeno lo stemma (due stelle nel campo superiore e due fasce orizzontali nello inferiore, comune a varii casati) valse a chiarirlo, malgrado le ricerche fatte dal conte Sozzi negli archivi comunale e parrocchiale del luogo. — Trattasi evidentemente di un lascito molto cospicuo.

(137)

ANTONIVS
NATALIS
QVESTOR
MCCCC
LXXI

(in capitello a foggia di mensola)

Essendo capitano della Serenissima in Bergamo Nicolò Mocenigo e Podestà Luca Moro, ne fu questore nel 1471 questo Angelo Natali. Di tale carica il nostro Angelini non tiene conto nelle sue *Memorie*.

(138)

ANNO . DOMINI
1487 . EDIFICATVS
FVIT . LOCUS . ISTE .
PER . PRESBITERVM .
TONOLUM . DE BETOSSIS
EX PATRIMONIO . SUO .
QUEM . APPELAVIT .
CONSOLATIO
SUE . ETATIS .

Questa lapide fu trovata ad Orio nella casa detta appunto la *Bettosca*, di proprietà Tasca.

(139)

SAN C IO IOANI
BAPTISTE DEDICAVE
RAT ARAM HANC
PHEBUS GARGANUS
VETVSTATE COLLAPSAM
INSTAVRARI CVRAVIT
1498

Lapide di elegante fattura, acquistata dal conte Sozzi senza poter saper il luogo di sua provenienza.

(140)

TEMPORE . MRI . ANDRE
LOGI VITALSE CONGREGA
TIS . MINISTRI . S . TI
TOME
1548

(alta cent. 45, larga cent. 52)

Stava immurata nel campanile della demolita Chiesa di S. Tomaso già esistente di fronte all'Accademia Carrara.

(141)

Il Sultano Selim Schiah
Figlio di Bajazot
ha commesso il comando
e la ristorazione
di Kulah
a
Mustafà Bascià
che Iddio sempre lo favorisca
in data dell'anno
921
negli ultimi del venerato
mese del Regeb
(1 Settembre
1515)

(calco in gesso)

Esisteva questa lapide araba nella casa del dottissimo conte Marco Bresciani (via S. Giacomo). La comperò il Sozzi dall'avv. Gadaldini. La versione qui di contro del testo arabo fu fatta dall'illustre Amari. Una speciale illustrazione ne pubblicò anche il comm. Sozzi nella pubblica seduta del nostro Ateneo tenutasi il 5 Maggio 1878.

(142)

BENALIIS
BED . Q . D
IB ET SVC

Fu trovata presso la Ranica, dove appunto — nell'antica parrocchia di Torre Boldone — la famiglia Carrara-Benagli aveva le proprie sepolture.

(143)

BENEFICIO . ET ADMI
STRATIONE . DNE .
BENEDICTE . D . BENALIS
ABBSE . TOTV . MONA
NASTERIV . RENOVATV
EST . MDXX

Esisteva nella terza arcata del portico meridionale entro il soppresso monastero delle Benedettine di S. Fermo, fra Porta S. Antonio e Porta S. Caterina. Il detto monastero fu fatto costruire nel 1156 da Gherardo vescovo di Bergamo, ed in questa lapide si menziona invece il totale restauro operatovi dall'Abbadessa Donna Benedetta Benagli. Nei rapporti paleografici detta lapide è interessante, mostrandosi come anello di transizione dei caratteri tra la forma gotico-medioevale e la romana.

(144)

MARTINEN^S : VNIVERSITAS
SERE : DO : VENETI FIDELISS.^A
PORTAM HANC VETVSTATE
CORRVPT : STVDIO CVRAQ^E
M^CI . . D . PETRI RIVOLAE
HVIVSCÆ VALLIS COMISS^I . .
MERITISS : RESTAVRARI
ET ORNARI FECIT .
ANNO SALVTIS
M . D . XC IIII

Questa epigrafe ornava la porta che dal lato di Cisano dava accesso a Caprino, capoluogo della Valle S. Martino.

(145)

PILIGRINI DIC . EPI . AN . MCCXLI . HIC SEP.^TI
BARTH DIC.^TI EPI ALT.^ENS PILIGR . DIC EPI CAN^CI
IO ANDREOL . ALT.^HVS BARTH . GIORG IO CHRIST^PH
FRAN.^CI IAC.^BI IO PET.^RI IO . ANDR.^AE SIM.^IS HIER.^MI
CIVIVM BERGOMI MAIORVM SVORVM
IACOBI PARENTIS MARCI ANT^II . PATRVI
IOSEPH FRATRIS
QVOR CINER^ES HIC DEINCEPS CONDITÆ SVT
HIS INSTAVRANDÁ MEMORIÁ MON.^TVM
IO BAPTISTA A S.^TO PILIGRINO SVPERSTES
CV. VRSVLA VX.^RE ET ANGELICA FIGLIA [illegible]
ANNO M.D.C.XXIII

(in pietra ardesia [illegible]: largo [illegible] 84, alto [illegible])

(146)

A. A
IV
COMIS . SARI
M.D. XIIII

(in pietra grigia)

Elegante stemma della famiglia Vitali, recante in rilievo frammezzo alla scritta un albero con grappoli d'uva pendenti da esso. Sebbene numerato coi marmi del dono Sozzi, non trovai cenno alcuno di sua provenienza.

(147)

P. COM.

([illegible])

« *Proprietà Comunale.* »

Proviene dalla località *Scurizzo* (Carobbio). Stà nel cortile adiacente al Lapidario.

(Cfr. **Mantovani** - *Notizie archeologiche bergomensi*. 1880-81.

MARMI SCULTI

(148) « EGO MAGISTER FILIPINVS ME » — Antica pila lustrale (in marmo bianco di Zandobbio) trovata nel 1835 sul colle Niardo in Trescore. Pei riguardi paleografici e per lo stile dei rilievi che l'adornano, il conte Sozzi — appoggiandosi all'illustrazione pubblicata dal Bocchi d'una simile pila rinvenuta in Adria — giudicò questa pure opera non posteriore al VII secolo.

(149, 150, 151, 152) Importanti pezzi ornamentali dell'antica basilica di S. Alessandro, già esistente in Borgo Canale, prima che la Serenissima la surrogasse colle attuali fortificazioni. Furono sterrati nel fondo situato tra le mura e la Trattoria della Colombina. Molti altri pezzi consimili e della medesima provenienza si vedono infissi ancora nel muro che cinge il giardino della vicina casa Rotigni.

(153) Basso rilievo in forma tonda (su grossa pietra mal tagliata), di rozza arte medioevale, rappresentante S. Sebastiano. Stava infisso nell'angolo sporgente all'ingresso della caserma S. Agostino, a sinistra della porta dell'antico Chiostro.

(154, 155, 156) Due bellissimi frammenti di cornice o fregio spettanti all'insigne Battistero ora felicemente restituito di fronte alla cattedrale dal chiarissimo architetto Virginio Muzio. — Furono per sbaglio infissi nella parete destinata alle antichità romane, insieme alla protome d'un piccolo leone veneto.

(157) Parte di fregio con testa a rilievo, tratto dal Campanile di S. Maria Maggiore pei ristauri ivi compiuti nel 1860.

(158) Colonnetta con capitello ornato all'ingiro da due teste umane e due di leone alternate. Sorreggeva l'antica pila lustrale della chiesa di S. Leonardo.

(159, 160, 161) Capitello composito, altro minore assai rozzo, e fregio a rete di cordoni in rilievo, provenienti dalla demolita cripta di Brivio; della quale s'è parlato più addietro.

(162) Testa coronata (in pietra grigia), che credesi rappresenti Federico Barbarossa, secondo la identica effigie data dal Palazzi nella sua *Aquila Sacra*. Fu trovata nel 1845 in Borgo Canale.

(163) Testa del Redentore, opera degli Amedei scultori della capella Colleoni.

(164) Grande architrave (in arenaria di Sarnico) recante a rilievo in tre riquadri — come quello di San Pancrazio nell'alta città — la Madonna col bambino frammezzo a due Santi, di cui uno è un Vescovo, l'altro S. Antonio Abate. Ornava la porta della chiesa di S. Lucia in Prato, demolita nel 1837.

(165) Busto di Profeta, in medaglione ad alto rilievo. Fu trovato in Bergamo alle Case Nuove.

(166) Doppio capitello proveniente dalla antica parrocchia di Gorlago. Interessante e di buona fattura.

(167) Capitello medioevale di ordine corinzio con voluta jonica. Posto per errore nella parete romana.

(168, 168 *bis*) « BENEDICTATV IN MVLIERIBVS » — Doppio stampo monastico (in marmo bianco) con impronte circolari di emblemi — in parte biblici — per confezione di dolci. Un altro consimile trovasi fra i marmi del mio *Museo Opitergino* (pag. 192 e seg.).

(169) Stemma dei Benagli (in pietra greggia) raffigurante due galli affrontantisi. Stava sovrapposto alla lapide n. 134.

(170) Frammento prezioso d'un presepio nello stile venustissimo del secolo XV. Fu venduto al conte Sozzi nel 1862 dal marmorino Fossati al Pozzo Bianco.

(171) Testa d'angioletto che adornò fino al 1874 il sommo della porta dell'ex convento delle Monache Servite detto il *Paradiso*, in Borgo S. Tomaso.

(172) Putto (in pietra greggia) a cavallo d'un leone, di cui tiene colle mani aperta la bocca. Lavoro non antico di poco pregio.

(173) Frammento architettonico a foggia di mensolone, ornato da due fogliami a rilievo. Posto per errore nella parete romana.

(174) Madonnina col bambino (in marmo bianco) seduta in nicchia di forma gotica. Acquistato a Bergamo nel1858.

(175) Base di candelabro con testina da morto sul fondo. Acquistata nel 1857 da un antiquario veneziano.

(176) Guerriero (in marmo bianco) ritto entro nicchia. È forse parte decorativa d'una porta nel buono stile del secolo XVI. Acquistato pure a Bergamo nel 1855.

(177) Graffito (in marmo bianco) rappresentante un confratello dei Disciplini. Tolto dalla porta di detta Congregazione in Gorlago.

(178) Mitria vescovile gemmata (in marmo bianco), scolpita a rilievo.

(179) Frammentino (in marmo bianco) rappresentante una Santa in atto di preghiera.

(10) Capitellino a voluta jonica festonata.

(181) Emblematica serraglia d'arco, già murata sotto una finestra di casa rustica presso il palazzo Celati in Trescore. Rappresenta a rilievo una serpe che tenta introdursi, ma resta ghermita dal gallo vigilante e dal cane fedele.

(182) Capitello di stile corinzio, proveniente da una piccola edicola demolita in Borgo Canale.

(183) Base di colonnetta medioevale esagona (in marmo biânco), proveniente dal giardino Nosari in Albino.

(184) Capitellino mutilo alla base, recante — come dice il Sozzi — il primitivo stemma dei Colleoni. Acquistato in Bergamo dal marmorino Barbieri nel 1847.

(185, 186) Eleganti capitelli finali d'archi pensili.

(187, 188) Capitellini di lesena a voluta jonica. Furono acquistati in Bergamo.

(189) Statuetta d'alabastro in stile barocco raffigurante S. Agata dopo il primo martirio (alt. c.tri 37). Acquistata in Bergamo.

(190) Grande bassorilievo rettangolare — già pallio d'altare — figurante l'adorazione dei pastori al bambino Gesù. Fu trovato nella chiesa di S. Spirito, sotto il vecchio altare maggiore di legno dorato, che venne sostituito nel 1852 con quello marmoreo tolto dalla chiesa di Galgario.

(191) Gran Croce (in marmo bianco) di stile bizantino, recante a rilievo nel prospetto il busto dell'« Ecce Homo », e nel rovescio una mano benedicente. Ciascuna delle sue estremità è ornata da tre fori circolari. Anche questo prezioso cimelio proviene da Cividate Camuno.

(192) Frammento di fregio architettonico rappresentante parte di un castello medioevale. Pure dalla Valle Camonica.

(193) Mezza pila lustrale (in pietra *molèra*) coll'angelo ed il leone, emblemi d'Evangelisti. Proviene dalla demolita chiesa parrocchiale di Gorlago.

(194) Capitello (in marmo bianco) proveniente dagli scavi pel serbatoio dell'acqua potabile eseguiti nel 1881.

(195, 196, 197, 198) Quattro mezzi capitelli d'ordine jonico (in marmo bianco), larghi c.tri 77. Non trovasi menzione della loro provenienza nelle schede del comm. Sozzi, ed io li feci collocare come basamento ornamentale alla parete delle antichità romane.

(199) Profilo a rilievo d'una testa di santo (?) coperta da cappuccio fratesco.

(200, 201) Capitelli rimossi nei restauri fatti nel 1860 alla torre campanaria di S. Maria Maria in Bergamo.

(202) Altro capitello d'antica arte medioevale, tolto da Santa Maria Maggiore, e precisamente dalla Capella dove fu aperta una nuova scala.

(203) Mezzo capitello, forse della stessa provenienza. Posto per errore nella parete romana.

(204, 205, 206) Tre basi, o zoccoli, (in arenaria, alti c.tri 21, diametro c.tri 24) di forma cilindrica ornati all'ingiro da foglie lanceolate a rilievo. Stanno nell'adiacente cortile.

(207) Testa coperta da turbante, della più rozza arte medioevale.

(208) Grossa pigna per ornamento di pilastro, in pietra arenaria.

TERRECOTTE

(209) Testa bellissima di angioletto a mani giunte, giudicata dell'epoca di Bernardino Luino. Fu staccato dalla parete esterna della Chiesa dei Cappuccini in Trescore.

(210) Grande testa in medaglione (stile sec. XV) levata dalla facciata della Capella Colleoni ove fu sostituita da alcune pàtere.

(211, 212) Mattonelle figurate con putti a rilievo, provenienti dalla facciata dell'Ospitale Maggiore di Milano.

(213) Frammento d'arco a foggia di colonnetta spirale.

(214) Antefissa rettangolare colla simbolica stella e gola rovescia a fogliami.

Provengono entrambi dal demolito convento di S. Domenico nell'ora così detto *Fortino* di S. Giacomo.

(215) Trittico con tre statuette in rappresentazione religiosa. Proviene da Casale Monferrato.

(216, 217, 218, 219) Mattonelle colorate, già appartenenti al vecchio soffitto della chiesa di S. Bernardino in via Pignolo.

(220) Elegante calotta emisferica tutta forata per servire probabilmente da coperchio ad un piccolo braciere.

(221) Grossa e lunga catena in ferro medioevale, di non menzionata provenienza, sebbene certamente bergamasca.

Aggiunte alla Collezione Sozzi provenienti da altri doni

EPIGRAFI ROMANE

(222)

Q. CORNELIO .
ST . F . VOT

(In marmo bianco di Zandobbio: largo c.tri 78, alto [illegible] 82 c.tri)

« *A Quinto Cornelio, figlio di Stazio, della tribù Voturia.* »

Bellissimo marmo onorario in caratteri del miglior tempo imperiale romano. Lo specchio rettangolare sagomato a gola rovescia è sormontato da un timpano semicircolare ornato da rosoni in rilievo. Fu donato dall'egregio d.r Messi di Seriate, che ivi lo scoperse — circa 3 anni or sono — presso le fondamenta della sua casa lambita dal fiume.

(223)

ARBITRATV THYRSI

(in marmo lenticolare calcareo: lungo m. 1,53 - alto c.tri 70 - spessore c.tri 39)

« *Per arbitrato di Tyrsi* ».

Gran masso rettangolare che noi dobbiamo alla notata liberalità del cav. dott. Giovanni Piccinelli, al quale pure solamente spetta il merito che non sia andato distrutto, quando nel 1878 lo si rinvenne nei lavori di riattamento del ponte di Seriate, già impiegatovi come materiale da costruzione. Le lettere — del miglior tempo imperiale romano — sono alte c.tri 11 $^1/_2$. Nelle lapidi congeneri non manca la indicazione dell'oggetto su cui fu deciso l'arbitrato, — come nel nostro caso — per lo più da persone di origine servile. Una tale mancanza e la condizione stessa del masso ne fa supporre possa essere dipeso dalla mutilazione subita dal marmo; a meno che il completamento suo non l'abbia ricevuto da qualche altra lapide ora smarrita. Ad ogni modo, e per la imponenza del masso e per la località ove fu trovato, non parrebbe infondato supporre che la decisione menzionata dal marmo riguardasse diritti di acque, o qualche altro oggetto di indole prediale.

(224)

R F CRISPUS . P
INTER EAS .
SEDATA . VXOR .
PORTARVM . DVARVM . HS

(in marmo bianco di Zandobbio: alto c.tri 75, largo m. 1,38)

Di questa bella ed importante epigrafe — trovata nel 1874 nei lavori d'atterramento compiutisi davanti al palazzo dei conti Moroni a S. Andrea — ne diede la illustrazione il chiar.mo Finazzi nelle sue *Antiche Lapidi di Bergamo* (pagina 136 e seg.), cui — perciò — rimando il lettore. Dal carattere paleografico ne sembra potersi ritenere di poco posteriore all'epoca degli Antonini. Dopo la epigrafe di Cluviено, questa è la sola che possediamo riguardante l'edilizia della Bergamo romana.

EPIGRAFI MEDIOEVALI E MODERNE

(225)

✠ IN X NOE AME . EGO ALEXANDRNV F Q VBTIN D CENE MI CSID
ERANS Q VNO FINE C CLVDVNTVR PSPA ET ADVERSA
HVI MONDI . FECI C STRVI SEPVLCRVM ISTVD AD
HONOREM DEI . ET OMNIVM SCORVM . IN REMEDIVM
AIE MEE . ET PDECESSOR MEOR . AMEN .

(in pietra arenaria calcarea: lunga metri 1, larga c.tri 27)

In Christi nomine amen — Ego Alexandrinus filius quondam domini Ubertini de Cene mihi consid-
erans quod uno fine concluduntur prospera et adversa
huius mundi — feci construi sepulcrum istud ad
honorem Dei et omnium sanctorum in remedium
animae meae et predecessorum meorum — Amen

Trovata nell'ex convento di S. Francesco, ora Casa di Pena, durante i ristauri eseguiti nel 1899.

(226)

ANÆ VIRG
T SE PRECIB
XANDER ZA
ÆRRDIB EXA
M PRO SACRI
VS OBITVM

(in marmo rossastro calcareo)

Piccolo frammento proveniente — credo — dal convento di Galgario.

(227, 227 *bis*)

AD	CI
ORNA	VITA
TVM	TIS

(due dadi in marmo bianco, corniciati a gola rovescia: alti c.tri 64, larghi c.tri 44)

Stavano per errore fra le romane nel Lapidario del nostro Ateneo. Provengono certamente dalle numerose memorie edilizie del periodo di Bergamo sotto la Serenissima.

(228)

NICOLAO GVSSONO
RARI CARIQVE EXEMPLI VIRO
PRÆTORI
VIRTVTE FORTIS.mi CLEMENTIS . PIETATE
MVNIFICENTIS PARENTI PAVPERVM
ET PATRONO
COMVNI VALLIS HVIVS INCOLARVM VOTO
MDCXX

(in pietra calcarea nera: larga c.tri 48, alta c.tri [illegible])

Anche questa, per la stessa ragione delle due precedenti, fu collocata nella presente Raccolta.

(229)

NOMINI ET IMMORTALITATE
NICOLAI GVSSONI
PRÆTORIS
OMNIBVS NVMERIS ABSOLVTI
QVOD PATRIS ET MAIORVM SVORVM
IVSTITIAM ÆMVLATVS NOVOS CARCERES
NOVVM IVSTITIÆ PRÆSIDIVM IMPROBIS
HOMINIBVS CAVTIVS COERCEDIS SVO ET
SIBI SVCCEDETIVM PRÆTORV COMODO . F . C .
CIVITAS REI BENE GESTÆ POSTERIS
DECLARANDÆ CAVSSA
POS . AN.M.D.C.XIX

(in pietra arenaria nera: larga c.tri 54, alta c.tri 38)

Questa, invece — dedicata ancora al Pretore veneto Nicolò Gussoni — fu trovata nello stesso ex palazzo Municipale, oggi sede dell'Istituto Tecnico V. E. II.

MARMI ANEPIGRAFI E TERRECOTTE

(230) Spiraglio d'arco in marmo grigio recante a bassorilievo lo stemma della famiglia Rota. Provenne dai riattamenti eseguiti nella stazione della Funicolare in Città alta.

(231) Frammento architettonico (zoccolo) in marmo biancastro.

(232) Mattone quadrato (antefissa) con uno dei lati maggiori a forma di gola ornata da eleganti fogliami in stile rinascimento.

(233) Testa imberbe, nella solita rozzissima forma delle cariatidi medioevali.

Furono tratti dai ruderi del *caldario* romano scoperto nel 1892 sul Mercato del Fieno.

Sono della medesima provenienza questi altri oggetti collocati nell'attiguo cortile:

(234) 2 pezzi di massicciata policroma, sul genere dei così detti *terrazzi* alla veneziana;

(235) 4 pezzi di lastra in tufo formanti a semicerchio una specie di viera da fornace;

(236) 9 frammenti di mattoni bipedali;

(237) 33 cilindri per *suspensure* del caldario;

(238) moltissimi altri pezzi di pavimento in coccio pesto;

(239) 2 lastre rettangolari di tufo, frammenti di anfore, vasi, sospensure, ecc. (Cfr. Mantovani - *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 1891-95).

(240, 241) Due anfore diote, mutile nelle anse e nel collo. Provengono da scavi fatti in Bergamo e dintorni.

(242, 243, 244) Quattro colli d'anfore, 2 tegoloni interi e parecchi frammentati. Alcuni di questi insieme ad 1 embrice, ora a pezzi — che venne trovato posto a forma di croce sopra gli stinchi dell'inumato, in una tomba del territorio di Martinengo —, furono donati dall'egregio cav. Clemente Morali. (Cfr. Mantovani - *Notizie Archeologiche Bergomensi pel Biennio 1882-83*).

VALTESSE

MARESANA

(« Mons qui dicitur *Tosilio* »: anno 971).

M.
NALIS BORROMEVS
OLANENSIS . DVM
GERETVR OFFICIO
BERGOMVM VENIENS
ENTVM DIVERTERI
PLVRIBVS DIEBVS
S EST . CVIVS RELIGIO
AUIENS ORDINIS MIN.
R FVIT SANCTISSIMAM
PACTA P. P.
AC GRATO ANIMO
RTIM CVM IPSE
ORIS DNI IN HAC
ET INSTITVTOR
HOC MARMOREM
A . R . MDCXXIII

(In pietra grigiastra).

Menziona in principio una delle tante visite compiute dallo zelantissimo e santo Card. Carlo Borromeo. Trovasi così dimezzata a servire da sedile davanti il focolare di una cascina di proprietà Casali.

VILLA DI SERIO

Lavorandosi — nella primavera del 1897 — un campo nei pressi di questo paese, si ricuperarono da una tomba dell'epoca imperiale romana i seguenti oggetti:

FITTILI.

Piatto con resti di vernice nera, simile a quelli trovati nelle tombe di Malpaga, e altrove.

2 Vasettini in pasta rozza giallastra non modellati al tornio.

Fuseruola piccola grigiastra.

BRONZI.

Riccio di grossa fibula;
5 fibule frammentate;
10 anelletti, di cui uno forse da dito;
3 assi, uno dei quali colla sigla di famiglia A;
Oggettino in lamina discoide forato nel mezzo.

Furono venduti in Bergamo da uno dei soliti incettatori.

MARTINENGO

Alla pag. 162 delle mie *Notizie Arch. Bergomensi* 1882-83, menzionai la provenienza da Martinengo di un anello-sigillo in argento colla scritta: « *Sigillum Johanis de Scalve* », dicendo nel tempo stesso di non trovarmi a cognizione d'alcuna circostanza risguardante questa persona. Oggi invece sono in grado di aggiungere a quella notizia, che nell'Archivio Notarile di Vilminore trovasi un documento sotto la data 1 giugno 1390, nel quale appunto certo « Johannes fil. q. Mayfredi de Baldonibus da Scalve, habit. in Martinengo », agisce in nome anche del fratello Michele. È una procura rogata da Lanfranco de Pilis. La famiglia Baldoni infatti è originaria di Scalve, aggregata alla Vicinia di Colere, ed ebbe a distinguersi anticamente nella industria fabbrile. Anche il buon frate Luigi da Scalve — che tanto s'adoperò per acquietare le fazioni — assai probabilmente è dei Baldoni esso pure, come altri ve ne sono di tale famiglia ascritti ad ordini religiosi.

ROMANO

Nell'Aprile del 1897, alcuni contadini — lavorando in un predio di questo Comune — scopersero una tomba dell'epoca imperiale romana chiusa da mattoni e guasta in un angolo, causa la filtrazione delle acque. Dentro vi trovarono, oltre ceneri e terriccio, i seguenti oggetti:

Anforetta fittile in stato di perfetta conservazione.

Due piatti o patere anepigrafi, sopra uno dei quali stavano 14 monete diverse per metallo e peso, sull'altro invece un idoletto ed una specie di chiave.

Piccola lancia, o giavelotto, in ferro.

Coltellaccio del genere *scramasax*.

Pugnale pure in ferro.

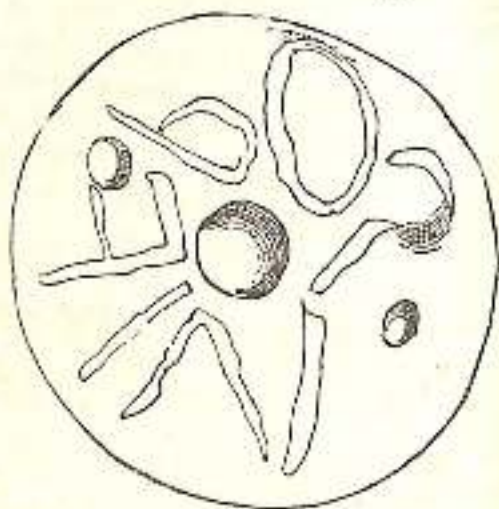
Fuori e contro le pareti della tomba stavano una pesantissima lancia e due bracciuoli in ferro lavorato, che probabilmente servirono da portalampade.

Queste le scarse notizie testuali che della interessante scoperta m'ebbi dall'egregio signor Zaccaria Cucchi; presso il quale — credo — conservansi tuttora gli oggetti sunnominati.

FORNOVO S. GIOVANNI

Dall'on. Engel ebbi cortese comunicazione essergli pervenute due anfore fittili diote, esumate — non è molto — a Fornovo. Una di esse è anepigrafa; mentre l'altra, oltre al presentare sul collarino la seguente marca figulinaria a rilievo entro la solita targhetta rettangolare:

M IEPKE

non solo è fornita ancora del coperchietto mammellare, pure inscritto con lettere rilevate nella rozza forma che vedesi dal quì unito disegno, ma non le manca nemmeno — caso finora unico nei trovamenti archeologici di questa regione — il proprio sostegno, formato d'un pezzo di granito nero lavorato a guisa di ciambella, entro il buco della quale passa la punta o piede dell'anfora, reggendovisi benissimo ed in perfetta sicurezza. Di tal sostegno è fornita anche la prima anfora, che ha dimensioni alquanto minori e meno ventricose della sua compagna. — Sono alte rispettivamente c.tri 83 e c.tri 100, altezza dei sostegni c.tri 15 e c.tri 10, loro diametro c.tri 33 e c.tri 30.

TERNO D'ISOLA

Lavorandosi intorno al campanile della chiesa parrocchiale, si scoperse un grande sarcofago anepigrafo in conglomerato grigiastro finissimo, con coperchio piano di marmo diverso e più chiaro: lunghezza metri 2,14 - larghezza metri 0,74 - altezza metri 0,47 - altezza interna metri 0,43 - spessore ai lati metri 0,13 1/2. Nulla conteneva; il che è prova di anteriore manomissione. Somiglianti a questo se ne conoscono altri a Fontanella del Monte, ed altrove in provincia nostra e fuori. Risalgono certamente ai secoli dell'alto medioevo. E siccome in Terno stesso vidi - nel cortile d'una casa vicina alla Parrocchia - il coperchio a schiena di tetto d'altro sarcofago in egual pietra (lungo metri 1,37 - largo metri 0,81 - spessore metri 0,14), così devesi ammettere che dette sepolture si trovassero un tempo sul sagrato della Parrocchiale medesima, quando appunto in esso usavansi inumare i trapassati.

BREMBATE SOPRA

QVA INDUSTRIA POSTERITATI CONSVLAT
PROPRLE PVBBLICÆQVE VTILITATI
FRANCISCVS BREMBATVS COMES
ET EQVES ORD . REDEMP.
AD CONFICIENDAS PAPIRACEAS CHARTAS
A FVND,' EXTRVCTA ÆDIFICIA COMONSTRANT
ARMOR . TVMVLTV PROPE OBSTRVPTE OPVS PACIS
IMNO ET PACIS
QVO BELLICA FACINORA ÆTERNITATI COMMENDETVR
MDCXXV

Secondo l'apografo comunicatomi da persona amica.

Sebbene in qualche punto scorretta, pubblico egualmente questa epigrafe, perchè conserva - nel nome del conte Francesco Brembati - memoria di un patrizio, il quale seppe, in tempi tanto calamitosi e tanto contrari ad ogni iniziativa industriale, fondare tuttavia uno stabilimento « ad conficiendas papiraceas chartas », con esempio piuttosto unico che raro nella prima metà di quel nefasto secolo XVII.

TRESCORE

Nella chiesetta di S. Vincenzo in Torre, vicina al capoluogo, leggesi su pilastro (alto metri 1,55 — largo cent. 30) la seguente epigrafe:

IN NOMINE
DOMINI NOSTRI
YESV .XPI ET MAT
RIS ET PRO CVIVS
hONORE ET EC
CLESIE SCE MAR
IE DE ARGON
ET HIC BNFA
CIENTIBVS DA
TVR MVLTE IN
DVLGENTIE . FAC
TVM Ē DIE 7IV
NII . 1489 . PRO
FABRICA . S . MARIE
DE ARGON

(in marmo Rezzo di Trescore).

NEMBRO

Per l'importanza specialissima che ha, comunico anche la seguente notizia partecipatami dal chiarissimo P. Castelfranco, sebbene troppo scarsa di particolari relativi al trovamento per poterne cavare sicure ed utili deduzioni.

A Nembro oltre il Serio, facendosi lo scorso anno dei cavamenti di terra nella fornace da mattoni dei signori Savoldi, si rinvennero parecchie cuspidi litiche di forme perfette. Due di esse che io ed il Castelfranco potemmo esaminare, misuravano in lunghezza c.tri 55 e c.tri 42. Ricordano le precise forme peduncolate delle cuspidi eneolitiche, e quindi si riferiscono ad un periodo importante per la paletnologia italica; e più poi per questa bergomense, che con tale scoperta vedrebbe meglio completata la serie dei suoi tempi preistorici. Aggiunge il Castelfranco, che — essendo così complete — dovrebbero aver appartenuto a tombe eneolitiche di cadaveri inumati. Ciò che confidiamo di potere pienamente accertare fra breve.

Intanto siamo lieti di riferire che le due cuspidi summenzionate hanno già trovato sicuro collocamento nel Museo locale, e — per favore dei signori Savoldi — venne a far parte della mia Raccolta un bello esemplare di punta di lancia o di giavellotto a forma triangolare munita di codolo esso pure appuntito. È di selce verdognola alla superficie, ma nerastra invece nel suo interno: lunghezza c.tri 9, larghezza alla base mm. 37.

I BRONZI PREISTORICI DI PARRE

Nelle mie *Notizie archeologiche bergomensi pel biennio 1882-83* riportai sommariamente l'annuncio d'una importantissima scoperta di bronzi arcaici verificatasi durante l'aprile del 1883 a Parre nella località *Castello*, dichiarando riserbarmi di illustrarla in modo più particolareggiato, non appena avessi conosciuto l'esito dei nuovi scavi che si volevano tentare la primavera seguente nello stesso sito. Ma poi — ad onta del nium risultato ricavatone — da molteplici occupazioni fui distolto così, che mi sono visto passare sei interi anni senza poter dare a quel mio proposito l'attuazione, cui oggi finalmente mi accingo.

Lavorandosi, dunque, per ragioni agricole, su quella specie di promontorio costituito dal conglomerato morenico detto il *Castello* in Parre di Sotto, alto 20 metri circa sul piano circostante, fu trovato a 70 c.tri di profondità, e precisamente nell'estremità del rialzo che sporge sul Serio, un pozzetto circolare avente un diametro di c.tri 80 e la profondità di 1 metro. Lo copriva una rozza lastra dolomitica — la quale misurava c.tri 45 × 60 con c.tri 15 di spessore —, e nell'interno avea pure di piccole pietre murate le pareti; mentre la terra circostante appariva nericcia e mista di carboni. Era ricolmo di pezzi svariatissimi di antico bronzo greggio e lavorato, dei quali eccone la serie al più possibile esatta:

Circa 35 formelle rotonde di fusione (lingots), la maggior parte intere e parecchie dimezzate: i diametri differenti stanno fra un massimo di circa c.tri 22 ed un minore di c.tri 15. Hanno

forma piatta da un lato ed a calotta emisferica dall'altro, il che prova com' esse siano state ricavate da differenti crogiuoli a fondo concavo, e formati certamente con argilla.

Molti frammenti di lingots commisti a scorie.

Il peso totale di questo metallo non fu inferiore ai 1000 kg.; e tranne pochi lingots (uno intero, due dimezzati, tre pezzi più piccoli ed una ventina di frammenti) che io acquistai dai proprietari — certi Cominelli detti *Mattoncelli* — i quali se li avevano tenuti per ricordo della importante scoperta, il rimanente venne comprato — per la buona qualità della lega — dai fonditori Barigozzi di Milano al prezzo di circa 1,50 al kg.

Io non ebbi modo alcuno di ispezionare i pezzi venduti, perciò tanto maggiormente credo utile notar qui che uno de' miei mezzi lingots reca nella parte convessa sei impronte rettangolari di varie lunghezze (la maggiore lunga c.ti 2 larga mill.ri 7), un'impronta triangolare, e due piccoli fori, quasi triangolare l'uno, l'altro tondo; i quali tutti — meno forse gli ultimi due — non mi sembrano impressi dal capriccio, ma dovrebbero invece avere relazione col numero e col peso delle formelle stesse; analogamente ai segni pure rettilinei riscontrati già dal Richter sui massi formanti le antichissime mura di talune città dell'Italia centrale. Fra i pezzi nuovi, quello riprodotto nella annessa tavola — sotto il n. 109 — presenta la superficie tutta coperta da fori abbastanza larghi e profondi, certo provenuti all'atto della fusione.

A ben 230 sommano i pezzi di bronzo lavorati per uso personale e domestico. Ma questi poi io ebbi la fortuna di poterli acquistare tutti; per cui spero dalla descrizione di essi, e più dalla unita tavola, che — in dimensione corrispondente a poco meno della metà del vero — li riproduce coll'eliotipia, di poter provare che la scoperta di Parre — come già quella del Sepolcreto preromano di Brambate Sotto — costituisce per questa regione un fatto archeologico di primo ordine, cioè la rivelazione di un'altra pagina ignorata di nostra storia.

Descrizione dei bronzi lavorati:

Fibula ad arco semplice coll'ardiglione fissato da cerniera. Vedi nella tavola al n. 82.

13 *fibule a sanguisuga*, complete tutte nel corpo, ma non negli accessorii. Sono date nella tavola ai n. 10, 26, 30, 33, 44, 55, 56, 59, 63, 70 e 84. Le due — di cui una frammentata — che mancano nella tavola, furono da me — al pari del predetto mezzo lingot colle impronte — acquistate più tardi. E tale ragione serva pure per molti altri oggetti che dovrò menzionare via via, comunque non si riscontrino nella tavola stessa. Tutte queste fibule sono liscie alla superficie, salvo alcune lineette graffite alle loro estremità, verso il riccio — cioè — e verso la staffa. Quella poi sotto il n. 59 presentasi nello stato di incompleta fattura, per cui riesce interessante anche allo studio della tecnica relativa.

Fibula a sanguisuga più grossa delle precedenti, ma di lamina sottile e meglio ornata da lineette graffite. Come quella del n. 59, reca ancora quasi intero il mastice fittile che la riempiva. Vedi n. 57.

12 frammenti di fibule, come la precedente.

Fibula a sanguisuga, ma ornata di costolette trasversali nella parte convessa del suo corpo. Vedi al n. 66 della tavola.

14 fibule che direi *a mezza sanguisuga*, perchè più o meno appiattite nella parte concava del corpo. Questo poi — nella superficie convessa del maggior numero, e per talune anche nella staffa — tutto ornato da lineette graffite in opposta direzione, a zig-zag, e da cerchiolini. Vedi ai n. 12, 24, 28, 43, 48, 52, 53, 54, 60, 62 e 81 della tavola; dalla quale — senza altre mie parole — apparirà chiarissima sopra tutto la forma delle relative staffe nei due soli esemplari che l'hanno intiera.

2 fibule a corpo piatto, ornato — nella convessità dell'una — da lineette a rilievo trasversali, equidistanti, ed abbastanza larghe da potervi incidere dei puntini in tutta la loro larghezza; l'altra da una semplice fascia di due lineette graffite nel senso della lunghezza e dalle solite lineette trasversali alle due estremità. Vedi nella tavola i n. 27 e 31.

Non meno di 50 staffe intere e frammentate, spettanti a fibule come le predette, terminate da un bottone sferoidico sormontato da altro bottoncino sferico, oppure a foggia di imbuto, o di cono capovolto. Vedi i n. 5, 6, 7, 8, 9, 11, 13, 14, 25, 35, 37, 86, 101.

Staffa molto probabilmente di una grossa fibula a costola, come quella sotto il n. 66. Ha qualche graffito di lineette. Vedi n. 107.

7 fibule *a navicella*, striate nel corpo come quella del n. 57. Vedi n. 18, 19, 36, 39 e 42.

4 frammenti di fibule come le precedenti.

Frammento di piccola fibula a navicella ornata solo da due bottoncini tondi di lamina a metà del corpo. Vedi n. 95.

6 fibule ad arco serpeggiante, con infilato un dischetto di lamina fuso coll'arco stesso. Vedi i n. 23, 29, 34, 64, 80, 83. In quest'ultima il disco si mostra formato da tre dischetti sovrapposti e di diametro decrescente.

3 aghi ed 8 staffe appartenenti in parte alle fibule predette. Vedi i n. 15, 16, 22 e 32.

13 frammenti di fibule (aghi, archi, ricci) come sopra.

Corpo di altra fibula ad arco serpeggiante, ma ornata — a due ripiegature del medesimo — d'una coppia di dischetti concavi fissativi con borchie una per parte, dalla seconda delle quali — cioè la mediana — sviluppasi un picciuolo finiente con bottoncino sferoidico. Dalla terza ripiegatura invece i due picciuoli coi rispettivi bottoncini sono attaccati direttamente all'arco. Vedi n. 72.

Corpo di fibula *a frangia*, ornata da due giri longitudinali di cerchiolini — uno nell'arco, l'altro nella frangia — paralleli fra loro, e da coppie di lineette a dente di lupo, pure incisi sulla parte concava dell'arco. Nell'orlo poi semicircolare della frangia si notano sette fori a cui s'attaccavano i pendagli ornamentali, tanto caratteristici in questa assai rara specie di fibule. Vedi n. 79.

Staffa liscia molto probabilmente di una grossa fibula ad arco serpeggiante. Vedi n. 112.

Pendaglio a forma di catena, costituito da 9 asticciuole cilindriche inanellate fra loro e da un fiocco formato da 4 altre consimili asticciuole terminate da globetto e da un apice, come quello della staffa sotto il n. 13. Vedi i n. 58 e 113.

3 verghette cilindriche, due delle quali sono auriscalpi appendibili, come riscontransi in certe fibule atestine. Vedi i n. 17, 73, 88.

3 frammenti di rotelle-pendaglio. Vedi ai n. 85, 91 e 99.

Disco spirale formato di filo cilindrico. Sarebbe la metà del noto ornamento a forma di occhiali; senza potersi però escludere che abbia servito invece di testa ad un ago crinale. Vedi n. 45.

Frammenti di tre aghi crinali colla testa a forma di bottone discoide, conico e sferoidico, il primo dei quali ornato all'ingiro da fascie equidistanti di lineette graffite. Vedi i n. 40 e 77.

Testa di ago crinale a forma di rotella con quattro raggi in croce. Vedi il n. 108.

Testa di ago crinale a forma di due coni aderenti alla base, così da dare all'oggetto la figura d'una sferoide. È forata alle estremità del diametro minore, per dove naturalmente doveva passare e restar fissato lo spillone. Vedi n. 67.

Testa di ago crinale a forma di busto umano colle braccia aperte. È lavoro tipico di arte primitiva ed oltremodo grossolana. Un dischetto serve — dirò così — di plinto al predetto busto e di congiungimento allo spillone.

Testa di ago crinale (?) in lamina di getto avente la forma d'un manico di chiave, ornato in una fascia sola di costole a rilievo. Vedi n. 50.

Fermaglio da cinturone in lamina di getto ornata da cerchietti e puntini incisi — s'intende — nel solo dritto. Vedi n. 49.

Frammenti di 2 ganci in lamina ornata da puntolini a sbalzo. Nel primo, però, dalla lamina sottile si sviluppa il gancio di tanto maggior spessore; mentre nell'altro il gancio si mantiene dello stesso spessore della lamina: per cui — più che da vero gancio di fermaglio — deve aver servito per tener aderente e fisso l'interno rivestimento — probabilmente in cuojo — d'un balteo o d'un cinturone.

Piccolo gancio in asticciuola di getto a forma di ς. Vedi n. 86. Un ago del Museo Atestino ha una capocchia quasi uguale al nostro oggetto.

Lingua di gancio in grossa lamina di getto: lunga c.[ri] 8.

Placca oblunga di grossa lamina ad orli dentellati con una borchia conica ancora in posto. Dall'impronta che ancora resta dell'altra borchia, come dalla curvatura della lamina nel punto dove è mutilata, si capisce il poco che manca a completarla. Vedi n. 87.

Spillo con capocchia mutila, che doveva forse avere la forma di disco tondo con due fori. Vedi n. 65.

Spranghetta finiente a spattola ovale con largo foro quasi triangolare nel suo mezzo: lungh. c.ti 6 ½.

2 mezzi scudetti di sottile lamina: uno è ornato da tre circoli concentrici lavorati a sbalzo, l'altro da 5 circoli pure concentrici formati da puntini a sbalzo e da uno alla periferia simile a quelli dello scudetto precedente. Vedi n. 48 e 61.

Larga lamina rettangolare con disegno di puntini a sbalzo. Si vede mutilata a semicerchio dall'artefice per servirsi del pezzo a scopo di altro lavoro. Vedi n. 51.

5 pezzetti di fettuccia rettangolare di lamina sottile, due dei quali con due fori ad un'estremità.

Altro pezzo di fettuccia, come i precedenti, con parte dell'orlo ripiegato quasi a tubetto cilindrico.

Pezzetto di sottile lamina arcuata e battuta a forma concavo-convessa, con due linee graffite longitudinalmente nel suo mezzo.

Anello ornamentale di getto, ornato esternamente da otto fasci di triplici costole trasversali a rilievo: diam. c.ti 2.

Frammento arcuato di grosso anello — se non forse di fibula — in getto a sezione triangolare, tutto ornato esteriormente dalle solite linee graffite, come appunto nella fibula sotto il n. 36. Vedi n. 3.

Armilla di semplice lamina tutta scolpita longitudinalmente da grosse linee parallele. Armille *a fettuccia*, come questa, si scavarono anche nella palafitta centrale del Garda a Peschiera. Vedi n. 47.

Frammento di armilla in grossa asta liscia a sezione rettangolare: diam. fra le due estremità c.ti 8, larghezza dell'asta c.te 1.

Frammento di armilla a sezione elittica, formata da grossa asta ornata esternamente da costole. Vedi n. 93.

Idem più sottile a sezione lenticolare, costolata come la precedente. Vedi n. 94.

Estremità d'un'armilla, o fors'anche d'un torques, finiente a grosso bottone conico faccettato. Il pezzo di cordone cilindrico è tutto ornato esternamente da fasci di linee graffite in opposte direzioni. Vedi al n. 4.

2 pezzi d'armilla a sezione elittica, ornata da tre cordoncini a rilievo nella parte esterna e terminata da un doppio bottone sferico. Vedi n. 1 e 89.

2 pezzi d'armilla più sottile ed a sezione rettangolare, ornata come la precedente. Vedi n. 90.

Frammento d'armilla liscia, a sezione rettangolare. Vedi n. 92.

Frammento d'armilla con un cordoncino solo a rilievo, ed a sezione elittica terminata da doppio bottone sovrapposto, come il n. 89. Vedi n. 41.

Mezza armilla di cordoncino cilindrico finiente pure a doppio bottone. Vedi n. 78.

Frammento d'armilla a sezione rettangolare, ornata come il n. 90. Vedi n. 105.

3 Frammenti d'armilla liscia a cordone cilindrico.

3 frammenti d'altra armilla a cordoncino cilindrico finiente con fascio di lineette circolari graffite ed un bottoncino a forma di cono.

Frammento d'armilla come la precedente, ma di cordone alquanto più sottile.

Frammento d'armilla come quella del n. 1.

3 frammenti d'armille diverse.

Semicerchio di cordone schiacciato da una parte e restringentesi dall'altra in punta, come in certi orecchini a cerchione. Vedi n. 38.

2 pezzi di armille formate da tubetti cilindrici di lamina accostata appena agli orli, in uno liscia e nell'altro graffita da fasci circolari di lineette. Vedi quest'ultimo al n. 71.

Pezzo di tubetto in lamina liscia più grossa e di forma irregolare. Tale sua forma e grossezza, nonchè l'essere quasi rettilineo, mi fanno escludere abbia appartenuto ad un'armilla. Vedi n. 69.

3 cultri ad un taglio come i nostri rasoj; la cui forma — nel meglio conservato — è data con precisione. Vedi ai n. 20 e 21.

Arnese tubolare cilindrico fornito d'orecchietta forata, del quale non saprei con certezza assegnare l'uso, sebbene si capisca che trattasi di un fodero a forma di aghirolo. Vedi n. 106.

Pezzo di cannello cilindrico a spirale in cordoncino piano-convesso, facente parte più probabilmente d'una collana, che non d'un saltaleone. Vedi n. 2.

Manico di situla in due pezzi, con orecchietta battuta a martello. È di grosso cordone fuso a spirale. Vedi n. 76.

Anello d'orecchietta ottenuta colla fusione. Vedi n. 98.

Frammento d'altro simile, ma più piccolo, e colle sbavature ancora attaccate della fusione. Vedi n. 102.

Orecchietta di cordone elittico ottenuta col martello. Vedi n. 103.

Frammento in getto di grossa spranga piano-convessa, con anello nella parte esterna convessa. Vedi n. 74.

Pezzo di grossa lamina rettangolare aggrovigliata, con tre fori equidistanti. Vedi n. 75.

Frammento in getto di grosso cordone cilindrico liscio: diam. mill. 13. Vedi n. 97.

Arnese in forma di croce latina, formato da piastra di getto piana da una parte ed a solco concavo nell'altra parte dell'asta maggiore. Conserva ancora le sbavature della fusione lunga centimetri 11 $^{1}/_{2}$. Vedi n. 100.

Frammento di cordone cilindrico finiente più sottile ad S rovescio.

Frammento come il precedente, ma contorto.

2 pezzi di lastra.

1 pezzo di piastra rettangolare forata.

2 pezzi di grossa lamina, in uno accartocciata, nell'altro rettangolare con due fori.

Pezzo di spranga a forma di manico, con residui della fusione. Vedi n. 104.

Pezzetto di grosso cordone cilindrico.

3 pezzetti di cordoncino cilindrico lavorato a spirale.

Frammenti varj di lamine sottili, cordoncini, ecc.

Anforetta diota in piombo di getto, con coperchio ad anello: alta c.^{tri} 8, pesa gr. 300.

Pezzo di vasetto fittile brunastro in pasta ordinaria e lavorata colla stecca.

Fondo di vasetto in terra cotta giallastra. Vi si nota — graffita dopo la cottura — la sigla V.

2 frammenti di vasetto a forma di calice, in terra cotta grigiastra lavorata al tornio. Ha il piede piatto senza orlo, e nel profilo della sua altezza — non maggiore di c.^{tri} 7 — mostra la figura di un c inverso.

2 pezzi di scoria terrosa proveniente dalla fusione.

Frammenti piccoli di lamina, a taluno dei quali aderisce qualche pezzetto di sostanza lignea, o scoria, carbonizzata.

Bellissimo esemplare di paalstab ad alette: lungo c.^{tri} 21 $^{1}/_{2}$, pesante gr. 900. Lo aggiungo alla serie dei bronzi precedenti, perchè scoperto nei dintorni di Parre, sebbene in località non precisata. Vedi n. 110.

Dalla descrizione e figura di tutti gli oggetti lavorati — esclusi solo il paalstab e la fibula a cerniera, di cui diremo subito — emerge senz'altro e nel modo più chiaro all'occhio d'ogni paletnologo la loro appartenenza al periodo Umbro-italico, o di Villanova, e — più specialmente — a quello meno arcaico di Golasecca. Dovendosi, quindi, assegnare il complesso del nostro trovamento al primo periodo della prima età del ferro, ne consegue che nei rapporti cronologici regionali i bronzi di Parre antecedono notevolmente la supellettile del sepolcreto preetrusco di Brembate Sotto (già da me illustrata nel mio penultimo Annuario 1889-90); mentre invece si mostrano coevi ai bronzi della necropoli italica — prealpina essa pure — di Vadena.

Per il paalstab, sebbene caratterisico d'un'età anteriore, tuttavia non basterebbe ancora la sua presenza nel ripostiglio stesso ad infirmarne la designazione cronologica suesposta; ma siccome sappiamo che proviene da altro punto di quella vallata, così — pur facendone il debito conto nei riguardi storici locali e pel caso di eventuali ulteriori scoperte — non abbiamo ragione di spendere intorno ad esso altre parole. Piuttosto la fibula a cerniera — spettante all'epoca storica, e perciò di tanto posteriore a quella cui si riferiscono tutti gli altri oggetti lavorati del ripostiglio parrense — potrebbe farci una seria obiezione, se non fosse che la fibula stessa — quantunque da me acquistata insieme cogli oggetti riprodotti nella tavola, ciò nondimeno — dato il fatto che,

nella località medesima ove si trovò il ripostiglio, già altre volte si esumarono anticaglie — niente mi vieta di credere e di affermare che si deve ai proprietarj dei bronzi vendutimi la miscela di questi colla fibula in quistione; o — tutt'alpiù — di ritenere che la fibula stessa sia stata raccolta in quella prima località, ma durante i lavori che dovevano condurre poi alla scoperta del pozzetto. Inoltre a tale giudizio dovrebbe convenire chiunque appena confrontasse la qualità del metallo che forma la fibula con quello dei bronzi trovati nel pozzetto, e supratutto la marcatissima ossidazione cui pervenne la fibula nel sottosuolo; mentre si può dire essere anzi caratteristica speciale dei nostri bronzi — niuno escluso — il non presentarsi affatto o solo assai scarsamente ossidati.

Della anforetta in piombo non saprei dire altro se non che potrebbe forse trattarsi di amuleto, o — comunque — di scopo rituale in chi ve la pose. Una statuetta plumbea figurava anche nella stipe votiva di fittili trovata a Cerveteri (cfr. *Notizie degli scavi*, febbraio 1886). Inoltre della mia collezione fa parte un'altra anforetta del tutto identica a questa di Parre per forma, peso e metallo, ma proveniente da scavi eseguiti a Lione, anni sono; sui quali mi consta solo che il trovamento avvenne nei pressi d'una stazione ferroviaria, mentre io — insieme all'anforetta — acquistai anche parecchi oggetti dell'epoca romana.

Ed ora prendiamo in esame il metallo grezzo, ossia i lingots *a culatta*, di cui era così abbondevolmente fornito il nostro ripostiglio. Anzitutto l'analisi chimica, fatta su varj pezzi dal chiarissimo prof. Giacomo Carrara, diede il seguente risultato:

Rame	91,07
Stagno	7,15
Argento	1,59
Antimonio	
Mercurio e Zinco: tracce	0,19
Perdite	
	100,00

Per essa, dunque, oltrecchè ricevere nuova riconferma l'assegnazione cronologica di tutto quanto il materiale del ripostiglio,

se ne accresce singolarmente l'importanza nei riguardi della metallurgia paletnologica italiana, dovendosi riconoscere il nostro ripostiglio come il primo nel quale le così dette formette *a culatta* presentino lo stagno associato al rame ad attestare la composizione del bronzo anche fra noi. Ed all'obbiezione che mi si volesse fare, potere — cioè — i pezzi analizzati contenere lo stagno in grazia di essere essi soli risultati proprio dalla fusione con taluni degli oggetti lavorati, io non saprei rispondere altrimenti che col mettere a disposizione dei dotti tutte le formelle intere e rotte da me acquistate, perchè si capacitino di quanto ho affermato; nel mentre — da parte mia almeno — anche la semplice ispezione esterna di quel materiale non mi lascierebbe dubbi in proposito. Solo voglio aggiungere per debito di esattezza che — fatta praticare nuova analisi su altri pezzi dai professori Mauri e Venanzio, miei colleghi in questo R. Istituto — non venne riscontrata la presenza dello stagno, ma sibbene quella del ferro, del manganese, dell'antimonio, dell'arsenico e dell'argento; per la cui miscela però ne risultava — anche al loro giudizio una lega simile fino ad un certo punto a quella del bronzo o ricordante, cioè, una specie di ottone. Io credo, quindi, che la scoperta del ripostiglio di Parre abbia verificato la provisione dell'illustre Pigorini (*Antichi pani di rame e di bronzo ecc.*, p. 13) espressa con queste parole: « Cadrebbe ad ogni modo in « errore chi volesse inferire da quanto precede che i più antichi « fonditori italiani non avessero anche il bronzo per esercitare « l'arte loro. Pel momento non conosciamo, è vero, alcun pane « di tale metallo, grezzo, che loro si possa attribuire; ma non « vi sono buone ragioni per escludere che da un dì all'altro non « ne abbiano a comparire, ed anzi ne ritengo più che possibile « la scoperta. »

Veniamo ora alla qualificazione del ripostiglio. Dalla giacitura e forma di costruzione del pozzetto, dalla condizione frammentaria di tutti gli oggetti trovativi rinchiusi, dalle sbavature e dalla lavorazione non finita riscontrate in parecchi di essi, nonchè dall'ingente numero di lingots e dalle scorie, carboni e ceneri sparsi in copia dentro e fuori del pozzetto, nemmeno un dubbio — anche su tal punto — resta in me che nel nostro ripostiglio si debba riconoscere un vero e proprio deposito di fonderia, an-

zichè una stipe votiva o favissa, un *aerarium*, od un tesoro qualsiasi di metallo usato come moneta. A confortarmi in tale apprezzamento — se ce ne fosse bisogno — oltre il giudizio del chiariss. Eroli, concorre anche la località stessa ove avvenne la scoperta; sapendosi, infatti, come solamente a Monte Trevasco sopra Parre anche oggi si traggono quei minerali di rame, di zinco, e di ferro, di cui abbisognavano appunto gli antichissimi fonditori per darci il materiale che abbiamo avuto la fortuna di scoprire; senza contare tutte le altre località circostanti di Valle Seriana e della finitima Valle Brembana egualmente ricche di filoni metalliferi, e notoriamente lavorati fino dai tempi più remoti della nostra storia.

Dati i caratteri suesposti, dei circa 50 depositi di bronzi chè si conoscono finora scoperti entro i limiti geografici della penisola nostra, questo di Parre non si confronterebbe esattamente che col solo ripostiglio goriziano trovato nel 1867; quindi avrebbe solo analogia col famoso deposito bolognese di S. Francesco, con quello di Cresciano (Canton Ticino), con quelli del Goluzzo presso Chiusi e di Limone (Livorno), con quelli di Urbino, con quello di S. Angelo in Grotte (Molise), di Piediluco (Terni), di Monteprimo (Camerino) e coi due di Teti e di Forrasci Nioi in Sardegna.

Che se, mercè la fatta scoperta, rimane provato come la industria metallurgica fra noi fosse fiorente fino dalle epoche preistoriche, per essa potremo altresì ai ricercatori antichi e moderni del sito ove sorgeva Parra — menzionato da Catone il Censore quale *oppidum* degli Orobj — chiedere se anche nel caso nostro, l'omonimia molto più evidente di Parra (secondo la più sicura lezione del testo Pliniano dataci dagli illustri Huschke e Mommsen) con Parre, la sua ubicazione favorevole a metà della Valle Seriana ed equidistante quasi dagli estremi del territorio assegnato appunto agli Orobj; alle quali ragioni si aggiunge l'importanza tanto segnalata della presente scoperta nei riguardi della principalissima fra le più antiche manifatture; potremo chiedere — ripeto — se questi fatti non bastino a confutare tutte le induzioni da loro desunte a base unicamente di omonimie toponimiche, talora non solo forzate ma eziandio errate? Imperocchè così — e non altrimenti — affermarono tutti gli scrittori

nostrali e stranieri, da Leandro Alberti a Maurizio Monti e da Cluverio a Walckenaer, i quali — incuorati dalle predette omonimie — cercarono Parra a Barriano, a Monte Barro, in Brianza (quasi *Barriam ante*), ed a Baravico, senza però riescire a trovare altro mai che qualche rudero dei tempi romani o medioevali, e più spesso nemmeno questi. La supposizione del dottissimo Walckenaer a favore di Baravico spinse il valente paletnologo Castelfranco a tentar ricerche in luogo: ma queste pure ebbero esito affatto negativo; come egli stesso riferì nelle *Notizie degli Scavi di Antichità* (gennaio 1878). L'opinione del nostro Rota — che vorrebbe vedere il sito di Parra nel quartiere di Bergamo stessa denominato *Fara* — può dimostrare tutt'al più che egli intese bene, ma certo troppo avverbialmente alla lettera l' « unde Bergomates ortos » di Catone; mentre non è chi non raffronti oggi la *Fara* di città alta colle parecchie altre Fare — longobarde per origine — e finitime della nostra provincia. Ciò nulla meno, e comunque a vantaggio di Parre stiano, oltre l'ubicazione — in rapporto così diretto colle parole del grande Censore —, l'omonimia, e l'importanza del fattovi trovamento, non io certamente affermerò in modo assoluto l'identità di quel luogo col sito ove sorse già il vetustissimo oppido degli Orobj; ma soltanto mi credo in assai maggior diritto di richiamare sul nome di Parre — finora trascurato — tutta l'attenzione seria dei cultori di tali studj. Nè questa mia peritanza proviene solo dal fatto che nella località precisa del trovamento, null'altro si riscontrò negli scavi — tranne poche ossa umane ed alcuni ruderi residuati dal castello atterratovi per costruire nel 1519 coi suoi materiali la chiesa della Madonna dell'Apparizione, in memoria appunto della miracolosa comparsa della Vergine ivi avvenuta nel 1511 —, dacchè si sappia benissimo come il risultato molto più negativo degli scavi non ha distolto i dotti dal fissare in determinate località le ubicazioni di Melpo, di Acerra, di Volturrena — per toccare solo della nostra regione —, allegando essi giustamente essere stata talmente misera la parte edilizia nelle primitive città — massime dell'Italia settentrionale — da spiegarsi facilmente la totale loro scomparsa anche dopo una sola distruzione. Gli è piuttosto che, per una affermazione di tanta importanza, il metodo odierno di critica storica richiede una base più larga ancora di fatti che

non siano quelli da noi addotti finora. Ma intanto però, anche il solo risultato ottenuto di richiamare invece su Parre quella considerazione che prima — a proposito della orobica Parra — indebitamente avevano attirata su parecchie località del Comasco (*), parmi cosa tutt'altro che di poco valore nei riguardi storici locali, ed in quanto a me poi posso chiamarmi fortunato d'essere riescito anche solo in ciò, ma più fortunato ancora se ulteriori studj e scoperte dovessero dare carattere di maggiore attendibilità a quanto fu da me affermato appena come non infondata supposizione. Qualunque poi sia la sorte riservata alla medesima, questo almeno rimarrà pure acquisito come fatto incontrastabile: Nei bronzi di Parre la provincia Bergamasca è — fra quante terre comprendevansi nella vetustissima regione Orobica — la sola che finora abbia dato nel modo più concludente un documento della civiltà siderurgico-manifatturiera cui erano giunti i suoi abitatori di circa 3000 anni fa. — E siccome — all'appoggio della ragione cronologica e topografica — fuor d'ogni dubbio qui trattasi di popolazione spettante appunto ai misteriosi Orobj, così metterebbe conto da parte mia di esporre — anche su questo proposito — i risultati ai quali è giunta l'etnografia paletnologica, se non fosse che tale argomento io ebbi già occasione di svolgerlo nelle mie *Notizie Archeologiche Bergomensi* pel 1882-83 (pag. 68 e seg.); cui per ciò rimando — senz'altro — il cortese lettore.

(*) Dovrebbe proprio dirsi che una singolare persistenza abbia finora contribuito a togliere a Parre quanto le spetta, per assegnarlo a terre comasche: vengasi infatti nella *Corografia Bergomense nei secoli VIII, IX e X* del dottissimo nostro A. Mazzi, come i compilatori dell'*Indice Corografico* aggiunto al *Codex Diplomaticus Longobardiae* — scambiando (anche qui per causa della solita omonimia) il nostro Parre col Parè comasco — a quest'ultimo assegnino il più antico documento medioevale del 928, che riguarda invece chiaramente ed esclusivamente il primo.

BIBLIOGRAFIA.

Paolo Orsi — *La Necropoli di Vadena* (Rovereto 1883).

» » *Un ripostiglio di bronzi dell'età del ferro trovato presso Caldaro* (Rovereto — 1883).

» » *I ripostigli di bronzi del Galuzzo presso Chiusi e di Limone presso Livorno* (nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, Anno XIII, N. 7 e 8 — 1887).

Luigi Campi. — *Il Sepolcreto di Meclo nella Naunia* (Trento — 1886).

» » *Tombe della prima età del ferro scoperte presso Romagnano nel Trentino* — (Trento 1886).

Pigorini. — *Antichi pani di rame e di bronzo da fondere rinvenuti in Italia* (nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, Anno XXI, N. 1 e 3 — 1895).

Pompeo Castelfranco. — *Due periodi della prima età del ferro nella Necropoli di Golasecca* (nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, N. 5 e 6, Anno II).

» » *Antichi pani di rame rinvenuti presso Lauregno nella Naunia* (nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, Anno XXV, N. 1 e 3 — 1899).

» » *Ripostiglio di Vertemate* (nel *Bullettino di Paletnologia Italiana* Anno VIII, N. 12 — 1882).

» » *Gruppo Lodigiano della prima età del ferro* (Reggio d'Emilia — 1881).

» » *Ripostiglio di Soncino* (negli *Atti* della Società Italiana di Scienze Naturali — Milano 1892).

Stefano de Stefani. — *Sopra gli scavi fatti nella Palafitta centrale del Golfo di Peschiera* (Verona — 1884).

» » *Sopra la scoperta di oggetti di alta antichità a Rivoli nel Veronese* (negli *Atti* del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Tomo III, Serie VI — 1885).

» » *Nuove ricerche e scoperte nel sepolcreto preromano di Minerbe* (negli *Atti* del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; Tomo VII, Serie VI — 1889).

Antonio Zannoni. — *La Fonderia di Bologna* (Bologna — 1888).

Giovanni Eroli. — (nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, Serie II, Tomo V. Anno XV, N. 7 e 8).

C. Plinio. — *Historia Naturalis*, lib. III (Lemaire, Parigi — 1827).

Walckenaer. — *Geographie* etc. (Paris — 1839).

Giov. Battista Rota. — *Dell'origine e della Storia antica di Bergamo* (Bergamo — 1804).

Maurizio Monti. — *Storia antica di Como* (Milano — 1860).

ADRARA S. MARTINO

Nel campo *Drolio* furono messe allo scoperto alcune tombe dell'alto periodo imperiale romano; dalle quali si raccolsero alcune monete in bronzo di medio modulo, vasatti comuni, mattoni e frammenti metallici corrosi.

LOVERE

In una sepoltura del periodo eneolitico fu ricuperata nel settembre del 1898 un'ascia di rame ad alette rudimentali (lunga circa mm. 97), coeva perciò agli scalpelli piatti scoperti dal conte Cesare Camozzi Vertova nel colle di Monticelli Borgogna, e da me illustrati nelle *Notizie Arch. Bergomensi 1884-90*, pag. 132 e seg. Alle quali rimando, senz'altro aggiungervi, il cortese lettore.

CIVIDATE ALPINO

(VALCAMONICA)

Sul davanzale della finestra a levante della torre medioevale in Cividate evvi la seguente iscrizione scolpita su marmo di Vezza d'Oglio, la quale non credo conosciuta nelle Collezioni:

L . TEVDICIO
L . F . FRONTONI
IIVIR . I . D
Q . HIMVS.AB

Il nome *Teodicio* compare per la prima volta nell'epigrafia nostrale antica; un *Teudius* invece è dato da lapidi Bresciane, Benacensi e Patavine.

Sopra un mattone (C.tri 50×46) RVFI . L

Sopra due frammenti di altri mattoni: ALB . L

OSSERVATORIO METEOROLOGICO

NEL R. ISTITUTO TECNICO V. E. II. IN BERGAMO

RIASSUNTO

DELLE OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

DEL SESENNIO 1893-98

COMPILATO DAL PROF. GIORGIO CIABÒ

TAVOLA I.

Pressione atmosferica ridotta alla temperatura 0°

Altezza del pozzetto del barometro sul livello del mare 386m ,20

OSSERVATORIO METEOLOGICO DI BERGAMO

PRESSIONE ATMOSFERICA — Medie mensili

ANNO	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Medie annue
1893	722.170	726.650	729.700	729.213	727.613	726.75[illegible]	726.53	729.770	727.350	729.190	725.082	730.641	727.555
1894	729.869	730.863	727.435	725.235	723.031	727.76[illegible]	727.78	728.525	728.403	727.063	731.418	726.609	727.833
1895	717.874	721.983	722.186	725.148	727.189	727.90[illegible]	727.29	728.507	731.520	725.223	731.554	723.572	725.820
1896	732.250	732.571	724.789	726.496	725.596	726.62[illegible]	727.31	726.160	726.595	725.953	727.700	725.739	725.150
1897	723.113	730.718	723.927	724.156	722.536	727.74[illegible]	726.67	725.710	727.666	727.100	735.250	737.000	727,682
1898	736.480	725.033	722.133	725.438	724.266	726.60[illegible]	727.26	729.500	729.900	726.266	727.700	732.166	725.494

PRESSIONE ATMOSFERICA — Massime e minime assolute per ciascun mese

ANNO	Gennaio		Febbraio		Marzo		Aprile		Maggio		Giugno		Luglio		Agosto		Settembre		Ottobre		Novembre		Dicembre	
	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima
1893	713.68	737.19	707.89	737.98	722.59	735.35	720.49	733.79	724.16	731.15	720.[illegible]	[illegible]3.01	721.03	730.47	722.46	733.18	720.55	734.51	719.86	736.43	708.05	738.28	721.05	741.61
1894	720.31	736.98	721.39	738.05	711.66	733.82	718.16	729.68	713.37	729.82	72[illegible]	[illegible].78	720.88	734.16	725.18	733.63	722.59	734.71	719.52	734.05	721.82	737.73	709.37	734.99
1895	711.00	731.68	711.92	729.98	708.97	731.68	718.49	733.70	709.26	733.33	72[illegible]	[illegible].73	722.65	732.14	717.90	734.55	726.76	738.57	713.99	731.72	718.69	739.88	711.67	734.36
1896	720.42	743.01	716.59	741.92	711.27	733.22	727.26	732.14	717.52	730.72	71[illegible]	[illegible]2.21	723.97	730.11	721.11	730.17	717.91	732.93	119.39	733.08	716.22	735.45	710.89	735.39
1897	702.17	735.38	719.56	740.76	713.88	730.27	710.84	733.58	715.32	728.35	721[illegible]	[illegible]3.02	722.12	729.22	723.32	731.12	717.04	726.30	721.52	737.90	722.60	742.42	717.10	741.41
1898	722.40	743.90	704.58	736.50	710.80	728.10	713.10	735.06	711.70	732.70	71[illegible]	[illegible]2.00	719.50	733.20	720.20	731.40	720.50	736.20	709.50	735.90	711.20	738.20	720.20	741.10

TAVOLA IL

Temperatura *(gradi centigradi)*

Medie mensili massime e minime assolute per ciascun mese

Altezza dei termografi a Nord, sul livello del mare M. 390,50

OSSERVATORIO METE[illegible]LOGICO DI BERGAMO

TEMPERATURA (gradi [illegible]gradi) — Medie mensili

ANNO	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giug[illegible]	[illegible]uglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Medie annue
1893	—0.96	4 95	9.80	14.47	16.00	20.35	[illegible]2.12	23.06	18.59	14.60	6.60	4.77	13.69
1894	0.93	5.87	8.97	13.99	15.53	26.23	[illegible]3.76	22.04	17.55	13.10	8.04	3.46	12.79
1895	1.28	0.55	6,65	12.08	15.41	19.22	[illegible].29	21.96	21.88	12.70	7.92	3.80	12.
1896	1.90	5.60	10.23	11.54	14.70	18.09	[illegible]2.24	18.49	18.19	12.45	6.36	3.75	12.
1897	3.10	6.89	10.32	12.87	15.56	21.75	[illegible]4.36	22.40	18.10	12.08	6.43	2.50	13.03
1898	5.53	5.70	5.24	6.66	15.82	18.30	[illegible]1.40	23.65	21.16	12.44	10.30	6.1	12.78

TEMPERATURA (gradi centigradi) — Mass[illegible] e minime assolute per ciascun mese

ANNO	Gennaio		Febbraio		Marzo		Aprile		Maggio		[illegible]		Luglio		Agosto		Settembre		Ottobre		Novembre		Dicembre	
	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Min[illegible]	[illegible]ma	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima	Minima	Massima
1893	—9.9	5.2	—5.2	11.2	1.8	18,6	4.8	21.4	5.0	25.6	10.[illegible]	[illegible].0	12.0	31.8	11.8	31 0	11.0	26.4	7.5	19.9	1.4	15.2	—4.6	10.2
1894	—7.6	8.5	—3.6	14.8	1.2	15 8	6.2	21.8	8.2	24.5	[illegible]	[illegible].0	15.2	33.0	13.2	31.2	6.8	27.5	6.0	18.8	—0.2	15.8	—4.0	11.7
1895	—6.0	9.2	—7.3	5.7	—4.5	16.7	2.5	22,2	8.1	23.3	[illegible]	[illegible].8	13.5	30.3	12.4	29.0	13.8	30.2	2.8	21.6	—1.0	16.0	—3.0	14.7
1866	—5.0	10.2	—5.4	14.9	0.0	20.4	3.8	21.3	6.0	24.8	[illegible]	[illegible].4	14.3	30.9	11.3	26.3	8.8	25.3	6.0	20.2	—1.4	13,5	—2.5	10.8
1897	—4.3	10.0	m—4.2	17.2	—2.4	20.7	4.5	22,3	4.9	26.3	[illegible]	[illegible].9	13.3	32.9	14.0	29.0	6.0	27.5	1.5	22.6	—1.5	15.0	—7.0	10.5
1898	—2.0	16.0	0,0	14.1	0,0	18.0	6.0	19.0	8.5	21.—	[illegible]	[illegible]	11.9	29.8	14.2	31.5	12.3	28.7	9.5	20.8	5.0	16,1	—2.0	15.4

TAVOLA III.

Temperature estreme per decadi e giorni in cui si verificarono

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

TEMPERATURE ESTREME PER DECADI E GIORNI IN CUI SI VERIFICARONO

ANNO	Decadi	Gennaio			Febbraio			Marzo			Aprile		
		Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni
1893	I.	—7.0	4.6	3—10	—5.2	11.2	6—2/3	2.9	18.2	5—8	7.2	21.0	1—5
	II.	—9.9	3.0	14—16	0.8	11.0	11—19	0.6	15.0	20—11	[illegible]	22.4	16—20
	III.	—6.5	8.0	24—21	0.4	9.6	25—23	2.8	18.0	26—25	10.0	24.4	25—29/22
1894	I.	—7.6	5.0	5—1	1.6	13.8	1—8/10	1.2	15.2	5—1	6.2	21.8	4—8
	II.	—6.6	6.9	13—16	—3.0	14.6	20—13	2.6	14.8	16—12	6.9	21.6	19—11
	III.	—0.4	8.5	23—29	—3.6	14.8	21—27	2.4	15.8	21—29	7.8	20.0	22—27
1895	I.	—4.5	5.2	7—9	—5.2	4.4	3—9	—4.5	7.7	6—8	4.3	18.8	4—10
	II.	—5.5	9.2	13—16	—7.3	4.7	18—12	0.7	15.4	11—20	2.5	22.2	15—12
	III.	—6.0	8.2	31—24	—3.5	5.5	21—22/28	3.2	16.7	31—27	6.5	17.9	28 21/23
1896	I.	—5.0	9.0	9—8	2.7	13.5	5—1	0.0	20.4	1—9	3.8	16.4	6—10
	II.	—4.2	12.9	12—17	0.0	14.9	17—12	3.1	15.5	12—20	5.9	17.5	15—19
	III.	—1.9	10.2	29—31	—5.4	11.9	25—29	2.9	19.3	29—23	3.8	21.3	21—29
1897	I.	—1.5	9.8	5—2	—4.0	10.9	1—9	—2.4	12.0	6—1	5.3	16.7	7—5
	II.	—1.0	10.0	10—16	1.5	13.3	17—19	3.6	18.4	11—19	[illegible]	19.2	17—14
	III.	—4.3	4.5	30—27	3.3	17.2	23—28	8.0	20.7	21—28	8.3	22.3	21—30
1898	I.	—2.0	9.5	7—10	1.7	14.1	18—6	2.0	11.0	5—8	5.0	18.5	2—9
	II.	1.0	9.0	17—11	0.0	13.7	12—17	0.5	18.0	12—19	7.4	18.6	18—11
	III.	1.0	16.0	29—31	2.3	10.0	24—25	0.0	14.2	28—21	10.7	19.0	21—30

ANNO	Decadi	Maggio			Giugno			Luglio			Agosto		
		Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni
1893	I.	5.0	22.4	7—1	10.8	25.4	2—9	16.0	31.8	6—2	11.8	27.6	2—10
	II.	8.0	25.6	13—16	12.4	27.2	15—19	12.0	27.4	15—11	19.6	31.0	12—20
	III.	9.8	22.4	28—29	14.8	30.0	25—30	14.0	28.8	31—26	14.4	31.0	31—23
1894	I.	8.2	22.1	6—10	11.4	27.0	9—5	16.2	31.2	10—3	14.0	28.0	4—7
	II.	10.4	24.5	14—17	9.2	24.6	14—17	15.6	28.0	20—18	13.5	25.0	11—15/19
	III.	6.4	20.2	28—31	13.8	30.0	30—25	15.2	33.0	31—25	13.0	31.2	21—26
1895	I.	7.0	21.0	4—2	12.7	23.2	4—9	13.5	30.1	5—3	12.4	25.7	5—10
	II.	5.0	22.8	18—14	12.4	25.0	17—12	15.0	29.9	14—17	14.0	27.3	11—17
	III.	8.1	23.3	22—31	15.5	28.8	24—30	15.5	30.3	23—27	17.5	29.0	28—30/31
1896	I.	6.3	19.1	3—7	10.5	21.9	10—1	13.3	28.2	2—10	13.1	26.3	1—4
	II.	10.4	23.0	11—20	11.2	27.2	11—20	15.0	30.9	17—19/13	13.1	24.4	12—16
	III.	6.0	24.8	22—30	13.4	27.4	24—27	14.3	27.8	30—27	11.3	22.8	23—25/29
1897	I.	4.9	22.5	8—5	11.3	28.8	10—5	17.4	32.9	8—2	15.8	29.0	9—7
	II.	4.1	24.2	14—19	10.0	28.3	20—15	13.3	30.6	14—11	15.0	29.0	17—14
	III.	11.0	26.3	27—31	11.3	31.9	21—30	14.8	29.9	28—26	14.0	27.2	24—28
1898	I.	8.9	22.7	7—2	11.0	25.0	4—7	11.9	27.2	6—8	16.5	29.5	1—7
	II.	9.4	22.5	14—17	12.3	27.0	17—20	12.8	28.8	12—19	15.	30.5	11—20
	III.	8.5	21.	30—31	11.3	26.9	30—21	15.-	29.8	31—26	14.2	31.5	30—20

ANNO	Decadi	Settembre			Ottobre			Novembre			Dicembre		
		Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni	Minima	Massima	Giorni
1893	I.	13.6	26.4	3—1	9.6	22.0	3—9	3.4	15.2	4—10	—0.8	8.8	8—5
	II.	14.4	26.2	13—16	8.0	21.2	11—17/20	1.8	9.0	17—20	2.0	10.6	15—19
	III.	10.5	21.6	27—23	7.4	19.0	21—24	1.4	8.2	21—27	—4.6	10.2	26—31
1894	I.	9.5	27.5	3—4/10	6.4	18.4	1—10	3.2	15.8	1—9	—0.7	9.2	4—9
	II.	10.2	21.6	18—20	6.0	18.8	11—16	4.4	14.5	12—18	—2.5	8.6	17—20
	III.	6.8	23.2	26—30	10.0	17.2	23—29/30	—0.2	10.2	21—27	—4.0	4.4	26—29/31
1895	I.	21.0	30.2	3—9	11.8	21.6	1—10	3.0	14.9	1—8/9	0.0	14.7	6—10
	II.	13.8	27.5	16—14	2.8	20.0	15—18	6.5	16.0	14—10	—2.4	7.3	18—20
	III.	14.9	25.1	34—25/26	4.3	13.9	29—30	—1.0	9.6	21—24/25	—3.0	8.7	22—30
1896	I.	12.9	23.7	3—9	12.4	20.2	1—10	4.3	13.5	1—4	—2.0	7.5	1—6
	II.	13.9	25.3	15—18	7.1	17.6	12—16	4.0	11.4	11—15	—2.5	9.3	18—20
	III.	8.4	21.4	24—26	6.0	17.2	22—29	—1.4	10.3	22—28	1.8	10.8	31—30
1897	I.	14.0	27.5	8—2	7.2	22.6	10—3	0.5	12.7	2—8	0a	10.5	8—9/5
	II.	6.0	20.4	20—14	6.1	20.0	11—20	1.2	15.0	13—20	0.5	8.5	20—18
	III.	8.0	21.0	21—13	1.5	15.0	31—21	—1.5	15.0	27—21	—7.0	5.0	29—31
1898	I.	15.5	28.7	4—8	12.6	20.8	9—6	10.0	15.8	9—4	—2.0	15.4	10—9
	II.	16.5	28.7	19—11	14.9	13.0	13—17	5.0	16 1	20—11	2.9	14.-	18—15
	III.	12.3	25.7	30—22	9.5	18.2	30—27	5.0	13.0	22—27	2.0	8.0	23—27

ARONO

ANNO	Giorni	Settembre Minima	Settembre Massima	Settembre Giorni	Ottobre Minima	Ottobre Massima	Ottobre Giorni	Novembre Minima	Novembre Massima	Novembre Giorni	Dicembre Minima	Dicembre Massima	Dicembre Giorni
1893	2—10	13.6	26.4	3—1	9.6	22.0	3—9	3.4	15.2	4—10	—0.8	8.5	8—5
	2—20	14.4	26.2	13—16	8.0	21.2	11—17/20	1.5	9.0	17—20	2.0	10.6	15—16
	1—23	10.5	21.6	27—23	7.4	19.0	21—24	1.4	8.2	21—27	—4.6	10.2	26—31
1894	4—7	9.5	27.5	5—4/10	6.4	18.4	1—10	3.2	13.8	1—9	—0.7	9.2	4—9
	4—15/19	10.2	21.6	18—20	6.0	18.8	11—16	4.4	14.5	12—18	—2.5	8.6	17—20
	21—26	6.8	23.2	26—30	10.0	17.2	23—26/30	—0.7	10.2	21—27	—4.0	4.4	26—29/31
1895	5—10	21.0	30.2	3—9	11.8	21.6	1—10	3.0	14.9	1—8/9	0.0	14.7	6—10
	1—17	13.8	27.6	16—14	2.8	20.0	18—18	6.5	16.0	14—16	—2.4	7.3	18—20
	28—30/31	14.9	25.1	34—25/26	4.3	13.9	29—30	—1.0	9.5	21—24/25	—3.0	8.7	22—30
1896	1—4	12.9	23.7	3—9	12.4	20.2	1—10	4.3	13.5	1—4	—2.0	7.5	1—6
	12—16	13.9	25.3	15—18	7.1	17.6	12—16	4.0	11.4	11—15	—2.5	9.3	18—20
	23—25/29	5.4	21.4	24—26	6.0	17.2	22—29	—1.4	10.3	22—28	1.8	10.8	31—30
1897	9—7	14.0	27.5	8—2	7.2	22.6	10—3	0.5	12.7	2—8	0o	10.5	8—9/5
	17—14	6.0	20.4	20—14	6.1	20.0	11—20	1.2	15.0	13—20	0.5	8.5	20—18
	24—28	8.0	21.0	21—13	1.5	15.0	31—21	—1.5	15.0	27—21	—7.0	5.0	29—31
1898	1—7	15.5	28.7	4—8	12.6	20.8	9—6	10.0	15.8	9—4	—2.0	15.4	10—6
	11—20	16.5	28.7	19—11	14.9	13.0	13—17	5.0	16.1	20—11	2.9	14.-	18—15
	30—20	12.3	25.7	30—22	9.5	18.2	30—27	5.0	13.0	22—27	2.0	8.0	23—27

TAVOLA IV.

Medie decadiche delle temperature estreme giornaliere e delle loro oscillazioni

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

MEDIE DECADICHE delle temperature estreme giornaliere e delle loro oscillazioni

Decadi	Gennaio			Febbraio			Marzo			Aprile		
	Minima	Massima	Oscillazioni	Minima	Massima	Oscillazioni	Minima	Massima	Oscillazioni	Minima	Massima	Oscillazioni
I.	—2.87	1.81	4.68	—1.52	5.64	8.16	6.20	15.02	8.82	8.97	16.90	7.93
II.	—5.47	—1.64	3.83	2.75	9.25	6.50	5.25	12.54	7.29	8.10	18.20	10.10
III.	—1.81	3.78	5.59	1.98	6.24	4.26	5.00	13.62	8.62	12.08	21.04	8.96
I.	—4.37	2.08	6.45	3.02	10.37	7.35	5.25	13.13	7.88	9.74	19.12	9.38
II.	—1.67	4.27	5.94	1.31	7.92	6.61	4.98	11.35	6.37	9.64	17.37	7.73
III.	—0.15	6.60	6.45	1.20	9.95	8.75	5.78	14.57	8.79	9.36	16.79	7.43
I.	—2.98	2.88	5.86	—4.05	1.90	5.95	—1.51	4.91	6.42	6.22	14.36	8.14
II.	—1.48	4.70	6.18	4.65	1.39	6.04	3.89	11.26	7.37	7.80	16.12	7.32
III.	—3.10	3.26	6.36	—1.40	3.09	4.49	6.43	14.40	7.97	9.29	16.12	6.83
I.	—3.29	4.05	7.34	4.44	11.18	6.74	3.74	11.71	7.97	5.80	13.37	7.57
II.	—0.91	5.59	6.50	—3.63	10.78	7.15	5.36	12.49	7.13	7.54	14.57	7.03
III.	—0.20	5.10	5.30	—2.31	4.64	6.95	8.90	17.27	8.37	8.79	17.66	8.87
I.	—2.70	4.13	6.83	—1.05	7.52	6.45	3.22	9.82	6.30	6.38	14.23	7.85
II.	4.93	8.02	3.09	4.18	9.71	5.53	6.80	13.73	6.93	9.35	16.22	3.87
III.	1.85	2.80	4.36	6.40	13.45	7.05	3.22	9.52	6.30	11.23	18.88	7.65
I.	1.7	6.1	4.4	2.0	8.3	6.3	4.4	9.1	4.7	7.3	14.	6.7
II.	3.7	7.8	4.1	2.1	8.8	6.7	5.4	12.3	6.9	8.9	14.9	6.0
III.	2.9	9.0	6.1	3.6	7.9	4.3	3.7	7.5	3.8	10.7	16.5	6.2

Decadi	Maggio			Giugno			Luglio			Agosto		
	Minima	Massima	Oscillazioni	Minima	Massima	Oscillazioni	Minima	Massima	Oscillazioni	Minima	Massima	Oscillazioni
I.	8.19	18.50	10.31	13.63	22.92	9.27	18.80	27.80	9.00	15.96	24.52	8.56
II.	12.13	21.57	9.44	15.13	24.30	9.17	15.76	24.76	9.00	20.86	29.18	8.32
III.	12.47	20.50	8.03	17.28	25.06	7.78	17.70	25.90	8.20	18.70	26.40	7.70
I.	8.89	17.70	8.81	14.20	23.72	9.52	19.25	28.55	9.30	17.68	26.22	8.54
II.	13.19	21.38	8.19	12.77	22.49	9.72	17.62	25.77	8.15	15.25	23.09	7.84
III.	10.74	18.16	7.42	17.20	27.68	10.48	19.88	28.95	9.07	19.62	28.37	8.75
I.	10.12	17.12	7.00	13.77	20.68	6.91	17.63	26.66	9.03	15.43	24.07	8.64
II.	10.34	19.36	9.02	13.74	21.63	7.89	18.25	27.41	9.16	17.14	25.53	8.39
III.	11.87	20.40	8.53	17.30	26.55	9.25	19.20	27.70	8.50	19.10	27.20	8.10
I.	8.86	15.37	6.51	13.71	20.43	6.72	17.15	25.35	8.20	15.73	22.49	6.76
II.	11.99	20.44	8.45	15.69	23.62	7.83	18.77	27.02	8.25	15.76	22.17	6.41
III.	11.78	18.94	7.16	16.30	23.36	7.06	17.99	24.92	6.93	11.57	20.05	7.48
I.	10.23	18.82	8.59	17.11	26.33	9.22	21.35	30.19	8.84	18.7	26.40	7.53
II.	9.93	18.27	8.34	14.77	24.05	9.28	18.42	26.24	7.82	17.22	27.00	9.78
III.	13.42	20.44	7.02	17.67	27.35	8.68	21.35	30.19	8.84	16.40	24.30	7.90
I.	12.1	19.6	7.5	14.3	21.9	7.6	15.9	23.7	7.8	18.8	27.2	8.4
II.	15.7	18.9	3.2	15.0	22.7	7.7	16.3	25.—	8.7	12.4	28.5	6.1
III.	15.3	10.9	5.6	15.3	22.0	6.7	18.1	26.8	8.7	18.7	26.6	7.9

Decadi	Settembre			Ottobre			Novembre			Dicembre		
	Minima	Massima	Oscillazioni	Minima	Massima	Oscillazioni	Minima	Massima	Oscillazioni	Minima	Massima	Oscillazioni
I.	15.42	24.11	8.69	12.58	18.89	6.31	7.65	12.08	4.43	0.95	6.04	5.09
II.	15.48	22.32	6.84	12.34	19.52	7.18	2.78	7.58	4.80	3.52	8.18	4.66
III.	13.49	19.73	6.24	9.30	14.90	5.60	2.02	6.96	4.94	1.77	6.00	4.23
I.	15.33	23.36	8.03	9.29	16.59	7.30	7.07	12.90	5.83	1.33	6.60	5.27
II.	12.40	19.15	6.75	8.92	16.00	7.08	7.81	12.26	4.45	0.44	7.57	7.13
III.	13.67	20.42	6.75	11.00	16.07	5.07	1.82	6.54	4.72	—1.69	5.27	6.96
I.	21.63	29.44	7.81	12.26	19.36	7.10	7.17	11.81	4.64	1.37	7.53	5.96
II.	15.23	22.86	7.63	9.76	15.43	5.67	7.90	13.92	6.02	0.36	5.57	5.21
III.	16.46	23.73	7.27	7.20	11.70	4.50	1.26	5.28	4.02	1.06	5.80	4.74
I.	15.06	21.94	6.88	13.10	18.29	5.19	6.48	10.71	4.23	0.07	4.73	4.60
II.	16.16	22.64	6.48	9.23	13.83	4.60	5.44	8.81	3.37	—0.09	4.66	4.75
III.	11.73	19.14	7.41	7.27	12.60	5.33	1.48	4.70	3.22	3.39	7.56	4.17
I.	16.65	24.38	7.73	10.91	15.73	4.82	4.65	9.69	5.04	2.00	6.42	4.42
II.	12.56	18.93	5.37	11.02	16.10	5.08	4.44	8.59	4.15	1.97	5.96	3.99
III.	14.11	21.33	7.22	8.30	13.83	5.53	1.78	5.53	3.75	—4.00	1.23	5.23
I.	18.3	32.0	13.7	13.7	19.3	5.6	10.7	14.8	4.1	4.5	11.4	6.9
II.	18.1	26.2	8.1	10.3	14.9	4.6	7.5	11.6	4.1	4.3	10.5	6.2
III.	14.7	30.0	15.3	11.2	16 .5	5.3	6.6	10.3	3.7	0.3	5.3	5.0

cillazioni

	Settembre			Ottobre			Novembre			Dicembre		
Oscil-lazioni	Minima	Massima	Oscil-lazioni	Minima	Massima	Oscil-lazioni	Minima	Massima	Oscil-lazioni	Minima	Massima	Oscil-lazioni
8.56	15.42	24.11	8.69	12.58	18,89	6,31	7.65	12.08	4.43	0.95	6,04	5.09
8.32	15.48	22.32	6.84	12.34	19.52	7.18	2.78	7.58	4.80	3.52	8.18	4.65
7.70	13.49	19,73	6,24	9.30	14.90	5,50	2.02	6.96	4.94	1.77	6,00	4.23
8.54	15.33	23,36	8.03	9.29	16,59	7.30	7.07	12.90	5.83	1,33	6.60	5.27
7.84	12.40	19.15	6.75	8.92	16.00	7.08	7.81	12.26	4.45	0.44	7.57	7.13
8.75	13.67	20.42	6.75	11.00	16,07	5.07	1.82	6.54	4.72	—1.69	5.27	6.96
8.64	21.63	29.44	7.81	12.26	19.36	7.10	7.17	11,81	4.64	1.57	7.53	5,96
8.39	15.23	22.86	7.63	9.76	15.43	5,67	7.90	13.92	6.02	0.36	5.57	5.21
8.10	16.46	23.73	7.27	7.20	11.70	4.50	1.26	5.28	4.02	1.06	5.80	4.74
6.76	15.06	21.94	6.88	13.10	18.29	5,19	6.48	10,71	4.23	0.07	4.73	4.66
6.41	16.16	22.64	6.48	9.23	13.83	4.60	5.44	8.81	3.37	—0.09	4.66	4.75
7.48	11.73	19.14	7.41	7.27	12.60	5.33	1.48	4.70	3.22	3.39	7.56	4.17
7.53	16.65	24.38	7.73	10,91	15.73	4.82	4.65	9.69	5.04	2.00	6.42	4.42
9.78	12.56	18.93	5.37	11.02	16.10	5.08	4.44	8.59	4.15	1,97	5.96	3,99
7.90	14.11	21.33	7.22	8.30	13,53	5.53	1.78	5.53	3,75	—4.00	1.23	5.23
8.4	18.3	32.0	13,7	13,7	19.3	5.6	10.7	14.8	4.1	4.5	11,4	6,9
6.1	18.1	26.2	8.1	10.3	14.9	4.6	7.5	11.6	4.1	4.3	10.5	6.2
7.9	14.7	30.0	15.3	11.2	16 .5	5.3	6.6	10.3	3.7	0.3	5.3	5.0

TAVOLA V.

Temperature medie decadiche

OSSERVATORIO METEOLOGICO DI BERGAMO

TEMPERATURE DIE DECADICHE

ANNO	Decadi	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	ggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settemb.	Ottobre	Novemb.	Dicembre
1893	I.	—1.08	2.76	10.74	13.18	92	18.75	23.91	20.82	20.14	15.70	10.00	3.80
	II.	—3.30	6.02	9.10	13.48	50	20.40	20.40	25.40	19.00	15.93	5.18	6.10
	III.	0.94	5.13	9.53	16.75	60	21.90	22.05	22.95	16.64	12.15	4.55	4.40
1894	I.	—1.63	6.70	9.37	14.93	60	19.45	24.30	22.66	19.48	12.97	10.14	4.00
	II.	1.45	4.80	8.13	13.77	35	17.81	21.91	19.55	16.10	12.62	10.30	4.24
	III.	3.90	6.11	9.41	13.24	64	23.40	24.97	23.90	17.15	13.65	4.37	2.14
1895	I.	—1.45	—1.24	1.78	10.54	88	17.38	22.15	20.28	26.06	16.15	9.77	4.58
	II.	1.20	—1.85	7.58	11.89	41	17.90	23.45	21.86	19.44	12.85	11.10	3.24
	III.	—0.84	1.07	10.61	12.94	67	22.48	23.82	23.42	20.15	9.50	3.44	3.35
1896	I.	0.10	7.28	7.93	9.95	14	17.11	21.85	19.30	18.70	16.08	8.59	2.79
	II.	2.39	9.52	9.21	11.23	48	20.00	23.38	19.20	19.80	11.26	7.28	2.51
	III.	2.72	1.22	13.20	13.43	84	20.33	21.50	16.99	15.89	10.35	3.19	5.58
1897	I.	2.06	4.38	6.35	10.01	86	22.01	26.18	23.40	20.90	13.71	7.70	4.70
	II.	6.76	6.81	10.54	13.07	48	20.02	22.77	23.00	15.90	13.92	7.00	4.40
	III.	0.63	10.05	13.73	15.54	33	23.21	24.25	20.90	18.20	10.70	4.60	1.40
1898	I.	4.40	5.40	7.20	11.00	40	18.50	19.40	23.60	22.80	16.40	12.90	8.20
	II.	5.90	5.40	9.20	12.20	70	19.00	21.50	24.70	22.50	12.70	9.50	7.50
	III.	6.30	6.30	6.40	13.70	3	17.40	23.30	22.50	18.20	13.90	8.50	2.60

TAVOLA VI.

Umidità relativa

Tensione del vapore acqueo espressa in millimetri

Igrometri e termo-psicrometri esposti al Nord nella finestra meteorica

Altezza sul livello del mare Metri 390

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

TENSIONE DEL VAPORE MILLIMETRI — Medie mensili

ANNO	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Medie annue
1893	2.550	4.45	4.907	6.220	7.200	10.720	3.560	13.100	11,260	9.720	6.090	4.350	7.510
1894	4.390	4.191	5.170	7.930	9.449	10.090	2.580	11,374	7.110	8.523	6.750	3.679	7.602
1895	4.023	3.529	5.703	8.121	9.482	13.42?	4.344	15.014	12.096	7.960	6.825	4.230	8.729
1896	3.880	3.967	5.650	4.625	8.145	11.509	3.189	11.502	10.618	8.387	5.612	4.655	7 645
1897	4.814	4.723	6.083	7.045	8.628	11.375	2.888	13.240	11.800	8.938	5.966	4.530	8.807
1898	5.000	3,960	5.240	6.660	8.600	12.00	3.160	14.000	12.56	8,340	7.830	4.800	8.670

UMIDITA' RELATIVA (…ento) — Medie mensili

ANNO	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Medie annue
1893	63.60	64,20	50.10	50.69	50.04	57.40	2.06	57.49	62,93	73.11	79.30	64.19	61.81
1894	75,93	57.61	56.46	67.58	77.03	52.4?	4.46	52 37	64.01	72.50	80.30	61.46	64.35
1895	80.80	74.80	68.96	73.37	67.74	79.40	2.74	62.01	56.60	68.40	74.20	69.40	69,90
1896	67.60	55.70	57.20	42.36	63.68	66.27	8.70	68.80	64.03	73.16	74.53	72.40	63,70
1897	78.07	61.14	60.33	59.59	60.74	53.20	3.40	59.30	70.20	78.39	74.33	76.30	65.75
1898	71.30	60.0	62.18	62.68	63.30	66.60	2.33	57.—	61.3	71.4	80.—	63.—	65.09

TAVOLA VII.

Aspetto dell'atmosfera : Nebulosità (espressa in decimi di cielo coperto)

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

ASPETTO DELL'ATMOSFERA — Nebulosità (in decimi di cielo coperto) Medie mensili

ANNO	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Medie annue
1893	3.83	4.80	2.90	3.37	5.11	4.49	5.53	2.64	5.53	4.64	6.91	4.20	4.27
1894	6.52	1.10	4.10	4.10	6.21	2.90	9.30	2.10	4.07	4.86	4.90	3.21	4.45
1895	6.23	5.05	5.09	5.77	5.63	5.38	3.54	2.14	1.40	5.08	6.85	5.52	4.81
1896	2.20	2.58	3.62	3.44	5.77	5.13	4.00	5.84	4 90	6.80	6.20	6.63	4.76
1897	6.33	3.20	2.88	5.02	5.55	2.80	2.88	3.60	5.31	5.30	5.23	6,33	4.53
1898	5.00	5.50	4.78	5.72	7.01	6.59	4.70	3.90	3.76	5.6	8.2	5.6	4.71

STATO DEL CIELO — Giorni Sereni, misti e coperti per ciascun mese

ANNO	Gennaio			Febbraio			Marzo			Aprile			Maggio			Giugno			Luglio		Agosto			Settembre			Ottobre			Novembre			Dicembre			Totali Annui		
	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti	Sereni	Misti	Coperti
1893	9	18	4	5	18	5	6	24	1	3	26	1	0	31	0	2	28	0	28	1	4	27	0	0	29	1	3	27	1	1	21	8	10	15	6	45	292	28
1894	2	20	9	4	23	1	7	22	2	5	21	4	2	23	6	2	28	0	26	0	8	23	0	4	23	3	4	23	4	5	18	7	5	23	3	53	273	39
1895	7	14	10	6	15	7	4	19	8	5	19	6	0	26	5	0	29	1	30	1	6	25	0	8	22	0	4	21	6	5	14	11	5	15	11	50	249	66
1896	20	7	4	18	6	5	10	16	5	5	25	0	4	19	8	5	24	1	28	0	0	25	6	7	23	0	5	17	9	6	12	12	4	15	12	87	217	62
1897	7	7	17	10	17	1	17	11	3	2	26	2	1	26	4	8	21	1	24	1	1	30	0	6	17	7	5	17	9	6	16	8	6	12	7	75	230	60
1898	9	11	4	6	13	8	3	11	17	5	13	12	1	19	11	—	21	0	26	2	8	21	2	10	16	14	2	20	9	—	15	15	11	15	3	58	201	106

TAVOLA VIII.

Precipitazioni: Pioggia, neve e grandine fuse (in millimetri)

Evaporazione all'ombra (quantità in millimetri)

Altezza degli evaporimetri 390^{m}

Altezza dei ricettori dei pluviometri sul livello del mare M.^{tri} 396.80. Sul suolo M.^{tri} 1.80.

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

PRECIPITAZIONI — Pioggia, neve e grandine fuse (millimetri)

ANNO	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Totale annuo
1893	14.8	59.6	17.5	24.3	59.7	49.0	158.2	23.7	85.3	77.3	99.4	99 8	768.6
1894	67.7	0.0	36.5	158.6	147.8	30.3	97.5	51.7	96.3	67.0	117.2	5.2	877.8
1895	113.2	36.2	40.0	142.7	130.6	146.6	42.7	42.1	3.8	159.1	55.2	72.3	984.9
1896	1.5	16.7	27.2	23.8	212.2	296.7	276.0	258.2	73.9	244.0	112.4	131.7	1674.4
1897	157.5	16.9	50.1	78.4	162.4	81.3	44.9	102.0	105.0	85.0	4.0	67.0	954.5
1898	33. -	34.0	134.0	216.7	182.0	184.4	80.3	27.0	44.0	217.0	171.5	7.0	1330.9

EVAPORAZIONE — Quantità in millimetri

ANNO	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Totale annuo
1893	19.6	40.3	76.3	85.4	81.5	101.3	104.0	108.7	71.5	42.11	17.1	34.5	784.1
1894	15.7	36.2	59.6	62.5	65.0	123.3	141.7	109.1	64.7	45.0	25.3	32.8	780.9
1895	15.2	15.5	35.6	39.0	55.6	66.6	91.3	98.5	86.5	43.1	16.9	29.1	602.9
1896	36.2	34.5	55.0	76.2	58.6	62.6	86.2	45.8	53.2	23.3	13.8	19.1	563.8
1897	12.9	39.3	44.7	55.7	59.3	81.7	121.3	94.2	60.3	36.7	22.3	17.9	646.3
1898	30.4	42.4	31.5	51.1	61.3	62.7	78.7	99.7	63.4	27.8	19.4	35.5	603.9

TAVOLA IX.

Giorni con gelo, brina e nebbia per ciascun mese

Giorni con temporali — Temporali con grandine

Giorni con pioggia e neve per ciascun mese (Altezza della neve espressa in centimetri)

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

GIORNI CON GELO, BRINA e NEBBIA per ciascun mese

ANNO	Gennaio			Febbraio			Marzo			Aprile			Maggio			Giugno		
	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia
1893	31	2	2	6	1	7	—	—	2	—	—	1	—	—	—	—	—	—
1894	18	2	8	5	8	6	—	—	5	—	—	3	—	—	—	—	—	—
1895	19	19	13	25	14	10	9	7	4	—	—	8	—	—	3	—	—	1
1896	19	25	13	6	6	4	—	—	10	—	—	4	—	—	5	—	—	3
1897	6	9	8	4	7	6	1	—	3	—	—	2	—	—	2	—	—	—
1898	—	—	3	—	1	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1	—	—	3

ANNO	Luglio		Agosto			Settembre			Ottobre			Novembre			Dicembre			Totali annui		
	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia	Gelo	Brina	Nebbia
1893	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	6	—	11	5	—	11	4	37	27	27
1894	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	8	2	25	25	6	49	43	30
1895	—	1	—	—	2	—	—	—	—	4	9	1	5	16	9	10	20	63	59	87
1896	—	—	—	—	4	—	—	1	—	—	10	4	4	8	5	18	11	34	53	73
1897	—	—	—	—	—	—	—	2	—	2	5	—	2	5	6	11	10	17	31	43
1898	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—	2	—	—	1	—	15	6	—	16	12

GIORNI CON TEMPORALI — Temporali con grandine per ciascun mese

ANNO	Gennaio		Febbraio		Marzo		Aprile		Maggio		Giugno	
	Temporali senza grandine	Temporali con grandine	Temporali senza grandine	Temporali con grandine	Temporali senza grandine	Temporali con grandine	Temporali senza grandine	Temporali con grandine	Temporali senza grandine	Temporali con grandine	Temporali senza grandine	Temporali con grandine
1893	—	—	—	—	1	—	1	—	4	1	8	—
1894	—	—	—	—	—	—	3	—	8	—	5	—
1895	—	—	—	—	—	—	3	1	9	2	12	—
1896	—	—	—	—	—	—	3	—	5	3	8	1
1897	1	—	—	—	—	—	—	—	2	—	3	4
1898	—	—	—	—	1	—	—	—	9	2	11	1

ANNO	Luglio		Agosto		Settembre		Ottobre		Novembre		Dicembre		Totali annui	
	Temporali senza grandine	Temporali con grandine	Temporali senza grandine	Temporali con grandine	Temporali senza grandine	Temporali con grandine	Temporali senza grandine	Temporali con grandine	Temporali senza grandine	Temporali con grandine	Temporali senza grandine	Temporali con grandine	Temporali senza grandine	Temporali con grandine
1893	[illegible]	2	1	—	5	—	1	—	—	—	—	—	28	3
1894	[illegible]	—	4	—	5	—	1	—	—	—	—	—	36	—
1895	5	1	3	—	2	—	—	—	—	—	—	—	34	4
1896	8	1	7	1	2	—	—	—	—	—	—	—	33	6
1897	2	1	4	—	2	—	1	—	—	—	—	—	15	5
1898	5	—	2	—	3	—	1	—	1	—	—	—	33	3

GIORNI CON PIOGGIA e NEVE per ciascun mese — Altezza della neve in centimetri

ANNO	Gennaio			Febbraio			Marzo			Aprile			Maggio			Giugno		
	Pioggia	Neve	Altezza neve in centimetri	Pioggia	Neve	Altezza neve in centimetri	Pioggia	Neve	Altezza neve in centimetri	Pioggia	Neve	Altezza neve in centimetri	Pioggia	Neve	Altezza neve in centimetri	Pioggia	Neve	Altezza neve in centimetri
1893	—	4	28.6	10	—	—	5	—	—	2	—	—	11	—	—	13	—	—
1894	6	7	29.2	—	1	—	5	—	—	11	—	—	20	—	—	9	—	—
1895	5	7	25.5	2	—	—	6	1	—	15	—	—	15	—	—	18	—	—
1896	—	1	1.5	1	3	22.0	7	—	—	6	—	—	17	—	—	18	—	—
1897	15	7	?	2	0	?	7	1	—	9	—	—	14	—	—	6	—	—
1898	7	—	—	3	—	—	13	—	—	14	—	—	16	—	—	17	—	—

ANNO	Luglio		Agosto			Settembre			Ottobre			Novembre			Dicembre			Totali annui		
	Neve	Altezza neve in centimetri	Pioggia	Neve	Altezza neve in centimetri	Pioggia	Neve	Altezza neve in centimetri	Pioggia	Neve	Altezza neve in centimetri	Pioggia	Neve	Altezza neve in centimetri	Pioggia	Neve	Altezza neve in centimetri	Pioggia	Neve	Altezza neve in centimetri
1893	—	—	5	—	—	11	—	—	9	—	—	11	—	—	9	—	—	102	4	28.6
1894	—	—	6	—	—	9	—	—	12	—	—	9	1	—	1	3	—	100	12	29.2
1895	—	—	4	—	—	2	—	—	13	—	—	9	3	2.5	9	1	3.0	109	12	30.0
1896	—	—	17	—	—	9	—	—	20	—	—	11	—	—	11	3	15.0	130	7	38.5
1897	—	—	8	—	—	6	—	—	7	—	—	2	—	—	8	—	—	90	8	?
1898	—	—	2	—	—	5	—	—	15	—	—	13	—	—	4	1	?	112	1	?

INSOLAZIONE ESPRESSA IN DECIMI

1895-1899

OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI BERGAMO

INSOLAZIONE

ANNI	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
1895	0.239	0.261	0.307	0,298	—	0.[illegible]1	0.437	0,632	0.582	0.332	0.166	0,224
1896	0.237	0.290	0.380	0-167	0.452	0.621	0.401	0.402	0.319	0.350	0.259	0.202
1897	0.450	0.442	0.381	0,265	0.265	0.503	0.404	0.237	0.303	0.161	0,206	0.187
1898	0.401	0.573	0.137	0.411	0.569	0.287	0.471	0.388	0.302	0.430	0.151	0.355
1899	0.218	0.144	0.329	0.141	0.150	0.502	0.394	0,368	0,284	0.132	0.301	0.401

VENTO

Direzione prevalente mensile ed annua. Velocità media giornaliera. Velocità massima oraria in chilometri e giorni in cui si verificò

1885-1899

ANNO	MESE	Direzione prevalente del vento	Velocità media giornaliera in chil.	Massima velocità oraria in chilometri	Giorno	Direzione prevalente annua
1885	Gennaio	S-E	—	—	—	—
"	Febbraio	N-E	—	—	—	—
"	Marzo	S-W	—	—	—	—
"	Aprile	S-W	—	—	—	—
"	Maggio	S-W	—	—	—	—
"	Giugno	S-E	—	—	—	—
"	Luglio	S-W	—	—	—	—
"	Agosto	E	—	—	—	—
"	Settembre	E-W	—	—	—	—
"	Ottobre	E	—	—	—	—
"	Novembre	N	—	—	—	—
"	Dicembre	N-W	—	—	—	S-E
1886	Gennaio	N-E	—	—	—	—
"	Febbraio	S.	—	—	—	—
"	Marzo	S-W	—	—	—	—
"	Aprile	S-W	—	—	—	—
"	Maggio	W	—	—	—	—
"	Giugno	N-S	—	—	—	—
"	Luglio	S-W	—	—	—	—
"	Agosto	S-W	—	—	—	—
"	Settembre	S-W	—	—	—	—
"	Ottobre	N-E	—	—	—	—
"	Novembre	N-E	—	—	—	—
"	Dicembre	N-E	—	—	—	S-W
1887	Gennaio	N-S	—	—	—	—
"	Febbraio	S-W	—	—	—	—
"	Marzo	E	—	—	—	—
"	Aprile	S-W	—	—	—	—
"	Maggio	N-W	—	—	—	—
"	Giugno	S-W	—	—	—	—
"	Luglio	S-W	—	—	—	—
"	Agosto	S-W	—	—	—	—
"	Settembre	S-E	—	—	—	—
"	Ottobre	S-W	—	—	—	—
"	Novembre	N-E	—	—	—	—
"	Dicembre	N-W	—	—	—	S-W

ANNO	MESE	Direzione prevalente del vento	Velocità media giornaliera in chil.	Massima velocità oraria in chilometri	Giorno	Direzione prevalente annua
1888	Gennaio	E	—	—	—	—
"	Febbraio	E	—	—	—	—
"	Marzo	N-E	—	—	—	—
"	Aprile	N-E	—	—	—	—
"	Maggio	S-W	—	—	—	—
"	Giugno	S-E	—	—	—	—
"	Luglio	S-W	—	—	—	—
"	Agosto	S-W	—	—	—	—
"	Settembre	N-W	—	—	—	—
"	Ottobre	S-W	—	—	—	—
"	Novembre	N-W	—	—	—	—
"	Dicembre	W	—	—	—	S-W
1889	Gennaio	N-W	—	—	—	—
"	Febbraio	W	—	—	—	—
"	Marzo	S-W	—	—	—	—
"	Aprile	S-W	—	—	—	—
"	Maggio	S-W	—	—	—	—
"	Giugno	S-W	—	—	—	—
"	Luglio	W	—	—	—	—
"	Agosto	S-W	—	—	—	—
"	Settembre	S-W	—	—	—	—
"	Ottobre	S-E	—	—	—	—
"	Novembre	S-W	—	—	—	—
"	Dicembre	S-W	—	—	—	S-W
1890	Gennaio	S-W	7 .025	14	24	—
"	Febbraio	E	7.020	12	11	—
"	Marzo	S-W	12.030	18	6	—
"	Aprile	S-W	10.460	16	25	—
"	Maggio	S-W	13.016	17	23	—
"	Giugno	S-W	9.050	16	7	—
"	Luglio	S-W	11.020	16	21	—
"	Agosto	S-W	10.070	19	24	—
"	Settembre	S-E	7.076	8	6	—
"	Ottobre	E	8.043	22	17	—
"	Novembre	S-W	6.600	17	25	—
"	Dicembre	E	2.023	6	11	—

ANNO	MESE	Direzione prevalente del vento	Velocità media giornaliera in chil.	Massima velocità oraria in chilometri	Giorno	Direzione prevalente annua
1891	Gennaio	S-W	4'026	15	15	—
"	Febbraio	S-E	5.090	10	14	—
"	Marzo	S-W	16.066	32	11	—
"	Aprile	S	6.060	10	14	—
"	Maggio	S-W	9.070	27	16	—
"	Giugno	S-W	9.050	14	16	—
"	Luglio	S-W	9.020	20	8	—
"	Agosto	S-E	8.070	22	19	—
"	Settembre	S-E	4.010	12	6	—
"	Ottobre	E-S	5.030	13	13	—
"	Novembre	S-E	3.600	8	3	—
"	Dicembre	E	8.080	21	17	S-W
1892	Gennaio	S-E	6.006	20	26	—
"	Febbraio	S-W	11.090	27	14	—
"	Marzo	S-W	11.120	21	11	—
"	Aprile	S-W	9.010	25	20	—
"	Maggio	S-W	8.081	14	7	—
"	Giugno	S-W	10.088	25	6	—
"	Luglio	S-W	7.016	14	18	—
"	Agosto	S-W	7.086	19	21	—
"	Settembre	S-E	5.400	17	8	—
"	Ottobre	S-E	7.036	27	18	—
"	Novembre	S-W	3.003	20	30	—
"	Dicembre	S-E	7.076	28	5	S-W
1893	Gennaio	S-E	2.060	20	21	—
"	Febbraio	S-W	8.063	40	3	—
"	Marzo	S-W	13.010	25	18	—
"	Aprile	S-W	11.600	16	24	—
"	Maggio	S-W	11.036	18	23	—
"	Giugno	S-W	9.046	15	9	—
"	Luglio	S-W	6.096	21	18	—
"	Agosto	S-W	5.060	17	2	—
"	Settembre	S-E	6.096	11	30	—
"	Ottobre	S-W	4.060	17	1	—
"	Novembre	S-E	0.320	4	8	—
"	Dicembre	S-E	3.060	14	26	S-W

ANNO	MESE	Direzione prevalente del vento	Velocità media giornaliera in chil.	Massima velocità oraria in chilometri	Giorno	Direzione prevalente annua
1894	Gennaio	S-W	1.080	4	17	—
»	Febbraio	S-W	9.046	34	13	—
»	Marzo	S-E	12.080	17	16	—
»	Aprile	S-W	9.070	13	15	—
»	Maggio	S-E	7.090	12	27	—
»	Giugno	S-W	10.013	12	27	—
»	Luglio	S-E	8.400	22	14	—
»	Agosto	S-E	5.003	12	12	—
»	Settembre	S-W	4.090	19	7	—
»	Ottobre	S-W	6.000	22	15	—
»	Novembre	S-E	1.090	3	30	—
»	Dicembre	E	0.905	3	17	S-W
1895	Gennaio	E	9.800	20	16	—
»	Febbraio	N-E	10.320	35	23	—
»	Marzo	N-E	16.074	34	20	—
»	Aprile	W	7.066	15	8	—
»	Maggio	N-W	11.056	26	17	—
»	Giugno	N-E	6.016	11	22	—
»	Luglio	S	8.010	11	4	—
»	Agosto	S	7.005	17	15	—
»	Settembre	S	6.090	17	11	—
»	Ottobre	E	8.060	25	17	—
»	Novembre	S-W	4.063	17	10	—
»	Dicembre	N-E	12.066	30	6	N-E
1896	Gennaio	S-E	6.060	16	16	—
»	Febbraio	S-W	3.060	9	3	—
»	Marzo	E	21.010	26	31	—
»	Aprile	S-W	25.096	30	19	—
»	Maggio	S-W	22.040	28	9	—
»	Giugno	S-W	10.930	26	9	—
»	Luglio	S-W	11.030	27	31	—
»	Agosto	S-E	4.043	18	26	—
»	Settembre	S-E	4.060	8	2	—
»	Ottobre	E	11.030	20	15	—
»	Novembre	S-E	3.080	26	15	—
»	Dicembre	S-E	3.050	22	6	SE-SW

ANNO	MESE	Direzione prevalente del vento	Velocità media giornaliera in chil.	Massima velocità oraria in chilometri	Giorno	Direzione prevalente annua
1897	Gennaio	S	3.000	18	24	—
»	Febbraio	N-E	7.026	22	22	—
»	Marzo	N-E	12.060	28	26	—
»	Aprile	E	5.070	29	2	—
»	Maggio	E	7.009	32	12	—
»	Giugno	E	6.070	28	19	—
»	Luglio	S-E	12.040	28	30	—
»	Agosto	S-E	5.010	6	8	—
»	Settembre	E S-E	3.066	9	19	—
»	Ottobre	E	1.803	18	20	—
»	Novembre	S	3.010	24	30	—
»	Dicembre	N-E	0.603	3	3	E
1898	Gennaio	N N-E	4.010	38	31	—
»	Febbraio	N-E	13.080	50	1	—
»	Marzo	N N-E	9.905	20	20	—
»	Aprile	N-E	7.070	13	17	—
»	Maggio	S-E	9.020	15	12	—
»	Giugno	S S-E	4.080	12	1	—
»	Luglio	E	5.080	26	8	—
»	Agosto	S-E	7.210	10	9	—
»	Settembre	S-E	9.000	16	24	—
»	Ottobre	E	4.505	10	12	—
»	Novembre	N	3.403	15	30	—
»	Dicembre	S	5.210	20	15	N-E
1899	Gennaio	S-W	7.060	23	17	—
»	Febbraio	S-W	3.046	7	25	—
»	Marzo	S-W	10.030	19	4	—
»	Aprile	E	11.140	30	19	—
»	Maggio	S-W	10.900	12	1	—
»	Giugno	E	6.093	11	27	—
»	Luglio	E	7.035	10	3	—
»	Agosto	S	8.000	11	27	—
»	Settembre	E	10.030	32	11	—
»	Ottobre	S-W	1.096	29	5	—
»	Novembre	S-W	2.070	9	12	—
»	Dicembre	E	2.010	10	16	S-W